IL CONTE UMBERTO I.

E IL RE ARDOINO.

RICERCHE E DOCUMENTI

IL CONTE UMBERTO I

(BIANCAMANO)

E IL RE ARDOINO.

RICERCHE E DOCUMENTI

DI

DOMENICO CARUTTI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIFUSA
CON AGGIUNTE

ROMA

TORINO
Via di Po, 19

ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

1884

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE VMBERTO

DELLA SVA STIRPE QVARTO

QVARANTESIMO PRIMO CONTE DI SAVOIA E DI AOSTA

VENTESIMO TERZO DVCA DI SAVOIA

NONO RE DI SARDEGNA

SECONDO RE D'ITALIA

CON RIVERENZA DI SVDDITO

CON DIVOZIONE D' ITALIANO

AVVERTENZA

Le Ricerche intorno al conte Umberto I furono pubblicate la prima volta nel 1878 nell'*Archivio Storico Italiano*; quelle intorno al re Ardoino nel 1882 e nella stessa raccolta; le une e le altre con tiratura a parte.

Le prime escono in questa nuova edizione con alquante correzioni e giunte; le seconde intieramente rifuse, con giunte e correzioni, nuovi aspetti della questione, e nuovi documenti. Impertanto quei pochi, che pongono mente a codesti studî remoti dalle cure odierne, dovranno, per loro cortesia, aver l'occhio, soltanto alla presente lezione in tutto ciò che si diparte dalle precedenti.

Roma, 30 Aprile 1884.

Domenico Carutti

INDICE

LIBRO PRIMO

IL CONTE UMBERTO I

CAPITOLO PRIMO

Il regno di Borgogna, e il regno d'Italia.

§ I. *Ragione di questi studii.* — Umberto I, detto nelle Cronache *Dalle bianche mani,* conte di Aosta nel 1025, fondò la più antica dinastia oggi regnante in Europa; dappoichè niuno fra i monarchi, su questo scorcio di secolo, regge terra che fosse de' suoi padri sull' alba del secolo XI.

Sembra nato verso il 980 e morto dopo il 1050. Fu uomo di alta impresa, di antico sangue, devoto al trono, Conestabile del regno di Borgogna; vedremo come fosse congiunto dei re Rodolfini, e quindi di Arrigo II imperatore. Debellò gli avversari di Corrado il Salico, succeduto ai re borgognoni. Vide i trentanove anni del terzo e ignavo Rodolfo, e ne fu principal ministro; tenne il primo luogo sotto Corrado, mantennelo sotto Arrigo III, imperatori. Nella prima gioventù mirò presso di sè Otton Guglielmo, discendente dei re d'Italia, rifarsi uno Stato nella contea di Borgogna e di Macon, e quindi contendere il ducato di Borgogna al re di Francia; mirò sul trono della piccola Francia Ugo Capeto. Udì in Italia re Ardoino sorgere, cadere, risorgere e finire in un monastero; morì allegrato del matrimonio di Oddone suo figliuolo, colla contessa Adelaide, recante in dote il retaggio della casa di Torino e il titolo di marchese d'Italia.

Da chi nacque, di quale nazione fu egli? Gli fu padre un qualche straniero di Lamagna o d'Italia, venuto in Borgogna a cercar ventura, oppure un barone indigeno? Fu un borgognone, o un Gallo-romano, o un Latino? Quale legge professava? Nacque egli di sangue regio, come dicono tutti coloro che scrissero con affettuosa riverenza di sudditi o con blandimenti di Corte?

A codeste dimande fu data talvolta risposta con ricise affermazioni, non mai con plausibili argomenti. Nè siffatta incertezza dee recar maraviglia, perchè involse parimente gran parte degli altri dinasti del medio evo. I quali hanno quasi tutti una età preistorica a guisa dei popoli senza nome, intorno a cui si travagliano i naturalisti. Così non è sicura l'ascendenza dei Bosonidi re di Provenza, nè dei Rodolfini re della Borgogna Transiurana, nè dei Delfini di Vienna; nulla sappiam di certo dei cavalieri franchi, Ardoino e Roggiero, stipiti dei Conti di Torino e marchesi d'Italia; nulla di Guglielmo, ceppo degli Aleramidi; del casato di re Ardoino si disputa assai, come vedremo. E così di altri.

Il secolo XV, novellando, derivò Umberto I dalla casa imperiale di Sassonia; di poi la leggenda, giovando alla politica, fu convertita in istoria. Sessant'anni fa, il Napione innamorò di una antica ipotesi al tutto contraria, e la ripulì con animo preso da nazionali affetti. Luigi Cibrario la fomentò, piacevole a re Carlo Alberto. Il vecchio conte Umberto rinnegò Beroldo, gli Ottoni e Vitichindo, sassonici ceppi, e imparò a chiamare progenitori suoi Berengario II e Adalberto, i re vinti da Ottone I. L'agnazione sassone avea per sè l'aroma della tradizione, e non fucati, benchè fantastici colori; la berengaria è trovato politico-letterario, assai più che storico discoprimento.

Oggidì i nostri Re non gareggiano di precedenza con altri principi, non ambiscono nè la corona aurea dei Cesari tedeschi, nè un nono Elettorato dell'impero. La Corona di ferro l'hanno meritata e cinta. Quanto alla italianità autoctona, non la conferiscono i marchesi d'Ivrea meglio dei duchi di Sassonia, e bisognerebbe cercarla altrove. È lecito perciò studiare il passato per amor del vero, non secondo la ragione di Stato.

Interrogherò le testimonianze, libero da opinioni preconcette; dirò come certe le cose certe, le congetture come congetture. E farò alla maniera di chi consulta i depositi dell'età della pietra. In cambio di armi e casalinghi stromenti, i nostri scavi ci daranno logore pergamene, silenziose quando più importerebbe parlassero.

Il primo libro dell'opera sarà diviso in quattro capitoli: il primo toccherà del regno di Borgogna; nel secondo esporrò le leggende delle cronache e le opinioni dei dotti; il terzo conterrà l'analisi dei documenti; nell'ultimo dirò quel poco che riesce certo e quello che a me sembra probabile. Il secondo libro

ragionerà delle origini del re Ardoino, anch'esse, come quelle del conte Umberto suo contemporaneo, involte in molta oscurità, e degne di essere richiamate in esame. In forma di Appendice ragionerò di alcuni punti particolari, e quindi inserirò i documenti Umbertini, fin quì dispersi e non facili a consultarsi tutti. Così i lettori giudicheranno a ragion veduta.

§ II. *Il primo regno di Borgogna.* — Prima di ogni cosa rivochiamo in memoria le vicissitudini del paese, in cui visse ed operò il Conte Umberto I, e quelle dei regni che colla Borgogna ebbero attinenze dirette, cioè dei regni di Provenza, d'Italia, di Germania, o per dir meglio del Sacro romano impero; e nel medesimo tempo non dimentichiamo le invasioni dei Saraceni nelle terre provenzali, borgondiche e italiane.

Nello sfacelo dell'impero romano i Borgognoni invitati dagli indigeni (*per legatos invitati*) occuparono nell'anno 456 le provincie Gallo-romane dell'Alta Sonna (*Lingones*), del Giura (*Maxima Sequanorum*) e delle Alpi (*Alpes Penninae et Graiae*). Nell'anno 470 l'imperatore Antelmo cedette loro le due provincie di Lione e di Vienna (*Lugdunenses, Viennenses*). Tutte insieme formarono il primo regno di Borgogna. La valle di Moriana, posseduta dai re Goti d'Italia, non vi era compresa.

Il Cristianesimo avendo foggiate le circoscrizioni diocesane sopra le politiche di Roma, le città capi di provincia, e alcune principali nelle provincie, divennero sedi arcivescovili, come Lione, Besançon (*Vesuntium*), Vienna, Arles, Embrun e la Tarantasia. Le città minori ebbero sedi vescovili come Ginevra, Grenoble, Gap, Valenza, Die, Nyon, Losanna, Belley e Sion.

I borgognoni, al pari degli altri barbari, partirono il territorio in distretti chiamati *Gavi* in loro lingua (*pagi* in latino), governati, come tutti sanno, dal *Graf*, latinamente *Comes*. I pagi minori suddividevansi in *pagelli*, amministrati da conti minori o da visconti [1]. Venuti nelle provincie non come conquistatori, ma come ospiti invitati, coabitarono concordi cogli indigeni. Per sè pubblicarono un codice di leggi particolari che dal re Gundobaldo ebbe nome di legge *Gundobada*, legge *Gombette*. Pei Gallo-romani il re Sigismondo fece compilare il libro

[1] Dai *pagi* deriva il francese *pays*, da *pagelli* l'italiano *paese*, *paesello*. Da Baurgia o Baurgscipa (suddivisione di abitanti) la *bourgade* francese, *borgàta* italiana.

di leggi romane, conosciuto col nome di Papiano (*Papiani liber responsorum*). Parità di diritti era sancita per i due popoli conviventi sullo stesso territorio; liberi i romani al pari dei borgognoni; non gravati i primi da alcuna imposta particolare; le composizioni per omicidio e ferite, eguali; romani e borgognoni ammessi alle prime dignità dello Stato: *Si quis autem judicum tam barbarus quam Romanus.... Romanus Comes vel Burgundio.... Omnes comites tam Burgundiones quam Romani,* dichiara sempre la legge Gundobada [1]; e così pure: *Burgundio et Romanus una conditione tenentur.*

I Borgognoni si stanziarono nella Franca Contea, nella Bressa, nel Bugey, nella Svizzera romana, nel Vallese, in Savoja, nel paese di Langres, Autun e Macon, per libera capitolazione cogli indigeni; nel Lionese e nel Viennese per cessione. Nè l'una nè l'altra occupazione furono conquiste fatte armata mano. La divisione delle terre nei primi dei detti paesi venne condotta d'accordo coi Gallo-romani, e agevolata mercè le vaste proprietà del fisco imperiale rimaste vacanti col cessare del governo degli imperatori [2]. I pascoli alpestri, i lembi delle foreste furono preferiti dal popolo pastorale e cacciatore; i Gallo-romani ritennero buona parte dei loro possessi sulle rive dell'Isero, nel bacino di Ciambery e in molti luoghi del Viennese. Ivi romani i costumi, il linguaggio, la legislazione. Il libro del giureconsulto Pietro (*Petri exceptiones*), composto a Valenza verso la metà del secolo XI, prova che il diritto di Roma era colà non solo osservato, ma studiato anche prima di Irnerio.

Il regno durò 78 anni; dal 456 al 534. Cadde sotto il ferro dei Franchi. Vitige, re dei Goti d'Italia, cedette nel 536 ai re franchi la Moriana. I Longobardi, che erano penetrati in Italia, mossa guerra ai Franchi, n'ebbero la peggio, onde al re Gontranno dismisero le valli d'Aosta e di Susa: le chiavi di casa. I Franchi eressero in vescovado la Moriana, aggiungendovi la valle di Susa sino a Valgioje, e usurpando la giurisdizione dei vescovi di Torino, i quali fecero secolari proteste. Carlomagno, due secoli dopo, disfatti i Longobardi, restituì al regno d'Italia val di Susa, ma ritenne val d'Aosta.

[1] V. PERTZ, *Monumenta Germ. Historiae* etc. Legum, Vol. III.

[2] V. *Essai sur l'Établissement des Burgunden dans la Gaule, et sur le partage des terres entr'eux et les régnicoles, par le baron* F. D. GINGINS-LA-SARRA. Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Tom. XL, 1838.

Il regno borgondico sotto la dominazione franca dei Merovingi e dei Carolingi, conservò la sua autonomia, sebbene diviso e suddiviso da questi ultimi. Regnando Lotario re di Baviera nella parte superiore della Borgogna, suonò famoso per imprese spesso facinorose, e sempre violente, il duca Uberto, abate Commendatario di S. Maurizio nel Vallese, e fratello della regina Tidberga, da Lotario ripudiata (860). I vescovi ebbero molta autorità; governarono i Conti, prima con giurisdizione temporanea, poi ereditaria. La Tarantasia, fino dal tempo dei borgognoni, era affidata a un conte maggiore, che dovea avere qualche superiorità militare sui Comitati di frontiera vicini, a somiglianza dei nostri Marchesi (1).

La legge Gundobada, astiata dai vescovi (2), perchè opera di un re Ariano, cadde in dissuetudine, e nel generale la legge romana divenne comune così agli abitanti di nazione burgondica, come ai Gallo-romani.

§ III. *Bosone re di Provenza e Rodolfo I re della Borgogna Transiurana.* — Il primo strappo al manto Carolingio fu fatto nelle provincie dell'antico regno di Borgogna. Allorchè nell'anno 879 morì Luigi il Balbo re di Francia, lasciando tre figli piccoli, i vescovi, gli arcivescovi e i magnati borgognoni, memori della patria indipendenza, levarono l'animo a rifare il regno nazionale distrutto nel 534. Bosone, duca di Provenza, fu proclamato re a Mantala (3).

Bosone, fratello di Richilde seconda moglie di Carlo il Calvo, era investito ora della celebre badia di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese sopra menzionata. Il re cognato gli diede pure il governo della provincia Viennese, togliendolo a Gerardo di Roussillon. Venuto in Italia per la corona, vel condusse con sè, fecelo duca di Lombardia, diedegli il reggimento del regno toccatogli per la morte di Lodovico II. Bosone sposò Ermengarda, unica figliuola del defunto imperatore e re italico. Il cronista Reginone narra che Carlo il Calvo gli conferì allora anche il governo della Provenza.

(1) GINGINS-LA-SARRA, *Essai sur l'Établissement des Burgunden* sopra citato.

(2) *Agobardi Lugdunensis Archiep. epistola ad Lodovicum Pium adversus legem Gundobadi*, presso *Bouquet*, Vol. VI pag. 356.

(3) Alcuni, come il Müller, dicono Bosone essere figlio di Bovone conte delle Ardenne; altri lo fanno nascere da Teodorico I, conte di Autun e nipote del re Childebrando II.

Morto il Calvo sul Cenisio il 13 ottobre 877 [1], poco mancò che il marito di Ermengarda cingesse la corona italiana per opera di papa Giovanni VIII; ma i vescovi e i magnati delle nostre contrade fecero tornar vano il disegno. Non riuscì l'elezione di Pavia, fu piena quella di Mantala [2].

Luigi III e Carlomanno, figliuoli del Balbo, trassero la spada a combattere l'usurpatore, e Riccardo il Giustiziere, fratello del re eletto, e duca di Borgogna, sostenne la parte dei Carolingi [3]. Bosone si mantenne nelle provincie di Arles e di Aix, perdette il Lionese e il Viennese. Ma quando, morti i re fratelli, i francesi a Carlo il Semplice, ultimo figliuolo di Luigi il Balbo, preferirono Carlo il Grosso, suo cugino, già imperatore, re di Germania e d'Italia, e lo incoronarono, Bosone ottenne la conferma del regno suo arelatense, e più tardi rivendicò il Lionese e il Viennese. Regnò fino all'anno 887.

Citerò di lui un solo documento. Nell'ultimo anno della sua vita donò ad Asmundo vescovo di Moriana il castello di Hermillon sul fiume Arco (*Armariolum*), quel castello che, insieme con Carboniera, le Cronache di Savoia dissero fabbricato da Beroldo nel secolo XI.

Intanto l'impero Carolingio era precipitato. I principi di Germania nella Dieta di Tribur presso il Reno deposero Carlo il Grosso (883), sorsero da ogni lato i regni indipendenti ed elettivi. Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno stato alcuni mesi

[1] Nel luogo di Brios o Abrios, oggi Avrieux. Vedi a questo proposito una memoria di Mons. Billiet nel Vol. III delle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoye*. La prima menzione del Moncenisio trovasi nel testamento del famoso patrizio Abbone (751), fondatore della badia della Novalesa, dove parla dei pascoli sovra il monte: *Alpes in Cynisio*. Dopochè Lodovico il Pio vi ebbe fondato l'ospizio pei viaggiatori, il passaggio cominciò ad essere frequentato.

[2] Mantala, corte regia, distante quattro leghe da Vienna di Delfinato, secondo i più.

[3] Riccardo si acquistò fama nelle guerre contro i Normanni e vinseli in parecchi scontri. A Chartres ne uccise seimila. La sua severità gli procurò cognome di Giustiziere. Venuto in fin di vita nel 921, disse: *Poenitet me non plus fecisse; quia dum unum nequam peremi, centum salvavi, et unius latrunculi pro interitu, ejus complices a malis perpetrandis suas abstinuerunt manus.*

re d'Italia, fu salutato re di Germania. Gl'italiani si elessero in signore Berengario duca e marchese del Friuli. Le Gallie si minuzzarono fra quattro o cinque regoli, e il titolo di re di Francia fu dato al conte Oddo. Morto Bosone, e succedutogli suo figlio Lodovico in tenera età, questi non osò pigliare il titolo regio, ma serbò il dominio per virtù della madre. Gli Svizzeri poi, i Grigioni, i Vallesani, e i Valdostani, già membri del primo regno di Borgogna, nominarono re il duca Rodolfo, loro governatore, figliuolo di un Corrado, che in qualche maniera avea parentela coi Carolingi (1). Il nuovo dominio prese il nome di Borgogna Transiurana o Superiore. Di tal guisa l'antico reame dei Borgognoni rinacque diviso in due: il regno di Provenza fondato da Bosone, chiamato più tardi Borgogna inferiore o regno di Arles; e il regno della Borgogna Transiurana fondato da Rodolfo I. Vasto il primo, modesto il secondo, e ristretto a parte dell'Elvezia, al Vallese, al Chiablese, al Genevese e al paese di Vaud e di Aosta. La contea di Borgogna movea dalla corona di Rodolfo, ma era pressochè indipendente sotto i proprii conti. Il ducato di Borgogna invece, mercè il duca Riccardo sopra nominato, rimase dipendenza della corona di Francia, e col volgere degli anni formò quel possente principato che finì con Carlo il Temerario.

Arnolfo re di Germania, bellicoso e intraprendente, reputava sè stesso, benchè illegittimo per natali, vero rappresentante di Carlomagno e di Lodovico il Pio; onde, appena eletto re, prese a rivendicare la primazia de' suoi maggiori. Rodolfo I di Borgogna, per consiglio dei grandi, andò a Ratisbona e riconobbe Arnolfo (2). Così pure Oddo di Francia e Berengario I in Italia. Ermengarda, la madre di Lodovico di Provenza, andò in Germania, e amicatosi Arnolfo con grandi doni, ottenne pel figlio la corona provenzale, inchiusovi il Lionese e il Viennese, la quale ultima provincia comprendeva pure la Savoja, la Mo-

(1) Chi lo dice figlio di Corrado il giovane, conte di Auxerre, e chi figlio di Corrado, conte di Parigi, e perciò di Adelaide, figliuola di Lodovico il Pio. Tutte incerte sono le ascendenze delle case principesche del secolo X.

(2) *Rudolfus, inito consilio cum primoribus Alamannorum, sponte ad Regem Urbem Radospanam usque pervenit, multaque inter illos convenienter* adunata, *ipse a Rege cum pace permissus, sicuti* veniit, *ad sua remeavit.* Annales Fuldenses Frecheri.

riana e la Tarantasia ([1]). Allora nel concilio di Valenza (890) Lodovico fu proclamato re. Dagli omaggi di Bosone a Carlo il Grosso, e di Rodolfo I e Lodovico II ad Arnolfo prese origine l'alta sovranità imperiale e germanica sopra la terra di Borgogna.

I due regni di Borgogna ebbero prestamente a mescolarsi nelle cose d'Italia; il perchè bisogna di questa eziandio fare breve parola.

§ IV. *Lodovico di Provenza imperatore e re d'Italia.* — Carlomagno in Italia, per rinforzare la guardia delle frontiere, sottopose le contee di confine, poscia chiamate Marche, ad un conte maggiore, nelle cui mani concentrò i poteri militari. Continuarono a chiamarsi Ducati, e Duca il loro signore. Il nome di Marca e di Marchese lo pigliarono più tardi, ma pure nella prima metà del secolo IX. I ducati, detti quindi Marche, furono tre: il Friuli a difesa delle Alpi settentrionali verso la Germania; Spoleto e Camerino, opposti ai duchi longobardi di Benevento; Toscana, schermo contro ai Saraceni venienti per mare. Francia e Italia essendo regni uniti, tornava inutile un custode delle Alpi Graie, Cozie e Marittime ([2]).

Caduto Carlo il Grosso nell'888, la corona di ferro potea essere disputata fra i tre Marchesi. La casa longobarda o bavara di Toscana, era insigne per ricchezze e riputazione; governava il Friuli Berengario di origine tedesca, cospicuo per armi e natura dei luoghi; Guido, figlio di Guido Seniore, di origine franca, signoreggiava Spoleto. Il loro sangue rappresentava le tre nazioni dominatrici della patria nostra.

Adalberto di Toscana non si mosse; Guido ambì la corona di Francia come Carolingio; quindi Berengario, affine esso pure dei Carolingi, fu dalla dieta di Pavia eletto re. Ma Guido, tornategli vane le speranze oltre le Alpi innanzi al conte Oddo prevalente, volse le mire al trono italico; ripassò i monti, e

([1]) *Ibi ad eum filiá Hludovici Italiae regis, vidua Bosonii Tyranni, magnis cum muneribus veniens, honorifice suscepla ad propria remissa est.* Annales Fuldenses.

([2]) La marca di Camerino, unita al ducato di Spoleto e quindi da esso separata, diede il nome ad Ancona e al Piceno, che conservano ancora il nome di Marche. Del ducato e poi marca del Friuli durò il nome in quella parte che fu detta Marca Trivigiana.

brandì le armi inaugurando le divisioni italiane. Nell' 890 gli venne gran gente da Spoleto, da Toscana e Francia:

Prior rapit arma jam Gallicus heros,
Aerios ducibus montes superantibus auctus,
Anscherio cum fratre *simul, qui jure protervo*
Quigentos acuunt propria de gente ministros
Instructos animo et gladiis, nec viribus infra
Collectos etiam ducit Wilelmus *amicos*
Tercentum....
Totidem propellit Ubaldus....

Così il panegerista di Berengario nel suo poema [1]. Anscario o *Anscherio* fratello o, come altri credono, fratel germano di Guido, sarà il primo marchese d'Ivrea [2]; *Ubaldo*, anch' esso di casa spoletina, avrà un figlio duca di Spoleto; da *Guglielmo* nacque il famoso Aleramo. Guido di Spoleto ruppe Berengario I alla Trebbia, fu gridato re, e il 21 febbraio 891 coronato imperatore.

Separata dal regno la marca del Friuli, divenuta ribelle e nemica; separato il regno italico dal franco e divenuto contermine dei due nuovi stati Provenzali e Transiurani, occorreva provvedere alla difesa delle Alpi settentrionali e delle occidentali. Guido instituì due nuove Marche, l'una alle frontiere settentrionali, delle quali non è facile descrivere i confini, e ne diede il reggimento al marchese Corrado, suo zio [3]; l'altra lungo le frontiere occidentali, e detta d'Ivrea, confidò ad Anscario sopra nominato. Non abbiamo documento che dichiari i limiti della primitiva marca d'Ivrea; comprendeva i comitati di Novara coll' Ossola, Vercelli, Lomello, Asti, Torino, Mondovì, Saluzzo, Alba e Monferrato, probabilmente Stazona e Mi-

[1] V. Muratori, *Scriptores Rer. Ital.* vol. II. *Anonimi Carmen de laudibus Berengarii;* Lib. II.

[2] Liutprando (*Hist. Lib.* I *Cap.* X) dice Anscario I *homo formidolosus valde, ei omnino similis qui a Marone canitur*:

Largus opum, lingua melior, sed frigida bello
Dextra

[3] V. Desimoni, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati, Lett.* V; inserite nella *Rivista universale* di Firenze, Vol. IX, 1869. Il Desimoni fu il primo, se non m' inganno, a divinare e notare questa Marca.

lano ([1]), ma la Marca essendo particolare istituzione militare di frontiera, non dovea restringersi a questi comitati interiori, perchè non avrebbe raggiunto l' intento suo ([2]). Era necessario coprire il confine da Torino a Nizza di mare, dove per giunta eransi annidati i Saraceni ([3]).

Berengario I, sbattuto da Guido, si volse ad Arnolfo, cui avea reso omaggio. Arnolfo nell' 894 vinse Guido in battaglia; ma, senza compiere la vittoria, mosse contro Rodolfo I di Borgogna, al quale ora intendeva torre il regno, non ostante l'accordo dell' 888. Guido e Rodolfo I, collegati nel comune pericolo, fecero comuni le difese. Una mano di Borgognoni presidiò Ivrea sotto il comando del marchese Anscario; Arnolfo si aprì il passo e penetrò in Borgogna; ma Rodolfo, fortificatosi nelle sue balze montane, si schermì con varia fortuna, sinchè il re germanico fu costretto ad abbandonare l' impresa.

È noto che Berengario I sopravvisse ai tre competitori Guido, Lamberto e Arnolfo. Ai nostri magnati non piaceva un governo che si andasse rinforzando; cercarono un antire. Lodovico di Provenza, discendente dall' imperatore e re Lodovico II, fu tentato; egli nel mese di ottobre del 900 calò in Italia, fu acclamato re a Pavia, nel 901 coronato imperatore a Roma. Ermengarda vide tutte le corone del padre suo sopra la fronte del figlio di Bosone; e la Borgogna diede all'Italia un primo re.

Ma Berengario I tornò a quelle riscosse cui era avvezzo. Lodovico III non lo potè fronteggiare, chiese pace, e l'ebbe, giurando di non rimetter piede in Italia. Vi ritornò per sua mala ventura nel 904. Occupò Pavia, entrò in Verona, rocca della potenza di Berengario. Quivi cadde in mano del suo nemico, il quale, rimproveratogli lo spergiuro, fecelo abbacinare. Lodovico, detto d' allora in poi il Cieco, ripassò le Alpi, non altro conservando che la vita dolente.

In Provenza affidò il governo ad Ugo, figliuolo di Teobaldo conte di Arles, suo cugino e discendente per Berta sua madre

([1]) Berengario d' Ivrea, pronipote di Anscario I, era conte di Milano nel 908; v. MURATORI, *Antiq. Ital.* Vol. I, 455.

([2]) Intorno ai Comitati del Piemonte e della Liguria v. l' *Appendice Quinta* a questo volume.

([3]) Il concilio di Valenza dell' 890 per la elezione di Lodovico re di Provenza parla di già delle devastazioni dei Mori accampatisi a Frassineto l'anno prima.

dall'imperatore Lotario I. Ugo di Provenza, scaltro, potente e ambizioso, fece suo pro' dell'infortunio del Cieco, si arricchì di terre, comperò amicizie, esaltò ai principali comitati di Provenza e Delfinato i proprii parenti; era il sovrano di fatto. Lodovico avea un figliuolo per nome Carlo Costantino; nel 927 lo investì della provincia viennese, cui diede il nome di principato. Carlo Costantino avrebbe dovuto succedere al Cieco, se Ugo il consentisse.

§ V. *Rodolfo II e il secondo regno di Borgogna. — Le case Ardoiniche e Aleramiche in Italia.* — In Italia Berengario I regnò senza antire per diciassette anni; nel 916 fu imperatore. I rivolgimenti ricominciarono nel 921.

La marca d'Ivrea, costituita da Guido, passò in Adalberto, figlio di Anscario I [1]. Berengario, per amicarsi Adalberto, aveagli data in moglie Gisela sua figlia, nata da Gisela, figliuola dell'imperatore Lodovico il Pio. Ciò non impedì che il marchese rimasto vedovo, e passato a seconde nozze con Ermengarda, figlia del marchese Adalberto II di Toscana, di conserva col nuovo suocero, lo balzasse dal trono. Rodolfo I, fondatore del regno Transiurano, era morto nel 921; Rodolfo II, suo figlio, avea maritata Gualdrada sua sorella a Bonifazio, parente del marchese d'Ivrea. I grandi fecero capo al borgognone; Berengario I, vinto a Firenzuola, fu assassinato a Verona (921); Rodolfo II gridato re d'Italia.

Gli amori di quei grandi erano mobili come le stagioni. Berta, la madre di Ugo di Provenza, morto il conte Teobaldo, suo marito, era passata a seconde nozze con Adalberto II di Toscana, ne avea avuti tre figliuoli, Guido, Lamberto e Ermengarda. Morto Adalberto di Toscana nel 917, regnava Guido suo primogenito; Ermengarda, sua sorella, avea sposato Adalberto d'Ivrea; Berta, Guido, Ermengarda e Adalberto, profferirono a Ugo di Provenza, loro figlio, fratello e cognato, la corona italica. Ugo, come ebbe tese sue reti, sbarcò a Pisa nel 926, a Milano fu gridato re. Fu il terzo borgognone re in Italia.

Nel 927 morì in Provenza Lodovico il Cieco; Ugo fece suo

[1] L'altra Marca settentrionale, conferita da Guido a Corrado, non avea più importanza militare sotto Berengario I, e non è certo che sia stata mantenuta. Vedi intorno ad essa le lettere di C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, sopra citate.

lo Stato, escludendone Carlo Costantino, cui lasciò una parte del principato di Vienna. Sembra che Rodolfo II pensasse allora a rifarsi in Provenza sopra il fortunato rivale che gli avea furata l'Italia. In quella gl' Italiani, disamorati prontamente di Ugo, richiamarono Rodolfo II (933). Ugo prevenne il colpo, negoziò col nemico suo, gli rinunziò la Provenza che male potea difendere, e salvò i vasti dominii allodiali che vi possedeva. Rodolfo rinunziò all' Italia.

Per questi maneggi illodevoli molto si vantaggiò la casa dei marchesi d'Ivrea, fatta quasi arbitra delle sorti italiane. In pari tempo, e in quei primi anni del secolo X, ebbero stato in Piemonte due nuove case: la Aleramica e la Ardoinica. Quel Guglielmo che a Guido di Spoleto condusse d'oltremonti *collectos amicos tercentum*, fu padre di Aleramo, che compare la prima volta nel 934. Aleramo estese il dominio, ed ebbe i comitati di Acqui e Monferrato. Sul principio del secolo X Roggero ed Ardoino, due cavalieri franchi, posero dimora presso un Radolfo, conte di Auriate (Saluzzo); morto il conte Radolfo dopo il 902, Roggero ne sposò la vedova, e per concessione del re succedette nel comitato di Auriate. Uno dei figli nati da Roggero fu Ardoino, detto Glabrione, grande ampliatore, anzi fondatore della potenza del suo casato, il cui retaggio dovea trapassare in quello dei Conti di Savoia.

§ VI. *Corrado il Pacifico.* — Con Rodolfo II fu ristorato l'antico regno di Borgogna, eccettuato il ducato di tal nome. Fu principe buono che lasciò di sè grata memoria nei popoli. Ebbe a cuore, e gli giovò, l' amicizia colla Germania. Quivi i Carolingi essendosi spenti nel 911 in Lodovico il Fanciullo, figlio di Arnolfo, fu eletto Corrado I di Franconia, e dopo di lui (918) Arrigo duca di Sassonia, detto l'Uccellatore, il vero fondatore del regno germanico, e nella casa del quale la corona stette per più di cent' anni (918-1024). Da lui Rodolfo II ebbe in dono il paese di Argow sopra l'Aar e alcune terre nella Svevia. Poscia prese il titolo di re di Allemannia o degli Allemanni. Morì nel 934, lasciando il trono borgondico a Corrado suo primogenito in tenera età. Ebbe due altri figliuoli e una figlia: Burcardo I arcivescovo di Lione, e Rodolfo nato postumo e mancato giovane[1]. La figliuola aveva nome Adelaide.

[1] Questo Rodolfo in qualità di duca, è ancora sottoscritto alla fondazione di Payerne del 961. V. GUICHENON, *Bibliot. Sabus.* Centuria I.

La giovinezza di Corrado destò le cupidigie di re Ugo, cui parve propizia l' occasione di ripigliarsi il regno provenzale e per soprassello il Transiurano. Ricorse alle arti sue. Rodolfo II aveva sposata Berta, figliuola di Burcardo duca di Svevia o di Allemannia, dal cui nome derivarono i tanti Burcardi della casa Rodolfina. La vedova regina, pia e virtuosa donna che lavorava e filava sul trono, divenne moglie di re Ugo ([1]). Ciò fatto, questi fidanzò la piccola Adelaide, figlia di Rodolfo II, divenuta sua figliastra, a Lotario suo figlio, già associato al regno. A lui non sarebbe stato malagevole il liberarsi in un modo o in un altro di quei figliuoli piccini, che impedivano la successione ad Adelaide. Ma i borgognoni avutone sentore, convocata la dieta a Losanna, proclamarono Corrado in loro re, e lo posero in protezione e sotto la tutela di Ottone I, il grande re di Germania, successore e figlio di Arrigo l'Uccellatore. Ottone fece educare il giovinetto nella sua corte, lo ricondusse in Borgogna e gli conservò la corona e la vita ([2]). Naturalmente esercitò fin che visse, il protettorato del regno, continuato ne' suoi discendenti.

Corrado, detto il Pacifico, sposò in prime nozze Adelania, figlia di uno dei grandi del regno; la quale divenuta regina, gli generò solamente una figliuola per nome Gisla, maritata in Arrigo duca di Baviera, e quindi madre di Arrigo II imperatore. Morta Adelania, della quale dovrò parlare più d'una volta, perchè la riconosceremo della famiglia Umbertina, Corrado condusse in seconde nozze (967) Matilde, sorella di Lotario re di Francia, da cui nacquero un Corrado, morto in piccola età, e Rodolfo III succedutogli al trono. Tre figliuole diedegli pure Matilde: Berta che fu moglie a Oddo I conte di Sciampagna; Gerberga (o Guepa), moglie a Ermanno duca di Svevia; Matilde, moglie di Ugo conte di Egeshin, da cui nacque Berta sposata a Gerardo o Geroldo I conte di Ginevra e madre del conte Geroldo II. Le tre figliuole della regina Matilde diedero origine alla guerra di successione, combattutasi vivente e morto Ro-

([1]) La regina Berta, rimasta vedova di Ugo nel 947, fondò la badia di Payerne. Da lei pretendesi derivare il proverbio *Non è più il tempo che Berta filava*; ma trova una competitrice nell'altra regina Berta, moglie di Pipino e madre di Carlomagno, filatrice anch'essa.

([2]) G. Müller sulla fede di Frodoardo narra invece che Ottone prese per inganno Corrado e lo condusse in Germania. Frodoardo scrive all'anno 940. *Iam dudum dolo captum Corradum.*

dolfo III. Prima di sposare Adelania, Corrado avea avuto da un' altra donna chiamata pur essa Adelania, un figlio naturale, poscia legittimato, che fu il Burcardo, secondo arcivescovo di Lione di tal nome (1).

Durante il suo regno si smarriscono le tracce dei discendenti del re Bosone. Carlo Costantino principe di Vienna, escluso dal trono paterno da Ugo, conservò o tutto o parte del principato, finchè visse. Ebbe due figli nominati Riccardo e Uperto. Quando, nel 931 Rodolfo II si mosse contro il regno di Provenza, il Bosonide gli rese omaggio (2). Ma sul Viennese pretendevano pure i re di Francia che aveanlo contrastato all' avo suo, e Carlo Costantino nel 941 fu costretto di riconoscere in re Luigi d'Oltremare (3). Di nuovo nel 943 piegò a Corrado il Pacifico, e nuovamente nel 951 fece omaggio a Luigi d' Oltremare (4). Finalmente si assoggettò alla superiorità di Corrado. Non è inverosimile che per questo variar di parte, volontario o no, Corrado abbiagli tolta la giurisdizione sopra la Metropoli (5). Certo è che sessant' anni dopo, Vienna era ritornata alla corona e che in niuna carta, dopo il 961, s' incontra più menzione di Riccardo e Uperto figli di Carlo Costantino.

Corrado il Pacifico regnò fino al 993. Sotto di lui il reame fu liberato dalle orde Saracene che l'aveano infestato per quasi un secolo intiero.

§ VII. *I Saraceni in Borgogna e nell' Italia superiore.* — Al tempo delle prime invasioni e del portentoso dilatamento dell' Islamismo, i Saraceni occupata l' Africa e la Spagna e quindi varcati i Pirenei, posero il piede in Francia. Anche le provincie della Borgogna ne andarono al ferro e al fuoco. La

(1) Quest'Adelania sposò poscia Anselmo, magnate borgognone, da cui ebbe tre figli: Burcardo arcivescovo di Vienna, Anselmo II vescovo di Aosta, e Udelrico; i quali erano perciò fratelli uterini di Burcardo II, arcivescovo di Lione. V. Sulle due Adelanie l'*Appendice seconda* a questo volume.

(2) *Rodulfus Viennam profectus, Karolo Costantino Ludovici Orbi filio, qui eam tenebat, subjectionem pollicitante, revertitur* etc. FRODOARDO, Chron. ad. an. 931.

(3) *Ludovicus rex a Karolo Costantino in Vienna recipitur.* FRODOARDO.

(4) *Karolus Constantinus Viennae princeps et Stephanus Arveniorum praesul, ad eum venientes sui efficiuntur.* FRODOARDO, ad an. 951.

(5) Il barone Gingins scrive che Corrado la conferì a Rotburno, discendente per donna da Berilione, stipite dei Visconti, di Vienna, di sangue Ugonide.

spada di Carlo Martello a Poitiers (732) ne arrestò il corso, e quella vittoria non fu l'ultimo titolo che procurò alla sua Casa la corona degli ignavi Merovingi.

La dominazione Araba continuò nelle Spagne, si stabilì in Sicilia; dalle coste iberiche e sicule e dalle africane scendevano nel continente italiano, giungevano fino alle porte di Roma; le coste liguri ne erano devastate, e con esse le francesi, mal difese dai successori di Carlomagno. I quali pure contro altri invasori erano impari d'animo e di forze. I Normanni aveano cominciate le loro terribili incursioni; furono seguiti dagli Ungari. I Normanni s' impadronirono di parte del regno; Parigi non fu salva che pel braccio del conte Oddo, gloria che, morto Carlo il Grosso, gli fruttò il trono. I fondatori di dinastie regie o principesche, sono per lo più debitori della loro esaltazione o dell' assodamento di loro fortune a vittorie o resistenze onorate contro a straniere invasioni.

L' Italia superiore rimase incolume dai Normanni, conobbe le ferocie dei Saraceni e degli Ungari, le quali furono nel secolo X depredazioni di pirati, più che conquiste di nazioni. Degli Ungari non ci occorre far parola. Una tempesta di mare gettò sul lido, dove sorge ora Villafranca, una nave veniente di Spagna. Portava una mano di Saraceni. Si fermarono colà, altri li seguirono; vi si annidarono e moltiplicarono. Celebre divenne il luogo di Frassineto presso Nizza, donde e vicino e lontano menavano sterminio. Collo stesso nome di Frassineto designarono altri luoghi fortificati, sparsi nel Delfinato, fra le Alpi e nel Piemonte.

Nell' agosto del 906 due loro squadre varcarono il colle di Tenda e il colle dell'Ardua, diroccarono la città e il monastero di Pedona, i castelli di Auriate e di Bredulo, imperversarono fra le macerie di Bene, piombarono sopra Alba e Acqui, poscia sulla Liguria. Di nuovo verso il 939 disastrarono le contrade stesse e assalirono Acqui, che disperatamente difendendosi, li ricacciò. Vuolsi che fra i difensori vi fosse il conte Aleramo.

Altre squadre si avanzarono lungo il Rodano e l'Isero, penetrarono nella Moriana, superarono il Moncenisio, incendiarono la badia della Novalesa ai piedi del Monte; la val di Susa rimase vuota di abitatori; grande carneficina venne fatta presso Oulx nel luogo che fu poi detto *plebs Martyrum*. Nuovamente nel 916 insanguinarono la Moriana e la occuparono. Il vescovo

Odilardo, gli ecclesiastici e i nobili fuggirono; pochi indigeni vi rimasero. Spogliavano, derubavano, spesso trucidavano i pellegrini che varcavano le Alpi per andare a Roma. Non viveano per altro di sola rapina, come le cronache farebbero credere. Parte delle arti civili proprie delle lor genti cominciarono a coltivare nella nuova sede, come ne fanno fede le miniere da essi scavate, fra cui quelle dette *du Sarrasin* ne ricordano e la dimora e i lavori pacifici ([1]). Gl' indigeni che ad essi si amicarono, erano dai fuggiti considerati quasi come di quella nazione.

Nel 939, l' anno in cui una banda saracena incontrò resistenza innanzi ad Acqui, un' altra torma si spinse verso le due rive del lago di Ginevra; parte trascorsero fin oltre il Giura, altri salirono il Vallese, arsero la badia di S. Maurizio, s' impadronirono di Grenoble, s' insediarono nel Delfinato. Per molti anni il Gresivaudan, la Savoia, la Moriana e la Tarantasia furono in loro podestà; le terre perdettero i loro antichi signori, i titoli di proprietà andarono smarriti. Di tal modo i Mori erano padroni dei principali passaggi delle alpi Marittime, Cozie e Pennine; cioè del Monginevro, del Cenisio e del Monte Giove (Gran S. Bernardo). Da quelle balze faceano loro scorrerie tremende. Ma di essi più feroci e crudeli erano gli Ungari che non sostavano, e simili a bufere desolavano a man salva Italia e Borgogna. I re di questi paesi e quei di Francia nulla operavano a difesa; talvolta collegavansi coi predoni mongoli, talvolta coi predoni arabi.

In Italia il re Ugo attendeva a calcare i maggiori vassalli, perturbatori del regno. Diede la Toscana a Bosone suo fratello, poi ne insospettì, e diella a Uberto suo figlio naturale.

In Ivrea era morto il marchese Adalberto, lasciando due figli, Berengario e Anscario II; il primo natogli da Gisela, l'altro da Ermengarda, sua seconda moglie, sorella del re Ugo. Portarono l'uno e l'altro il titolo di marchesi. Berengario sposò Villa, nipote del re e figlia di Bosone marchese di Toscana; donna altera, cupida e di costume non buono, come narra Liutprando ([2]). Anscario dava ombra ad Ugo; ed essendo morto in

([1]) V. *Notice sur Bardonnêche*, memoria del cav. Luigi des Ambrois, pubblicata in pochi esemplari e senza nome di autore. Firenze, Civelli, 1871.

([2]) Vedi in Liutprando la tresca col pretanzuolo Domenico. Lib. V, cap. XV *Rerum Ital.* Tom. II.

quel torno Leotaldo marchese di Spoleto e Camerino, il re lo investì di quella Marca, che era antico dominio della sua stirpe, a fine di segregarlo dal fratello e allontanarlo da sè. Berengario rimase marchese d'Ivrea. Ma i due fratelli, non ostante sì stretti e raddoppiati vincoli di sangue, odiavano Ugo, e gli congiurarono contro, ovvero ne diedero sospetto. Il re mandò contro Anscario II un numeroso esercito sotto Sarlione; il marchese fu sconfitto e morto in battaglia. Spoleto e Camerino furono dati a Sarlione, quindi ad Uberto, figlio del re, già signore della Toscana. Berengario, tenendosi mal sicuro, fuggissene presso Ottone I, il leone di Alemagna (940). Allora, sedate le ribellioni, Ugo si determinò di portar guerra ai Saraceni desolatori.

In qualità di conte di Arles egli aveali di già combattuti in Provenza insieme col re Rodolfo II. Nel 942 si apparecchiò a svellerli dai loro nidi di Frassineto sul mare, da Val di Susa, Moriana e Val d'Aosta (1). Negoziò coll'imperatore Costantino Porfirogenito, gli diede in moglie una figliuola, e n'ebbe il sussidio di una flotta provveduta di fuoco greco, con cui incendiare le navi piratiche e impedire nuovi sbarchi. Frassineto era l'arsenale, la rocca, la base di operazione degli Arabi. La guerra terrestre poi necessitò un concentramento di poteri militari.

Per la fuga del marchese Berengario era vacante la marca d'Ivrea; Ardoino Glabrione, conte di Auriate, fu fatto conte di Torino, credo per grazia del re. Ora per dare effetto al sistema di offesa e di difesa contro i Mori era mestieri sottoporre le contee che dallo sbocco di Val d'Aosta si estendevano al Mediterraneo, ad una sola giurisdizione, facendone un lungo cordone contro le Alpi occidentali e marittime, dietro le quali erano trincerati i Saraceni. Per tal guisa, varcati gli Appennini e il colle di Tenda, probabilmente vennero a lui soggettati allora i comitati di Ventimiglia e Albenga, di cui egli e i suoi discendenti furono signori. Ugo che conosceva il pericolo delle grandi Marche, non intendea forse di rifare quella d'Ivrea, nè Ardoino ebbe allora il titolo di Marchese, ma soltanto otto anni dopo; se non che la Marca non costituendosi che per necessità di si-

(1) *Idem vero rex Ugo Saracenos de Fraxinedo eorum munitione disperdere conabatur.* Frodoardo.

curezza militare, l'occasione di difesa e di offesa trovasi solamente nella spedizione del 942, non nel 950. Ardoino Glabrione ottenne allora quell'accrescimento di potenza che gli avvenimenti posteriori assodarono, recandogli il titolo marchionale [1], ed io non sono alieno dal credere che per alcun tempo esercitasse anche giurisdizione sulla marca d'Ivrea [2].

I particolari della guerra, durata due anni, ci mancano. Di Ardoino ci è noto che nel 942 cacciò i barbari dalla valle di Susa e la occupò. Congetturo che o egli stesso o altre genti del re penetrassero in Val d'Aosta, perchè sotto Berengario II vedesi quel comitato occupato dagli italiani e per breve tempo sottratto alla corona di Borgogna. Nel 943 Ugo prese Frassineto, e vittoria compiuta dei Mori già stavagli in pugno, quando improvviso pericolo ne troncò i frutti [3].

Dalla Germania l'esule Berengario avea nudrito di speranze gli amici d'Italia e acquistata la grazia di Ottone I. Amedeo, un suo fedele, venne di soppiatto in Italia verso il 943, si abboccò coi vescovi, coi conti, coi militi; ritornò a Berengario, certificollo che era l'aspettato. Ugo, accampato sulle coste provenzali, sentendosi minacciato alle spalle, discese incontanente a patti coi Saraceni; anzi li assoldò e mandonne una forte mano sulle Alpi settentrionali contro il marchese, che allora non comparve.

Comparve bensì nel 945 e calò per val di Trento, ovanti i popoli. Ugo si conobbe impotente a resistere all' onda tumultuante degli odii che avea suscitati. Rinunziò la corona in favore del figliuolo Lotario, quindi nel 946 si ridusse nelle sue terre di Provenza [4]. Colà dei vasti dominii allodiali, riserbatisi nell'accordo con Rodolfo II, investì Wigo e Guigo suo nipote,

(1) La marca di Ardoino Glabrione, comprese allora il comitato di Torino con val di Susa, di Saluzzo, Mondovì, Ventimiglia e Albenga.

(2) Il Leo lo afferma implicitamente, ma senza prova alcuna. Io esporrò a suo tempo alcune considerazioni che possono rendere probabile il fatto.

(3) *Rex Fraxinetum ingressus, Saracenos omnes in montem Mamum fugam compulit; in quo eos circumsedendo capere posset, si res haec quam prompturus sum, non impediret. Rex Hugo Berengarium ne collectis et ex Francia et ex Sueviu copiis supra se irrueret regnumque sibi auferret, maxime timuit. Unde non bono accepto consilio* etc. LUITPRANDO, *Apodosis.*

(4) Gli atti del regno d'Italia sono per altro sino al 947 intitolati qui sempre dal nome dei due re, Ugo e Lotario.

probabile stipite dei conti di Albon, e morì nel 947. Salirono nel Viennese a grande stato gli Ugonidi.

Partito il re provenzale, Berengario regnò nel nome di Lotario. Ma intanto i Saraceni, soldati da Ugo, scorazzavano la Lombardia; egli rimandolli in Provenza, pagando loro dieci moggia di danari (947). Morì Lotario nel 950 (1); Berengario, che per madre discendeva da Carlo Magno, fu eletto re, insieme con Adalberto suo figlio. Al pari di Guido imperatore nell'890, Berengario II pose mano a costituire la difesa del regno, mediante la ricostituzione delle Marche. La Cronaca della Novalesa ci fa arguire che il re Lotario avesse di già conferito al conte Ardoino l'ufficio di Marchese esercitato di fatto fino dal 942. Ora dopo l'elezione di Berengario II Aleramo di Monferrato e Oberto di Lunigiana sono fregiati della dignità stessa. Ardoino regge le terre di confine dal fiume Malone nel Canavese sino a Ventimiglia e Albenga; Aleramo dal Monferrato a Savona con Acqui e Alba; Oberto da Genova a Milano (2). In tal modo la vasta Marca d'Ivrea fu spezzata in quattro parti: la Marca di Torino o Ardoinica; di Monferrato o Aleramica; di Liguria o Obertenga; quanto alla Marca d'Ivrea coi comitati dal Malone al Ticino fu governata da Berengario stesso, o forse da Guido suo figlio; ma a me pare certo che la casa di Torino se più non vi avea giurisdizione, vi conservasse dominio di terre. Probabilmente le Marche di Aleramo e di Oberto furono il rimerito della regia elezione procurata. Berengario II perseguitò la giovane regina Adelaide vedova di Lotario, perchè ricusò le nozze con Adalberto suo figlio. Assediata nella rocca di Canossa e difesa da Attone, uno dei discendenti della casa dei marchesi di Toscana, ella invocò la protezione di Ottone I, amico della sua famiglia. Il re di Germania venne in Italia, sposò la giovane vedova, pigliò la corona di ferro, e la ridonò a Berengario II in feudo, ritenendo in sua mano la marca del Friuli con Verona.

Intanto i Saraceni infestavano sempre la Liguria, il Piemonte e la Borgogna; gli Ungari teneano loro bordone. La guerra che pose fine a cotante calamità, cominciò nel 952, terminò nel 975.

(1) Le cronache dicono che Lotario morì avvelenato da Berengario. Ma l'autore della Cronaca della Novalesa, che più di ogni altro dovea saperne, nulla dice di ciò; anzi dalle sue parole argomentasi il contrario. La è forse una delle solite imputazioni calunniose, di cui abbondano i narratori del medio evo.

(2) DESIMONI, loc. cit.

I fatti di questi ventitre anni di assalti quà e là dati non ci sono noti che per cenni. Nel 952 Corrado il Pacifico era aggredito dai Saraceni e dagli Ungari nello stesso tempo. Aprì trattative separate cogli uni e cogli altri, li aizzò fra di loro a vendetta; e quando stavano sgozzandosi, piombò sui combattenti e ne fece vasto macello. Scomparvero gli Ungari, restarono gli Arabi, ma diminuiti di forze. Nel 960 S. Bernardo di Menthon sembra averli guerreggiati sul Monte Giove. Nel 963 Ottone I meditò ed annunziò una spedizione, ma ne fu distolto dalle cose turbate di Germania ([1]). Nel 965 Isauro vescovo di Grenoble, cacciato dalla sua diocesi e rifuggito al priorato di S. Donato presso Valenza, raccolse nobili e contadini da lontane terre, guidò una specie di crociata, liberò Grenoble, cacciò i Mori dalla diocesi, e con doni di terre premiò i vincitori ([2]). *Les grandes chroniques de France* riferiscono il fatto ai Paladini di Carlomagno e propriamente ad Orlando, confondendo le guerre del secolo VIII con quelle del secolo X. Così formansi le leggende.

La Cronaca della Novalesa racconta che un Aimone, offeso da un saraceno grande che gli aveva tolta una donna sua prigioniera, per vendetta si accontò segretamente con Robaldo e Ardoino, e li aiutò ad espugnare il fortilizio di *Frassineto*, il che fu cagione della liberazione della provincia. Quale sia questa provincia non dice; ma sembra accenni alla vicina Moriana, oppure alla valle di Fenestrelle ([3]). Robaldo è probabilmente uno dei conti di Forcalquier; sappiamo chi è Ardoino.

([1]) VITICHIND presso Meibom, *Scriptores Rer. Germ.* Tom. I, pag. 661.

([2]) *Colligit nobiles mediocres et pauperes ex longinquis terris, de quibus hominibus consolata esset gratianopolitana terra, deditque praedictus episcopus illis hominibus castra ad habitandum . . . in quorum castro . . . retinuit dominationem.* Carte pubblicate da CHORIN, *Etat politique de Dauphiné.* Tom. II.

([3]) *Eodem tempore quo Fusci morabantur in Castro* Fraxedello, *et undique difluentes per climata mundi, tollunt et praedantur omnia*, quidam eorum fuit, nomine AIMO, coetaneus illorum. *Hic cum his exit devastare terram illam, et rapiunt aurum et equas et bubulas, diversaque monilia, puellasque et parvulos. Factum est, ut servarentur quaeque captaverant, et mulier quaedam, pulchra nimis sortitur in porcione Aimonis. Ex ea autem altercatio fit inter utrosque: venit quidam potentior illo, subtrahit illi. Ipse autem tumefactus mansit extra illos. Volens vero Deus liberare populum, fixit illi in corde, quatenus proderet locum illum et homines morantes in eo. Vadit quippe* AD COMITEM ROBALDUM PROVINCIAE FINIBUS, *et adjurat eum, ut nemini prodat secretum,*

Di Aimone non abbiamo notizia alcuna, salvochè la sua casa fiorì lungo tempo dopo di lui ([1]). La cronaca non reca la data del fatto, ma vuolsi credere avvenuto tra il 965 e il 972, e probabilmente in quest'ultimo anno, perchè si parla di Arduino.

Il romanzo cavalleresco *Roman de Garin* favoleggia di un re di Moriana per nome Tierry, assediato dai Saraceni. Tierry chiama in aiuto il re Pipino, il quale viene, li sconfigge a Valprofonde, e sposa la figlia del re di Moriana. Del che presero nota i registri della Camera dei Conti del Delfinato, i quali al pari del *Roman de Garin* fanno Carlomagno nato da Berta di Moriana e liberatore della città di Grenoble ([2]). Ciò non è storia, ma sono ricordi di lotte che furono vere.

quod cupiebat illi fari, nec etiam proprie uxori. Ipse autem testatur nemini prodere. Ille ait: ecce trado vobis inimicos vestros perpetratores nequitiae. Qui gavisus est valde, et spopondit ei tribuere omnia si hoc opus exercuisset. Mandat idcirco omnibus, ARDUINOQUE, *ut adjuvent eum in quodam negocium: omnes denique occurrunt hostiliter ei; litigantes vero inter se homines, nescii quo tenderent, at ipse hortatur illios, ut sequantur illum. Dum itaque venirent ad castrum, hortans Robaldus ait: O fratres, pugnate pro animabus vestris, quia in terra estis Saracenorum! Illi vero fortes athletae dimicant et depopulantur locum illum. Haec ultro dolo* Aymonis *facta est,* CUIUS GENUS NOSTRIS ADHUC MANET TEMPORIBUS. Chronicon Novalicense, Lib. V, Cap. XVIII. V. *Mon. Hist. patriae*, Vol. II, *Script.*, pag. 105.

Nell'argomento del Capitolo che probabilmente non è opera del cronista, sta scritto: *De quodam Saraceno nomine Aimone*; *quod alii Saraceni ab isto de Fraxineto expulsi et interfecti sunt.*

([1]) Aimone è detto chiaramente Saraceno nell'argomento; meno chiaramente nel testo: *quidam eorum, nomine Aimo, coetaneus illorum.* Se non che a me fanno senso le parole: *cuius genus nostris adhuc manet temporibus.* Non trattasi del famoso Frassineto di Provenza, ma forse di uno dei *Freney* di Moriana (il che si può anche argomentare dalle parole *Vadit ad Robaldum provinciae finibus*), dove al tempo in cui fu scritta la cronaca di Novalesa, non eranvi più saraceni, nè famiglia saracena. La casa superstite di Aimone era perciò cristiana; quindi a me pare che colle parole *unus eorum, coetaneus illorum*, il cronista indicasse uno degli indigeni, che si erano amicati ai saraceni durante l'occupazione.

([2]) *Rex Mauriennae obsessus per paganos in Valle Profunda, quae nunc dicitur Vallis Gratianopolis a Gratianopoli dicta (quae civitas Gratianopolis est situata in pede Vallis et Mauriennae in capite) habuit succursum a Pepino rege Franciae. Qui rex Mauriennae habuit unam filiam vocatam Bertham, quam habuit in uxorem rex Pipinus* etc. Cit. da L. MENABREA, *Origines Féodales dans les Alpes occidentales*, pag. 41.

Lo sforzo terminativo dei cristiani ebbe principio nel 972. S. Maiolo abate di Cluny, reduce da Roma, fu assalito e fatto prigione nella valle del Drac, fra Gap e Embrun. Grande era la fama dell'abate Majolo e delle sue virtù; i popoli si sollevarono, collegaronsi i baroni. Uno di essi, per nome Bovone, presso Sisteron s' impadronì di un luogo forte dei Mori. La città di Gap, aiutata da Guglielmo conte di Provenza, li cacciò dal suo seno. Il marchese Ardoino e Guigo d'Albon purgarono val di Susa, valle d'Oulx, il Monginevro e il Brianzonese. La Moriana fu liberata anch'essa, non si sa da chi, e forse a questo tempo dee riferirsi il fatto di Aimone. Finalmente Guglielmo conte di Provenza s' impadronì di Frassineto al mare. Io per me congetturo che il conte Aleramo e il conte Oberto I di Lunigiana e forse Attone di Canossa adoperassero essi pure le spade in alcuna delle molte fazioni. I due primi già erano marchesi, Attone il divenne sotto Ottone II [1]. Negli ultimi anni del secolo X non avvi più traccia dei Mori; ma lunga ne sopravvisse la memoria, e glorioso il ricordo di coloro che li aveano fugati. Nella Moriana discoprironsi, non sono molti anni, tombe di

[1] Il vecchio Aleramo morì nel 991, lasciando due figli, Anselmo e Ottone. Da Anselmo derivarono le varie case marchionali del Piemonte, fra cui salì a singolare altezza quella di Saluzzo. Da Ottone discesero i cavallereschi marchesi del Monferrato, a cui si annestano altre nobili famiglie piemontesi. L'unità di origine di questa schiatta, raffermata dal barone Manuel, viene ora con altre riprove posta in sodo dai documenti del Codice Astense Malabaila, pubblicato dalla R. Accademia de' Lincei, per cura dell'On. Quintino Sella.

Da Oberto I conte della Lunigiana discendono i marchesi di Massa, i Pallavicini e i Malaspina etc.. Azzo, figlio di Oberto II, pose stanza ad Este nel Veronese, e ne pigliò il titolo glorioso, innestato nella casa Guelfa di Germania, e quindi posto sui troni di Brunswich, di Annover e d'Inghilterra.

Attone di Canossa, il difensore della regina Adelaide, fu da Ottone I creato conte di Reggio e di Modena, e marchese da Ottone II. Da Tedaldo suo figlio nacque il marchese Bonifazio, che verso il 1028 unì il ducato di Toscana ai dominî transapennini. Bonifazio fu padre della contessa Matilde.

Se Sigifrido, padre di Attone di Canossa, apparteneva ai marchesi di Toscana; se Oberto I di Lunigiana, come opina il Muratori, discendeva pure da essi, pochi fondatori di famiglie celebri vanta l'Europa più fortunati di quel Bonifazio I, bavaro o longobardo ch' ei si fosse, il quale nell'anno 813 era conte di Lucca.

Ardoino Glabrione morì verso il 975.

guerrieri colà sepolti; ivi forse incontrarono la morte guerreggiando i predoni (1).

La cacciata dei Mori tra il 952 e 975 segna una grande epoca per le case Provenzali, Viennesi, Morianesi e Piemontesi. Montarono viepiù i conti di Provenza, di Albon, di Forcalquier, e di Torino; essi e altri possenti uomini acquistarono e riacquistarono le terre abbandonate dai Saraceni, e al complesso di tali fatti sembrano accennare le narrazioni leggendarie del Beroldo delle Cronache di Savoia (2).

§ VIII. *La casa d'Ivrea in Borgogna e in Italia.* — La Borgogna avea dato all'Italia quattro re: Lodovico III, Rodolfo II, Ugo e Lotario; l'Italia diede ora alla Borgogna una illustre dinastia feudale, stirpe dei proprii re.

Ottone I nel 961 si armò la seconda volta contro Berengario II; Adalberto, figlio e collega del re îtalico, venne a fronteggiarlo alla Chiusa dell'Adige. Ivi i baroni gli dichiararono: combatterebbero per lui, non pel padre; il re gli rinunziasse la corona. Berengario II non imitò Ugo, suo antecessore: rifiutò; perdette la corona del figlio. Ottone entrò in Pavia senza colpo ferire; a Milano fu gridato re. Nel febbraio 962 cinse in Roma il diadema imperiale.

Berengario II la regina Villa e le loro figliuole furono fatti prigionieri nel 964 e mandati in Germania. Il re morì di crepacuore nel 966; Villa si monacò, le principesse furono allevate nella corte della buona imperatrice Adelaide. Guido, Corrado e Adalberto, i tre figli di Berengario II erravano quà e là in armi. Nel 965 Guido fu ucciso, combattendo contro Burcardo duca di Svevia e dell'Alemannia. Adalberto e Corrado veleggiarono a Costantinopoli, e quivi nel 968 incitavano a guerra viva contro Ottone l'imperatore d'Oriente Niceforo Foca. Alberico delle Tre Fontane ricorda che Adalberto si rivolse pure ai Saraceni di Frassineto, ricercandoli di aiuti (3). D'allora in

(1) *V. Lettre de Mons. Billiet, évêque de Maurienne au sujet des tombeaux et des monuments découverts en* 1827 etc. Nelle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoie*, Tom. III.

(2) *Nous voyons un dernier reflet des traditions relatives à l'occupation de notre pays par les Sarrasins, venir se meler aux aventures de Berold, de ce personnage nébuleux, qui doit au roman toute sa célébrité.* MENABREA LEON, *Origines Féodales*, pag. 41.

(3) V. presso LEIBNITZ, *Rer. Bruns. Scrip.* Vol. II, pag. 3 e 4.

poi non si ha più notizia di lui; Galvano Fiamma dice che morì in Corsica. Migliore del padre, degno di regnare. Di Corrado mancano pure le notizie fino al 987; nel quale anno lo ritroviamo restituito in Ivrea col titolo marchionale de'suoi padri.

Adalberto avea lasciato in Italia la moglie Gerberga e un figliuolo per nome Guglielmo. Gerberga, figlia di Letaldo conte di Macon, riparò alle case paterne. Quivi morto il marito, passò ad altre nozze dopo il 970 con Enrico duca di Borgogna, detto il Grande. Il piccolo Guglielmo era rimasto in custodia o cortese prigionia degli Ottoniani. La madre, coll'opera di un monaco, pervenne verso il 974 a levarlo dalle lor mani, e fecelo adottare dal secondo marito, quando a questi mancò speranza di prole sua propria. Guglielmo continuò oltremonte la prosapia dei marchesi d'Ivrea, e di lui dovremo discorrere a suo luogo.

Ottone I morì nel 973; Ottone II regnò sino al 983; Ottone III sino al 1002, e non lasciò figli. Allora gl' italiani ricordarono l'antico lor diritto di elezione, non più esercitato dopo Ottone I. Corrado, figliuolo di Berengario II, più non era in vita, e Ardoino, della casa d'Ivrea, era succeduto nella Marca. Ardito, impetuoso e prode, fu eletto re a Pavia.

I tedeschi dal loro canto coronarono re di Germania Arrigo di Baviera detto il Santo, consanguineo degli Ottoni. Arrigo II pretese tosto alla corona italica come dipendenza della germanica. Venuto in Italia nel 1004, gliela diedero al solito. Ciò non ostante Ardoino mantennesi in istato, finchè nel 1014, tradito da'suoi in faccia al nemico, al pari di Ugo e di Berengario II, depose la corona sull'altare della badia di Fruttuaria, dove morì l'anno seguente (29 ottobre 1015).

La casa dei marchesi d' Ivrea fu dispersa nel 1014, come nel 962; ma sembra certo che i discendenti di Ardoino siano stati restituiti nel possesso non della Marca ma della contea d' Ivrea; e così pure il conte Viberto di Pombia fratello del re. Similmente Guglielmo, figlio del re Adalberto, migrato oltr'alpi, e divenuto conte di Borgogna, sotto Rodolfo III, ricuperò parecchie terre del Canavese, dacchè nel 1019 fece donazione alla badia di Fruttuaria di tutto quanto possedeva o dovea possedere tra le Alpi, il Po e la Dora Baltea per successione de'suoi parenti Adalberto e Berengario II.

Olderico Manfredi, marchese di Torino e pronipote del Gla-

brione, dopo il 1004 tenne apertamente le parti di Arrigo II, che conferì ad Alrico suo fratello, il vescovado di Asti, togliendolo a Pietro I, che era rimasto fedele ad Ardoino. A lui fu conferita la marca d'Ivrea, per quanto si ricava dagli atti che egli esercita in essa. Le due marche di Torino e d'Ivrea, unite insieme, formarono una nuova Marca, che suole chiamarsi Marca d'Italia, e che sarebbe la nona. Signore di questa, possessore di vasti beni allodiali nel Parmense, nel Piacentino, nel Pavese e in quel di Acqui, protendente il dominio sino al mare con Ventimiglia e Albenga, Olderico Manfredi fu, dopo Bonifacio di Toscana, il più potente e ricco signore d'Italia nella prima metà del secolo XI. Vuolsi per altro che, non ostante la pubblica aderenza ad Arrigo II, nascostamente avesse favorito il re Ardoino; di certo si oppose alla elezione di Corrado il Salico.

Arrigo II, vincitore dell'ultimo re italico, morì nel 1024; i tedeschi gli diedero in successore Corrado di Franconia chiamato il Salico. Gl'italiani e per essi Eriberto arcivescovo di Milano offersero la corona di ferro a Roberto re di Francia, che la rifiutò; l'offersero a Guglielmo III il Grande, conte di Poitiers e duca di Aquitania, per suo figlio Guglielmo IV detto il Grosso. Non la profferirono ad alcuno dei principi della contrada, non pensarono nè a Guglielmo di Borgogna, nè ai discendenti di re Ardoino, sangue dei re nazionali, ma venuti in piccolo stato; la diedero poi a Corrado il Salico, che stette sul trono sino al 1039. La corona divenuta proprietà germanica, passò ad Arrigo III. Corrado e Arrigo III erano anche re di Borgogna, al quale reame farò ritorno, dopo aver toccato del ducato e della contea di tal nome, distinta l'una, separata l'altra dalla corona borgognona.

§ IX. *Il Ducato di Borgogna.* — Già si è detto che Riccardo il Giustiziere, fratello del re Bosone, conservò il ducato alla corona francese. Morto il re Roberto di Francia nella battaglia di Soissons, Rodolfo, figlio di Riccardo, fu eletto re (923), e cedette il ducato paterno a Giselberto, conte di Digione e Chalons, suo cognato. Morì nel 936.

Ugo il Grande, figliuolo del re Roberto, disdegnò la corona data poi a Ugo Capeto suo figlio nell'anno 987. Ugo il Grande, oltre a Ugo Capeto, avea un altro figlio per nome Ottone. Questi

ebbe il ducato di Borgogna, di cui Giselberto fu spogliato ([1]). Morto senza prole, il ducato passò ad Enrico suo fratello. Enrico che portò anch'egli il nome di Grande, senza che se ne sappia il perchè, fu quegli che sposò Gerberga, vedova di re Adalberto, e adottò il figliastro Guglielmo, facendogli aggiungere il nome di Ottone, in memoria del fratello. Nel 987 lo investì della contea di Nevers; nel 995 gli ottenne dal re Rodolfo III la successione della contea di Borgogna e di Macon per le ragioni materne. Morì nel 1002, meditando forse di lasciare il ducato suo di Borgogna all'amato Ottone Guglielmo. Questi incontanente ne pretese la successione in qualità di figlio adottivo e presunto erede. Se gli contrappose Roberto II re di Francia, successore di Ugo Capeto e nipote del duca Enrico, in qualità di parente prossimiore del defunto e come re di Francia, cui il ducato dovea ritornare, mancando eredi in linea retta. Ne seguirono lunghe fazioni di guerra, prolungatesi dodici anni, dopo le quali Roberto ricuperò il ducato, lasciando la contea di Digione che ne era parte, a Ottone Guglielmo, vita sua durante (1014), e conferì il ducato ad Enrico suo primogenito. Enrico succeduto al padre nel regno (1031), ne investì Roberto suo fratello, da cui discesero poi i duchi della prima dinastia di Borgogna.

§ X. *Della Contea di Borgogna.* — La contea di Borgogna, paese degli antichi Sequani, detta anche Alta Borgogna e poscia Franca Contea, disfatto il primo regno borgognone, riconobbe l'alta sovranità dei re Franchi. Comprendeva la città di Besançon e le contee di Varasque, Montbeliard, Slodinga, Amons e Port. Costituitosi il regno della Transiurana e ristorato poscia il secondo regno di Borgogna, divenne feudo movente da questa corona; di fatto stette quasi indipendente.

Nel 915 ne era conte Ugo il Nero secondogenito di Riccardo il Giustiziere. Letaldo I, conte di Macon, gli succedette. Dopo di lui (971) sono conti Alberico II sino al 975, Letaldo II sino al 979, e Alberico III morto nel 995 senza discendenti.

Gerberga, ora duchessa di Borgogna, già più volte nominata, era nata da Letaldo I conte di Macon ([2]). Enrico il Grande

([1]) Riccardo il Giustiziere, fratello di Bosone, avea tre figli, Rodolfo, Ugo il Nero e Bosone, niuno dei quali ebbe discendenza.

([2]) Alcuni vollero che Gerberga fosse figliuola di Ugo il Nero conte di Borgogna e figlio di Riccardo il Giustiziere; altri di Giselberto duca di Lo-

suo secondo marito, parte per le ragioni materne, parte per l'autorità sua, fece investire della contea di Borgogna e di Macon Ottone Guglielmo (995). Il quale, fallitagli nel 1014 la signoria del ducato di Borgogna, applicò l'animo più attento agli accadimenti del reame borgondico, di cui era membro principale.

§ XI. *Rodolfo III. Fine del regno di Borgogna e principii del Conte Umberto I.* — Siccome il secondo regno di Borgogna era stato creato e sorretto segnatamente dai vescovi, i re doveano ricompensarli, promuoverne gl' interessi e farvi fondamento sopra. Regnando Rodolfo II, guerriero e savio, le cose si contennero in giusti termini; li varcarono sotto il pacifico Corrado, traboccarono sotto l' ignavo Rodolfo III, salito al trono nel 993. Questi, avendo avuto un fratello primogenito per nome Corrado, era stato destinato alla Chiesa, e chiamato poscia alla successione per la morte del fratello, conservò poca attitudine alle armi e al governo. Nel 996 diede all'arcivescovo di Tarantasia la contea di Tarantasia; nel 999 al vescovo di Sion la contea del Vallese; nel 1011 al vescovo di Losanna il paese di Vaud, nel 1023 all'arcivescovo di Vienna la contea di Vienna; nello stesso anno 1023, Anselmo vescovo di Aosta si dice *Episcopus Augustensis et Comes* (1). Lui regnante fu compiuta la rivoluzione episcopale; vedendosi gli Ordinari diocesani di Lione, Besançon, Embrun, Grenoble, Moriana, Belley, Ginevra, Valenza, Gap. ecc. in possesso dei diritti e della giurisdizione temporale (2).

Nello stesso mentre i baroni laici con non minore avidità allargarono le loro tenute. I vescovi erano signori della città, i baroni del territorio. Chiunque possedeva un castello, vi si fortificava, e sopra le terre da lui dipendenti facevala da sovrano. Il proprietario del suolo si arrogava tutti i poteri pub-

rena ; altri di Lamberto conte di Chalons e di Adelaide sorella di Giselberto, duca e conte di Borgogna. Io la tenevo figliuola di Letaldo I di Macon, perchè insieme colla Franca Contea, ottenne pure Macon; ma ogni dubbio scomparve, quando lessi la donazione del luogo di Anisco, fatta da Guido primogenito di Otton Guglielmo, alla badia di Cluny, nella quale esso Guido cede quella terra *sicut jam ante comes Letaldus, atavus meus, dederat.* Letaldo I era suo atavo materno.

(1) Il vescovo Anselmo era uno dei due figliuoli di Anselmo marito di quell'Adelania, che era stata amata da Corrado il Pacifico.

(2) MENABREA LEON, *Des origines Féodales dans les Alpes occidentales.* Torino, 1865.

blici, tanto sui beni allodiali quanto sui beneficiari, i quali di temporanei e vitalizi essendosi mutati in ereditari, di rado ritornavano alla corona. Accadeva in Borgogna quello che in Francia; la monarchia scompariva nell'anarchia dei grandi.

Alcuni scrittori moderni dicono che nei primi anni del regno Rodolfo III ebbe ministro un Guglielmo, il quale sembra lo consigliasse di rivedere i titoli delle alienazioni demaniali, fatte tanto a favore dei laici come degli ecclesiastici ([1]). Di questo Guglielmo non avvi memoria negli antichi, e dubito che sia stato coniato sopra un passo di Ditmaro interpretato non bene. Checchè ne sia, certo è che nel 995 la baronia credendosi minacciata ne' suoi possessi ereditari, prese le armi e si ribellò. Troviamo che i Vescovi anch' essi porsero lor querele ad Ottone III, giacchè Rodolfo, ammonito severamente dall' imperatore, promise di restituire quanto i suoi predecessori aveano mal tolto alla Chiesa (998) ([2]).

Continuando le sedizioni, lui inetto a rintuzzarle colla spada, la venerata imperatrice Adelaide, vedova di Ottone il grande e zia di Rodolfo, si condusse nel 999 in Borgogna a metter pace, e vi riuscì in alcuna parte ([3]); ma per sicurarla durevole, sarebbe stato mestieri cambiare la natura molle ed effeminata del nipote, e farlo uomo e re ([4]). Rinacquero le sedizioni per le cagioni stesse. Breve, i trentanove anni del governo di Rodolfo III furono una perpetua vicenda di sedizioni, sopite, non dome dalle concessioni della infiacchita podestà sovrana ([5]). Rodolfo si

([1]) V. Muller, *Storia della Svizzera*, Vol. I, e Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, Lib. I, cap. I.

([2]) Rispose con questa lettera: « *Rodolphus humilex rex. Justis domini imperatoris Augusti ammonitionibus animum commissimus, ut expulsis scelerum tenebris, ad Christum pervenire possimus: quapropter, quae prisci nostri parentes Ecclesiae iniuste abstulerunt, legaliter restituamus. In Agauno* (S. Maurizio) 6 *Id. Feb.* 998. V. Muller, *Storia della Svizzera*, Vol. I.

([3]) *Fidelibus nepotis sui Ruodolphi inter se litigantibus, quibus potuit, pacis foedere contulit; quibus non potuit, more solito sibi, Deo totum commisit.* Vita S. Adelheidis imperatricis, auctore Odilone Abbate Clunacensi. Presso Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium.* Tom. I, pag. 265.

([4]) *Burgundiorum rex, mollis et effeminatus*, scrive Ditmaro.

([5]) *Conrado rege Burgundiae mortuo et apud Sanctum Mauricium sepulto, Rodolphus, licet ignavus, regium ibi nomen per annos circiter XXXVIII occupavit, sub quo, cessante jure, violentiae et rapinae... ut hodie apparet, cum suis complicibus regnum obtinere.* Hermani Contracti, *Chron.* ad an. 994.

baloccava nominando alti dignitari di Corte, Conti del Palazzo, Conestabili, Arcicancellieri etc., ma di re non portava che il nome e le insegne; era il capo disarmato e non amato di una oligarchia battagliera di grandi vassalli ([1]). Inoltre la povertà lo stringeva, a tal che venne in tanta strettezza da dover campare quasi colle pensioni che si riservava nel conferire i benefizi ecclesiastici ([2]). E questi, scrive Ditmaro, dava a coloro che i grandi voleano ([3]). Così travagliato, cercava appoggio fuori del regno e affidavasi nella protezione dell' imperatore Arrigo II, suo nipote di sorella

Presero allora a grandeggiare nel regno il nome e la spada del conte Otton Guglielmo, da Ditmaro, a lui avverso, chiamato strapotente in quelle parti ([4]). Egli conte di Borgogna, di cui avea ottenuta la successione da Rodolfo III, egli conte di Macon, di Nevers e di Digione, egli ricco di possessi nel ducato di Borgogna, e della Contea di Varasque nel regno stesso, tenea assai più forze che Rodolfo. Prode nelle armi, stato per dodici anni in continue battaglie col re di Francia, amato dai borgognoni, salì in poco d' ora a tanto di autorità, che nel 1016 reggeva lo Stato da padrone, Rodolfo di nome ([5]).

La casa reale stava per estinguersi. La corona borgognona essendo elettiva, Guglielmo potea conseguirla come aveala conseguita il fondatore della casa rodolfina, e poc' anzi Ugo Capeto. Non altrimenti l' avolo suo e il padre erano stati re d' Italia;

([1]) *Nomen tantum et coronam habet*, dice Ditmaro.

([2]) *Ex impensis antistitum vivit.* DITMARI, episcopi Mergenburgensis, Lib. VII.

([3]) *Episcopatus his dat, qui a principibus suis eliguntur.* DITMARO, l. c. L' elezione dei vescovi francesi facevasi ancora dal clero e dal popolo. Una carta di Losanna del 928 ci mostra come intervenisse l' approvazione sovrana: « *Hunc autem electum supranominatum domini Rodolfi regis* (Rodolfo II) *conspectibus presentaverunt et sibi episcopum postulaverunt: qui vero inquirens diligenter et examinans, cum episcopis, comitibus et vassis dominicis, ipsum omnes conlaudaverunt* (V. *Mon. Hist. patriae*, Tom. I, c. 130). Ditmaro maravigliava forse che il re non presentasse, cioè eleggesse egli stesso il vescovo, salvo al *clero e al popolo di collaudarlo.*

([4]) *Uuillehelemus comes, praepotens vir in his partibus.* DITMARO, loc. cit.

([5]) *Uuillehelemus comes, de quo supra dixi, miles regis in nomine et dominus terrae re.* DITMARO, loc. cit.

ed egli pure discendeva per donne da Carlo Magno ([1]). Fecesi capo della baronìa borgognona.

Rodolfo III prima del 994 avea sposato in prime nozze Ageltrude ([2]), da cui non ebbe prole. Nel 1011 condusse in seconde nozze Ermengarda, di cui non è nota l'agnazione, vedova di un primo marito, di cui non si conosce il nome ([3]). Ermengarda era già madre di due figli, avuti dal primo matrimonio. Ma dei due figli non sappiamo i nomi, nè le dignità. Uno di essi credesi per altro sia Ugo, creato vescovo di Losanna nel 1019. Il cartolario di Losanna riferisce infatti: *Hugo, Lausanensis episcopus, filius Regis Rodulphi, suscepit episcopatum anno ab Incarnatione Domini MXIX et tenuit XIX annis. Obiit autem II kal. Septemb. feria II.ª hora I.ª et sepultus est in choro Lausanensi juxta Rodulphum Regem patrem suum* ([4]). Ora siccome Rodolfo III non ebbe figliuoli nè dal primo nè dal secondo matrimonio, argomentasi a ragione che Ugo fosse chiamato figlio del re, perchè nato da Ermengarda, e perciò suo figliastro.

Il secondo talamo di Rodolfo non essendo neppur esso stato fecondo, spegnevasi la discendenza mascolina. Pretendenti alla successione erano i collaterali discendenti da quelle figliuole di Corrado il Pacifico che abbiamo appuntate a suo luogo. Ed erano: Arrigo II imperatore, nato da Gisla, sposata ad Arrigo di Baviera; Oddo II conte di Sciampagna nato da Berta, sposata a Oddone I. Venivano dopo a costoro Corrado di Franconia e Geroldo conte di Ginevra, discendenti da altre due sorelle minori. Niun maschio sopravviveva, tranne Burcardo II, figliuolo natu-

([1]) Per mezzo di Gisela, nipote di Lodovico il Pio, sua proavola. Ved. più sopra il § VII.

([2]) Nella donazione a S. Andrea di Vienna nel 994, Rodolfo III ricorda il nome *conjugis nostrae Agildrudis.*

([3]) Il Cibrario (*Specchio cronologico* etc.) sospetta che fosse parente di Ottone Guglielmo, perchè in un documento Rodolfo III consente a una domanda di lui sulla preghiera di Ermengarda, e in altro luogo la regina presta il consenso a una loro donazione. Il concedere qualche favore a preghiera di alcuno non significa sempre parentela; e siccome i due documenti sono degli ultimi anni del regno, indicano piuttosto che Rodolfo III reggevasi a senno della Regina.

([4]) V. Muller, *Storia della Svizzera*, Tom. I, e Domenico Casimiro Promis, *Sigilli dei principi di Savoia raccolti e illustrati per ordine del re Carlo Alberto* etc. Torino, 1834.

rale di Corrado, che era arcivescovo di Lione ([1]). E qui mi pare opportuno, per ajuto del lettore, dare l'albero dei Rodolfini di Borgogna. (V. pag. 32).

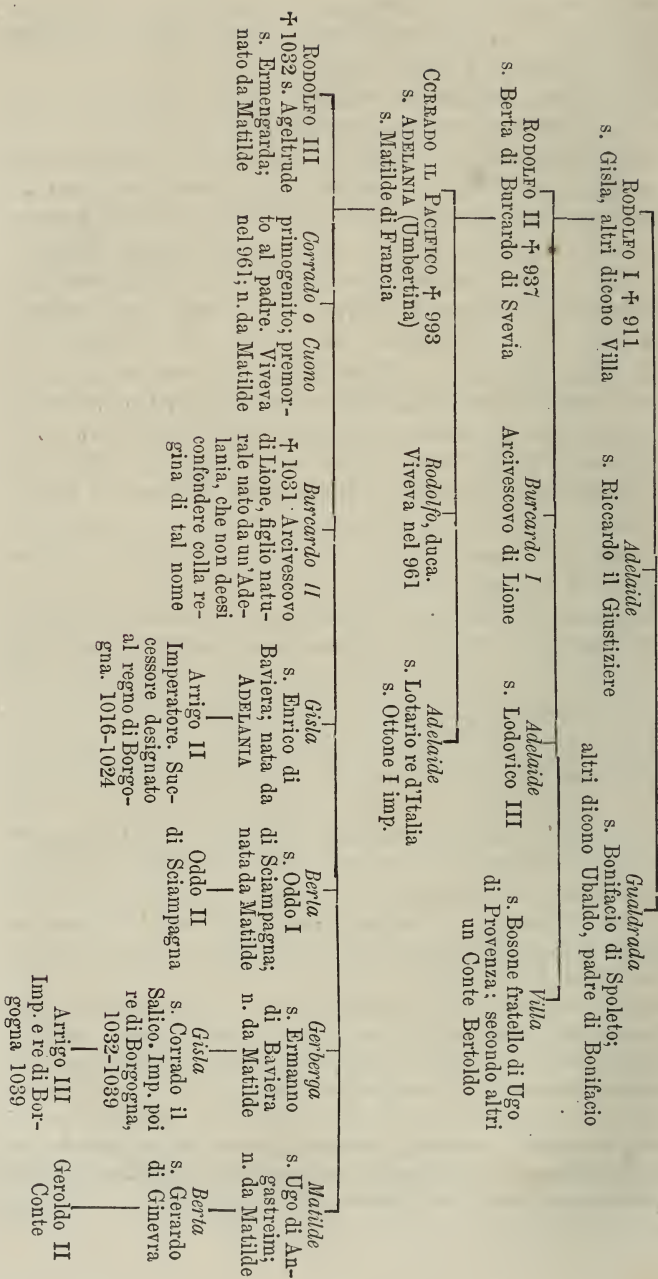
Rodolfo, che considerava Arrigo II quale suo unico sostegno, era inclinato a chiamarlo in erede, nel che confermavanlo la regina Ermengarda e il fratello Burcardo II, arcivescovo di Lione, preposto di S. Maurizio d'Agauno, e arcicancelliere del regno; Ermengarda per dare stato sicuro ai due suoi figli del primo marito, Burcardo perchè nato da Corrado il Pacifico. Inoltre Arrigo, per la sua molta pietà chiaro, favoriva la chiesa grandemente, e l'arcivescovo dovea perciò solo caldeggiarne la causa ([2]).

I nobili borgognoni temettero di cambiare un re senza credito e senza nervo in un re di fatto; avevano il diritto di elegger il proprio sovrano, e il vollero far salvo. Otton Guglielmo li guidava, sì perchè la debolezza del trono era guarentigia della eslege indipendenza baronale, e forse perchè, salvando il diritto di elezione, poteva riuscire egli l'eletto della nazione. In Borgogna i magnati mostrarono spiriti più vivi e perseveranza di propositi ignota ai magnati italiani.

Intanto occulte intelligenze eransi strette fra Rodolfo III e Arrigo II. Nel 1016 il re, la regina Ermengarda coi due suoi figli, Burcardo II di Lione e l'altro Burcardo arcivescovo di Vienna e molti fidati vennero a Strasburgo ad abboccarsi coll'imperatore. Zio e nipote s'accordarono facilmente. Ermengarda, ajutatrice del negozio, signora dell'animo del re, raccomandò all'imperatore e ai grandi tedeschi i due suoi figliuoli; Rodolfo III gli rinunziò il regno, riserbandosene il governo finchè vivesse, ma obbligandosi di consultare il nipote nelle faccende di maggior momento. Arrigo II diedegli in compenso ineffabile somma di danari, dice Ditmaro; e ai signori borgognoni che l'aveano accompagnato, i feudi già dati a lui da Rodolfo III e le terre che

([1]) Ciò prova, contro l'affermazione di Leone Menabrea (*Des origines Féodales*), che più non era in vita, e non avea lasciati discendenti quel Rodolfo nato postumo da Rodolfo II, perchè esso o i figli suoi sarebbero stati chiamati al trono, o si sarebbero fatti competitori.

([2]) Burcardo II era arcivescovo di Lione fino dal 979. Un cronista citato dagli autori della Gallia Cristiana scrive sotto la data predetta: *In Lugdunensi ecclesia promotus erat ad Episcopatum Burchardus Rodulfi regis frater, Conradi ex concubina filius; hic episcopatum in infantia adeptus est.* Ma Burcardo nato verso il 943 non era più fanciullo nel 979.

CASA RODOLFINA DI BORGOGNA

si volevano togliere ai ribelli, primo fra i quali Otton Guglielmo (¹). Ditmaro ci fa anche sapere che Arrigo diede un vescovado borgognone a un nobile barone, e che Otton Guglielmo si vendicò del prelato, sguinzagliandogli certi cani contro, dai quali scampò miracolosamente (²).

L' imperatore, chiuso il trattato, congregò l' esercito, mosse verso il regno, sapendo che la forza dovea sancire i patti, e venne a Basilea. Ma i borgognoni, non rimastisi inoperosi, aveano dato di piglio alle armi. Alperto, storico contemporaneo, narra che ventilarono anche di deporre e sbandire il re; il che non pare verosimile. Ditmaro, presente ai fatti, racconta i successi della guerra. Otton Guglielmo alla testa della baronia, fortificatosi nelle città munite, fronteggiò l'imperatore e gli vietò ogni progresso. Arrigo, trovandosi scarso di forze innanzi a quella resistenza, si contentò di devastare i contadi e conoscendo di non poter prendere alcuna città, nè recare seria molestia ai nemici, se ne partì rattristato (³). Otton Guglielmo avea vinto.

Rodolfo III ritornato in patria, non più padrone delle sue azioni, fece di necessità virtù. Venne a parlamento coi grandi, questi lo pregarono di non imporre sopra il suo popolo un re straniero: rispettasse la legge perpetua dei borgognoni, che niun

(¹) *Hoc totum dedit in beneficium, quod sibi ab avunculo suimet tunc est concessum, et quod Willehelmus... hactenus habuit regio munere praestitum.* DITMARO, Lib. VII. Così pure l'annalista sassone che copia letteralmente Ditmaro, premettendo quest'osservazione: *Imperator sapienti usus* consilio *militibus item dedit in beneficium* etc.

V. *Annalista Saxo, sive Echehardi Oragiensis Chronicon, quo res gestae ab initio regni Francorum usque ad annum* 1139 *narrantur*, presso ECCARDO, *Corpus Historicum Medii Aevi*, pag. 439. Alperto nel *Libellus de diversitate temporum* dice di Rodolfo: *Regnum imperatori tradidit et amplissimis donis acceptis in patriam regressus est.* Presso ECCARDO, loc. cit.

(²) *Quos* (i cani) *cum antistes jam defatigatus latrantes audiret, quod unicum tunc habuit solacium, signo sanctae Crucis sua post signans vestigia, quasi mortuus jacuit, et ad praedam paratus fuit; et ecce canes rapidi loca eminus olfacientes signata, ut grandi turbine retroacti, reversi sunt, et sic versus Dei famulus per incognita nemoris loca ad amicos perrexit fines.* DITMARO, Lib. VII.

(³) *Reversus est tristis*, dice Ditmaro.

re riconoscevano, se non da essi eletto e costituito [1]. Rodolfo rivocò la donazione, dandone avviso al nipote.

Nel 1017 Arrigo II andò di nuovo a Basilea coll'esercito, e non incontrato miglior fortuna, si ritrasse senza aver nulla conseguito [2]. Qui cessa la narrazione di Ditmaro, il quale morì tra il 1018 e il 1021. Gli avvenimenti posteriori ci sono tramandati da Vippone altro testimonio oculare.

Le pratiche segrete tra zio e nipote non erano cessate. Nel 1018 Arrigo II raccolse grandi forze e si trasferì a Magonza. Colà venne pure Rodolfo e gli rinnovò la cessione del regno. L'imperatore affidò la condotta dell'esercito a Werner, vescovo di Strasburgo e a Rabdodo di Hapsburgo. L'esercito penetrò nella Borgogna, giunse al lago di Ginevra e quivi ruppe i signori borgognoni [3]. Da quel giorno Arrigo II esercitò l' autorità sovrana in Borgogna, e parvero domate le resistenze nazionali. Ma ripigliarono vigore dopo la sua morte (1024), quando il Salico fu eletto re di Germania e poi imperatore.

I baroni, avversi sempre ai tedeschi, costrinsero un'altra volta Rodolfo ad annullare la donazione, o per meglio dire a dichiarare che essa era stata fatta ad Arrigo II personalmente, e non all'imperatore e alla corona imperiale e germanica [4]. In contrario Corrado allegava che la Borgogna apparteneva all'impero, e fondavasi sulle investiture di Carlo il Grosso in favore di Bosone e sugli atti di tutela esercitati da Ottone I sopra Corrado il Pacifico e da Ottone III durante il regno di Rodolfo III. Aggiungeva avervi egli stesso un diritto personale,

(1) *Unum illud specialiter deprecari, ne alterius gentis regem super populum suum dominari pateretur. Legem hanc perpetuam Burgundionum esse, ut regem haberent, quem ipsi eligerent atque constituerent.* Alperti, *Libellus* in Eccardo, *Corpus historicum medii aevi.* Tom. I, pag. 115. Soggiunge poi: queste cose *plurimorum relatu didici.*

(2) *De imperatore nostro nunc sermo mihi oriatur, qui de invisa expeditione reversus, nil de promissis percepit, sed parum sibi resistentibus nocuit.* Ditmaro. Lib. VIII.

(3) *Veriabaricus Argentinae episcopus contra Burgundiones pugnavit et vicit.* Ermanno Contratto.

(4) *Sed defuncto imperatore Heinrico, Rudolphus rex promissa sua irrita fieri voluit.* Wippo, *Vita Chunradi Salici imperatoris,* presso Dom. Bouquet. *Recueil,* Tom. XI, pag. 3.

come marito di Gisla, figliuola di Gerberga, nata da Corrado il Pacifico e sposata ad Ermanno duca di Baviera.

La regina Ermengarda favoriva Corrado come avea favorito Arrigo II; ma Burcardo II, arcivescovo di Lione, non nudriva più per Corrado le inclinazioni sentite per Arrigo, figlio di sua sorella germana. Rinunziò all'ufficio di arcicancelliere del regno, e stette dalla parte degli avversari del pretendente (1).

Corrado non era uomo da voler perdere i frutti delle fatiche del suo predecessore, e occupò militarmente Basilea per accertarsi dell'animo di Rodolfo. Riarsero le dissensioni interne, di cui non ci pervennero i particolari. Nel 1027 Rodolfo venne a colloquio con Corrado in Basilea, dove, per interposizione di Gisla imperatrice, fu rinnovata la cessione del 1016 in favore di Corrado. Il vecchio re, ricevuti molti doni, se ne ritornò ne' suoi Stati (2). Nell'anno stesso Rodolfo insieme con Canuto re d'Inghilterra, accompagnò a Roma Corrado, che prese la corona imperiale dalle mani di papa Giovanni IX (3).

Finalmente Rodolfo III morì il 16 di settembre 1032, mandato prima a Corrado per mezzo di un Seligero, il diadema e la lancia di S. Maurizio, insegne della monarchia borgognona (4). Otton Guglielmo, conte di Borgogna, che avea fronteggiato i germanici nel 1016, 1017, 1018, 1024 e 1026, era morto nel 1027 (5); Rinaldo, suo figlio e successore, seguitò l'esempio

(1) Burcardo II fu primo abate e preposto di S. Maurizio nel Vallese. Morì il 12 giugno 1031 quasi nonagenario.

(2) *Chonradus autem rex magis augere quam minuere regnum intentus, antecessoris sui labores metere volens, Basilea sibi subjugavit ut animadverteret an Rex Rudolphus promissa ostenderet... Imperator* (an. 1027) *proveniens usque ad Basileam Rudolphum regem Burgundiae alloquitur .... Confirmata inter eos pace, Gisela imperatrice haec omnia meditante, regnoque Burgundiae Imperatori tradito eodem pacto quemadmodum prius antecessori suo Heinrico imperatori datum fuerat; Rex iterum, donis ampliatus, cum suis reversus est in Burgundiam.* Wippo, *Vita Chunradi Salici* etc., loc. cit., pag. 3.

(3) *Et procedens inter duos reges, Cutonem scilicet Anglorum, et Rodolphum regem Burgundiorum, a Johanne summo Pontifice est coronatus.* Godifridi Viterbensis Pantheon. Muratori, *Scrip.*, Tom. VII, pag. 440.

(4) *Rudolfus ignavus Burgundiae regulus et diadema ejus regnique insignia Conrado imperatori per Seligerum allata sunt.* Hermanni Contracti chron. presso *Canisio* Thesaurus Mon. Eccles. Hist. Tom. III, pag. 265. Anversa 1625.

(5) *Anno MXXVII. In Burgundia moritur vir magnificus comes Otto Guillelmus.* Chron. Alberti Monaci etc. Duchesne, Tom. X, pag. 288.

paterno. Oddo II di Sciampagna, che nelle passate rivolte poco avea operato, forse perchè il diritto successorio di Arrigo II era poziore del suo, si mosse ora contro a Corrado. Varcò il Giura, invase l'Elvezia romana, prese Morat, e da Neufchâtel disceso sino a Vienna, occupò il regno borgognone, non osando chiamarsene re (1). Corrado, che stava in quei dì guerreggiando gli Slavi, accorse coll'esercito, e nel cuore dell'inverno assediò Morat e Neufchâtel, ma pel rigore della stagione non potè fare alcun progresso, e si condusse a Payerne, dove convocò i suoi aderenti di Borgogna che lo gridarono re (2). Indi ritornò a Zurigo, dove trovò la vedova regina Ermengarda, accompagnata dal conte Umberto I (*comes Hupertus*) e da altri signori, i quali, per cansare le armi di Oddo che intercettava la via ordinaria, aveano traversata la Lombardia, e quivi gli giurarono fedeltà (3). Tutti furono mirabilmente donati.

Venuta la state, Corrado, accortosi di non potere in Borgogna contro Oddo, entrò coll'esercito in Francia e nella contea di Sciampagna, che devastò e incendiò. Oddo fece proposte di accordo; promise di abbandonare la Borgogna, e così fece (4).

Ma nell'anno 1034, rifattosi, ripigliò le ostilità. Fra i suoi partigiani più fervidi e potenti, oltre al conte Rinaldo, eravi Geroldo conte di Ginevra, discendente per Berta sua madre da Matilde, altra delle varie figliuole di Corrado il Pacifico, e Burcardo III arcivescovo di Lione della casa di Umberto I e *nipote,*

(1) *Regnum comes Odo Francigena, filius sororis suae invasit, et quaedam castra munitissima sive civitates, seu dolo seu bello, ceperat: nec se regem ausus facere, nec tamen regnum voluit dimittere. Referebat quidam illum dixisse saepe, quod numquam Rex fieri, sed tamen semper magister Regis vellet. Eo modo magnam partem Burgundiae distraxit.* Wippo, loc. cit., pag. 4. Meglio il monaco Epidanno: *Anno MXXXII. Rege Ruodolfo defuncto Uoto* (Oddo) *filius sororis suae, regnum Burgundiorum, tamquam hereditatem patrum suorum, valida manu affectavit.* Hepidanni Monachi Sancti Galli Breves Annales. Presso Dom. Bouquet, Recueil etc., Vol. XI, pag. 8.

(2) *Transactis diebus, generalis colloquii quarta, primatibus regni cum universo populo laudantibus.*

(3) *Plures Burgundiones, regina Burgundiae jam vidua, et comes Hupertus et alii, qui propter insidias Odonis in Burgundia ad imperatorem venire nequiverant, per Italiam pergentes occurrebant sibi.* Wippo, in *Vita Conradi Salici.*

(4) *In praediis ... et beneficiis Odonis tantas devastationes et incendia fecit imperator, ut ipse Odo, necessitate compulsus, humiliter veniens quaereret veniam, promittens Burgundiam dimittere.* Wippo, loc. cit.

cioè cugino germano di Burcardo II, a cui nel 1031 era succeduto nell'arcivescovado e nella prepositura di S. Maurizio. Dicono i contemporanei che l'arcivescovado conseguisse con violenza ([1]). Burcardo III proseguì con più ardore gli ultimi esempi del suo antecessore, ed è verosimile che suo fratello Amedeo conte di Belley, del quale sarà altrove discorso, corresse lo stesso arringo, scompagnandosi dalla rimanente famiglia.

Corrado il Salico postosi alla testa delle genti tedesche, ordinò ad Eriberto arcivescovo di Milano e a Bonifacio marchese di Toscana di mandargli le genti italiane per val d'Aosta. Eriberto e Bonifacio le condussero sino al Gran S. Bernardo e quivi le consegnarono al conte Umberto (*ductu Huperti comitis de Burgundia*), Conestabile del regno di Borgogna ([2]). Rinaldo, Geroldo e Burcardo III furono sconfitti; la Moriana sollevata fu sottomessa colla forza ([3]). L'imperatore distrusse terre e castella, entrò in Ginevra, dove Rinaldo e Geroldo gli fecero sottomissione ([4]). Burcardo III fatto prigione fu cacciato dalla sua sede ([5]); Teobaldo vescovo di Moriana fu sbandito anch' esso, e appresso la sua diocesi aggregata a quella di Torino, cui già apparteneva prima dei re Franchi. La medesima fortuna toccarono senza fallo gli altri vinti. Tre anni dopo, Oddo di Sciampagna fu ucciso in battaglia combattendo contro il duca di Lorena. Pacificato il regno, Corrado convocò a So-

([1]) Ermanno Contratto, come nemico, chiama Burcardo III *nobilem et strenuum sed per omnia scelestum et sacrilegum*. La parentela di lui con Burcardo II ci è attestata da Ugo Flaviniaunse: « *Praedicti Burcardi* (Lugdunensis Archiepiscopi) *nepos Burchardus augustanus episcopus*, *relicta propria sede*, *procaciter Lugdunensem arripuit.* Hugonis Cronicon Lib. II presso Pertz, *M. Germ. Hist.* Vol. VIII, pag. 403. E così pure Rodolfo Glabro, *Historia* Lib. V presso Pertz, Vol. VII, pag. 70. Intorno a *Nepos* nel significato di cugino germano, V. Ducange.

([2]) *Teutones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus et caeteri Italici, ductu Huperti Comitis de Burgundia, usque ad Rhodanum flumen convenerunt.* Wippo, loc. cit.

([3]) *Omnia in Rhodanum castella subjecit, Muriennam* (altri legge *Murtenam*) *diruit, Genevensem urbem intravit* etc Herm. Contractus, ad an. 1034, presso Bouquet, Tom. XI. Vedi pure le *Chroniques de Savoie*, le quali confondono Beroldo con Umberto.

([4]) Wippo, loc. cit.

([5]) *Captus a militibus imperatoris perpetuo est condemnatus exilio.* Glabro Rodolfo in *Gallia christiana*, Vol. XII.

letta una dieta nazionale, e vi fece riconoscere in re Enrico il Nero suo figliuolo (1038). Già il diritto imperiale e il regio si maritavano nella mente dei popoli. Vippone parlando di tale elezione scrive che venne fatta *populo clamante et dicente quod ipsa pax pacem generaret, si rex cum Caesare regnaret.*

Morto il Salico nel 1039, i magnati borgognoni vennero ancora una volta al cimento delle armi per sottrarsi alla dominazione teutonica, e mostraronsi infesti ai vescovi, che accusavano di essere dediti agli imperiali. Il clero minacciato mandò chiedendo aiuto al re Arrigo, il quale nel 1042 giunse coll'esercito suo. Rinaldo conte di Borgogna e Geroldo di Ginevra l'affrontarono. Rotti nel 1045 dal conte di Montbelliard, deposero le armi e a Soletta si sottomisero (¹). Pare che altrettanto abbia fatto il vescovo Teobaldo, poichè Arrigo III lo lasciò rientrare nella sua sede, dove lo troveremo nel 1046; ma solamente nel 1061 fu con atto imperiale ristabilita la diocesi in forma solenne. Burcardo III era rientrato nella badia di S. Maurizio fino dal 1039, ma non riebbe l'arcivescovado di Lione, sebbene si fregiasse del titolo arcivescovile, senza per altro accennare la metropoli.

Vippone l'autore della vita del Salico, in un suo carme ad Enrico III, dice al re vittorioso:

Haec olim magno domuisti regna labore:
Utere nunc populis, Tibi, Rex, servire paratis;

e lo consiglia di visitare spesso il paese, perchè *noviter subjecta vacillant.* Non vacillò la conquista, ma si costituì più forte la grande feudalità indipendente, per cui Ottone Guglielmo, Rinaldo e Geroldo II aveano pugnato. Per mezzo di adunanze regolari la baronia statuiva sulle cose del regno (²). Sembra che il conte Umberto I avesse una specie di luogotenenza dell'imperatore, se dee credersi alle cronache di Savoja, le quali per altro confondono malamente l'immaginario Beroldo collo storico Umberto.

Morto Arrigo III, morto il conte Umberto, Agnese madre e tutrice di Arrigo IV, istituì nel 1057 il Rettorato di Borgogna,

(¹) *Reginolt et Gerolt, Burgundiones, regi apud Solodurum ad deditionem venerunt.* HERM. CONTRACTUS ad an. 1045.

(²) GINGINS-LA SARRA.

commettendolo a Rodolfo di Reinfelden. Il Rettorato significava che il regno era divenuto provincia, ma non rialzò guari la podestà regia. Nel 1093 passò nei duchi di Zaringen. La contea di Provenza arieggiò la personalità politica del primitivo regno di Bosone; crebbero i conti di Albon, poi Delfini di Vienna: mantennesi cospicuo il dominio dei successori del conte Umberto, prima col nome della contea di Moriana, più tardi con quello di Savoja.

E qui chiedo venia di questo lungo epilogo di fatti scarni, che pure mi era necessario ricordare, e fra i quali principalmente giova ritenere: 1° l'occupazione barbarica che sotto il primo regno di Borgogna non calcò gl'indigeni; 2° il protettorato degli Ottoni sopra il secondo regno di Borgogna; 3° le scorrerie saracene del secolo X; 4° le rivoluzioni e le guerre per la successione rodolfina. Durante quest'ultima abbiamo incontrato il conte Umberto potente nella corte di Rodolfo III, fedele alla regina Ermengarda, e quindi investito del supremo comando degli eserciti imperiali. Otton Guglielmo era stato il capo dei baroni; Umberto I il capo della parte regia e imperiale. La storia contemporanea null'altro ci dice di lui, fuori che i due fatti recati da Vippone. Udiamo ora quel che ne racconta la cronaca posteriore o piuttosto la leggenda, e quello che l'erudizione scoprì o credette scoprire.

CAPITOLO SECONDO

Le Cronache e gli Storici.

§ I. *Le cronache di Savoja e Beroldo.* — Il solo Vippone fra i cronisti contemporanei fa ricordo del Conte Umberto nei luoghi che ho riferiti. La cronaca della badia di Altacomba, che è la più antica narrazione a noi rimasta intorno ai Conti di Savoia, fu ordinata e distesa dopo l'anno 1342, cioè trecent'anni dopo la morte del Biancamano. Il Guichenon ne vide due testi, l'uno francese e l'altro latino; il francese andò smarrito; ci rimane il latino che incomincia: *Geraudus non fuit comes:* ed è una specie di obituario dei principi (1).

Fu vezzo antico delle città e delle famiglie signorili di derivare la loro origine da personaggi di chiaro sangue, spesso battuti da domestiche sciagure e migrati nella nuova patria adottiva. Così usarono i Greci, così i Romani, e così le città italiche. Tito Livio avverte che ciò si perdona all'antichità per fare illustri le origini delle città: *datur haec venia antiquitati, ut... primordia urbium augustiora faciat.* Per le stesse ragioni, e per imitazione, rinveniamo altrettanto nel medio evo, nè i Savoiardi la cedettero a popolo alcuno. *Chambery* è fondata da Caturigo, *Annecy* da Anicio, *Seyssel* da Sestilio, *Belley* da Bellicio, *Evian* da Gioviano. Il *mons munnus*, *mons munitus* prese il nome di *Mont du Chat*, perchè un enorme e feroce gatto lo abitava, spavento dei finitimi e dei pellegrini. Il re Artus passando per di là con Tristano, Giron Cortese, Berio, Melio e altri cavalieri, dà ordine a' suoi prodi di uccidere la mala bestia.

(1) *Chronica Abbatiae Altacombae.* Monumenta Hist. patriae: *Scriptorum*, Vol. I.

Ciò fatto, Berio si stabilisce nel paese, e dà nome ai *Campi Berii*, donde *Ciambery;* Melio si ferma anche esso, e sceglie a dimora un monte acconcio a difendere i passi; donde Monmeliano.

Il compilatore o i compilatori della cronaca di Altacomba non andarono per questa via, ma non possedendo, rispetto ai fatti anteriori al secolo XII, nè carte nè sicure notizie, ignorarono perfino il nome del vero fondatore del loro cenobio, ed affermarono che *Comes... Humbertus* (Umberto III il Beato) *aedificavit oratorium Altacombae,* mentre fu edificato dal Conte Amedeo III nel 1125.

La Cronaca od Obituario incomincia così: *Geraudus* (e in altri esemplari *Girardus*) *non fuit Comes, sed officialis regum: primo quidem Bosonis, deinde Rodulfi, quibus defunctis, cessavit regnum Arelatense et Iuranense: tunc surrexerunt comitatus duo, Maurianensis et Abbonensis.*

In Mauriana fuit Comes primus Humbertus blancis manibus; uxor eius fuit Allasia, Marchionissa vallis Secusiae.

Comes secundus fuit Amedeus, cognomine Cauda; uxor eius de Burgundia.

Comes tertius fuit Humbertus; uxor eius de Venetia.

Lo scrittore entra di sbalzo in materia. Taluno pensò ch'ei designasse Geraudo come padre di Umberto *blancis manibus*, e la pensò anche così l'autore delle *Cronache di Savoja*, di cui discorreremo tosto; ma ciò non è esatto, chi ben legga il testo. Il trovarsi nominato Umberto poco dopo Geraudo non conchiude nulla, anche perchè parla in egual modo della contea di Albon, che, insieme con quella di Moriana, il cronista sembra credere instituita soltanto in principio del secolo XI. È lecito supporre che nei manoscritti della Cronaca che ci rimangono, manchi qualche periodo, in cui esponevasi la condizione del Viennese prima dei Conti di Moriana e di Albon. Geraudo o Gerardo, forse non è un nome immaginario; esso ci ricorda quel Gerardo di Roussillon, il quale fu governatore della Provenza e del Viennese, prima che Carlo il Calvo ne lo privasse, per dare a Bosone le due provincie. Ma egli non lasciò discendenti, essendogli premorti Teodorico ed Eva suoi figli (¹). La cronaca di Altacomba nota che Geraudo non fu Conte nel Viennese, e

(¹) DUCHESNE, *Hist. des Roys, Ducs et Comtes Bourgogne.*

perciò non era conte di Albon nè di Moriana; nel che ben si apponeva; s'ingannerebbe soltanto nel dire che le due contee fossero state instituite dopo la deposizione di Geraudo. La Moriana fu fatta contea dai primi re franchi; Albon sorse dopo il re Ugo; l'una e l'altra esistevano assai prima che cessasse il regno Rodolfino, e Umberto I non fu del sicuro nè figlio di Gerardo di Roussillon, nè primo conte di Moriana.

Dalla cronaca di Altacomba non ricaviamo adunque il nome del padre del Biancamano. Raccogliamo soltanto che Geraudo servì non già Carlo il Calvo, ma Bosone morto nell'887, e Rodolfo III morto nel 1032; che Umberto I sposò Adelaide di Torino (o di Susa, come allora si diceva), e che fu padre di un sol figliuolo, Amedeo I; questi genera Umberto II, che prese in moglie una *de Venetia*, e fu terzo conte di Moriana. L'Obituario salta di piè pari una generazione, cioè quella di Amedeo II; ignora l'esistenza del Marchese Oddone e di Pietro I; e nella cronologia fa coetanei Bosone e Rodolfo III, e fa Geraudo coetaneo dell'uno e dell'altro. Notiamo intanto, che la cronaca di Altacomba, scritta verso la metà del secolo XIV, non tocca nè della casa di Sassonia, nè di Beroldo.

Se scarse notizie ci fornisce Altacomba, ampie invece e particolareggiate le somministrano le *Anciennes Chroniques de Savoie*.

Le *Anciennes Chroniques de Savoie* furono scritte in principio del XV secolo, settanta e più anni dopo l'Obituario di Altacomba. Ne abbiamo la prova nell'ultimo capitolo così intitolato: *Chronique d'Amé VII* (leggi *VIII*) *Conte seizième* (leggi diciottesimo) *et premier duc de Savoie*. Amedeo VIII fu il primo duca di Savoja nel 1416. La cronaca non reca nome d'autore, ma Domenico Promis, con buone ragioni, argomenta che ne sia stato compilatore un tal *Cabaret*, vissuto in quegli anni in corte di Savoia, e spesso mentovato da Perinetto Dupin, il quale compose, al tempo della duchessa Iolanda (1476), la vita del Conte Rosso. Cabaret ci fa noto che padre di Umberto I fu Beroldo, figliuolo del sassone Ottone III.

In Savoja adunque le due più antiche narrazioni non sono anteriori alla seconda metà del secolo XIV, e furono scritte tre secoli dopo i fatti. In Piemonte troviamo un monumento più antico, e questo è la *Cronaca della Novalesa*, distesa verso il 1060. Il monaco compilatore era coetaneo di Umberto I; ma

egli, benemerito per tante memorie piemontesi conservatici, non dice verbo dei principi di Savoia, quantunque Oddone avesse, lui vivente, sposata Adelaide, e signoreggiasse il paese dove vivea lo scrittore. Dal frate Novalicense del secolo XI scendiamo di volo all'Acquense frate Iacopo, che nel suo *Chronicon imaginis mundi*, compilato intorno alla metà del secolo XIV, novellò di Aleramo, e nulla ci disse dei nostri Conti. Gioffredo della Chiesa, scrivendo un secolo dopo la *Cronaca di Saluzzo*, nulla similmente registra.

Quanto a *storia* siamo proprio ridotti a Cabaret, e al suo Beroldo, perchè Altacomba non ci significa espressamente la paternità del Biancamano. Il mito Beroldino, ignoto ai documenti sincroni, novera oggi pochi cultori (1); ridesi, e ben conviene, ai racconti che lo accompagnano; pure io li ripeterò succintamente, non solo perchè diedero nascimento ad altre invenzioni, ma perchè dalla leggenda e dal romanzo paionmi trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile. Nel sorriso non siavi dispregio; le *Anciennes Chroniques* sono libro degno di studio.

Esse adunque incominciano narrando che Ottone I regnò dodici anni, e che gli succedette Ottone II, il quale ebbe due figliuoli, Ottone III, primogenito, ed Ugo, secondogenito (2); e che questi, dal fratello Ottone III creato duca di Sassonia, morì in giovane età, lasciando tre figliuoli, Volrico, Federico e Beroldo (*Berauld*) sotto il governo dell'imperatore loro zio. E Cabaret registra che Ottone III cominciò a regnare nel 976, e regnò diciannove anni.

Ora avvenne che Otto, conosciuto Beroldo suo nipote per savio, sottile e valente uomo, volle che fosse del Consiglio, e Beroldo sì bene adoperò, che prese tutto il maneggio dell'impero e degli Stati; e ciò fu l'anno 998. E già avea tolto donna, e avutone un figliuolo. E avvenne che Ottone, ito un giorno

(1) Ho per altro notato con qualche maraviglia, che la maggior parte dei giornali italiani, quando per la morte di Re Vittorio Emanuele II pubblicarono cenni e alberi genealogici della Casa di Savoja, mantennero a Beroldo quel posto, che niuno, mezzanamente versato in queste materie, può concedergli più.

(2) È superfluo ricordare che Ottone I morì nel 973; Ottone II nacque nel 955 e morì nel 983; Ottone III nacque nel 979 e morì nel 1002.

a vedere le città di sopra il Reno, si accorse di aver dimenticato l'anello di S. Maurizio che portava sempre con seco; onde disse a Beroldo andasse a pigliarlo; chè avealo lasciato in letto sotto il guanciale. Beroldo partissi, e giunto a mezzanotte a palagio, entrò nella camera dell'imperatrice, e colla mano frugò il guanciale e toccò un mento ispido e assai barbuto. « Che è codesto? » grida alla imperatrice, che dormìa. « La è una mia dama, disse la imperatrice ». Non vidi mai, per mia fede, disse Beroldo, « nè femmina nè dama con sì gran barba ». E trasse la spada, e passò fuor fuora il cavaliere e la imperatrice.

Il che udito, il conte di Mons, padre di quella, prese le armi a vendetta, e molto si guerreggiò, e Beroldo fece contro di lui grandi e belle imprese, e fu da Otto armato cavaliere. Di poi l'imperatore e il Conte fecero la pace, e nei patti fu posto che Beroldo andasse a confino fuor della Magna per dieci anni, e per dieci anni non portasse le armi di Sassonia, e l'imperatore gliene desse altre. Monsignor Beroldo partì dalla Magna, e posesi in viaggio divotamente per Granata e S. Jacopo di Gallizia. E venne alle marche di Borgogna, e nel Vaud, e poi a Ginevra, poi a Seyssel, bello e ricco castello; e i signori di Seyssel molto l'onorarono, come il seppero nipote dello imperatore. E gli dissero: « Quì tutte le signorie sono divise; e vi è un castello detto Culle di Mouverau, e il signore del luogo dà briga e saccheggio ai passeggieri. Perchè mio consiglio è, che voi non passiate di là, se non volete briga e saccheggio ». Beroldo, come ebbe saputo che il luogo era di Bosone, re di Arles, disse: « Ponete le genti in ordinanza ». E baciata la mano alla dama di Seyssel e donatole un anello d'oro, ne andò con sua gente, ruppe la masnada, liberò la terra e prese il castello a gran valore. E di poi seguì suo viaggio, e andonne al re Bosone in Arles, il quale ringraziò e pregò Beroldo che, come ritornasse di Spagna, a lui ne venisse nuovamente.

Monsignor Beroldo, fatto suo cammino, fu a inchinare il re di Aragona e il re di Spagna e il re di Sicilia, che quivi era; ed essendovi grande guerra contro i Saraceni, combattè molto valentemente per la santa fede. Indi fatte sue divozioni a Santo Jacopo di Gallizia, ritornò al re Bosone, che il volle in sua Corte e per suo consigliere, e nominollo capitano generale e suo luogotenente nella guerra che avea coi Genovesi. Iti alla impresa, re Bosone fu rotto in battaglia e ferito; e ritornato

ad Arles, facendo molti eccessi, che di donne e che di bere e mangiare, se ne morì. E siccome non avea figliuoli, chiamarono alla corona Rodolfo, fratello del re, che stava a Vienna; e Beroldo andò a quella città, e lo accompagnò ad Arles. Ma i nemici del regno, saputa la morte di re Bosone, vennero a oste; e i Genovesi e il conte di Piemonte e il conte del Canavese e il marchese di Saluzzo e il conte di Susa corsero le terre della Moriana a baldanza. E allora il re Rodolfo fece Monsignor Beroldo *governatore officiale e capitano generale del Viennese*. Beroldo andonne senza paura, fe' levare l'assedio di Gap, e discacciò i nemici dalla Moriana. Poi a difesa dei passi della valle, innalzò due poderosi castelli, che furono Charbonnière e Hermillon; e pacificò il reame con grande virtù, sì che niun uomo era in maggiore onoranza.

Come ebbe fornita l'impresa, pensò esser tempo di chiamare a sè la donna sua e il figliuolo, che avea lasciati in Sansogna; e scrisse lettera all'imperatore Otto, che molto il lodò. Dama Cetelina e suo figlio Umberto si posero in via, e tanto camminarono che vennero a Aiguebelle in Moriana, dove abitava Monsignor Beroldo, e dove avea fabbricato i due castelli di Charbonnière e di Hermillion. Nel qual tempo se ne morì lo re Rodolfo improvvisamente, e fu sua morte sì breve, che non fece, nè ordinò testamento; e in lui si estinse il legnaggio d'Arles, Provenza e Viennese, e caddero nella Camera imperiale di diritto il reame e le signorie. Ma incontanente i popoli mandarono allo imperadore, che loro donasse Beroldo per reggente e governatore. E l'imperatore molto giovioso accondiscese; e mandò sue lettere, e mentre Monsignor Beroldo, che nulla sapea, avea convocati i tre Stati per avvisare alle provvisioni del paese, giunsero gli ambasciadori, e lessero le lettere, con cui Otto instituiva, costituiva e creava suo nipote Monsignor Beroldo reggente e vicario e governatore generale del reame e di tutto il paese. E i tre Stati ringraziarono a coro di tanta grazia « e cantarono tutti *Te Deum laudamus*, e così sia ». Quando Monsignor Beroldo ebbe udito ciò, tutto rimase ammirato, e volle cansarsi, ma non ne fu niente, perchè convenne pigliasse il grado.

E molto bene governò Arles e molti torti raddrizzò a gran pena. E di poi il signore prudente e cavalier valente fu tocco da parlisia che tutta gli prese la persona, fuori che la favella

e la lingua. Onde chiamò a sè Alberto detto Umberto, suo figliuolo, e gli parlò belle parole e raccomandollo « al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo »; *Et ainsi mourit Monseigneur Berauld en bonne mémoire en l'an mil et vint et six, et sy avait regné vent huit ans ;* e fu sepolto onorevolmente nella chiesa di Arles.

Ora avvenne che morì Otto, e fu fatto imperatore *Enrico duca di Boemia.* Il quale, trovandosi in Roma, chiamò a sè Alberto detto Umberto, il quale andò a Roma [1], e l'imperatore si compiacque in lui, e per le virtudi del padre « lo stabilì conte di Moriana e donò a lui la contea in diritta successione [2], con tutte le terre che avea conquistate il padre suo; e gli donò posterità di più privilegi e dignità, dei quali egli e i successori hanno gioito e goduto e ancora gioiscono e godono ». E in questo tempo il marchese di Susa mosse guerra al conte Umberto, e molto travaglio ebbe la terra di Moriana, e molte belle imprese fece il Conte. Dopo di che, fatta la pace, avendo il marchese di Susa, una bellissima sua figliuola per nome damigella Adelis, Umberto la tolse per moglie. E dalla bella e virtuosa Adelis nacque Amedeo detto Coda, che succedette al padre, e generò un figlio, *qui eust a nom Humbert, par le nom de son grant père Albert dit Humbert le quel regna après.* Ed essendo venuto il suo giorno, il conte Umberto *morust en lan de grace mil XLVIII et fust ensevelis en leglise catedrale de Saint Iehan de Murienne qui est cite au pays.*

Ognun vede che le notizie zampillano dalle *Chroniques de Savoie,* come da ricca vena.

Samuele Guichenon disse giustamente: *En tout ceci il n'y a rien de vrai ni de vraisemblable.* Mastro Cabaret seguì la moda del tempo suo. Le case di Carlomagno e di Ottone il Grande, furono le più celebrate nel medio evo; la Sassone più di recente erasi intrecciata negli avvenimenti d'Italia e di Borgogna. In Italia i cronisti foggiarono per la casa Aleramica la leggenda di Adelaide figliuola di Ottone I, la quale si fa carbonaja

[1] « Et puis se mist en chemin, et erra tant par ses journez quil vint a Rome ou lempereur Harich estait. *Anc. Chron.*

[2] « Et comment il lavait remise Murianne, qui rebellée estoit à la droite subjeccion du Royaulme d'Arle, dont lescheutte etoit revenue à limperiale Mayesté ». *Anc. Chron.*

fra gli Appennini. In Borgogna per la casa Umbertina inventarono un Ugo, figlio di Ottone II, e un Beroldo figlio di quest'Ugo. I documenti scoperti in appresso dimostrarono che Aleramo e il padre suo Guglielmo, erano franchi e non sassoni; e che quella Adelaide non era mai vissuta; i documenti savoini e piemontesi passano in silenzio l'agnazione, ma la storia dimostra che Ugo di Ottone II, e quindi il Beroldo di Ugo sono, al pari dell'Adelaide aleramica, personaggi di fantasia. Ma perchè quel nome di Beroldo inventato di sana pianta? domanderà taluno. Io sospetto che Cabaret avendo sott'occhio la cronaca di Altacomba e le parole *Geraudus non fuit comes* leggesse *Beraudus*, e traducesse *Berauld,* Beroldo. Ciò non fu da altri notato, che io mi sappia, ma parmi assai probabile, dicendoci egli che Beroldo, al pari di Geraudo non fu Conte, ma uffiziale di re e d'imperatori, e facendolo eziandio coetaneo di Bosone e di Rodolfo III. Credeva poi di ben interpretare la cronaca, dandogli Umberto I per figlio.

I gesti del Beroldo sono una novella di cavalleria e nulla più. Abbiamo gli anacronismi del Geraudo di Altacomba colla giunta di altra derrata. Ottone III nato nel 979 è già uomo nel 976; il re Bosone rinasce fratello di Rodolfo III; Beroldo combatte contro ai conti di Piemonte e di Canavese, che non esistevano. Arrigo II, morto nel 1024, succede a Rodolfo III morto nel 1032. Nel 1000 la casa di Seyssel non era ancora in istato, e il castello di Culle non fabbricato. Il castello di Hermillon, costruito da Beroldo, a detta delle cronache, in principio del secolo XI, era stato fin dall'anno 887 dato da re Bosone ad Asmundo, *secusine civitatis vel Maurianorum episcopus* (1). Lasciamo in

(1) Ecco il documento assai curioso in suo latino:

Ego quippe Boso, procurante divina gratia Burgundiorum Ausonorumque rex, una cum Er. uxore, pariter aula Viennae urbis sibi anno regni octavo.... Interfuit quoque noster dilectus Asmundus, Secusiae civitatis vel Maurianorum episcopus, una cum proprio frate Leotmanno Cremonensis Ecclesiae praesule, qui nobis meditata ac mutuo dictata, suadentes dilari regalibus opibus ecclesiam proprii episcopi S. Iohannis Baptistae in confinio Burgundiae positam, quae admodum destituta esse cognoscitur saevitia hostium euntium vel redeuntium. Nos vero.... donamus eidem sancto Domini Baptistae refugium de nostris propriis genealogiis, castrum scilicet in ejusdem territorio Sancti Iohannis positum ultra flumen, quod vulgo Armariolum nuncupatur, quod etiam adiacet supradicti parvi fluminis ripam Arki, cum nostra capella S. Dei genitricis cum decimis

disparte l'imperatrice adultera e uccisa nel talamo violato. Al cronista di Savoia bastava di annestare la casa regnante al ceppo sassone. Nel che dobbiamo confessare che Ricordano Malespini non si mostrò altrettanto modesto, quando prese a tessere la genealogia degli Uberti suoi di Firenze. Ricordano sa che Catelina, nobilissimo barone di Roma, ebbe un figliuolo, il quale ebbe nome Uberto Cesare, il quale fu uomo savio, prode, ardito e di grande prudenza, e che Ottaviano temeva « e dottava molto del detto Uberto, che non facesse contro a lui »; e che perciò il buono Uberto, che facea residenza e stanza in Fiorenza, se ne partì con grande cavalleria e andò nella Magna; e che « l'Antigrado della Magna diede al detto Uberto una sua figliuola per moglie, e che di costui e di costei nacque il lignaggio di Sansogna », e che « la propria verità è questa che lo imperatore è nato di loro » (1). Mastro Cabaret non andò sì oltre. Nè credo che in Savoia sarebbero stati di lui pienamente contenti i signori di Menthon che incidevano sui loro castelli: *Ante Christum natum jam baronatus eram;* nè i signori di Sales che scriveano sulle loro insegne: *Antequam Abraham fieret, ego sum,* e i quali, quando ebbero studiato un po' di storia, si appiccicarono ai Salii, instituiti da Numa Pompilio. Un Giovanni Servion supplì, verso i Reali di Savoia, al difetto delle *Anciennes Chroniques,* preponendo alla narrazione di Cabaret la storia del principe Teseo, figlio di Ezeo re di Colonia nel secondo secolo dell'era cristiana, e marito di Isobia nata dall'imperatore Gioviano: da costoro scendono gli Ottoni e Beroldo.

Le *Anciennes Chroniques* non videro la luce se non ai

et villis, villaribusque subjectis eidem castro pertinentibus, et ex hac parte fluminis et ultra, ubi sit praesulis requies, ubi secunda sedes, ubi tempore belli tuta defensio, ubi libros thesaurorumque munimen inexpugnabile. Armarium enim antiquitus antiqui vocaverunt aptum et congruum judicatus a regalibus institutis, ut sit arma inexpugnabilis contra hostium incursiones nostrae Mauritanae ecclesiae Sancti videlicet Iohannis Baptistae.... Has quippe duas ecclesias Maurianorum scilicet Sancti Iohannis Baptistae, sanctaeque Dei genitricis civitatis Secusivae, cum propriis ecclesiis subjectis.... esse concedimus Maurianensis ecclesiae pontificis dominata, eo tenore, ut ad proprii pontificis synodum constituto tempore veniet, saepe nominatus Maurianorum episcopus. Martene, Amplissima Collectio, Tom. I, pag. 121, 122.

(1) *Storia Fiorentina* di R. Malaspini, Cap. XXX.

giorni nostri. Ne divulgarono per altro il contenuto Sinforiano Champier e Guglielmo Paradino. Il primo stampò nel 1516 le sue *Grans Croniques des gestes et vertueux faictz des très excellens catolicques illustres et victorieux ducs et princes des pays de Savoye et Piémont,...* (1) *composées à l'honneur et glorie de très haulte et très excellente princesse madame Loyse de Savoye mère du très chestien et très excellent roi de France François prémier de ce nom.* Egli copiò il libro di Cabaret senza neppure variarne la forma, contentandosi di abbreviarlo quà e là e continuandolo poi da Amedeo VIII sino al duca Carlo il Buono. Per questa parte non avea torto lo Scaligero, allorchè in un epigramma diceva che Sinforiano Champier componeva i suoi volumi, copiando gli altrui e rifacendone qualche frase. Quanto a Beroldo e Umberto, non mutò sillaba (2). Guglielmo Paradino, canonico a Lione, nella sua *Cronique de Savoye*, uscita nel 1552 (3) copia anch'esso le *Anciennes Croniques*, ma si fa lecita qualche lieve variante. Così per lui Beroldo diventa *Beraldo*, leggendo meglio l'Obituario di Altacomba; così Ottone III manda *Beraldo* a cercare, non l'anello di S. Maurizio, ma certe reliquie, *les quelles il avait en telle reverance, qu'il n'eut permis que autre les eut maniées que son neveu Beral*. E quanto all'entrata notturna nella camera da letto imperiale, ci avverte che vi entrò con tanta insolita audacia, non solo per compiere la commissione avuta, ma *pour ce qu'il se doutoit de trouver ce qu'il trouva, qui fut un gentilhomme maistre d'hotel de l'Empereur, couché avec l'Impératrice.*

Prima del Champier e del Paradino, un anonimo, nativo della Bressa o del Bugey e canonico pure di Lione, scrisse, dopo

(1) *Parigi* per JEHAN DE LA GARDE, 1516. Opera divenuta molto rara. Sinforiano Champier nacque nel 1471 nel Lionese, e morì verso il 1537.

(2) V. *Étude biographique et bibliographique sur Symphorien Champier* par M. P. ALLUT; Lion MDCCCLIX. Splendida edizione. Il sig. Allut dice che la Cronaca di Champier « *est un ramas de contes et d'aventures comme on les aimait au quinzième siècle* »; e che è « *plutôt un roman de chevalerie qu'une histoire* » (pag. 173).

(3) Lione MDLII. Ve ne sono altre due edizioni, l'una del 1661, e l'altra del 1602. Nel 1874 fu ristampata in *fac simile* la prima edizione del 1552 per cura di Gustavo Ravillod et Edoardo Fick, *Jules Guillaume Fick imprimeur à Genève.*

il 1487 la *Chronica Latina Sabaudiae*, sommario del Cabaret, cui nulla viene aggiunto (1).

§ II. *Gli storici e Vitichindo.* — Soltanto nel secolo XVI la storia della casa Umbertina fu studiata con qualche lume di critica, ma di una critica che ancora vagiva in fasce. Duole il vedere il buon Filiberto Pingone, padre delle antichità piemontesi, smarrirsi nel labirinto dei sofismi e nelle ipotesi più strane per conservare quell'Ugo fratello di Ottone II e farlo padre di Beroldo; duole anche più, quando, riferendo una carta di Amedeo I del 1030 (2), sostituisce il nome di Alice a quello di Anchilia, che turbava il suo sistema (3).

In cospetto delle invincibili contraddizioni che era omai impossibile negare, altri illustratori meglio avveduti, pur non abbandonando l'origine sassone, lasciarono in disparte la discendenza diretta da Ottone I e risalirono più in su; immaginarono una comune origine agli Ottoni e a Savoja in Vitichindo, il grande duce dei sassoni, l'emulo di Carlomagno. Il P. Monod e il Guichenon adottarono e perfezionarono il ringiovanito sistema. I talli rimessi sul vecchio dicesi che portano scarso frutto.

Vitichindo adunque è padre di Wigberto (4). Wigberto ha

(1) *Mon. Hist. Patriae*, Script., vol. II.

(2) V. Documento XI.

(3) A. Duchesne nella Storia dei Re, Duchi e Conti di Borgogna, notò pel primo, se non erro, l'errore dei cronisti, riguardo al matrimonio di Umberto I colla Contessa Adelaide. Il Pingone dà ad Umberto I un figlio per nome Pietro, in luogo di Burcardo.

(4) Ecco l'albero dato dal Guichenon.

due figli: Brunone, duca di Sassonia, che per linea femminile diviene ceppo degli Ottoni, e un Walperto duca d' Angria, da cui discende Beroldo. *Walperto* genera Immed, Immed genera Ugo, marchese d'Italia, Ugo genera Beroldo (¹).

Notisi che *Immed* è lo stesso che Amedeo, nome tradizionale in casa Savoia e che Ugo è il nome stesso della cronaca di Cabaret. Costui sarebbe venuto in Italia, donde Beroldo, suo figlio, sarebbe passato in Borgogna. E in un diploma del 999 dato da Vercelli, sotto Ottone III, noi troviamo infatti un marchese Ugo, morto dipoi nel 1007. La cronologia è rispettata, anacronismi non appaiono; i dotti uomini che si erano affaticati intorno a questa genealogia, non doveano cadere nelle incoerenze degli antecessori. Ma non curarono e lasciarono nell'ombra un fatto che atterra l' alto edificio arditamente innalzato. Consta che il duca Immed, pronipote di Vitichindo, non lasciò figliuoli; quindi quell' Ugo marchese d'Italia e figliuolo di Immed, cade dal cielo. Il Guichenon se la cava con questa spiegazione. *Il n'y a pas d'inconvénient qu' Hugues son fils* (di Immed), *qui s'établit en Italie, ait éte oublié par les genéalogistes, ne sachant pas sa postérité.*

Ma c'è di più. Niuno ha diritto di chiedere ai partigiani di Vitichindo la prova che Umberto I sia figlio di Beroldo, poichè, se di ciò si avesse documento, le questioni non sarebbero nate, o sarebbero state meno intricate. Ma ben si può chiedere almeno la prova della esistenza di Beroldo alla corte di Rodolfo III. E questa prova pur troppo manca. Niuno storico, niuna carta fa menzione di monsignor Beroldo.

Il Pingone lasciò scritto: *Bertoldus, marchio Saxoniae, in monetis legitur* (²). Ed egli infatti in una sua moneta lesse incise queste parole: BE. PR. SASSONIA MAR; e interpretò *Beroldus princeps* etc. Se la moneta si fosse smarrita, noi ci sentiremmo agitati da gravi dubbi; per buona fortuna essa esiste ancora, e, letta pel suo verso, porta questa leggenda; RE.

(¹) Lamberto Wanderburch, decano di Utrecht, è uno dei primi autori della genealogia vitichindea. La dichiararono parecchi stranieri, come Melancthon, Pincer, Foriatel etc. Fra gl'italiani l'accennò Giovanni Botero nella *Seconda parte de' principi Cristiani che contiene i principi di Savoja*; Torino 1603. Ne parlò pure Fausto Doglioni nelle *Gloriose Memorie della famiglia augustissima de' serenissimi duchi di Savoia;* 1608.

(²) *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor* etc. Torino 1581.

FR. MARSACONA [1]. Nessuna moneta parla di Beroldo, nessuna lapide [2]. Il nome di Beroldo non appare mai nella successione dei principi nostri, e neppure quelli di Ugo e degli Ottoni. Fu creduto per alcun tempo che dell' agnazione sassone vi fosse vestigio più antico che quelli del secolo XIV. Nella cronaca di Lodi di Ottone e Acerbo Morena, contemporanei di Federico Barbarossa, leggevasi, che l' imperatore, ritornando oltremonte, passò per *terram Comitis Uberti de Saxonia* (Umberto III il Beato). Ma il Muratori nella prefazione alle Antichità Estensi avvertì che nel codice suo leggevasi *comitis Uberti de Savogia* [3], e l'Eccardo nel codice dell'Elettore di Magonza, scritto al tempo di Federico stesso, trovò *Uberti de Savogna* [4].

Un uomo pietoso venne in soccorso de Beroldini, e rincalzò le *Anciennes Croniques de Savoie.* Fu scoperta, non so dove, la carta conosciuta col nome di *Salvaguardia di Talloires.* Essa incomincia: *Beroldus de Saxonia prorex Arelatensis pro rege potentissimo Rudulpho;* e la salvaguardia dichiarasi fatta di consenso dell' imperatore e del suo carissimo figliuolo Um-

[1] Domenico Promis interpretò REX FREDERICVS, cioè Federico I imperatore e re di Borgogna. *Marsacona* sembra il luogo (non noto), in cui la moneta fu coniata.

[2] Presso S. Giovanni di Moriena havvi una torre quadrata che ha nome *Torre di Beroldo.* Facea parte del castello di Hermillon, che Cabaret ci narrò innalzato da Beroldo. Esaminata diligentemente, la costruzione non presentò maggiore antichità di quattro secoli. V. Cibrario, *Storia della Mon. di Savoja,* Vol. I, Cap. II.

Una tradizione del medio evo reca che il nome di *Savoja* deriva da *Salva Via;* e di tale etimologia fa cenno una carta di donazione fatta nel 1398 alla badia di Aulps da Bona di Borbone, vedova del conte Rosso; *cupientes ut felix illud nomen Sabaudiae, quod interpretatur Salva Via, suum incorrutipbiliter effectum habeat.* Dissero pertanto che prima chiamavasi *Mala via* e che Beroldo, avendola purgata dai saccomanni che la infestavano, prese quello di *Salva via.* Sebbene non porti il pregio di soffermarci sopra di ciò, rammentiamo che *Sapundia* era già nome romano: Ammiano Marcellino, Lib. III. *Rhodanus fluens.... paludi se ingurgitat nomine Lemanno, eamque intermeans.... viam sibi impetu veloci molitur, unde sine jactura rerum per Sapundiam fertur* etc.

[3] *Antichità Estensi,* Vol. I, pag. XIX.

[4] « *Legitur enim ibi, ut ipsi vidimus; per terram comitis Uberti de Savogna* » *Hist. Geneal. Principum Saxoniae* etc. pag. 577. Il Muratori nel *Rerum. Ital. Scrip.* stampò la lezione genuina.

berto [1]. La realtà di Beroldo, il vice regno Arelatense e la sua figliuolanza, tutto quanto Cabaret, erano provati irrefragabilmente. Se non che alla carta è posta la data del 1020, e in essa parlasi di Talloires come di monastero molto antico. Il contraffattore ignorava che Talloires era stato fondato soltanto nel 1030 dalla regina Ermengarda, e che perciò nel 1020 non era nè antico, nè costruito ancora. Il Muratori, l'Eccardo e tutti che ne scrissero, posero in rilievo altre prove manifeste della falsità del documento di Talloires, gemello del salvacondotto di Vercingetorice, venduto, non è molto, a un dotto matematico francese.

Il Guichenon, o non conobbe la salvaguardia, o la giudicò per quel che valeva; certo non se ne servì nella sua storia. Trovò invece due carte, l'una del 1016, l'altra del 1027, le quali confermarono a' suoi occhi l' esistenza di Beroldo. Le due carte contengono donazioni di Rodolfo III all' Abbazia di S. Maurizio nel Vallese, e sono sottoscritte ambedue da un conte Bertoldo. *Bertholdus comes firmavit* [2]. Bertoldo, Beraldo e Beroldo scriveansi, o poteansi scrivere promiscuamente negli antichi documenti per designare la stessa persona, come Umberto, Uperto, Uberto, Vuitberto, Hucberto e Adelasia, Adelis, Adelaide, Adeleginda etc. Per altro la critica avvertì che il conte Bertoldo delle due carte era il figlio di un Rodolfo duca di Elvezia o di Alemannia, che alcuni credono progenitore di Rodolfo di Reinfelden, competitore dell' imperatore Enrico IV, e padre di un altro Bertoldo, morto senza discendenza [3]. Del resto un conte Rodolfo sottoscrive la carta di Payerne del 961 (v. *Bibl. Sabus. Cent.* I, 1), dal Guichenon stesso pubblicata [4], e nelle carte di Borgogna parecchi Bertoldi e Beraldi e Berardi s'incontrano. L'esistenza di codesti nomi significa che il cronista

[1] *Actum in loco de Talueris, laudante domino meo imperatore; et genito meo carissimo Umberto. Ann. millesimo vigesimo.*

[2] Guichenon, *Hist. Généal. de la R. Maison de Savoie. Preuves*, Vol. 4, errò nell'assegnare la data delle due carte.

[3] De Gingins La-Sarra, *Essai sur le Rectorat de Bourgogne etc.* Leon Menabrea, *Des origines féodales etc.*

[4] Errò la data, ponendola all' anno 966. Sbaglia pure la data della carta di fondazione di S. Vittore di Ginevra ponendola nel 1019, mentre in essa è mentovata come vivente la regina Egiltrude. Rodolfo III nel 1011 avea già sposata Ermengarda, seconda moglie.

di Savoja, se lesse male la cronaca di Altacomba, tuttavia non foggiò un nome inusato nel regno [1].

Parlando del Guichenon, che era versatissimo in questi studi, non vuolsi tacere che alcuni testimoniano come egli sentisse la poca sodezza dell'origine Sassone, ma che ubbidisse alla duchessa Cristina reggente di Savoja, e alla opinione fattasi tradizionale in Corte. Invece, alcuni anni sono, un diligente e ingegnoso savoiardo sorse a difenderla con sincera convinzione, per ossequio alle patrie antichità, rispettabile sentimento che comprendiamo. Il conte di Vignet mostrò che, emendando Cabaret, e correggendo gli errori degli eruditi, essa pigliava aspetto di verosimiglianza [2]. Egli osserva che il duca Ugo potrebb' essere fratello non di Ottone III, ma di Ottone I o di Ottone II, i quali ebbero fratelli; ma concede che non deesi tener conto di costoro, perchè troppo nota è la loro discendenza, e che in essa cercasi invano il duca Ugo delle Cronache. Perciò opina anch' egli che conviene risalire a Vitichindo, e nota che se alcuni scrittori affermano che Immed, suo pronipote, non lasciò prole, altri recano il contrario; fra i quali l'autore della vita di S. Mainverch assicura che ebbe due figli, chiamati Sigifredo e Immed. Adunque potè anche averne un terzo, nominato Ugo, di cui, al pari degli altri due, gli storici tedeschi abbiano ignorati i casi [3]. Soggiunge che un conte Ugo viveva potente in Borgogna sotto Corrado il Pacifico, ed era parente del re, come lo attestano due carte del 943 [4]; che Ottone I, occupatore del regno di Borgogna per parecchi anni dopo la morte di Rodolfo III, dovette affidare il comando delle armi e

[1] Per esempio alla donazione del Conte Artaldo, sotto Corrado il Pacifico, vi è sottoscritto un *Berardo*, nella donazione al monastero di Savignì del 1007 vi è un *Berardo*. V. *Bib. Sab.* del Guichenon stesso.

[2] *Recherches sur Humbert-aux-Blanches-mains*, nel Vol. III delle *Mémoires de l'Academie de Savoie*.

[3] De Vignet, loc. cit.

[4] V. il Documento II contenente il giudizio di Corrado il Salico in favore di Cluny. Il primo sottoscritto dopo i Vescovi è un *Hugo Comes*. Nell'altra carta pure del 943 Corrado fa una donazione a Cluny a preghiera dello stesso conte Ugo, che chiama *consanguineus noster*. Il Guichenon credeva che quest'Ugo fosse uno dei signori di Beauge, ma con poca verosimiglianza. Io lo suppongo quell'Ugo il Nero, conte di Borgogna, in cui si estinse la discendenza di Riccardo il Giustiziere, parente dei rodolfini.

il governo dello Stato a quest'Ugo suo congiunto ([1]); che perciò il sistema sassone non ha nulla d'impossibile, nulla di assurdo, e che anzi collima alla storia del regno borgondico.

Io non voglio ciò negare; ma ritengo che, rispettando la cronologia e usando di qualche libertà, lecita al poeta e non ad altri, si può dare tinta di verosimiglianza a qualunque agnazione; se non che l'assenza di anacronismi non basta a provarla.

§ III. *Delle origini straniere.* — Gli scrittori che non aveano le ragioni del Guichenon per guida, cercarono altro cammino, proposero altri sistemi, i quali sommano per lo meno a dodici.

Parmi che si debbano dividere in due categorie: la prima, insistendo sopra il concetto delle *Anciennes Chroniques,* deriva Umberto I da padre straniero, capitato in Borgogna ed esaltato a grande stato; la seconda, abbandonando Cabaret, lo riconosce Borgognone. Vi è per altro un autore che non può comprendersi in alcuna delle due categorie.

Giambattista Modena, canonico di Vercelli, in un suo discorso manoscritto citato dal Guichenon, dà origine più italica alla casa di Savoja; non parla di Beroldo, non di Geraudo, non di Umberto Biancamano, e fa stipite dei nostri principi il marchese Oddone marito della contessa Adelaide, che dichiara nato da un conte Manfredi vivente nel 985, e figliuolo di un Aimone appartenente alla casa dei conti di Torino ([2]). Di certo se non conoscessimo di chi fu figliuolo il marito di Adelaide, il sistema del canonico Modena, quà e là ritoccato, riuscirebbe assai soddisfacente. Facile è supporre o trovare un *Amico* o *Amizo* o

([1]) L'autore suppone che quest'Ugo, cugino di Ottone I, sposasse Aldiva, sorella di Atelstano re d'Inghilterra e di Editta prima moglie di Ottone, dal quale matrimonio nacque Beroldo, educato in corte dello zio e molto da lui amato. Morta Editta, Ottone sposò Adelaide di Borgogna, la quale, ingelosita dell'affetto del marito verso il figlio della prima moglie, lo avrebbe allontanato dalla Corte, rimandandolo ad Ugo suo padre, che dimorava sempre in Borgogna. Con questi sottili trovati, la cronaca di Cabaret diventa vera anche nei particolari: Ugo non è conte in Provenza, ma vi ha grande stato; Beroldo viene in Borgogna per domestiche sciagure patite in Sassonia. Quanto al matrimonio di Aldiva con Ugo, l'autore fondasi su questo passo della cronaca inglese di Guglielmo di Malmesbry: *alteram* (delle sorelle di Atelstano, cioè Aldiva) *cuidam duci juxta Alpes nuptum dedit.*

([2]) Il Conte Manfredo dal 985 e il Conte Aimone suo padre, erano conti di Lomello.

Aimone, ed anche un *Oddone*, nella casa di Torino, o nei conti che ebbero signoria in Piemonte; e dopo Oddone la genealogia corre spedita, nè oggi presenta più lacuna di sorta. Ma il marchese Oddone, essendo figliuolo di Umberto I, e Umberto venendo posto in disparte, il canonico vercellese pone a fondamento delle sue indagini un errore evidente. Similmente Lodovico della Chiesa, in non so qual luogo, suppose che Oddone, marito della Contessa Adelaide, sia il conte *Ottone* figlio del re Ardoino. Certo sarebbe gradevole fatto il poter annettere gli umbertini all'ultimo antico re italiano, il quale ebbe un fratello chiamato *Amedeo*, nome sì frequente nella genealogia dei Savoja; ma le stesse e maggiori difficoltà ci arrestano per via. Nel 1045 o 1046, il conte Ottone, sarebbe stato vecchio, troppo; e poi niuno comprenderebbe come il marchese Oddone, sia esso della casa di Torino o della casa di re Ardoino, si trovasse signore dei dominii transalpini e aviti di Borgogna.

Non intendo riferire i sistemi fondati sulla origine straniera a imitazione della Sassone; li passò in rassegna il Guichenon, e di recente Leone Menabrea. Per essi direbbesi dettata dal Muratori la seguente avvertenza: « Una volta ad uno scrit-« tore bastava di urtare in qualche nome accennato nelle storie « e negli antichi strumenti che rassomigliasse alquanto al bi-« sogno, per tirarlo immediatamente e senza esitazione ad em-« piere i siti vuoti. Gran comodità era questa, ma insieme « troppo poca cura di raggiungere il vero (*Antichità Estensi*, « Prefazione) ». Il cavaliere Rangone, per esempio, trovò nelle cronache tedesche un conte Bertoldo che per la brutta fama di un Verhinar suo fratello, gran rapitore di donne, abbandonò la marca settentrionale di Sassonia sua patria. Ecco lo stipite umbertino. Leggesi nella cronaca di Ditmaro che Ottone II, avendo nel 975 condannato a morte il conte Gerone, ne fu redarguito da Ottone duca di Baviera *et a comite Bertoldo, qui ob tam vilem causam tantus vir nunquam damnari debuisset* [1]. Il cercato progenitore balza fuori col certificato autorevole del vescovo di Morseburgo. Domenico Promis chiamava queste elucubrazioni « congetture che nascono da congetture e tengono « in sè più del possibile che del verisimile » [2]. Ma talvolta,

(1) Ditmaro, Lib. III.
(2) *Sigilli dei Principi di Savoia*, pag. XII. Torino, 1834.

difettano anche del possibile. Io piglierò in esame il sistema che oggi è più comunemente ripetuto. Tutti gli altri, come ben notava il barone Vignet, non ebbero seguaci e difensori fuori dei loro inventori.

Lodovico della Chiesa, dopo avere congetturato del figlio di re Ardoino, nelle sue *Storie del Piemonte* derivò Umberto dai conti di Ginevra; quindi in processo di tempo, ricredendosi, cancellò Umberto I dalla genealogia, e sostenne che il Beroldo delle cronache altri non era, fuorchè Otton Guglielmo conte di Borgogna (1). Secondo lo storico piemontese, Otton Gugliemo, fuggitivo dalla patria italiana, venuto in grandezza nella corte di Enrico il Grande, duca di Borgogna, fu padre di parecchi figli, e fra essi di *Oddone,* marito di Adelaide di Torino, e stipite certo di casa Savoja. La disputazione di Lodovico della Chiesa giace tuttora manoscritta ed ha per titolo: *Nuovo discorso intorno all'origine della Serenissima casa di Savoja.* Ne parlò il Guichenon, confutandola in poche parole. Ma il conte Napione nel 1812 ringiovanì la tesi stessa in uno scritto stampato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, e la inserì nella sua *Storia Metallica* (2). Purgò il sistema dall' errore fondamentale che sopprimeva Umberto I, restituì il Conte alla genealogia e fecelo figliuolo di Otton Guglielmo, e padre di Oddone. Espose inoltre gli argomenti che militano in favore di siffatta agnazione. Egli poi in una lettera dell' 8 febbraio 1815 scriveva al conte di Vallesa ministro degli Affari Esteri: « Che mal fondata fosse l'opinione dell'origine Sassonica, « è parimente il sentimento del vivente signor presidente Iacopo « Durandi e dello stesso signor barone Vernazza. Non tocca » poi a me il decidere, se oltre la verità storica, *non concorrano « al presente altre considerazioni per cui convenga maggior» mente al giorno d'oggi il fare professione di principi ita« liani, piuttostochè di origine germanica* » (3).

(1) Invece Agostino della Chiesa facea discendere Umberto da Ottone Conte del Sacro Palazzo d'Italia.

(2) *Osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte etc.* nel vol. del 1811-1812, che forma il vol. 21 della Collezione, ma non ha numero. Vedi pure *Notizia ed illustrazione di una carta dell'anno* 1036 etc. vol. XXXI, e la *Storia Metallica.*

(3) *V. le materie politiche relative all' estero degli Archivi di Stato piemontesi,* indicate da N. Bianchi. Torino, 1876, pag. 247.

Davide Bertolotti, leggiadro scrittore, nel suo *Compendio della storia della R. Casa di Savoia,* memora le dissertazioni del Napione, e dice: « l'opinione tenuta già dagli eruditi piemon-« tesi nel secolo XVI, ed ora riprodotta con forti argomenti, « gli dà per avo (ad Umberto I) Adalberto re d'Italia, figliuolo « di Berengario II marchese d'Ivrea e re d'Italia » (1).

Un'altra origine italica era già venuta in mente a Scipione Maffei narrando di quell'Amedeo, fedele del marchese Berengario d'Ivrea, che, travestito visitò l'Italia e preparò la sollevazione del 945 contro il re Ugo. L'autore della *Verona Illustrata* disse: « Forse Berengario, fatto poi re, in premio della sua af-« fezione e del suo valore, gli donò la contea di Savoia o gran « parte di essa » (2). E notava inoltre che il nome di Amedeo, propagatosi in casa Savoja, era romano. Il Muratori rispondeva che tal nome trovavasi anche tra i Franchi, e ne recava esempi; osservava poi che la Savoia non appartenne al regno italico, nè a Berengario, il quale certo non potè darla al fedele Amedeo. Indi soggiungeva: *Illud contra concedo, videlicet fieri potuisse, ut ab isto comite Amedeo, antiqui Maurienae comites, postea Sabaudiae duces, descenderint* (3). Ma la graziosa concessione del grande erudito, per diventare un fatto storico, avrebbe dovuto ottenere un corredo di prove; e nessuno pare che le cercasse. Un' altra congettura ricorda il Muratori, e la dichiara non disprezzabile. Essa si riferisce ad Amedeo conte del Palazzo del re e imperatore Lamberto nell'anno 897. L'annalista per altro soggiunge, fra le altre avvertenze, che una sola carta senz' altra prova « non basta a fissar cosa alcuna », che « lume « troppo debole è un nome », e che nel regno di Borgogna conviene cercare gli antenati dei principi di Savoja, « sapendosi che essi di colà passarono in Italia » (4).

Una delle memorie più onorevoli a Carlo Alberto è il contegno da lui tenuto verso Carlo Botta; del che lo storico, e nelle sue lettere e nel testamento, consegnò i sensi dell'animo suo

(1) Torino, 1830; Vol. I, pag. 11.

(2) *Verona illustrata*, Lib. XI, pag. 306.

(3) *Antiq. Med. Aevi.* Tom. II, Col. 263, e 497. V. pure *Annali d' Italia*, an. 897. Quest'Amedeo non era per altro Conte.

(4) *Annali d'Italia*, all'anno 897.

riconoscente ([1]). Desiderava il re che, terminata la seconda storia d'Italia, il Botta componesse quella di Casa Savoja; perciò il conte Nomis di Cossilla gli scriveva: « Sua Maestà nell'udienza « d'oggi, dopo avermi detto che V. S. Ill.ma stava scrivendo in« torno alla sua Real Casa, veniva a parlare dell' origine di « quella, sopra la quale, siccome ella ben sa, varie sono le opi« nioni, volendo i diversi scrittori che da diverso ceppo ella « derivi. Parlavami Sua Maestà dell' origine italiana, la quale, « siccome unico principe italiano, che ancora esista, sarebbe « pure gloriosa del pari che nazionale. Anzi m' incaricava la « Maestà sua di riunire intorno a tale materia quelle notizie « che raccorre si potrebbero » ([2]). Ma il Botta nel marzo scriveva al suo amico Littardi: « Alcune persone di autorità vor« rebbero che io scrivessi la storia della Casa di Savoja: e credo « che S. M. il re Carlo Alberto ne sentirebbe piacere. Io ne ho « un grandissimo desiderio, perchè, se veramente fosse cosa « grata a quel principe, io la dovrei fare. Egli si versò sopra « di me con tanta bontà e munificenza, egli è sì vero au« tore di quel riposo che godo in questi ultimi e vecchi anni « miei, che non potrò mai adoperarmi quanto basta e quanto « vorrei per far fede a lui e al mondo della grandezza della « mia gratitudine. Stante la freddezza del governo francese a « mio riguardo e l' incertezza delle cose, voi vedete quale im« menso benefizio sia quello del re di Sardegna verso di me. « Non richiesto in nessun modo da me, lo fece, nobilmente me

([1]) Ecco un brano del suo testamento: « *Je croirais manquer au plus saint des devoirs, si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers Sa Majesté le Roi de Sardaigne, Charles Albert, pour les honneurs dont il m'a comblé, et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments, où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon égard commença à se manifester quand il était prince de Carignan. Elle fut portée, aussitôt après son événement au Trône de ses ancêtres, à un degré presque inoui dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain que nous avons dù, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages signalés* ».

([2]) V. *Nelle Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Vol. II, uno scritto di N. Bianchi intitolato: *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII*, *e le sue relazioni con Carlo Alberto, principe di Carignano, poi re di Sardegna.* Torino, 1876.

« lo fece, perchè non ci mise nessuna, nessunissima condizione.
« Da tutto ciò voi potete comprendere quanto io desideri di scri-
« vere la storia della sua casa; io lo desidero con intensissimo
« ardore, ma le forze dove sono? Io sono vecchio e stanco...
« Or come potrei io comporre un' opera di così immensa fatica,
« trattandosi di molti secoli ed assai oscuri, pieni d' incertezza,
« e richiedenti lettura assidua di tanti volumi di stampe e di
« manoscritti sepolti negli Archivi? Adunque non mi posso ri-
« solvere a metterci la mano.... Veramente la cosa arriva troppo
« tardi, e trova Carlo Botta non intiero, ma mezzo ».

Carlo Alberto vagheggiava il sistema di Lodovico della Chiesa e la discendenza dai re Berengario II e Adalberto. Ciò che il Botta non potè fare, intraprese alcuni anni dopo Luigi Cibrario, lo scrittore nostro più benemerito della storia piemontese nelle sue attinenze con quella della dinastia. Egli avea in un suo lavoro precedente, pubblicato insieme con Domenico Promis, e del quale dirò altrove, dato per padre a Umberto I un Manasse conte in Savoja sul finire del secolo X. Ma nel 1840 pubblicando il primo volume della *Storia della Monarchia di Savoja*, diceva: « Niente desideroso d' aggiungere nuovi sistemi
« ai tanti che per maggior gloria della Casa Reale di Savoja
« sonosi dai dotti di varie nazioni immaginati, io, dopo d' avere
« studiato senza passione questo difficile argomento, ho creduto
« di dover *modificare* le opinioni altra volta esposte, e di ac-
« costarmi, come a più fondato, a quello che additava, or son
« quasi tre secoli, un chiaro ingegno italiano, Lodovico della
« Chiesa, e che recentemente confortava colla sua autorità il
« conte Napione » (pag. 38).

Soffermiamoci pertanto sopra Otton Guglielmo; ed io il farò tanto più volentieri, in quanto che mi porge occasione di rammemorare la discendenza di una delle nostre grandi famiglie storiche trapiantate oltre le Alpi.

§ IV. *Otton Guglielmo.* — Ho ricordato nel primo capitolo di questo scritto che Berengario II, eletto re d' Italia, volle che Adelaide, vedova del re Lotario, sposasse Adalberto suo primogenito, già associato al regno. Non riuscitogli il disegno, diedegli in moglie Gerberga, figlia di Letaldo I conte di Macon e di Borgogna (verso il 954). Da tale unione nacque Guglielmo verso il 955 o 956.

Ottone I, impadronitosi del regno d'Italia nel 963, soprat-

tenne custodito in Italia il piccolo principe. Morto il re Adalberto fra il 969 e il 970, Gerberga, sua vedova, riparata in Borgogna, sposò in seconde nozze Enrico il Grande, duca di Borgogna; e liberato per opera di un monaco il figliuolo dalle mani degli Ottoniani, fecelo adottare in figliuolo dal secondo marito (1). Enrico aggiunse al figliastro il nome di Ottone in memoria del fratel suo, già duca di Borgogna. Nel 987 lo investì della contea di Nevers, e nel 995 gli procurò da Rodolfo III la successione delle contee di Borgogna e di Macon per le ragioni materne. Così il figlio di re Adalberto, benchè straniero, rappresentò un'antica casa borgognona, e tanto avanzò in dominio e si illustrò nelle armi, che fu pari ai primi del regno (2). Il padrigno disegnava forse di nominarlo suo successore nel ducato, e perciò dopo la morte di lui, Otton Guglielmo occupò la ducea, e per dodici anni la disputò colle armi a Roberto II re di Francia, cui spettava per ragione ereditaria e feudale. Roberto II la ricuperò nel 1014, ma dovette concedere a Guglielmo la contea di Digione, vita sua durante.

Otton Guglielmo sposò Ermentrude, che alcuni vogliono sia la vedova di Alberico II conte di Macon, morto nel 975, altri un'altra Ermentrude. A ogni modo essa era figlia di Rinaldo conte di Reims e di Roncy, e sorella di Brunone vescovo di Langres, che molto ajutò il cognato nella guerra contro al re di Francia pel ducato di Borgogna (3). Generò al marito sei figliuoli: tre maschi e tre femmine; Guido, Rinaldo, Bernone; Matilde, Agnese e Gerberga.

Matilde fu moglie di Landrì, signore di Maers e di Monceaux, che nella guerra contro il re Roberto gli fu anch'esso

(1) *Willermus, Henrici ducis privignus, ac Alberti Longobardorum ducis filius. Qui... puer furtim ablatus Longobardorum patria, matrique non mediocriter astutae per quondam monachum redditus in Bungundia etc.* GLABRI RODULPHI *Monachi Hist. sui temporis*, Lib. III, Cap. II.-V. Tom. IV. DUCHESNE, *Hist. Francorum scriptorum.* E. ALBERICO monaco delle Tre Fontane nella sua cronaca: *Dux Enricus Guillelmum Ottonem loco filii adoptavit et matrem ejus Gerbergam in uxorem duxit.* V. DUCHESNE, Tom. X, pag. 288.

(2) *Qui licet advena... in tantum convaluit, ut in divitiis et in militia non inveniretur secundus in patria.* GLABRO ROD., loc. cit.

(3) *Favente ei Landriso Nevernensi Comite, qui ejus filiam uxorem duxerat, et Brunone Lingonensi episcopo, cuius habebat in matrimonium sororem.* GLABRO, loc. cit.

buon alleato, e al quale donò la contea di Nevers. Agnese in prime nozze sposò Guglielmo il Grande conte di Poitiers, e in seconde nozze Goffredo Martel conte di Angiò. Gerberga, detta anche Gersenda, sposò Guglielmo II conte di Provenza ([1]). Dei tre figli, Bernone fu arcidiacono di Langres; Rinaldo succedette al padre nella contea di Borgogna; Guido, primogenito, fu investito della contea di Macon fino dal 995, e premorì al padre nel 1007. Ebbe un figlio per nome Ottone; il quale in una carta del 1017 fa donazione di alcune terre all'abbazia di Clunì *pro peccatorum meorum abolitione, animae etiam meae et patris Guidonis, nec non avi mei Othonis cognomento Villelmi et filii mei Gaufridi.* Questo Gaufrido o Goffredo, mancato nel 1066, fu padre di Guido II, il quale nel 1078 si ritirò nel monastero di Clunì, rinunziando la contea di Macon a Guglielmo II, figlio del conte Rinaldo, secondogenito di Otton Guglielmo, comune stipite. Rinaldo I, l'avversario di Corrado il Salico, morì nel 1057 ([2]). Guglielmo II, suo figlio, per la donazione di Guido II riunì il dominio delle due contee di Borgogna e di Macon. Cessò di vivere nel 1087, lasciando numerosa prole, cioè, Rinaldo II, Stefano detto l'Ardito, Raimondo e Guido; e quattro femmine, Matilde, Gisela, Ermentrude e Clemenza. Di Gisela ricorderò che andò sposa a Umberto II di Savoja.

Guglielmo II assegnò a Rinaldo II la contea di Macon, e quella di Borgogna a Stefano l'Ardito; laonde la casa si divise nuovamente in due rami, come dopo Otton Guglielmo. Raimondo e Guido, i due altri figliuoli, corsero diversa e luminosa via. Nella Spagna ardeano sempre le guerre coi Mori. Nel 1086, dopo la giornata di Zelaca, Alfonso VII di Castiglia invocò il soccorso del re di Francia, il quale non era in grado di darlo. Partirono invece molti nobili cavalieri, desiderosi di combattere gl'infedeli; fra questi Raimondo. Gli Arabi furono ricacciati nell'Andalusia, fu preservata la Castiglia, e i suoi servigi ottennero largo premio: il re gli diede in moglie Urraca sua figlia, da cui nacque Alfonso VIII re di Castiglia e Leon. Di tal maniera la stirpe dei

([1]) *Suscepit filios et filias, de quibus prius natam Landricus, reliquas uterque Willermus, scilicet Pictavensis et Arelatensis duxere uxores.* Glabro, loc. cit.

([2]) *Unusque filiorum ejus Rainaldus nomine duxit filiam Richardi Rotomagensis ducis, Adoledam nomine, uxorem.* Glabro, loc. cit.

marchesi d'Ivrea occupò il trono, che fu poi d'Isabella la Cattolica.

Guido, fratello di Raimondo, fu arcivescovo di Vienna. Creato papa il 1° Febbrajo 1119, prese il nome di Calisto II, primo pontefice romano eletto e coronato fuori d'Italia. Calisto II, dopo il conflitto di quarant'anni per le investiture, pacificò il sacerdozio e l'impero cogli accordi di Worms (settembre 1122). Nel 1123 celebrò il primo Concilio Ecumenico occidentale, nono dopo gli Orientali (Lateranese I). Morì il 14 settembre 1124, restitutore della tranquillità nei regni e nelle coscienze.

Il ramo dei conti di Macon dopo Rinaldo II, morto nel 1097, novera Guglielmo III detto il Tedesco, caduto assassinato da alcuni baroni borgognoni, quando ritornava dalla Germania per la elezione dell'imperatore Arrigo V. Guglielmo IV, detto il Fanciullo, perì anch'esso di tal morte nel 1127 fra le mura della badia di S. Benedetto di Payerne. Succedette nella contea di Macon il ramo di Stefano l'Ardito, conte di Borgogna.

Stefano l'Ardito, conte di Borgogna, ebbe due figli: Guglielmo IV, divenuto conte di Macon, e Rinaldo III che resse la Borgogna. Rinaldo III fu quegli che alla Borgogna procurò il nome di Franca Contea. Lotario imperatore (eletto nel 1125) citò il discendente di Otton Guglielmo a rendergli omaggio. Il conte ricusò, dichiarando che il suo feudo movea dagli antichi re di Borgogna, e che, estinti questi, la corona era divenuta elettiva; e siccome Lotario non era re eletto, egli Conte non movea più che da Dio e dalla sua spada. Vennesi alle armi; Rinaldo ebbe avversa la fortuna, ma la Dieta imperiale di Strasburgo (1127) riconobbe la sua indipendenza, salvo l'omaggio all'impero. La Borgogna prese allora il nome di Franca Contea, conservato fino al 1791. Rinaldo, il franco Conte, non lasciò che una figlia per nome Beatrice. L'imperatore Federico Barbarossa ne ottenne la mano per suo figlio Ottone. Perciò, morto Rinaldo, la Borgogna uscì dalla stirpe di Otton Guglielmo, e seguì le note vicissitudini, passando nei duchi di Borgogna, in casa d'Hapsburgo d'Austria, negli Hapsburgo di Spagna, per venire finalmente sotto la corona francese.

Guglielmo IV conte di Macon e fratello di Rinaldo III, fu padre di due figli: Gerardo I, che gli succedette, e Stefano II, che ottenne la contea di Auxonne; Gerardo ampliò il dominio suo colla signoria di Salines, sposandone la erede Guigona;

Beatrice, sua figlia, fu moglie del conte Umberto III di Savoja. Guglielmo V, figliuolo e successore suo, non ebbe che una figlia per nome Alice, la quale maritatasi in Giovanni di Braine, cedette nel 1239 la contea di Macon a S. Luigi re di Francia. Gaucher, altro figlio di Gerardo, avea avuta dal padre la contea di Salines, di recente acquistata. A lui pure mancò prole maschile.

Era ancora superstite la discendenza di Stefano II, conte di Auxonne. Stefano III suo figlio, per mezzo di matrimonio, conseguì la contea di Chalons; ma Giovanni il Saggio, suo figlio, dovette nel 1239 dismettere Auxonne e Chalons ad Ugo IV, duca di Borgogna, che gli diede in compenso la signoria di Salines, vacante per la morte di Gaucher. Quando Giovanni il Saggio morì, Salines fu riunita alla Franca Contea (1267). Allora la stirpe dei marchesi d'Ivrea in Francia fu spenta, o se qualche rampollo vi sopravvisse, si sarà confuso nella schiera innominata dei nobili minori. Ecco per comodo dei lettori l'albero genealogico, che altri potrà perfezionare ed emendare laddove occorra:

Primo marchese d'Ivrea 889-896 fratello o fratel cugino di Guido imperatore

ADALBERTO, Secondo marchese 896-929 sp. 1° Gisela, figlia di Berengario I, re d'Italia.
2° Ermengarda, sorella uterina di Ugo re d'Italia

BERENGARIO II
Terzo marchese d'Ivrea, e poi RE D' ITALIA
sp. Willa † 966

ANSCARIO II
stipite della linea secondogenita;
marchese di Spoleto e Camerino † 940

ADALBERTO RE D'ITALIA
sp. Gerberga † dopo il 968

Guido † 965

Corrado o Cona o Conone
Quarto Marchese d'Ivrea nel 987 e 989
sp. Ichilda figlia del marchese Ardoino Glabrione

Gisela

Gerberga
sp. il Marchese
Aleramo

Guglielmo, indi Ottone Guglielmo
CONTE DI BORGOGNA sp. Ermentrude † 1027

Guido † 1007
conte di
Macon

Rinaldo I † 1057
conte di Borgogna

Bernone
arcidiacono
di Langry

Matilde
sp. Landry

Agnese
sp. Guglielmo il Grande,
conte di Poities

Gerberga
sp. Goffredo Martel

Ottone † 1049

Goffredo † 1066

Guido II † 1109
senza prole

Guglielmo I † 1087
sp. Stefanetta di Vienna;
succede a Guido II
nella contea di Macon

Guido

Falcone

Rinaldo II † 1097
conte di Macon

Guglielmo II † 1111
detto il *Tedesco*

Guglielmo III † 1127
detto il *Fanciullo*

Stefano I † 1102
detto l'*Ardito*
conte di Borgogna

Raimondo
sp. Urraca di Castiglia
ed è padre
di ALFONSO VIII
re di Castiglia e Leon

Guido, che fu
papa CALISTO II
† 1124

Ugo
Arcivescovo
di Besançon

Gisela
sp. Umberto II
di Savoja

Matilde

Ermentrude

Clemenza

Rinaldo III † 1148
detto il *Franco Conte*

Beatrice
sp. Ottone figlio dell'Imp.
Federico Barbarossa

Guglielmo IV † 1156
succede a Guglielmo III
nella contea di Macon

Gerardo † 1184

Stefano II † 1184

Guglielmo V † 1224

Gaucher † 1219

Beatrice
sp. Umberto III di Savoja

Stefano III † 1224

La discendenza di Otton Guglielmo è adunque determinata minutamente, senza ambiguità, senza lacune; Otton Guglielmo fu padre di tre figliuoli, Guido, Rinaldo, Bernone. Con quale diritto, con che fondamento si può dare a lui un quarto figliuolo per nome Umberto, e questo figliuolo fare stipite di una casa illustre e sovrana? Avvi egli qualche prova, o indizio di tale figliazione? Nessuno. È un'affermazione nuda, ricisa, che niun documento contemporaneo, nessuna tradizione suffraga. Non presenta neanco qualche ripetizione di nome fra ascendenti e discendenti; nessun Guglielmo, nessun Adalberto, o Berengario o Anscario noverano gli Umbertini.

Nè ciò basta. Di Otton Guglielmo si conoscono non solo i figliuoli, ma gli acquisti territoriali e i gesti in Borgogna; è capo della baronia ribellante al re, e combattente in nome de' suoi diritti e de' suoi privilegi. Al contrario Umberto I è capo della parte regia, il difensore della prerogatìva sovrana, il rappresentante del diritto storico imperiale. Costoro non sono, non possono essere padre e figliuolo. La storia ci ha conservato il nome e i fatti dei figli di Otton Guglielmo, e ben anco i nomi e i fatti dei generi suoi, e memoria degli aiuti che recarono al suocero nelle guerre; la storia non avrebbe taciuto di un figlio che salì sì alto, e che avrebbe combattuto contra il padre e i fratelli suoi.

Il nodo delle due parti contrarie seguite dai due personaggi riuscendo un po' duro a sciogliere, fu giudicato spediente di troncarlo alla maniera di Alessandro. Lasciarono intendere, senza per altro troppo insistervi sopra, che il Guglielmo, capo dei borgognoni, non era Otton Guglielmo conte di Borgogna, ma Guglielmo il Grande, duca di Aquitania e conte di Poitiers. Dimenticarono di dire che erano suocero e genero, ma dissero che il secondo possedeva molti feudi nel regno di Borgogna, e che perciò prese le armi contro Arrigo II e Corrado il Salico. Altri storici prima di loro, ma non per cambiare Guglielmo di Poitiers nel figlio di re Adalberto, aveano scritto che possedeva terre nel dominio di Rodolfo III. Il fatto non è impossibile, ma fra tante donazioni a chiese e monasteri di quel tempo non ne veggo recata in mezzo alcuna col nome di lui. Il possesso si prova, è vero, col passo di Ditmaro, dove racconta l'abboccamento di Rodolfo III e di Arrigo II nel 1016 a Strasburgo. Il cronista dichiara che l'imperatore *dedit in beneficium quod sibi ab avunculo suimet, tunc est concessum et quod* VUILLEHELMUS

Pictavensis *hactenus habuit regio munere concessum.* L'Annalista Sassone ricopia siffatte parole di Ditmaro. Dunque Rodolfo III avea dato a *Guglielmo di Poitiers* quei dominii, che ora gli si volevano torre.

Che Rodolfo III, il più povero re di Europa, abbia donato Guglielmo il Grande, rinomato soprattutto per le sue ricchezze, può essere, se Ditmaro lo afferma, e altri lo ripete sulla sua fede. Io crederò anche che Guglielmo di Poitiers abbia in qualche modo aiutato il suocero, comechè non se ne abbia documento alcuno; ma non può esser vero ciò che soggiungono i nostri, cioè che egli fosse il *miles regis in nomine,* e in realtà *dominus terrae,* di cui Ditmaro parla nel seguito del suo racconto.

Ditmaro, narrando che Arrigo II mosse armata mano contro i Borgognoni, scrive: *Ipse, exercitu congregato, ad Basulam urbem profectus. Sed cum ibi* Villelmum *munitis urbibus resistentem et introitum sibi proibere cupientem audiret, parva multitudine diffisus, amicam manum undique secus colligit, et provincias sibi rebellare praesumentes incendio late flagranti securus desolavit....* uillelmus comes, *de quo supra praedixi, miles est regis in nomine et dominus terrae* (*re*); *et in his partibus nullus vocatur* Comes, *nisi is, qui* ducis *honorem possidet; et ne illius potestas in hac regione paulo minus minueretur, consilio et actu imperatoriae maiestati, sicut praedixi, reluctatus* (1).

Codesto Guglielmo non è Guglielmo duca di Aquitania: Ditmaro sapeva molto bene che egli era *duca* di nome e di fatto, e non avrebbe, parlando di lui, notato che in Borgogna *nullus vocatur comes, nisi is, qui* ducis *honorem possidet.* Ma non basta. Guglielmo il Grande succedette a suo padre Guglielmo II nel 990. Signoreggiava la contea di Poitiers, il Limosino, il Saintonge, il paese di Aunis e il ducato di Aquitania. In quel secolo di ferro amò le lettere e protesse gli studi. La sua vita, le sue azioni ci sono note; niuno ha mai parlato di guerre da lui sostenute dal 1016 al 1027 contro Arrigo II e Corrado il Salico. Quando nel 1025 gli fu dagli italiani offerta la corona d'Italia pel figlio suo, egli avea già sessantacinque anni; e gli storici osservano che non era chiaro per molta fama nelle armi, ma soltanto per le sue ricchezze e la sua prudenza (2). Poteva

(1) Ditmaro, Lib. VII.
(2) V. Sismondi, *Histoire des Français,* Vol. IV.

mai dirsi ciò di un uomo, che per dodici anni avea combattuto il re di Francia, per otto e più avea fronteggiato Arrigo II e Corrado il Salico, e che due volte avea respinto l' esercito del primo, e costrettolo « *a ritornare tristo* » in Germania?

Nelle annotazioni a Ditmaro I. F. Ursino al nome di Guglielmo *Pictavensis* scrisse: *erat is comes Wilhelmus I, Adalberti Italiae regis et Gerbergae Burgundiae filius, a quo antiqui comites Burgundiae descendunt* (¹). Il Pertz nella ristampa della cronaca riporta parte della nota dell'Ursino e la conferma colla grande sua autorità (²). Evidentemente il *Pictavensis* non si addice a Guglielmo d'Ivrea; perciò, o bisogna distinguere in Ditmaro due Guglielmi, o credere che egli ignorasse la patria del figlio di Adalberto, oppure che sia errata la lezione. Non so capacitarmi che il vescovo confondesse Poitiers con Ivrea; due Guglielmi si possono ammettere a rigor di termini, avvertendo solamente di non farne poi una sola persona; ma dal contesto di Ditmaro, e coll'autorità dell'Ursino e del Pertz, parmi certissimo che si tratti sempre di Otton Guglielmo, e che perciò siavi errore di lezione. Ditmaro dee avere scritto *Heporiensis*, o *Yporeiensis*, o *Yporiensis*, male scambiato dagli amanuensi in *Pictavensis*, e dalle lor copie così trascritto dall' annalista Sassone. A Strasburgo nel 1016 fu deliberato di torre a Otton Guglielmo il dominio, che Rodolfo III gli avea nel 995 *regio munere concessum*. Ciò era naturale. Ma Arrigo e Rodolfo non riuscirono, e quando nel 1018 vennesi ad accordi, Otton Guglielmo conservò il suo, accomodandosi simulatamente a riconoscere la successione in Arrigo II, e continuò ad essere « splendidissimo lume del regno », come Rodolfo lo chiamò in un suo diploma.

Abbiamo avvertito che Enrico il Grande avea fatto aggiungere a Guglielmo il nome di Ottone; soggiungiamo ora che *Otton Guglielmo*, e *Guglielmo* senza più furono adoperati sempre promiscuamente, lui vivente. Così il Glabro: *Willelmus*, *Henrici ducis privignus* etc.; Rodolfo III in un suo diploma: *Rainaldus*

(¹) *Dithmari Episcopi Merserburgensis Chronicon ad fidem Codicis, qui in tabulario Dresdae servatur denuo recensuit I. F. Ursini, I. F. A. Kinderlingii et A. C. Wedekindi passim et suas adjecit notas I. A.* Wagner. Norimberga, 1807.

(²) *Monumenta Germaniae Historiae* etc. Scriptorum.

comes filius Othonis cognomento Willermi (presso BOUQUET, Vol. X); che più? Guglielmo abate di S. Benigno di Digione, suo parente, ne annunzia per lettera la morte con queste parole: *Audistis iam, ut credimus, rebus humanis excessisse Comitem Willelmum.* L'uomo strapotente, il milite di nome e padrone di fatto, è colui che per sì gran tempo combattè Roberto II di Francia, Arrigo II e Corrado il Salico, quegli che non voleva la *lex nova alterius regis,* e gli stessi spiriti, la stessa fermezza tramandò in Rinaldo I suo figlio, la quale troviamo pure in Rinaldo III, che fece Franca la Contea. Nulla ha di comune con Umberto I, che calca altra e contraria via.

Il Napione, non potendo dare prova alcuna della paternità di Otton Guglielmo, l'argomentò per le ragioni seguenti: 1° perchè Umberto I era di origine regia; 2° perchè i Conti di Savoja furono creduti sempre derivati dalla Borgogna; 3° perchè il nome di Umberto rassomiglia a quello di *Adalberto* padre di Otton Guglielmo; 4° perchè Umberto I fu conte di Aosta, spettante già ai Marchesi d'Ivrea; 5° perchè Otton Guglielmo possedette e cedette beni allodiali nel marchesato d'Ivrea; 6° perchè Umberto capitanò gli eserciti italiani, condotti a Corrado il Salico dai grandi vassalli d'Italia; 7° perchè Oddone fu marchese d'Italia, titolo che a lui non potè derivare dalla moglie Adelaide; 8° e finalmente, perchè Umberto II, suo discendente, professò la legge romana.

Origine regia. — Vedremo in altra parte di questo scritto che l'origine regia non è indicata da alcuna testimonianza, ma dedotta da certe parole figurate di S. Pier Damiano, che nulla conchiudono. Il Napione avvisò per altro di averne trovato la prova sicura nella carta di Coyse del 1036, ove si legge: *terra regis sive Umberti Comitis* (¹), terra del re, *cioè del conte Umberto re.* Fu una allucinazione non degna di quella mente severa, sulla quale non conviene insistere troppo, come non v'insisterono del resto i suoi seguaci. La congiunzione *sive* nel senso spiegativo trasforma il conte Umberto in re.

Derivazione dalla Borgogna. — La tradizione che i conti di Savoja vennero di Borgogna in Italia, esprime un fatto verissimo. Si potrebbe perciò notare, che il farli ora nativi d'Italia egli è uno sviarsi da quella tradizione. Ma ciò poco monterebbe.

(¹) V. DOCUMENTO, N. XXIV.

Bisogna provare che il principe migrato d'Italia sia padre di Umberto, e avo di Oddone, ritornato nella sede de' suoi maggiori. Similmente il supporre che *Umberto* sia il nome stesso di *Adalberto*, come già avea detto mastro Cabaret , forse non sarà menato buono da chi osservi, che i due nomi sono usati e distinti in Borgogna , dove quello di Umberto è frequente; ma in ogni caso il nome dell'avo avrebbe dovuto trovarsi nei figli primogeniti di Guglielmo, i quali sono certamente Guido conte di Macon, Rinaldo I, e Bernone.

Contea di Aosta. — L'essere Umberto I conte di Aosta conduce a conseguenza al tutto contraria a quella del Napione. Val d'Aosta, dai duchi longobardi in poi, fece parte del regno di Borgogna , non essendo ritornata alla geografica sua appartenenza , che per breve tempo , sotto Lodovico II imperatore e re d'Italia. Per lo meno codesta breve ricongiunzione è lecito argomentarla dalle vicende del suo vescovado. Il vescovo d'Aosta, fino ai Longobardi, fu suffraganeo dell'arcivescovo di Milano; ceduta la valle ai borgognoni, il re Gontranno tolse la diocesi a Milano e la sottopose probabilmente all'arcivescovo di Vienna, e quindi certamente al metropolita di Tarantasia, quando venne stabilita quell' archidiocesi. Al tempo di Lodovico II imperatore il vescovo augustano compare di nuovo al seguito del metropolita milanese; il che induce a credere che anche il governo politico fosse italico. Ma sotto re Bosone, governo e vescovado ritornano borgondici ; e sorto il regno della Borgogna Transiurana, Aosta ne è membro. Berengario II occupò forse la valle come re, non come marchese d'Ivrea; ma con Ottone I cessa il fatto della occupazione militare; Corrado il Pacifico e Rodolfo III vi regnano. E siccome nel 1022 il vescovo Anselmo II ne era conte, e nel 1025 (come vedremo) gli era succeduto Umberto I, manifesto è che gli fu conferita la contea da Rodolfo III, e che non gli pervenne dai marchèsi d'Ivrea per diritto ereditario.

Umberto I, capo dell'esercito italiano. — Per quale processo logico , dal fatto che Eriberto di Milano e Bonifazio di Toscana condussero sino ad Aosta i loro eserciti, e qui ne rimisero il comando a Umberto I, si possa conchiudere che questi era nato in Italia, che era figlio di Otton Guglielmo e discendeva dai Marchesi d' Ivrea , io non so proprio immaginarlo. Il confine di val d'Aosta verso Ivrea segnava il confine del regno borgondico verso il regno italico; Eriberto e Bonifazio, vassalli

del regno italico, entrati nelle terre del regno borgondico, rassegnarono il comando delle lor genti a colui che comandava gli eserciti imperiali destinati ad operare in Borgogna. Costui era Umberto I; ecco tutto, e nient'altro.

Legge romana. — Dei beni allodiali posseduti da Otton Guglielmo in Italia già abbiamo toccato, e parleremo or ora. Ma l'ultimo argomento, la legge romana professata da Umberto II il Rinforzato, non dovea esser recato dal Napione. La casa d'Ivrea era Franca, professò sempre legge salica. L'incontrare un Umbertino che professava legge romana, dovea provare all'autore, che costui e i suoi maggiori non discendevano da Berengario II di legge franca.

§ V. *Otton Guglielmo non è padre di Umberto I.*—Il Cibrario, abbracciando il sistema eporediese, adombrò alcuni degli argomenti del Napione, altri lasciò in disparte come troppo manchevoli, e dopo aver narrato del sassone Beroldo, ragionò nel seguente modo: « Le tradizioni s'alterano passando di bocca in « bocca per l'amor dell'iperbole insito nell' umano ingegno, e « più insito quanto è più rozzo. Quando si riducono in iscritti, « s'alterano di nuovo da chi le vuole ornare e correggere senza « il necessario corredo di scienza, senza lume di critica. Le tradi- « zioni antiche di Savoja, non ridotte in cronaca prima del se- « colo XV, soggiacquero a tutte queste alterazioni. Ma in mezzo « alle favole, alle confusioni di tempi, agli scambi di persone « e di luoghi, v'ha senza dubbio un fondo di verità. L'ufficio « di critico è di scoprirlo. Allontaniamo, prima di tutto, ciò « che evidentemente è favoloso, tutti gli accessori, o non ben « sicuri, o non bene attribuiti, o ricami di poetica immagina- « zione, e riduciamo il racconto che concerne il fondatore della « monarchia di Savoja alla sua più semplice espressione; ne « risulterà questo fatto: *Che un principe straniero di sangue « regio, fuggiasco, venne in Borgogna e vi acquistò per la « virtù sua considerevole stato.* Questo fatto, denudato, dirò « così, d'ogni specificazione, nella quale può esser caduto er- « rore, debb' essere indubitatamente vero; e *tanto più vero « in quanto che niun popolo amò di attribuire a' suoi sovrani « origine forestiera* ».

Qui debbo interrompere la citazione per oppormi all'affermazione ultima. Tutti i popoli antichi e moderni che favoleggiarono intorno alle proprie origini, cercarono uno straniero

illustre che sbarca o penetra nelle loro contrade, fonda una città, una dinastia, un regno. Per non uscire dalla Savoia, non dimentichiamo Caturigo, Anicio, Sestilio, Bellicio, Gioviano, Berio, Melio, i Salii e gli altri, che è bello il non ripetere.

« Ammesso questo principio (prosegue il Cibrario), che non « si può contendere senza negare ogni autorità alla tradizione, « il che sarebbe un assurdo, bisogna cercare se la storia e i « monumenti contemporanei ci mostrino un principe straniero, « di sangue regio, giungere fuggiasco in Borgogna e acquistarvi « gran signoria. Un avvenimento di tal natura difficilmente « rimane sconosciuto, e non si riproduce sovente. Ed ecco che « infatti la storia ci addita questo principe in Otton Guglielmo, « *duca* e conte di Borgogna, figliuolo di Adalberto etc. ».

Invero la tradizione, così spolpata e ischeletrita, non significa più gran cosa. Nella tradizione vi sono le parti sostanziali e i ricami, i fatti primitivi e veri, e i fatti creati dalla fantasia accesa e inerudita, che scappuccia e va di scarriera. Nel racconto delle *Cronache di Savoja* avvi un principe straniero e fuggiasco; avvi un cavaliere valente che combatte pel suo re e ne disperde i nemici; il prode guerriero è sangue di re germanico, è dai re germanici protetto e innalzato. L'Otton Guglielmo della storia ne è il contrapposto. Prode, valente, venuto di fuori, è ribelle sempre; ribelle al re di Francia, ribelle al re di Borgogna, ribelle all'impero. Non viene di Germania, non è un parente degli Ottoni, non ne è il favorito, ne è la vittima. Otton Guglielmo non traveste o trasfigura Beroldo, ma rappresenta un ordine di idee opposte. Adunque non si può concedere siffatta metamorfosi « *senza negare ogni autorità alla tradizione* ».

Oltre di che, per parlare di tradizione, conviene che *tradizione* esista, cioè vi sia un racconto tramandato di generazione in generazione, alteratosi cogli anni nei particolari, rabberciato, poi più o meno peggio da chi lo mise la prima volta in iscrittura. Ora se la notizia dello *Straniero* spunta tre o quattrocento anni dopo della pretesa venuta di lui; se per trecento o quattrocento anni niuno ha mai parlato dello Straniero, noi non siamo in cospetto di una tradizione, ma di mera invenzione. Beroldo fa parte della brigata dei Bellici, dei Sestili, e dei Meli. Nella tradizione, di cui le cronache di Savoja sono forse l'eco lontana, veggiamo un cavaliere leale che combatte i nemici del re, purga il paese da orde di masnadieri, e sembra aver parentela

colla casa rodolfina e favore dagli imperatori germanici; il rimanente è popolare commento. Sopra tali dati, cavati dalla storia di Borgogna, il cronista del secolo XV, che vedea nel passato con occhio tanto più sicuro, quanto più fitta ne era la tenebra, svolazzò sulle ali dell'immaginazione; maestro Cabaret popolò i deserti, plasmò gli uomini, effigiò un dramma della sua mente.

L'avvento di un principe straniero e illustre, osserva il Cibrario, rimane difficilmente sconosciuto, e non si riproduce sovente. Vero. Otton Guglielmo venne in Borgogna, era principe non illustre per sè, ma pel sangue suo. Verissimo. Dunque... dunque vediamo se egli fu padre di Umberto I. Ma gli Umbertini, come nota il Napione, sono di legge romana; Otton Guglielmo non gli sarà padre, egli di sangue franco. Di Ottone Guglielmo si conoscono i figli e i figli dei figli: fra costoro non compare il conte Umberto. Otton Guglielmo e Umberto I seguono due politiche diverse e contrarie, si schierano in due partiti che si combattono *ad internecionem*, e niuno dei contemporanei ha detto che il padre e il figliuolo sono i condottieri delle due parti.

Aggiungi a tuttociò che Umberto I non avrebbe avuto un briciolo dei dominii paterni, non un manso, una corte, un castello nelle contee di Borgogna, di Macon e di Varache. Il diseredato che per tanti anni fu il reggitore del regno borgondico sotto due e tre sovrani, non ha alzato un lamento, una protesta contro il padre, contro i fratelli. Chi il vorrebbe credere? E chi crederà che i principi di Savoja, così operosi nel tutelare e rivendicare ogni sorta di diritti, non abbiano mai parlato di Macon o della Franca Contea, originario loro possesso? E il conte Amedeo III, che si dichiara successore della contessa Adelaide in Italia, non avrebbe parlato di Berengario e di Adalberto e di Otton Guglielmo?

Il Cibrario nulla di sostanziale aggiunse alle argomentazioni del Napione. Invece il cavaliere Luigi Provana, più avventurato, scoprì una carta che, a suo avviso, troncava la questione. Ho ricordato che con atto del 28 ottobre 1019 Otton Guglielmo avea donato al monastero di Fruttuaria parecchie terre del Canavese, come pervenutegli dall'eredità paterna [1]. Fra queste sono nominate quelle di S. Giorgio, Cucelio Corte Regia, Feletto e la valle di Cly. Or bene il Provana trovò nell'Archivio

[1] V. CAPITOLO PRIMO, § VIII.

del Capitolo d'Ivrea la importante carta del 1094, colla quale Umberto II il Rinforzato donò alla chiesa di S. Maria d'Ivrea quello stesso castello di *S. Giorgio* e le altre terre nominate (¹). Dal che argomenta che la donazione di Otton Guglielmo del 1019 o era stata simulata per salvare tali beni dalla confisca imperiale, oppure non avea avuto effetto per cause a noi ignote. In ogni caso S. Giorgio, Cucelio, Feletto etc. rimasero dal 1019 al 1094 nella casa di Otton Guglielmo, vale a dire trapassarono nel Biancamano, in Oddone, in Pietro I, in Amedeo II, e finalmente in Umberto II, che li diede alla chiesa d'Ivrea.

La prima ipotesi non si concilia colla cronologia. I beni di Berengario II e di Adalberto furono confiscati da Ottone I nel 963; i beni di re Ardoino e de' suoi fratelli (chi li ritenga di casa Berengaria) furono confiscati da Arrigo II nel 1015. Nell'un caso e nell'altro Otton Guglielmo non potea nell'anno 1019, con una simulata donazione alla chiesa, sottrarli alla vendetta dei re germanici, che già li aveano presi. Non è negato da alcuno che la carta del 1019, autentica certo nella sostanza, contiene varie interpolazioni; una di queste potrebb'essere il dono di S. Giorgio. Ma detto ciò per incidenza, e senza punto insistervi sopra, egli è evidente che Otton Guglielmo nel 1019 donava ciò che era stato suo, e che non era più suo; ciò che gl'imperatori aveano tolto e dato ad altri o non ancora restituito. Diede alla badia i diritti che potea avere sulla cosa, e non la cosa stessa. Anche donazioni siffatte erano ai monaci preziose, e non rimanevano sempre senza frutto. Ecco infatti settantacinque anni dopo, per liberalità d'Umberto II, venire in loro mano quanto potevano pretendere fino dal 1019. Il vero è che dopo la caduta di re Ardoino, una porzione delle terre del marchesato d'Ivrea venne in signoria di Olderico Manfredi, passò in Adelaide e quindi in Umberto II. La donazione del 1094 non prova in guisa alcuna la figliazione di Umberto I.

Arrogi che, leggendo nella carta scoperta che il Rinforzato professava legge romana *ex natione sua*, il dotto Provana avrebbe dovuto essere scaltrito che il Biancamano non nasceva da un Franco.

Un ultimo argomento venne fornito dal cav. Gustavo Avo-

(¹) V. Documento, N. XXXVII.

gadro di Valdengo con una carta vercellese del 1006 ([1]). Come il cav. Provana deduceva dall'istrumento d'Ivrea, che Umberto II possedeva nel 1094 il castello di S. Giorgio quale retaggio di Otton Guglielmo, così il cav. Avogadro inferisce dall'istromento vercellese, che nel 1006 Umberto Biancamano possedeva terre a Casanova, in qualità di figlio dello stesso Otton Guglielmo; e ciò perchè alla terra di Casanova era coerente altra terra di un conte Uberto : *coeret ei de alia parte terra Uberti Comitis.* Quanti conti Uberti vi fossero in Piemonte, saprà chiunque sfogli i volumi dei *Monumenta Historiae patriae.* Perciò bisognava dimostrare innanzi tratto che Otton Guglielmo avesse avuto un figlio per nome Umberto; e il nostro autore congettura che l'Uberto di Casanova e quel Vuitberto o Viberto creduto fratello del re Ardoino, al quale ho già accennato, siano una persona stessa. E siccome quel Viberto era figlio di Dadone o *Dodone*, lo scrittore prosegue congetturando che *Dadone* sia Otton Guglielmo e il *Dadone* padre di re Ardoino e del fratel suo Viberto.

La congettura gli viene corroborata da un passo della cronaca della Novalesa, nel quale vedesi lodato grandemente un marchese *Oddone*, che dice *afflatus alto flamine.* Il cronista (osserva l'Avogadro), che cotanto si palesa infenso agli Ardoinici, non avrebbe lodato il loro *Dadone.* E quì le sottigliezze si assottigliano per guisa, che più non si distinguono gli oggetti. *Dadone* è divenuto *Oddone*, e sia pure ; poi Oddone diventa Otton Guglielmo e anche Marchese per giunta. Chi lo abbia ornato del grado o del titolo marchionale, non si sa. Certo non Ottone I, che il tenne prigione; non Rodolfo III, che non regnava in Italia. Di più il *Marchese Oddone* ha per figlio un *Viberto*, come il Dadone padre di Ardoino ha un altro figlio chiamato anch' esso *Viberto.* Uberto e Viberto sono nomi e persone identiche. Il cav. Avogadro che crede il marchese Oddone, lodato dalla cronaca di Novalesa come *afflatus alto flamine,* una persona stessa con Otton Guglielmo, non ricordò i mastini da quest' ultimo sguinzagliati contro il vescovo eletto da Ar-

([1]) *Illustrazione di due carte Vercellesi inedite a conferma dell' origine italiana e regia della Casa di Savoja dell' Ab. Cav.* Gustavo Avogadro di Valdengo. Vol. X, Serie Seconda delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

rigo II, e ricordati dal vescovo Ditmaro (¹). Ma dimenticò due cose più gravi: 1° che *Guglielmo* era il nome del figlio di re Adalberto, e che in Italia non ne portò mai altro, essendogli l' *Ottone* stato aggiunto da Enrico di Borgogna suo padre adottivo; 2° che nel 1006 Otton Guglielmo era in vita, e che perciò non Umberto I, ma esso Ottone Guglielmo sarebbe stato il proprietario dei beni di Casanova nella contea di Vercelli. Per dire altrimenti sarebbe uopo supporre una donazione al preteso Umberto, la quale verrebbe implicitamente smentita dall'altra donazione di Otton Guglielmo del 1019 al monastero di Fruttuaria. Terminando osserverò che di questo conte Uberto della carta di Casanova potremo in altro luogo trovare la casata, e riconoscere la sua persona.

Discorrendo dell' origine Sassone rafforzata dal barone di Vignet, ho detto che, rispettando la cronologia e usando qualche libertà, si può dare tinta di verosomiglianza a qualunque agnazione. Ma dell'ultimo sistema di Lodovico della Chiesa non sembra lecito conchiudere altrettanto, perchè ripugna ai fatti genealogici meglio accertati, e la storia vi esclama contro. Io non penso di fare ingiuria alla memoria onoranda di Francesco Galeani Napione e di Luigi Cibrario, argomentando che in essi il cuore fece inganno alla mente. Per nobile sentimento patrio miravano quasi a restituire ai figli la corona dei padri; ma la critica non può fare buon viso a paternità siffatta. Lasciamola oggimai al Calendario generale del Regno o al Calendario reale.

Dovrei ora esporre le opinioni degli autori, che con più plausibili divinazioni assegnano al conte Umberto I origine nazionale; se non che, prima di continuare la rassegna delle indagini erudite, stimo migliore avviso interrogare i documenti Umbertini, abbandonando le ipotesi e toccando le realtà. Dopo di che sarà perdonato il dar opera alle induzioni.

(¹) V. CAPITOLO PRIMO § XI.

CAPITOLO TERZO

I documenti Umbertini.

§ 1. *Due Umberti.* — Non sono scarse, per quei tempi, le carte che riguardano il Biancamano, sebbene non torni agevole il discernere quelle che spettano a lui proprio da alcune altre che debbonsi attribuire ad altri Umberti, sendochè, tra il 995 e il 1056, nel regno di Borgogna ci abbattiamo in due omonimi; e siccome non distinguevansi ancora le persone per mezzo dei cognomi, nascono incertezze e pericoli di errore. A ben distinguere fra di loro i due personaggi, io piglio per guida le date, i possessi ereditari, la discendenza e la parte politica, che seguono; e innanzi tratto avverto che nei documenti e nei cronisti leggesi promiscuamente *Humbertus*, *Hupertus*, *Ubertus*, *Umbertus*, etc.; la quale differenza di ortografia non indica diversità di persona, come si raccoglie dalla sostanza degli atti, e viene dimostrato materialmente dagli strumenti di Aosta, che esamineremo tra poco. In quello del 16 novembre 1025, per esempio, leggesi nella esposizione *domnus Ubertus comes* e nella sottoscrizione: *domnus Umbertus comes*, per designare il Biancamano (V. Documento XIV).

Le carte Umbertine si dividono in tre categorie: le une riguardano uomini terre dell'antico principato di Vienna, istituito da Lodovico il Cieco, e le due contee di Savoia e di Belley che ne furono parte; le altre riguardano Aosta, la Moriana, la Tarantasia, il Ciablese e il Vallese. La terza categoria si riferisce a un personaggio potente in corte di Rodolfo III. I due Umberti, cui si riferiscono codesti documenti, discendono da un comune e vicino stipite, e formano due linee collaterali, sicchè quando l'un ramo si spense, i possessi aviti e gli acqui-

siti successivamente, trapassarono nell'altro. I due Umberti hanno ciascuno un figliuolo chiamato Amedeo, e due altri chiamati *Burcardo* e *Oddone*; e i due *Amedei*, al pari dei due Umberti, diventarono poi conti alla loro volta. Un terzo *Burcardo* è fratello di un Umberto e nipote dell'altro Umberto. Ognun vede che in somigliante labirinto è facile lo smarrirsi, chi non tenga ben fermo il filo di Arianna.

Per buona ventura i due conti Umberti sembrano appartenere a due generazioni diverse. Il primo ci appare conte di Savoia e di Belley; l'altro conte di Aosta e di Moriana. Quegli morì non molto dopo il 1022, questi dopo il 1046; l'uno ha tre figliuoli, l'altro quattro.

§ II. *Linea di Umberto di Savoja-Belley.* — Lodovico il Cieco investì Carlo Costantino suo figlio (25 Dicembre 927) del principato di Vienna, del quale faceano parte le contee di Vienna, di Salmorenc, di Octavon (Albon), di Belley, di Savoja, di Alby (*pagus Albanensis*). Carlo Costantino ne conservò tutto il dominio, o almeno una porzione sino al 960, dopo il quale anno veggiamo le contee or nominate sotto il governo di conti loro proprii, ovvero riunite alla corona. Fra quest' ultime hannovi Vienna stessa e Salmorenc. Sebbene non si conosca esattamente la estensione del principato di Carlo Costantino, è credibile che non varcasse oltre quella regione, che prese poi il nome di Delfinato, aggiuntivi alcuni possessi nella contea di Belley. Certo è che nel 943 Carlo Costantino fece dono di una cappella dipendente da S. Genis, luogo allora compreso nella contea di Vienna, e poi in quella di Belley.

Ugo re d'Italia e padrone della Provenza diminuì verosimilmente il principato di Carlo Costantino, qualunque ne fosse la estensione. Inoltre, quando cedette a Rodolfo II il regno di Provenza si riservò la proprietà de'suoi beni allodiali che erano molti. Infatti nel 937 donò ad un altro Ugo suo nipote un vasto territorio popolato di settecento manieri, posti nell' arcidiaconato Viennese di Octavon (*pagus Octavensis*). I dominii di questo Ugo o Guigo (Vigo), probabile stipite dei conti di Albon, formarono la signoria di questa casa, ossia dei Delfini di Vienna della prima dinastia [1]. Un altro ramo della famiglia Ugonide

[1] Oscura e incerta è la genealogia degli ascendenti di Guigo il Vecchio, da cui, verso il 1040, comincia la storia certa dei conti di Albon. Se-

venne innalzato alla dignità di Visconte (*Vice-Comes*) della Metropoli di Vienna e dotato di considerevoli terre ([1]). Il tergiversare di Carlo Costantino fra Ugo, Rodolfo II, Luigi d'Oltremare e Corrado il Pacifico avea indotto quest' ultimo a levargli il governo della metropoli. Intanto tre signorie si costituiscono alla metà del secolo X; i Conti di Albon, i Visconti di Vienna e il principato di Carlo Costantino. Ma già al finire del secolo stesso non si ha più notizia dei Bosonidi. Compaiono in lor vece altri baroni, e fra questi un Conte Umberto, che ha possessi nella contea di Vienna e in quelle di Belley e di Savoja.

Con atto del 24 di Aprile 1011 Rodolfo III donò, quasi regalo di nozze, alla regina Ermengarda la contea di Vienna e la contea di Salmorenc, ritornate al Demanio regio: « *dono Viennam Metropolina civitatem cum Pupet Castello et comitatum Viennensem cum alodis et mancipiis.... Dono comitatum Salmoracensem cum alodis et mancipiis* ». E ciò *sub libera potestate habendi donandi vendendi commutandi vel quicquid illi placuerit inde faciendi* ([2]).

condo il Chorier e il Guichenon, da Ugo o Guigo del 940 a Guigo il Vecchio vi sarebbero quattro generazioni di Guighi, così che Guigo il Vecchio sarebbe quarto di tal nome. Guigo I, nipote di re Ugo, ebbe due figli: Guigo II (viveva nel 991) e Umberto, che fu vescovo di Grenoble. Guigo III (1005-1027) avea un fratello chiamato anch'esso Umberto, che fu pure vescovo. Ma la genealogia certa comincia con Guigo IV o Guigo il Vecchio. Guigo V detto il Grasso, prese il titolo di Conte di Grenoble. Guigo VI ebbe lunghi litigi con S. Ugo vescovo granopolitano. Guigo VIII è quegli che primo fu chiamato Delfino, probabilmente da un Delfino che portava per insegna sul suo scudo. Morì nel 1142, e le *Antiche Cronache di Savoja* lo dicono ucciso da un quadrello saettato dal castello di Momeliano da lui assediato e difeso da Amedeo III di Savoia.

([1]) Questo ramo avea per stipite Berilione I, padre d'Ingilberto.

([2]) Il barone Gingins La-Sarra (*Origines de la R. Maison de Savoje*) crede che la donazione così di Vienna come di Salmorenc riguardasse i soli beni allodiali del dominio regio; ma la carta dice il contrario: *Comitatum Viennensem cum alodis*. Del resto ecco l'atto nella sua integrità:

In nomine sancte et individue trinitatis Rodulphus divina Clementia rex. Notum sit omnibus natis et nascituris qualiter ego jugali amore attractus permotumque regni mei concilio ammonitus dono dilectissimae sponsae meae Irmingardi Viennam metropolinae (sic) *civitatem cum pupet* (sic) *castello et commitatum viennensem cum alodis et mancipiis quae in ipso habere videor;*

La donazione di Vienna argomenta che i discendenti di Carlo Costantino erano o spenti o venuti sì basso da potersi quasi dire senza terra; la contea che nel 927 avea dato il nome al principato, e l'altra di Salmorenc che dovea farne parte, erano state riunite al Demanio, probabilmente per estinzione della linea, e il re ne disponeva liberamente in favore della regina. Dodici anni dopo Rodolfo III per istanza di Ermengarda donò la contea Viennese a Burcardo arcivescovo di Vienna: *Laetante dilectissima coniuge mea Irmengarde Regina dono... Viennensem comitatum cum omnibus appendiciis suis înfra civitatem Viennensem et extra cum castello, quod supereminet ipsi civitati quod dicunt proprio nomine Pupet* (1). In seguito la signoria temporale del metropolitano generò controversie lunghe fra gli arcivescovi e i visconti; continuarono allorchè Stefanetta, ultima della casa dei visconti Ugonidi, sposò Guglielmo I conte di Borgogna e gli recò in dote, colle sue possessioni, i diritti e le pretese sopra la città metropolitana. L' imperatore Federico I le definì in favore della chiesa.

Salmorenc, donata pure a Ermengarda, era una terra del Viennese presso Voiron, *où le nom s'est conservé au lieu où est l'eglise parroitiale* (scrivea il Silvaing nel secolo XVII), e dava il nome alla contea composta di ventiquattro castellanie (2). Nel 1011 apparteneva di fatto alla corona. Di essa nulla più sappiamo dopo la donazione ad Ermengarda, salvochè in prin-

et dono ei comitatum Salmoracensem cum alodis et mancipiis, haec omnia quae supra nominata sunt habeat et possideat sub libera potestate habendi donandi vendendi commutandi vel quicquid illi placuerint inde faciendi, et ut haec a nobis facta credantur et a posteris nostris non infringantur, manu nostra roboravimus et sigillo nostro insigniri jussimus.

Signum dom ni Rodulphi piissimi.

Paldolfus cancellarius recognovi.

L. S. cum hac legenda circum circa Rodulphum piissimus rex.

(*Monogramma*)

Data VIII kal. maias luna XVII. Anno ab incarnatione domini MXI, regnante domno Rodulpho rege, anno XVIII. Actum Aquis.

Fu pubblicato da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete* sopra una copia trascritta dall'originale già esistente nell'Arcivescovado di Vienna.

(1) V. Bouquet, Vol. X, pag. 549. Il castello di Pupet o Pipet fu anche chiamato *Pompejacum*, *Pompetium*, *Pupetum*, *Emnodium* etc.

(2) Silvaing, *De l'usage des fiefs* etc. Grenoble, 1668.

cipio del secolo seguente il vescovo di Grenoble e l'arcivescovo di Vienna vi pretendevano ragioni sopra, e che, pontificando Pasquale (1099-1118), fu divisa fra i due prelati per ordine della S. Sede [1]. Lice quindi pensare che la Corona se ne fosse impadronita dopo la cacciata dei Saraceni, quando gli originari titoli di proprietà si smarrirono in quelle regioni occupate dai Mori. Morta Ermengarda, i due prelati si disputarono la contea, fondandosi sopra titoli di possesso anteriori, più o meno accertati. Niuno dei Bosonidi insorge a disputare ai pretendenti l'avito dominio; prova terminativa che erano cessati.

L'antica *Sapaudia*, Savoia, al tempo dei romani designava una regione più vasta di quella che nei tempi moderni fu chiamata Savoja [2]. Ne fanno menzione la storia di Ammiano Marcellino, la *Noticia dignitatum imperii* e le lettere di Ennodio; laonde possiamo anche in latino scrivere *Sabaudia*, *Sabaudiae principes* in luogo di *apud Allobroges, Allobrogicorum principes* [3]. Ma la *Sapaudia*, divenuta Savoja, non abbracciava più, verso il mille, che il territorio compreso fra Ciambery e Monmeliano, cioè i mandamenti di Aix, Ciambery, Rochette e Albigny. Dionigi di Salvaing pubblicò una carta del fine del secolo X nella quale Umberto, vescovo di Grenoble, concede al conte Manasse e a Ermengarda sua moglie l'usufrutto di alcuni beni posti nella contea di Ginevra, mentre Manasse ed Ermengarda donano alla chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi *del loro allodio*, posti nella contea di Savoja. In altro atto del 1001 Rodolfo III conferma una donazione di prete Marino al monastero di Romain-Moutiers, assistito dai magnati del regno (*principes illius regni*). Il primo personaggio nominato dopo i vescovi è *Manasseus comes*. Non avvi ragione per non ammettere che Manasse e Manasseo, conti, non siano la stessa persona; ma non avvi, parimente, argomento per conchiudere e asserire che Manasse fosse conte di Savoja, come il Salvaing, il Cibrario e altri opinarono. Anzi se ne dee inferire il contrario, se si considera che Manasse cederebbe beni posti nella sua

[1] BALUZE, *Hist. d'Auvergne*, Tom. II, pag. 478, citato dal barone Gingins.

[2] V. intorno all'antica *Sapaudia* MENABREA LEONE, *Origines Feodales* etc. Cap. XIII.

[3] Ammiano Marcellino parla del Rodano che *per Sapaudiam fertur et Sequanos* (Lib. 15).

contea e riceverebbe altri beni in una contea non sua. Oltrechè il conte Manasse dichiara allodiali quei beni, e non dice sua la contea. Manasse non parmi conte di Savoja, ma forse il conte di Ginevra in alcune altre carte ricordato (1).

Nella contea di Savoja il re possedeva molte terre; in effetto il 23 aprile 1011, il giorno stesso della donazione di Vienna e di Salmorenc donò con atto separato, alla regina Ermengarda le terre di Aix, Annecy, Rue, Fonteregale, Evenant, Novo castello, Averniaco e Ariens (2). Chi ne avesse il governo comitale, tra poco il vedremo; cercheremo pure chi possedesse la contea di Belley, della quale si hanno ancora più scarse notizie. Ora veniamo ai documenti.

Carta di Moras del 995, *o piuttosto del* 1009. Nicola Chorier pubblicò alcuni periodi di questa carta (V. DOCUMENTO V), cui

(1) Fra i conti Borgognoni s' incontra il nome di Manasse non di rado. Un Manasse figlio di una contessa Ermengarda trovasi sottoscritto a una carta del 918. V. PLANCHER, *Hist. Gen. et Part. de la Bourgogne*, vol. I, *Preuves*, pag. XVII.

(2) « *In nomine sancte et individue trinitatis Roudolfus dei clementia rex. Notum sit omnibus natis et nascendis qualiter conjugali amore attractus permotumque regni mei concilio ammonitus dono dilectissime sponse mee irmengardi aquis villam sedem regalem cum colonis ejusdem ville nostre proprietatis sicut ab eis inhabitatur et terra ab eis excolitur et do ei annessiacum fiscum meum randa cum appendiciis suis et servis et ancillis et do ei fonte regale castellum cum appendiciis suis et talem partem ville euonaut qualem Heinricus ibi visus est habere cum servis et ancillis et omnibus appendiciis, et dono ei nouum castellum regalissimam sedem cum servis et ancillis et omnibus appendiciis, et dono ei averniacum cum servis et omnibus appendiciis, et dono ei arinis cum omnibus pertinenciis suis et servis et ancillis. Habeat ergo supranominatas res sub potestate habendi donandi vendendi vel quidquid ipsi placet inde faciendi, ut hec a nobis facta credantur et a posteris nostris non infringantur manu nostra roboravimus et sigillo nostro jussimus insigniri.*

Sign. domni Roudulfi (*monogramma*) *Regis nobilissimi Paldolfus cancellarius recognovi Sigill.* ✠ *membranae affixum.*

Data VII kal. maias. luna XVII ma. anno ab incarnatione Domini M.XI regnante Domno Roudolfo rege anno XVIIII mo. actum Aquis.

Pubblicato da CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, sigilli e monete,* ed estratto dall'Archivio della Camera dei Conti di Grenoble. Più tardi, e forse senza badarci, il Cibrario (V. *Specchio cronologico della Storia nazionale*) pose questo atto sotto gli anni 1013 e 1014.

appose la data del 995 [1]; l'abate Chevalier di recente la inserì intiera nei *Cartulaires Dauphinois*, ed essa reca la data del 6 giugno, indizione V, anno cristiano 1009, del regno di Rodolfo VII X^{mo}, cioè diciasettesimo. Con quest'atto Rodolfo III dona a Umberto vescovo di Grenoble, della casa di Albon, e alla madre di lui Freburga, e ai nipoti del vescovo stesso la metà del castello di Moras con altri beni posti nel Viennese. La donazione è fatta a petizione e col favore della regina Agiltrude, del *conte Umberto* e del conte Rodolfo; il quale Rodolfo è forse quello stesso nominato nella carta di Payerne del 961. Quanto alla data, giova osservare che Rodolfo, salito al trono nel 993, contava diciasette anni di regno nel 1009; per altro in tale anno correva l'indizione quarta, non la quinta, mentre l'indizione quinta batte col 995, anno indicato dal Chorier. Ma l'errore d'indizione si trova in troppi documenti, e non è ragione bastevole, di per sè sola, a renderli sospetti. Quindi conviene attenersi al 1009 senza esitanza. Le persone nominate nell'atto non disdicono nè l'uno nè l'altro anno. Rodolfo III sposò Agiltrude prima del 995, sposò in seconde nozze Ermengarda nel 1011; onde Agiltrude potea essere ancora in vita nel 1009. Il conte Rodolfo, se è il personaggio nominato nella carta di Payerne del 961, sarà stato ancora in vita nel 1009, chi lo supponga nel 961 in età di venticinque o trent'anni. Burcardo II, arcivescovo di Lione, pontificò sino al 1031. Umberto, figlio di Guigo conte di Albon, pontificò dal 990 al 1030; e nulla vieta che Freburga, sua madre, abbia prolungato il vivere sino al 1009. Ma chi era il conte Umberto, che fa la petizione del dono, insieme colla regina Agiltrude e col conte Rodolfo? e quale era il suo Comitato?

Nicola Chorier notò di passaggio che il conte Umberto qui intervenuto sembra lo stipite dei principi di Savoja. Se non che considerando che, non solamente nel 995, ma nel 1009 il Biancamano era in giovane età, se ne potrà dubitare. E respingerà l'ipotesi, chi ponga mente che il conte Umberto qui nominato ci richiama a un'altra carta di Corrado il Pacifico del 977. Con questa carta del 977 il re assistito da' suoi fedeli, conferma al monastero di S. Teofredo nel pago di Die e Valenza tuttociò

(1) Chorier, *État du Dauphiné*, pag. 794.

che possedeva a qualunque titolo sino a quel giorno (¹). Vi consentivano il conte Gello o Gellino e il vescovo Aimone: *Has litteras* (termina lo strumento) *regali auctoritate corroboravimus, et nostrorum fidelium manu roborari jussimus, quorum nomina descripta sunt. Signum Corradus rex. Signum Gelli comitis. Signum Aimone episcopi. Signum* AMEDEI COMITIS. *Signum* UMBERTI COMITIS. *Signum Arnaldi.*

Il conte Umberto del 977 e del 1009 lasciò egli discendenti?

Gli autori della *Gallia Christiana*, alla diocesi di Belley, scrivono: *E veteri Bellicensis Chartulario Stephanotus quae sequuntur, deprompsit: « Ego Aymo, Bellicensis Episcopus, terram quae sita est in comitatu Bellicensi, quam pater noster* AMEDEUS *sub nomine praestariae habuerat, ecclesiae S. Joannis Baptistae in perpetuum dimisi. » Quem scilicet* AMEDEUM, *Aymonis patrem,* GISLAE *filium fuisse ex alio diplomate Stephanotus didicit, eumdemque* BELLICENSIUM COMITEM *extitisse conjecit*, *e San Germ. Codice* 365 *p.* 124, 125 (V. *Gallia Christiana*, Tom. XV, Parigi, 1869).

Qui abbiamo memoria, 1° di una dimissione di una terra fatta alla chiesa di S. Giovanni Battista di Belley da Aimone, figlio di Amedeo e vescovo di Belley sin dal 1032, terra che suo padre teneva a titolo di « prestaria »; 2° di un'altra carta dello stesso Amedeo, che ci è detto figlio di Gisla, e conte di Belley. Ora lo Stefanotto prese un grave errore intorno a questa seconda carta, e gli autori della *Gallia christiana*, i quali l'aveano pur letta, non doveano ripeterlo. Essa infatti trovasi fra i manoscritti dello Stefanotto (D. Estiennot), conservati nella biblioteca nazionale di Parigi (V. DOCUMENTO XXXIX); e in primo luogo contiene la donazione attribuita ad Amedeo conte di Belley, figlio di Gisla. È distesa in Ginevra, ma non ha data. La donazione è fatta alla chiesa predetta dal conte Amedeo, insieme con Gisla sua madre e coi fratelli suoi, per rimedio dell'anima del conte Umberto, suo padre; la terra donata appartiene al retaggio paterno, e la donazione si fa per mezzo degli avvocati del Conte che sono *Conone*, vescovo di Moriana,

(¹) Il Mabillon credette questa carta dell'anno 956. Ma Aimone vescovo di Valenza fu successore di Odilberto I verso il 970. Dunque la carta che ne reca la firma, non può essere anteriore al 970. Il Dubouchet che forse ne avea veduto l'originale, la disse del 977.

Aimone, conte di Ginevra, e *Guido di Mirabello*. Fra i testimoni avvi il monaco Adalardo *priore del Bourget*. Ora Conone vescovo di Moriana morì nel 1108, e non era certamente vescovo prima nel 1032. Nello stesso tempo vivea Aimone, conte di Ginevra. Conviene perciò riportare la donazione di Ginevra ai cinque anni che corrono dal 1103, anno in cui morì il Rinforzato, al 1108, anno in cui morì il vescovo Conone, ai quali anni oltre Aimone di Ginevra ci richiamano pure i nomi del *priorato del Bourget* e di Guido di Mirabello; in altri termini la donazione fu fatta dal conte Amedeo III di Savoja, figliuolo di Umberto II il Rinforzato e di Gisla, il quale ebbe per tutore Aimone conte di Ginevra. Amedeo III non ebbe alcun figlio chiamato Aimone, e in Belley pontificò un solo Aimone, quegli che era già vescovo nel 1032 (1). Questa carta non serve alle nostre ricerche.

Ma lo Stefanotto, dopo la copia dell'atto, soggiunge: *Nota. Hic Amedeus comes erat Bellicensis pater Aimonis Episcopi, qui et Canaverium Ecclesiae Bellicensi dedit sub his terminis ex eodem M. S. Bellicensi depromptis:* « *Ego in domino nomine Amedeus comes Belicensium dono S.to Bapt. presbiteris et clericis qui in hoc.... sunt canonice ibidem servientibus, mansum Canaverii cum suis pertinentiis etc.* S. AMEDEI *dictissimi comitis et aliorum. Aymo rogatus scripsit jussu Teodoberti Cancellarii Act. XV Kal. Ian. feria IV Luna X regnante Henrico rege.*

« *Ego* AYMO *Belicensis Episcopus terram quam sita est in Comitatu Bellicensi quam pater noster* AMEDEUS *sub nomine praestariae habuerat ecclesiae S.ti Iohanni Bap.a dimisi.* »

Finalmente Stefanotto termina colle seguenti parole la sua Nota: *Is, ut puto, comes* (*Amedeus*) *dimisit Bellicensem comitatum ecclesiae Iohannis*. La quale congettura sembra contraddetta dai fatti posteriori, i quali dimostrano che i conti di Savoja conservarono la giurisdizione nel Belley insieme coi vescovi, secondo si usò nel mille e anche prima; di ciò non dobbiamo occuparci, ma solamente del Conte che donò il *Canaverio*, o del Vescovo che rinunziò alla *prestaria*.

La donazione del canaverio, fatta dal conte Amedeo di Belley, porta la data del 18 dicembre, del decimo anno di

(1) Nella prima edizione di questo libro sono stato indotto io pure in errore dallo Stefanotto e dalla *Gallia christiana*, e ne fui avvertito, quando mi venne comunicato gentilmente l'intiero documento inedito.

Arrigo III, cioè del 1049, e non la data del luogo. La dimissione della prestaria fatta dal vescovo Aimone non ha indicazione veruna, nè sappiamo se Stefanotto ci dia delle due carte un transunto fatto da lui stesso, ovvero copiato dallo smarrito codice di Belley. Aimone era già vescovo di quella diocesi nel 1032, viveva nel 1044, e non è noto il tempo della sua morte. L'atto della prestaria essendo posteriore alla donazione del canaverio fatta dal padre suo nel 1049, si prova che Aimone prolungò la vita almeno sino al 1050, e che Glaucerano, suo successore nella sede di Belley, non pontificò prima di quell'anno; il che non sapevasi sinora. Aimone dunque era figlio di Amedeo conte. E chi era codesto Amedeo conte di Belley, che vediamo Conte dal 1030 al 1048, e che lo Stefanotto confuse malamente con Amedeo III di Savoja, il quale regnò dal 1103 al 1148?

Alcuni anni prima del 1030 certi monaci di Cluny erano venuti a dimorare a Maltacena, ora Bourget, nella contea di Savoja. Parecchi signori li beneficarono di terre, uno di essi diede loro la chiesa di S. Maurizio, e così prese vita e incremento il priorato che fu detto del Bourget. Ora con atto di data incerta, ma posteriore al 1030 e anteriore al 1033, un conte Amedeo e sua moglie Adele, fanno donazione di un manso [1] alla detta chiesa di s. Maurizio, pel suffragio dell'anima del loro figliuolo Uberto (*Uberti*), e pel sostentamento dei monaci. Amedeo e Adele dichiarano che il manso è situato nel vescovato di Grenoble, e nel loro comitato (*in comitatu nostro*). Maltacena essendo terra di Savoja, eccone il conte in quest'Amedeo, padre del mortogli Umberto, e del vescovo Aimone [2].

Chi fu il padre di Amedeo conte di Savoia? — Addì 8 di aprile 1022 Lautario vescovo di Langres dona alcune terre nella contea di Ginevra ad un certo suo amico *conte Umberto* e a due suoi figliuoli *Amedeo* e *Burcardo vescovo,* affinchè ne godano loro vita naturale durante. Il conte Umberto e i suoi figli

[1] *Manso, Masserizia*: podere, parecchi beni con casa da lavoratore, donde i nostri *massai* o *massari*, in dialetto piemontese *masué*.

[2] La carta è posteriore al 1030 perchè nel 1030, come tosto s'avvertirà, Amedeo donò la chiesa di S. Maurizio ai monaci, alla qual chiesa dona ora il manso. È anteriore al 1033 perchè nel 1032 morì Rodolfo III, che è sottoscritto alla donazione del 1030.

in cambio donano al vescovo di Langres sotto alcune condizioni la chiesa di Cusy di loro proprietà, situata nella contea di Ginevra. La donazione è fatta a preghiera di Burcardo II arcivescovo di Lione, cioè del fratello di Rodolfo III: *deprecatione B. Lugdunensi Archiepiscopi..... cuidam nostro amico Humberto comiti et duobus filiis ejus, quorum unus dicitur Amedeus et alter Burchardus episcopus.*—Ecco il conte Umberto, padre di Amedeo, che, per successione paterna, diventa conte di Savoja; ecco parimente il padre del battagliero Burcardo di Aosta, che diventa poscia il Burcardo III arcivescovo di Lione che abbiamo conosciuto (V. CAPITOLO PRIMO, § X).

La carta del 1022 è di somma importanza in risguardo al vescovo Burcardo, di cui era incerta l'agnazione [1]. Ugo Flaviniacense, Rodolfo Glabro ed Ermanno Contratto c'informano che Burcardo III arcivescovo di Lione era *nipote* dell'arcivescovo Burcardo II. Il che ci porge la chiave della intercessione dell'arcivescovo Burcardo II in favore del conte Umberto suo parente. Ma c'è di più. Burcardo II era figliastro della regina Adelania, cioè figlio naturale di Corrado il Pacifico. Ecco adunque fermato il parentado della casa Umbertina colla Rodolfina. Adelania, matrigna di Burcardo II, il quale era *zio* di Burcardo III figlio di Umberto di Savoja, fu necessariamente di sangue Umbertino [2], e forse eravi ancora altra attinenza fra le due case, come dirò a suo tempo.

Avvi egli qualche riprova più diretta che il conte Amedeo, donatore del manso al priorato di Bourget sia figlio del conte Umberto? Quel dono non era la prima liberalità di Amedeo al

[1] La maggior parte delli scrittori attribuisce la carta del 1022 ad Umberto Biancamano, il quale (per una coincidenza strana soltanto a prima vista) ebbe due de' suoi figli chiamati coi nomi di Amedeo e Burcardo. Ma siccome il *Burcardo* del Biancamano non fu vescovo, il Terraneo, il Cibrario ed altri snodarono la difficoltà, dicendo che *Vescovo* ne fosse il soprannome. Spiegazione troppo comoda, e colla quale si strigherebbero troppi altri nodi della storia. Del resto il Burcardo, figlio del Biancamano, nelle carte che lo riguardano, non piglia mai il cognome di *Vescovo*.

[2] Da questa carta si ricava che Burcardo III nel 1022 era già coadiutore di Anselmo II di Aosta. La parentela regia rende ampia ragione della coadiutorìa, la quale consta pure da altra carta del 1025, di cui si parlerà tra poco. Anselmo II era figliuolo dell'altra Adelania sposata ad Anselmo, come vedremo più innanzi.

priorato. Egli avea donato ai monaci la chiesa di S. Maurizio, cosichè per tale atto gli viene attribuito il titolo di fondatore del Bourget. La carta di donazione porta la data del 1030, e precede di due anni la donazione del manso. Ora in essa il conte Amedeo si dichiara figlio del conte Umberto (*Ego Amedeus* filius *Uberti Comitis*). Questi è l' Umberto del 977, del 995, e del 1022. Nel 1030 il figlio Amedeo gli era succeduto nella dignità comitale.

I documenti nostri impertanto ci fanno conoscere Amedeo conte di Savoja ancora vivente nel 1048. Siccome la casa Umbertina possedette terre nel Belley e vi esercitò ampia giurisdizione, e dipoi ebbe la guardia perpetua della città episcopale e vi tenne presidio, io perciò concordo collo Stefanotto nel credere che Umberto e Amedeo di Savoja furono effettivamente conti di Belley, o vi ebbero per lo meno giurisdizione [1].

Un altro documento, inedito e ricavato dal *Tabulario Celto Ligustico* del Terraneo (V. Documento XII), che si conserva nella biblioteca nazionale di Torino, si riferisce allo stesso Amedeo e a sua moglie Adele, i quali fanno una donazione alla badia di Cluny di una terra posta nel comitato di Belley. Di essa non ve ne ha che un frammento senza data, e nulla aggiunge a quanto di quest' Amedeo e di Adele ci era noto per la carta di donazione alla chiesa di S. Maurizio; ma conferma che Amedeo era conte di Belley: *donamus aliquid de hereditate nostra in comitatu bellecensi.*

La carta del 1030 fu dal più degli scrittori attribuita ad Amedeo I, primogenito del Biancamano. L' equivoco dee scomparire, se s' avverte che l'Amedeo del Biancamano nel 1030 non dovea avere che venticinque anni o poco più, nè potea essere padre di Aimone già vescovo prima dell'anno 1032, e che Aimone non era nemmeno il primogenito del conte Amedeo, dovendosi credere tale l'Uberto già morto prima del 1033.

Se non che la carta del 1030 è pure sottoscritta da un conte *Umberto* e da *Ancilia* sua moglie, e la sottoscrivono parimente

[1] Già gli autori della *Gallia christiana* riferendo la congettura dello Stefanotto aveano ammonito che essa non dovea rigettarsi leggermente: *Ea licet conjectura dubitationis aliquid habeat minime tamen praecipiti festinatione rejicienda nobis videtur.* Gallia christiana, Tom. XV. Condidit Bartholommeus Haurian. Parigi, Didot, 1860, pag. 610.

il re Rodolfo, la regina Ermengarda, e un *Oddone*. Vedremo che un Oddone era fratello del donatore conte Amedeo. Ma il conte Umberto di Savoia-Belley, padre del conte Amedeo, non era più in vita. Abbiamo adunque un altro conte Umberto, che sembra ora il capo della casa, e sottoscrive il primo in segno di superiorità domestica. Egli è il Biancamano delle Cronache.

Intanto per evitare, possibilmente nel seguito del discorso la confusione dei due Umberti e dei due Amedei, conti tutti e quattro, io distinguerò il Biancamano, conte di Aosta e di Moriana, col nome di *Umberto I*, e suo figlio con quello di *Amedeo I*; l'altro Umberto e l'altro Amedeo col predicato di *Savoja-Belley*. Quale grado di parentela io congetturi che corresse fra di loro, esporrò da ultimo; qui intendo riferire soltanto le sincere testimonianze dei documenti.

Notevole è l'intervento del re e della regina in questo atto, nè l'importanza della fondazione di una casa religiosa basterebbe forse a spiegarlo. La regia presenza è una significazione di onore data alla famiglia del donatore, unita per domestiche alleanze alla rodolfina. Inoltre la casa Umbertina, già illustre nel regno, avea prima del 1030 ricevuto nuovo splendore da Umberto Biancamano ([1]).

La donazione del 1030 venne espressamente ricordata nella Bolla di Stefano X del 1057, colla quale conferma ai monaci di Cluny i vasti possessi loro, fra i quali la chiesa del Bourget: *Cellam etiam quae vocatur Burgum*, *quam Amedeus Comes dedit Deo*, *fratribus ejus larentibus* (forse *faventibus*) *Burcardo videlicet atque Odone* ([2]). Da questa Bolla impariamo: 1° che i fratelli del conte Amedeo con qualche atto posteriore aderirono alla donazione del 1030; 2° che due erano i fratelli suoi, cioè Burcardo e un Oddone. Burcardo è l'arcivescovo di Lione, che dopo il 1034 era stato privato della dignità metropolitana da esso usurpata, e perciò dal pontefice taciuta a buon diritto. Di Oddone nulla ci è dato conoscere, salvo che sembra essere quello stesso *Oddone* che ha sottoscritto la carta del 1030.

Intanto le cinque carte del 977, 1009, 1022, 1030 e 1031 (?), aggiuntovi quella di Stefanotto del 1049, e la bolla pontificia

([1]) Il trovare la firma del re e della regina dopo quella degli altri personaggi, non può essere altro che trasposizione di copista.

([2]) *Bullarium Cluniacense*, stampato a Lione, 1680, pag. 15.

del 1057 ci fanno palese: 1° che Amedeo fondatore del Bourget, conte nel 1030 e nel 1048, era conte di Savoja e Belley, avea per moglie Adele o Adile, e fu padre di un Uberto, premortogli nel 1031 o 1032, e di Aimone vescovo di Belley; 2° che egli era figlio del conte Umberto di Savoja-Belley; 3° che Umberto di Savoja–Belley morì dopo il 1022 e prima del 1030, dacchè in quest' anno Amedeo gli è succeduto; e morì in età avanzata, secondo certi computi che faremo a suo luogo; 4° che Umberto di Savoja-Belley fu padre di Burcardo III, detto *nipote* di Burcardo II; 5° che Burcardo II, essendo figliastro della regina Adelania, questa, mercè il suo matrimonio col re Corrado, unì di parentado gli Umbertini colla casa reale; 6° che Umberto di Savoja-Belley ebbe pure un terzo figlio chiamato Oddone. Quest' Oddone sottoscrive la carta del 1030 e non più quella del 1032; onde si può forse inferire che in quest'anno avea già cessato di vivere. A ogni modo la linea di Umberto di Savoja-Belley si estinse dopo il 1050; e prima d' allora non avea più rappresentanti atti a succedere nei comitati, perchè Burcardo III fratello, e Aimone figlio del conte Amedeo erano ecclesiastici. I loro beni passarono in un altro ramo; e forse Amedeo di Belley dopo il 1034 non conservava più che il titolo di Conte, e l' ufficio comitale gli era stato tolto, per le ragioni stesse che tolsero al fratello Burcardo l' arcivescovado di Lione.

Qui finiscono i documenti che si attengono alla linea umbertina di Savoja-Belley. Veniamo ora alla linea umbertina di Aosta e Moriana, della quale parlando troveremo ancora personaggi appartenenti all'altro ramo.

§ III. *Linea di Umberto Biancamano, conte di Aosta e di Moriana. Due carte di Bocozello del* 1000 *e del* 1003.

Il 26 gennajo 1000 un vescovo Oddone concede a livello alcune terre poste *in pago Gratianopolis*, *in agro Salmoriacensis, in villa Cotonaco,* ai due lavoratori Folcherio e Ascherio; le terre sono *ex racione sancti Andreae*, acquistate per *precaria*, e sono date *ad medium plantum, secundum Galliarum more*, e consegnate *more burgundiorum ad medium plantum.* L' atto è rogato presso al castello di Bocozello *(apud Castrum Bocizello)* per mano di frate Costantino. V' intervengono *Burcardo* e *Uberto.*

Nel 1003 lo stesso vescovo Oddone concede a livello a favore dei lavoratori Eldrado, Adalgio, Durando e Gusone nelle

forme stesse, altri beni posti essi pure nel Viennese e moventi dall'arcipretura di S. Andrea *in Palude*, la quale era di patronato del vescovo di Belley *(ex ratione S. Andreae – in agro Salmojacense - in villa Cotoniaco)*. L'atto è rogato *apud Castrum Bocisello* per mano pure di Costantino ora divenuto arcipresbitero. Il vescovo Oddone sottoscrive la carta, e dopo di lui: *Signum Humberti comitis et uxoris suae.*

Il Cibrario, e prima di lui il Chorier, dissero Oddone vescovo di Grenoble; il Cibrario soggiunge che il conte Umberto è « approvatore di quel contratto, in cui si trattava di beni eccesiastici governati co' privilegi de' minori ». Noi avvertiamo: 1° che tale approvazione non era punto necessaria, come lo dimostrano tante carte del tempo. L'autorità civile non tutelava ancora le alienazioni ecclesiastiche, nè moderavane gli acquisti; e nel caso presente trattavasi di un livello più che di altro; 2° che l'Oddone qui nominato non è vescovo di Grenoble, perchè in quella sede non vi fu mai vescovo di tal nome. Nel 1003 vi pontificava Umberto di Albon, il cui nome abbiamo letto nella carta di Moras; 3° che l'arcipretura di S. Andrea *in Palude* dipendeva dal vescovo di Belley; 4° che l'Oddone qui nominato era appunto vescovo di Belley [1] nel 1003; 5° che l'atto è disteso nel castello di Bocozello: *actum apud castrum Bocosello,* e che Bocozello non facea parte della contea di Salmorenc. (E chiedo venia di usare promiscuamente i vocaboli *Comitato* e *Contea*, sebbene debbano essere storicamente differenziati). Più tardi si vedrà che Oddone vescovo di Belley era di casa Umbertina; motivo per cui il conte Umberto nominato nella carta potè intervenire all'atto come membro della famiglia, e non come autorità civile; tantomeno poi in qualità di conte di Salmorenc. Se egli fosse stato conte di Salmorenc nel 1003, la contea non sarebbe ritornata alla corona nel 1011, e Rodolfo III non l'avrebbe donata alla regina Ermengarda. Sotto Rodolfo III

[1] Il barone Gingins La Sarra afferma che Oddone vescovo di Belley è l'Oddone fratello del conte Amedeo del Bourget, nominato nella bolla di Stefano X. Ma il vescovo Oddone non potea approvare la donazione del 1030, perchè nel 1030 non era più in vita. A Oddone succedette Erluino, poi Aimone che era di già vescovo di Belley nel 1032. Oltrechè se Oddone, fratello di Amedeo, fosse stato vescovo, la sua dignità non sarebbe stata taciuta dal pontefice. Oddone non avea usurpata la sede al pari di Burcardo III.

parlare di contee amovibili *ad nutum* gli è confondere il secolo VIII col secolo XI, Carlo Magno col re ignavo.

La carta di Bocozello del 1003 è dai più attribuita a Umberto Biancamano; per simile gli dovrà essere assegnafa anche l'altra del 1000. E in questa, due cose sono notabili: la presenza di un Burcardo, e il non avere Umberto il titolo di Conte. La cronologia non ci vieta di attribuirle a lui, tuttochè ci ammonisca che nel 1000 il Biancamano era giovane di poco più di vent'anni; il che non toglie che nel 1003 potesse di già aver moglie. Tuttavia, considerando che se egli ci apparirà possessore di terre nella contea di Belley, non mostra di possederne in quella di Vienna, almeno nei primi tempi, io inclinai dapprima ad assegnare la carta del 1003 a Umberto di Savoja-Belley, osservando per altro che ciò non serviva a risolvere alcuna delle questioni genealogiche che andiamo studiando. Ma ora la carta del 1000 mi fa propendere verso il Biancamano. Per assistere alla donazione del vescovo Oddone suo congiunto, non fa mestieri che egli abbia terre nel Viennese, posto che non ne avesse in effetto; e la presenza di Burcardo che sembra il fratel suo di tal nome, indica lui piuttosto che lo zio. Inoltre la carta del 1000 non dà il titolo di Conte al Biancamano, forse perchè il padre suo era tuttora in vita; il che non può dirsi di Umberto di Savoja-Belley che già era conte nel 1000. Adunque se il copista non dimenticò di trascrivere *comitis* dopo *Uberti*, abbiamo dinanzi a noi Umberto I. Nè il conte Umberto di Savoja-Belley avrebbe soscritto dopo il giovane Burcardo, laddove tra i due giovani fratelli l'ordine di precedenza torna meno osservabile.

Le due carte di Bocozello impertanto argomenterebbero che nel 1000 vivea ancora il padre di Umberto I, che più non vivea nel 1003, e che il Biancamano in quest'anno era già marito: *Signum Humberti Comitis et uxoris suae.*

La carta del 1000 non era conosciuta finora ai nostri scrittori patrii, nè agli stranieri; è nota e fu commentata la seconda del 1003, chiamata carta di Salmorenc. Anzi il conte Umberto I fu da taluni che andarono tropp' oltre, designato quale conte di Salmorenc. L'una e l'altra carta dovrebbero invece chiamarsi di Bocozello, dove furono distese e sottoscritte, e non di Salmorenc, anche perchè, se riguardano beni situati topograficamente in quella contea, tali beni muovono da un ente eccle-

siastico dipendente dal vescovo di Belley, e sono perciò sottratti alla diretta giurisdizione comitale. Inoltre il castello di Bocozello, come ho detto, non era compreso nel comitato Salmoracense. Bocozello e parecchie altre terre trapassarono nei discendenti del Biancamano, nè riscontrasi in quale modo siano ad essi pervenute. Siffatto dominio viennese dei Conti di Savoja formò più tardi due baliati detti del Novalese (*balliva Novalesii*) e del Viennese. Il Novalese contava sette castellanie: Voyron, Pontebelvicino, S. Laurent, S. Genis, l'isola di Chêres (*insula de Ciers*) Dolomieu, Yenni e Chanaz. Il baliato Viennese ne avea nove; S. Giorgio di Speranza, S. Sinforiano, Chabouz, Costa, S. Andrea, Bocozello, S. Giovanni di Burnay, Septème Falavier e Vulpillières, Azieu, Iohannages (¹).

La maggior parte di questi luoghi, posti alla sinistra del Guier e del Rodano, furono ceduti da Amedeo VI alla Francia col trattato di Parigi del 1355 insieme colla contea di Belley, per sicurare il possesso del Fossigny, che tramezzava gli Stati d'oltremonte. S. Genis e Pontebelvicino, appartenenti alla contea di Belley, rimasero per altro in dominio dei nostri principi, ritagli e ricordi della più vasta signoria, la cui origine si perde nell'oscurità dei tempi.

1.° *Documento. Carta di Romain-Moutiers nella contea degli Equestri.* 1018. Dopo le due carte di Bocozello il ricordo più antico che sembri doversi riferire al Biancamano, è del 1018. In quest'anno, addì 20 di marzo, certo Ratcherio dismette nelle mani del conte Umberto (*per manum Umberti comiti*) alcuni beni, che Marino prete avea donati al monastero di Romain-Moutiers (*Romano monasterio*) fino dal 995, e che Ratcherio riteneva ancora in sue mani. La carta porta la sottoscrizione: *Signum domni Umberti comi qui presens fui.* Sonovi pure presenti un conte Lamberto e Anselmo vescovo. I beni di cui si tratta, erano posti nella contea degli Equestri (Nyon) sulle amene sponde del lago Lemano. Nessuna delle due linee umbertine ebbe possedimenti in quella contea, nè questa divenne ereditaria nei discendenti. Siccome il conte Lamberto e il vescovo Anselmo sono sottoscritti dopo Umberto, potrebbe dirsi che

(¹) V. *Memorie della R. Accademia delle Scienze. Tom. XXXVI: Delle Finanze della monarchia di Savoja nei secoli XIII, XIV e XV, Discorsi di* LUIGI CIBRARIO.

Lamberto ne fosse Conte, e che per finire una controversia che durava da venti e più anni, il re avesse colà mandato Umberto con poteri speciali. Dalla carta non s'inferisce che il conte Umberto in essa nominato sia il Biancamano, oppure Umberto di Savoja-Belley. Ma siccome nel 1018 già ferveano le rivolture del regno, e che nei varî loro casi Umberto I stette sempre a fianco del re con autorità eminente, io mi risolvo che trattisi di lui, vedendolo tenere il primo grado fra i signori. Del resto anche questo documento, al pari dei due di Bocozello, non valgono a sciogliere alcuna questione storica e genealogica, e niun danno cagionerebbe, se questo appartenesse per sorte all'altro Umberto.

2.° *Documento. Carta di S. Genis nella Contea di Belley*, 1023. Questo è uno degli atti umbertini più importanti. Nel giugno 1023 (¹) Burcardo e suo figlio Aimone donano alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio posta nella contea di Belley (*in comitatu Beliacensi, in pago vel in villa S. Genesii*) in rimedio delle anime loro, del re Corrado, de' suoi figli, del re Rodolfo e della regina Ermengarda, di Burcardo arcivescovo e del *Signore Umberto* conte e di sua moglie *Anchilia*, come pure per rimedio del *padre suo e della madre sua* e della contessa Ermengarda sua moglie (²).

Dapprima il documento ci fa conoscere un Burcardo, marito di una contessa Ermengarda e padre di un figlio chiamato Aimone. Costui non può essere figlio del Biancamano e di sua moglie Anchilia, già mentovata nella carta del Bourget (³), perchè Umberto Biancamano non può essere avo nel 1023; se non si am-

(¹) *In mense junio, regnante feliciter Rodulpho rege, XXX regni ejus.*

(²) *Pro remedio.... Burcardo Archiepiscopi et Donni Humberti Comitis et uxoris ejus Hanchillae,* SEU *pro remedio patris et matris meae.*

Il *seu* è congiunzione copulativa e ampliativa, e non spiegativa; non ha il senso di *cioè*, *vale a dire*, ma significa *come pure*, *altresì* etc. Nella guisa stessa la carta di Aimone del *Registro Dalphinal* scrive: *Hoc pro remedio anime sui genitoris* SEU *Odonii episcopi et Aimonis comitis* etc. Il genitore di Aimone era Burcardo, di cui confermava la donazione del 1023, e non il vescovo Oddone.

(³) Il nome di *Anchilia* non era infrequente nella Borgogna. Nel 1015 Emo, Adalberto e Letaldo fanno donazione al Monastero di Romain-Moutiers *pro remedio anime matris nostre Acilie.* V. CIBRARIO, *Documenti, monete e sigilli* etc., pag. 29.

metta incredibile precocità di matrimoni e di generazioni. Burcardo non s'intitola conte; contessa è solamente la moglie. Burcardo possiede in S. Genesio, che era parte della contea di Belley.

La donazione ricorda il re Corrado e i suoi figli, il re Rodolfo e la regina Ermengarda, chiama *dominos* i re, *dominum* e *donnum* il conte Umberto. Il conte di Vignet fa le seguenti osservazioni. *Il n'y a rien d'extraordinaire dans la fondation faite par Burchard, pour le repos de l'âme du roi et de la reine de Bourgogne; mais si l'on réfléchit que Conrad le Pacifique était mort trente ans auparavant, vers l'époque de la naissance de Bourchard, qu'il n'était par conséquent ni son souverain ni son bienfaiteur, on ne voit pas trop pourquoi il aurait été nommé dans la fondation, si ce n'est à titre de parent ou d'allié. L'archevêque Burchard, dont le nom se trouve placé entre celui du roi et de la reine et ceux du comte Humbert et de sa femme Anchille, n'avait également aucun titre à être nommé dans l'acte, puisque l'église de St. Genis dépendait de la province ecclesiastique de Besançon* (1). Ma tutti coloro che ammisero questo vincolo di parentela, lo ricercarono nella regina Ermengarda; noi l'abbiamo trovato nella regina Adelania, e questa carta che rammemora Corrado il Pacifico e l'arcivescovo Burcardo II, a lei ci richiama, pur tacendone il nome.

Osserviamo ciò che più a noi rileva. Il conte Umberto della carta del 1023 è il conte Umberto sottoscritto alla carta del Bourget del 1030; non già l'Umberto padre del conte Amedeo di quest' ultima.

Umberto I, non nato prima del 980, a rigore di calcoli, poteva essere padre di un *Amedeo* nel 1000, e di un Burcardo nel 1001, il quale Burcardo nel 1023 potea anch' esso aver generato un Aimone. Ma affrettando pure in tal modo le generazioni, Aimone dovea essere infante, e perciò non in grado di firmare l'atto colle mani sue proprie. Ora la carta dice: *hanc autem donationem manu propria firmavimus ego Burchardus et filius meus Aymo*. Inoltre, e gioverà ripeterlo, se il Biancamano poteva nel 1001 avere un figlio maggiore di Burcardo, chiamato Amedeo, questi nel 1030 non poteva certo essere pa-

(1) *Mémoire sur Humbert aux Blanches-mains, par le Comte* Xavier de Vignet, nel Vol. III delle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoie*. Chambery, 1828.

dre di un Umberto e poi di un *Aimone*, secondogenito e già vescovo di Belley. Un vescovo fanciullo si ammette, quando lo si prova autenticamente, non per mero supposto. Il Burcardo, marito e padre nel 1023, è uno stretto congiunto del conte Umberto I; l'età e altre indicazioni che incontreremo, lo fanno credere fratel suo; due carte in cui Aimone, figlio di lui, dicesi nipote di Umberto I, lo provano.

3.° *Prima carta di Aosta.* 1025. Il conte Umberto approva una permutazione di beni fra Brocardo vescovo di Aosta e Katelmo. *Actum in Augusta civitate loco publico. Signum domni Humbertus comes qui hanc commutationem firmavit.* Porta la data del 19 ottobre *Rodulfo rege anno XXXII,* cioè dell'anno 1025. La città col circondario di Aosta, dopo la cessione fattane ai Franchi dai duchi Longobardi, passò dai Franchi ai re del secondo regno di Borgogna e non fu riunita al regno italico che per breve tempo, e a diversi intervalli, certo sotto Lodovico II, imperatore e re d'Italia, e forse sino al tempo del re Bosone. La contea fu occupata di nuovo per poco da Berengario II, ma sotto gli Ottoni ritornò al regno borgondico. Non sono noti neppure di nome i conti franchi e borgondici che la governarono prima del 1024. Il vescovo Anselmo II vi è detto conte nel 1023; essendo morto, secondo i computi degli autori della *Gallia christiana,* nel 1025, Brocardo ossia Burcardo, gia coadiutore suo nel 1022, vedesi a lui succeduto nell' ottobre dello stesso anno. Egli è il Burcardo III di Lione, figlio del conte Umberto di Savoja-Belley, parente del Biancamano. Credo di non ingannarmi dicendo che Umberto I è il primo conte laico di Aosta, di cui abbiasi certa contezza dopo il mille. La contea passò nei successori, ebbe il titolo di ducato, e appartiene tuttora alla Corona. Il che non significa che sia la più antica contea del Biancamano, e molto meno della casa umbertina, giacchè abbiamo veduto Savoja e Belley appartenere ad essa fin dal secolo antecedente. Osserviamo di passata, anche pei casi simili, che la presenza di un conte laico non importava la privazione della giurisdizione temporale del vescovo, sapendosi che le loro giurisdizioni coesistevano e coesistettero lungamente, l'una a fianco dell'altra, l' una nelle viscere dell'altra. I poteri pubblici, intralciati, molteplici, suddivisi fra conti, vescovi, abati e piccoli baroni, si urtarono e cozzarono, finchè uno di essi o colla forza o coll' arte si levò vincitore.

4.° *Seconda carta di Aosta* 1025. Nello stesso anno, addì 16 novembre e in Aosta stessa, il conte Umberto e il vescovo Burcardo (*domnus Ubertus comes et domnus Brocardus episcopus*) fanno una permutazione di terre con un tal Frecio. Umberto dà un campo in *Sexto* appartenente alla contea: *donat in Sexto campum unum S. Iohannis et de comitatu.* La permutazione è fatta nell' interesse di Burcardo solamente da Umberto I, che dichiara il campo appartenere alla contea. Ne era dunque vero conte proprietario, vero signore. Perchè egli doni un fondo suo e a solo beneficio di un altro, non fu bene spiegato. Io suppongo che debba considerarsi come conseguenza di anteriore aggiustamento di pretendenze fra il nuovo conte e il vescovo, il cui antecessore era investito della dignità comitale.

La seconda carta di Aosta reca: *Signum domnus Umbertus comes qui hanc commutationem fecit et manu sua firmavit.* Burcardo anche qui sottoscrive come vescovo, non come conte. *S. Domini Brocardi episcopi, qui commutationem istam manu propria confirmavit.*

5.° *Fondazione di Lemens in Savoja, anno incerto.* Dopo il 1025 (ma l'anno è incerto e non segnato nella carta) Rodolfo III e la regina Ermengarda fondano il priorato di Lemens presso Ciambery, per consiglio di Leodegario arcivescovo di Vienna e di altri personaggi laici ed ecclesiastici (*aliorum honestissimorum virorum tam laicorum quam clericorum*). Il conte Umberto vi è sottoscritto il primo dopo il re; segue la firma di *Oddone*: *Signum Umberti comitis, signum Oddonis.* Vien dietro la firma dell' arcivescovo Leodegario.

La firma di Umberto I alla carta di Lemens non significa che egli esercitasse in Savoja l'ufficio comitale. È un ministro regio a fianco del suo sovrano.

6.° *Prima donazione ai monaci di Cluny di una chiesa nella contea di Belley e di due mansi in Savoja. Anno incerto.* Umberto I insieme con tre suoi figliuoli, *Amedeo*, *Aimone* e *Oddone* dona alla chiesa di S. Germano alcune terre deserte, una selva e tre mansi presso Maltacena nella contea di Savoja, due mansi nel pago di Belley (*in pago Bellicensi*). Altri donatori fanno altre donazioni coll'atto stesso, e tutti le fanno pel sostentamento dei monaci di Cluny, che erano venuti a dimorare a Maltacena. L'atto di cui parliamo, dee considerarsi come il principio della fondazione del priorato del Bourget, cui si riferiscono

le posteriori donazioni sopra citate del conte Amedeo di Savoja-Belley.

Umberto dichiara che i possedimenti da lui dati sono della sua eredità (*de nostra hereditate*). Siccome le chiese e i monaci aveano cura che i figliuoli dei donatori intervenissero agli atti di liberalità, oppure che posteriormente li confermassero, apponendo la loro firma all' atto già compiuto, così veggiamo qui assistere tre figliuoli di Umberto. La carta ce ne reca i nomi: Amedeo, Aimone e Oddone. Quest' ultimo è forse l'Oddone sottoscritto alla carta di Lemens [1].

Notabile e non sufficientemente notata è la dichiarazione che i beni e la chiesa predetta sono proprietà patrimoniale: *de nostra hereditate*. La chiesa di S. Germano era posta sopra il Monte Munito. *Il Mons Munitus* (*Mont du Chat*) trovasi nella contea di Savoja, e così pure la selva e i due mansi presso *Maltacena* (Bourget); gli altri beni erano nella contea di Belley, dove Burcardo suo fratello possedeva egli pure terre e chiese. Umberto chiama i beni alla chiesa donati sue proprietà patrimoniali; non li dice posti nelle sue contee, come fece in Aosta, perchè di Savoja e Belley non egli, ma bensì Amedeo era conte. Da questo documento scorgiamo i membri di una stessa famiglia, i quali posseggono terre dei loro maggiori, divise fra i discendenti, due dei quali sono investiti dell' ufficio comitale.

7.° *Seconda donazione a Cluny pei Monaci di Maltacena. Anno incerto.* Con atto che non reca data, il conte Umberto e i tre suoi figli sopra nominati, donano ai monaci di Maltacena, beneficati coll'atto precedente, un manso con selve, prati, terre colte, incolte, acque e corso d'acqua e una chiusa per la pesca (*donamus*, *contulimus*, *augmentamus etc.*). Umberto I e i suoi figli dovrebbero chiamarsi essi fondatori del Bourget, se le due carte, ora descritte, sono, come sembrano, anteriori al 1030; ma il conte Amedeo di Savoja-Belley avea data la chiesa; e forse perciò ebbe titolo di fondatore, e la bolla pontificia di Stefano X ricorda la donazione sua confermata da' suoi fratelli.

[1] Il priorato del Bourget albergava cinque monaci. Nell' indice *Abbatiarum prioratuum*, *decanatuum et Eccl. Coenobio Cluniacensi subjectarum* leggesi: *Prioratus de Burgeto*, *Gratianopol. Dioc. ubi debent esse*, *Priore computato*, *quinque monachi*, *et debet ibi celebrari cotidie una missa cum nota*, *et est de collatione D. Abbatis Clun.*

8.° *Fondazione del priorato di Bourbanche nel Bugey. Anno incerto, posteriore al* 1030. Vari nobili borgognoni fondano nel Bugey il priorato di Bourbanche, facendogli donazione di una terra situata in un luogo detto *Vulbaceuchies;* e ciò in presenza di Aimone vescovo di Belley, del conte Umberto e di suo figlio Amedeo. La carta di fondazione non ha data. Le parole *ante domnum Humbertum comitem et filium eius Amedeum* indicano che Umberto o vi esercitava autorità comitale, o vi rappresentava la persona del re. Molti affermano che Umberto I non fu mai conte del Bugey, ma il documento presente potrebbe forse farne dubitare. La presenza di Aimone, vescovo di Belley, ci avverte che la fondazione di Bourbanche è posteriore al 1030, avendo egli salita la cattedra Bellicense verso il 1032. La carta ci scaltrisce pure che l' Amedeo qui nominato è figlio del Biancamano e non di Umberto di Savoja-Belley, perchè il figlio omonimo di quest' ultimo nel 1030 era già Conte.

9.° *Donazione di Monterminod in Savoja. Anno incerto.* Aimone di Pietraforte, uffiziale militare del re, dona alla chiesa di Cluny la sua villa di Monterminod nel pago di Grenoble e nella contea di Savoja (*in comitatu Savogensi*). Assistono e sottoscrivono all'atto il conte Umberto e quattro suoi figli, Amedeo, *Burcardo*, Oddone e Aimone (1). Sappiamo ora che il conte ebbe quattro figliuoli, e vediamo *Burcardo* comparire per la prima volta, e non *vescovo*; il che lo distingue dal Burcardo della carta del 1022. Umberto interviene (osserva il Cibrario) come conte della Contea, in cui era posta la villa che col suo popolo dovea consegnarsi a mano ecclesiastica, affinchè il magistrato territoriale e civile dia sanzione all'atto. Ripetiamo che il potere civile non moderava la libera proprietà ecclesiastica, nè la facoltà del clero di acquistare e di alienare. L'intervento dei quattro figli di Umberto m' induce a credere altro. Aimone di Pietraforte possiede nella contea di Savoja; più innanzi troveremo un conte Aimone, appartenente alla casa umbertina. Ciò ne spiega assai meglio il solenne intervento di tutta la parentela. Quanto alla data della carta, non si può nulla congetturare.

10.° *Fondazione di Talloire. Anno incerto.* Verso il 1031

(1) Il Cibrario s' ingannò scrivendo che la carta è sottoscritta soltanto dal « conte Umberto ed Amedeo suo figliuol primogenito ». V. *Storia della Mon. di Savoja.* Tom. I, pag. 16.

(data incerta) la regina Ermengarda fonda il monastero di Talloire sul lago di Annecy, *in pago Albanense*, col permesso di Rodolfo III e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Lione, Vienna, Tarantasia e Valenza, del conte Umberto (*comitis Umberti*) e di altri fedeli. Le terre donate sono poste *in pago Genuense*.

La prima firma della carta è quella di Umberto: *Signum Umberti comitis*. Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce di nuovo l'alto grado ch'egli occupa nel regno. Taluni ne inferirono affinità colla regina Ermengarda; ma siccome il *consiglio* è dato da Umberto e da *altri fedeli*, l'induzione diventa arbitraria. Il distinguere tra i fedeli il solo Umberto col nome proprio significa che egli fra i *proceres* era considerato il principale. È notabile poi che nell'atto che credesi originale e conservasi nell'Archivio di Stato di Torino, manca la firma della regina Ermengarda, la quale pure dice nel rogito: *manu propria firmavimus et firmari rogavimus*. Vedremo che nella 2ª e 3ª carta di Moriana manca pure la firma dei donatori (V. DOCUMENTI XXX e XXXII).

11. *Terza carta di Aosta. Permuta coll'abbazia di Fruttuaria*. 1032. Nell'anno 1032 Umberto in qualità di conte di Aosta fa permutazione di alcune terre colla badia di S. Benigno di Fruttuaria. Il conte non è presente, ma stipula per lui Bavone che è nello stesso tempo l'avvocato del Vice Comitato della Badia: *per manus Bavoni qui est advocatus de Vice Comitatu a parte monasterium Sancte Benigne;* nella sottoscrizione leggesi: *Signum Bavo . . . . comitatu qui commutacio istam fecit pro jussione domine Uberti comiti*. I beni donati dal conte appartengono alla sua contea e al suo beneficio di CONESTABILE (*de suo comitatu et beneficio costabile*) e per due altre volte il beneficio di Conestabile vi è mentovato (*terram qui est de comitatu vel a beneficio costabile; habet finis de una parte costabilis*). La terza carta di Aosta del 1032 prova che nel regno di Borgogna eravi la dignità di Conestabile (*Comes stabuli*), dignità che trovasi pure appo i franchi, e che erane insignito Umberto I [1]. In tal modo ci sono discoperti e l'eminente suo

[1] Il primo che a mia notizia abbia notato questo fatto importante, è il sig. Gingins-La-Sarra, *Origine de la R. Maison de Savoie*. Niuno dei nostri vi pose mente, nè il Terraneo parla di questo documento nella sua dissertazione, ora pubblicata da E. BOLLATI nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Volume XVI, Torino, 1887. V. *dei primi Conti di Savoja e della loro signoria sulla Valle d'Aosta di* GIANTOMMASO TERRANEO.

grado, e la ragione dell'ingerimento suo nei maggiori provvedimenti del governo che stiamo per narrare. Oltre a ciò il beneficio del Conestabile non dovea essere tutto costituito in val d'Aosta, ma sparso in varie parti del regno, e segnatamente nelle contrade di frontiera; dal che io argomento, che abbiano origine i possedimenti di Umberto I nel Chiablese, nel Vallese e nella Tarantasia e forse anche nella Moriana.

12.° *Guerra di successione. 1032 e 1034.* Nello stesso anno 1032 (il lettore lo ricorderà), in cui Rodolfo morì, Oddo II di Sciampagna invase il regno e occupò i passi, verso la frontiera germanica. La regina Ermengarda, il conte Umberto (*comes Hupertus*) e altri signori borgognoni presero la via d'Italia per condursi a Strasburgo a riconoscervi Corrado il Salico, chiamato alla successione. Così Vippone nella vita del Salico. Il capo della parte imperiale, il Conestabile del regno, era in necessità di conferire col nuovo sovrano, ventilare con lui il disegno di guerra e prepararne i mezzi. Anteriori per altro e personali doveano essere le relazioni sue, tanto con Arrigo II, quanto col Salico.

Tutto il regno è sollevato e in armi. Oddo di Sciampagna, Rinaldo conte di Borgogna, Geroldo II conte di Ginevra, Teobaldo vescovo di Moriana col seguito dei grandi borgognoni, fronteggiano e respingono le armi dell'imperatore. Fra costoro si distingue Burcardo III, già vescovo di Aosta, ora arcivescovo di Lione. Il parente di Umberto I segue bandiera diversa; il che era già prenunziato dal contegno di Burcardo II, suo zio, verso il Salico; e si vuol credere che col nuovo arcivescovo stesse il conte Amedeo di Savoja-Belley, suo fratello. L'imperatore nel 1034 si risolve a un poderoso sforzo; raduna le genti tedesche e le italiane; quest'ultime sono condotte in Borgogna per la valle d'Aosta. Quivi il conte Umberto I, certo in qualità di Conestabile del regno, ne assume il comando, e le conduce sul Rodano. Oddo e i borgognoni sono sconfitti nella giornata di Ginevra, Burcardo III è fatto prigioniero; Teobaldo vescovo di Moriana è cacciato dalla diocesi, la quale viene riunita a quella di Torino, riunione confermata con solenne diploma di Corrado del 1038. Rinaldo di Borgogna e Geroldo di Ginevra si sottomisero. Oddo II di Sciampagna tre anni dopo morì combattendo in altra guerra contro il duca di Lorena. La vittoria di Ginevra assicurò la corona borgondica sul capo del Salico.

13.° *Carta di Cluny senza data, ma posteriore al* 1032. La regina vedova Ermengarda fa donazione al monastero di Cluny di due mansi, posti nel pago Genevese, per l'anima del re Rodolfo, del padre e della madre sua, *de' suoi fratelli* e di tutti i suoi parenti. Non reca il nome nè del padre nè della madre, nè degli altri congiunti. Direbbesi che in lei era sistema il silenzio, perchè in nessun documento cita il nome del genitore o dei fratelli; i figli non rammenta mai, ella che nel 1016 li presentava pure e raccomandava ad Arrigo II. La donazione è fatta per mezzo del suo *Avvocato* il conte Umberto (*advocàtum meum Comitem Hubertum*). Il Cibrario osserva che l'ufficio di *Avvocato* o difensore spettava ai parenti più prossimi delle vedove; ma si può dubitare se quì si tratti di questo antico ministero famigliare, già caduto in dissuetudine. *Avvocato* sembra piuttosto indicare l'ufficio di amministratore dei beni e di governatore delle sostanze della regina. Non i soli vescovi aveano simile uffiziale [1]. In ogni caso Ermengarda non avrebbe potuto quì tacere la qualità di fratello, se Umberto fosse stato tale. Il vincitore di Ginevra avea propugnata la politica favoreggiata dalla regina, egli era adesso l'arbitro del regno. Niuno meglio di lui era acconcio a sostenere l'onorevole ufficio nei pericoli e nei tumulti di quegli anni procellosi.

14.° *Sinodo di Vienna* 1036. Nel 1036 Leodegario arcivescovo di Vienna tiene un Sinodo di quasi cinquecento tra canonici, abati, monaci, ecclesiastici e fedeli (*fere quingentorum*), e in essa fa donazione di molti beni a S. Fereolo patrono della città e ai monaci di S. Vittore; e ciò pel consiglio de' suoi fedeli e coll'annuenza della regina vedova Ermengarda (*et annuente Hermengarda inclyta regina, regis Rodulfi uxore, nunc vidua*). All'atto di donazione sono sottoscritti Guglielmo padre dell'arcivescovo e di altro Guglielmo pure intervenuto; dopo di essi il conte Umberto: *Signum Humberti comitis.*

Ermengarda avea da Rodolfo III ottenuto che la contea di Vienna fosse conferita all'arcivescovo Burcardo. Probabilmente per questa ragione nella donazione del 1036 si fa cenno dell'annuenza della regina. Il conte Umberto interviene al Sinodo forse in qualità di Avvocato di Ermengarda, ovvero di Conestabile del regno.

[1] V. DUCANGE, *Advocati.*

15.° *Prima carta della Moriana. Fondazione del priorato di Coyse.* 1036. Siamo finalmente nella contea che diede il più antico titolo territoriale alla casa umbertina. La Moriana, non stata occupata dai primi re Borgognoni, era rimasta unita col regno d'Italia dei Goti sino al 536, anno in cui fu ceduta da Vitige ai re Franchi. Chiamavasi Valle Cozziana (*quae dicitur Cottiana*), Moriana o Morianna dicevasi un luogo dove erano deposte le reliquie di S. Giovanni Battista, le quali Santa Tigri avea portate dall'Oriente, come narra la leggenda. Quivi verso il 577 i re Franchi eressero un vescovado e lo posero sotto l'archidiocesi di Vienna, aggiugnendovi la valle di Susa, dismessa dai Longobardi. Donde le opposizioni e i richiami dei vescovi di Torino, nella cui diocesi era compresa Val di Susa e fors'anco la Valle Cozziana [1]. Questa dal luogo del vescovado pigliò allora il nome di Valle di Moriana. Nel suo testamento il famoso patrizio Abbone, fondatore della badia della Novalesa, chiama la città *Morogenna*, e *Morigenica* la Valle.

Questa valle alpina, non posseduta dai Borgognoni nè dai Longobardi, contrada intermedia fra le Gallie e l'Italia, ritraeva del sangue e del costume delle due nazioni, professava la legge romana, e poco avea patite le barbariche mescolanze. Terra di frontiera, e di frontiera longobarda, cioè fieramente nemica, dovette di necessità essere dai Franchi data in governo a Conti di provata fede e virtù militare. I Vescovi vi godettero largamente le regalie temporali, ma ciò non impediva nè quì nè altrove il reggimento dei Conti laici. I cronisti, esagerando, diedero ad essi il titolo di re, e sotto Pipino parlano di uno di questi re di Moriana, assalito dai pagani o saraceni, e dal re liberato. I possessi del famoso patrizio Abbone, fondatore della Novalesa, si stendevano sui due pioventi del Cenisio, e il Monastero, suo erede, largamente possedeva in Moriana. Chi ne avesse il governo dopo che nel secolo IX e X le contee divennero ereditarie, non si sa. Il re Bosone donò al vescovo Asmundo la ròcca d'Hermillon. La Moriana povera, lunga, melanconica fu devastata e occupata dai saraceni nel 919, i conti e i vescovi fuggirono; fuggì buona parte della popolazione campata dal ferro. La valle Morianese al pari della Susina rimase pressochè deserta, e la ròcca d'Hermillon divenne riparo dei Mori, come pure quella di Charbonnière. Cac-

[1] *Lett. di S. Gregorio Magno.* Lib. IX, 115, 116.

ciati i saraceni nel 972, si ripopolò; ma non avvi documento che attesti a quali Conti ne sia stato allora affidato il governo. La prima carta che parli di Casa Savoja in Moriana è dell'anno 1036.

Nel mese di novembre di quest'anno, Maria figlia di Maginerio, moglie di Ugo, stipite dei signori di Ciambery, dona alla badia della Novalesa il priorato di S. Maria di Coyse, situato nella Savoja (*in pago Savogiense*) e alcuni beni posti nella Moriana, oltre ad un porto sopra l'Isero (*portum super Isera*). Nel descrivere i confini di questi beni è detto che a levante terminavano colla *terra regis sive Uberti comitis.... a meridie sive ab occidente terra regis et comitis.* Le particelle *sive* qui adoperate non sono disgiuntive nè esplicative, come in un senso o nell'altro desidererebbe forse la buona latinità, ma sono congiuntive al pari del *seu*, di cui ho parlato nella carta di S. Genis nel 1023. Per attribuire ad esse il valore disgiuntivo converrebbe supporre che il notajo e la donante fossero incerti se la terra appartenesse al re, oppure al conte, e incerti pure intorno ai confini di mezzogiorno e ponente. Parmi chiaro che la terra donata da Maria di Maginerio alla badia della Novalesa confinava da tre lati, levante, mezzogiorno e ponente colle terre del re e colle terre del conte. Pei borgognoni l'imperatore era sempre il re di Borgogna; la terra del re Rodolfo III era trapassata nel re Corrado il Salico. Ricorderà il lettore che il Napione interpretava esplicativamente: terra *del re*, cioè del *conte Umberto re*; quindi avrebbe dovuto pure interpretare; terra confinante *a levante* cioè *a mezzogiorno.*

Adunque Umberto I è signore di terre in Moriana. Ma il possesso di terre non inchiude l'ufficio comitale del luogo. Ora il Biancamano nel 1036 vuolsi ritenere già conte di Moriana, e dovette averla ricevuta da Corrado il Salico o a Zurigo nel 1033, o meglio dopo la vittoria di Ginevra del 1034. Le *Cronache di Savoja*, confondono Beroldo e Umberto; ma dicono che l'imperatore conferì al secondo la valle in Contea, dopo averla punita della sua ribellione e ricondottala all'obbedienza di Cesare; e il loro detto collima ai fatti del 1034.

La Moriana non era la contea più importante del dominio transalpino; Savoja e Belley colle terre Viennesi, Aosta colle terre del Vallese e del Chiablese aveano forse maggiore estensione, certo erano dominii più ricchi che non la valle dell'Arc. Nè la Moriana acquistata nel 1034 è la contea più antica, perchè Savoja,

Belley e Aosta la precedono in ordine al tempo. Pure Umberto II il Rinforzato prese da essa il titolo comitale, e ad essa si riferiscono le tradizioni e le memorie più antiche della casa umbertina. Per la qualcosa è lecito pensare che fosse considerata come sede loro originaria. Invero i possessi umbertini colà sono anteriori al 1033, e nella terza carta di Moriana, che esamineremo tra poco, il Biancamano ricorda una sua donazione già fatta prima al vescovo Teobaldo. La carta è senza data, ma sembra fatta prima del 1046; il perchè la donazione rammemorata non può che essere anteriore al 1032, non essendo credibile che il Conestabile del regno beneficasse il vescovo ribelle e privato del vescovado.

La carta di donazione a Teobaldo non ci è pervenuta; invece abbiamo una donazione fatta da lui nel 1040 alla chiesa di Moriana. Esule, spogliato della diocesi, fuggiasco, Teobaldo dona ai canonici di Santa Maria e di S. Giovanni parecchi beni: *Ego Tetubaldus Maurianensis episcopus quasdam terras dono de meo episcopatu ad Canonicos Sancte Marie et Sancti Iohannis Baptiste*, EO QUOD LOCUS UNDE VIDEOR ESSE EPISCOPUS, DESTRUCTUS MIHI VIDETUR (1). Fa il dono, perchè *vede* distrutto il luogo *unde videtur esse episcopus*. E ciò *Anno II regnante Enrico rege.* Nelle sue parole vi è più scoramento che sdegno; egli segna la carta col nome del nuovo re, figliuolo del suo nemico.

16.° *Quarta carta di Aosta. Donazione in Aviso e Valdigne.* 1040. Nell'anno 1040 abbiamo una quarta carta di Aosta. Umberto I fa donazione ai canonici di S. Giovanni e di Sant'Orso di alcuni beni posti in Aviso e nella Val Digna per rimedio dell'anima sua e dei genitori suoi, riservandosene l'usufrutto, finchè viva. Peccato che egli, pensando all'anima del padre, non ne abbia scritto il nome! La mia e tant'altre dissertazioni non avrebbero noiato il mondo.

Di molto momento è quest'atto, perchè la copia contemporanea che ne rimane, reca la firma dei nomi di tutt'e quattro i figli del Conestabile, e quella del marchese Pietro I suo nipote, i quali successivamente e senza ordine di genitura lodarono e confermarono la donazione. Da esso raccogliamo che Aimone nel 1040 era vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrit-

(1) *Locus destructus*, preso letteralmente confermerebbe il detto di Ermanno Contratto, dove accenna che Corrado *Muriennam diruit.* Ma può anche riferirsi alla diocesi abolita.

tori del Vallese, ma che non risulta da altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Gallia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055, e successore di Ugo II.

La quarta carta di Aosta ci dà pure certezza, che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I; Amedeo primogenito del Biancamano piglia il titolo di *Conte*. L'abbiamo già incontrato due volte: l'una nella prima donazione del padre ai monaci del Bourget, anteriore al 1030; l'altra nella carta di fondazione di Bourbanche, posteriore al 1032. Nell'una e nell'altra egli non riveste ancora la qualità di conte, che assume nella quarta carta di Aosta del 1040; ma egli può avervi apposto il segno delle mani dopo il rogito.

17.° Il 21 gennajo 1042 il conte Umberto I (*domnus Upertus comes*) dona all'abbazia di S. Chaffre alcune case poste nel luogo *que nominant scalare*, e le dice *de hereditate mea, que michi ex conquisto obvenerunt*. Sono testimoni Burcardo III che piglia ancora il nome di arcivescovo della perduta diocesi di Lione, e tre figli del conte, cioè Aimone vescovo, Amedeo I e Oddone. Naturalmente Oddone nel 1042 non assume e non può assumere il titolo marchionale, ma è notevole che Amedeo I non piglia il titolo di conte, come nella quarta carta di Aosta del 1040, indizio che il 21 gennajo 1042 non era ancora conte, e che la firma all'atto di Aosta fu apposta almeno due anni dopo il 1040.

18.° *Donazione a S. Lorenzo di Grenoble*. 1042. Addì 13 di giugno 1042 il conte Umberto I e i suoi figli Amedeo e Oddone donano alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble la chiesa di Santa Maria posta alle *Scale* nel vescovado di Grenoble e un manso. Sono sottoscritti il conte Umberto; poi vi è il sigillo dell' arcivescovo Brocardo, il segno di *Aimone* e del vescovo Malleno, poi *S. Amedei comitis. S. Odonis*.

La firma di *Aimone* che precede il vescovo *Malleno* lascia credere che si tratti del vescovo di Belley, di cui l'amanuense nella copia pervenutaci, dimenticò la dignità, giacchè Aimone, terzogenito di Umberto I, non avrebbe preceduto il conte Amedeo, suo fratello primogenito, nè il vescovo Malleno [1]. Qui

[1] In un documento del 1032 trovo appunto il vescovo Aimone di Belley precedere il vescovo Malleno di Grenoble: *Anathematizetur.... ex parte domni Burchardi Archiepiscopi Lugdunensis et domni Leodegari archiepiscopi*

Amedeo assume il titolo di Conte; il che argomenta che egli, non ancora Conte il 21 gennajo di quest' anno, prima del 13 giugno, e vivente il padre suo, era venuto in possesso della dignità comitale, forse per la morte del conte Amedeo di Savoja-Belley.

Vuolsi notare la firma dell' arcivescovo Brocardo a questa carta: *Signum Brocardi archiepiscopi*. Egli è Burcardo III, l' arcivescovo di Lione ribelle. Privato dell' arcivescovado che era stato accusato di avere occupato per violenza, non vi fu mai reintegrato; ma fu perdonato assai prima di Teobaldo, e rimesso in libertà e nel possesso della abbazia di S. Maurizio di Agauno. In una carta del 13 ottobre 1039 fatta a S. Maurizio egli concedeva già alcune terre in prestaria a un Lodovico: *Burchardus archiepiscopus et abatie Sancti Mauricii Abbas.... Henrico rege regnante in Burgundia. Anno secondo Actum Agauno feliciter* (¹). Conservava e usava il titolo arcivescovile, quasi in *partibus infidelium;* godeva la ricca badia mauriziana. Umberto I, suo parente, gli ottenne senza fallo l' amnistia e la restituzione in quel benefizio, che non era viziato nell' origine. Qui Burcardo III interviene a un atto del suo congiunto, e lo sottoscrive. Da un vecchio obituario si raccoglie che morì il 10 giugno 1046. Conviene perciò considerare come errata la data del 1068 che incontrasi in un contratto di prestaria fatto in suo nome a Ildegarde e Vualcherio: *Burchardus divina misericordia Agaunensis abbatiae abbas nec non et Anselmus humilis eiusdem Ecclesie prepositus etc. Anno ab incarnato Christo millesimo sexagesimo VIII regnante Henrico in Burgundia XV* (²). Che egli più non vivesse nel 1068, se ne ha prova più diretta. Aimone, figlio di Umberto I e vescovo di Sion, fu anch' esso abate di S. Maurizio, e morì prima del 1055.

Debbo ancora fare un' osservazione sopra codesta carta di Grenoble. Essa era stata stampata e ristampata in Francia e in Italia dal 1660 in poi, ma di recente fu inserita nella Collezione dei documenti inediti sopra la storia di Francia (parte I, pag. 42),

Viennensis, domni quoque Aymonis Belensis et domni episcopi Malleni Gratianopolitani, etc. V. Gallia Christ. Tom. XV, Documenti, pag. 305. Permuta fra il vescovo Aimone e un Berlione.

(¹) *Mon. hist. patriae.*

(²) Dovrebbe dire XIII. L' atto esiste nell'Archivio di Losanna. V. Cibrario e Promis, *Monete e sigilli* etc. fra i documenti pag. 34.

e contiene oltre alcune varianti ortografiche di poco rilievo, un periodo mancante nelle stampe antecedenti. L'antico testo diceva che il conte Umberto I donò le cose ivi nominate *totum ad integrum... defendatur a nobis abundantius.* Il nuovo compie il passo e lo rende chiaro. TOTUM AD INTEGRUM *donamus Domino Deo, et ad sanctos supradictos taliter concedimus qualiter* LEX NOSTRA *concedere precipit. Si quis vero calunniator extiterit nobis viventibus, defendatur a nobis abundantius.* Notevoli sono le parole *Lex nostra*, di cui parlerò altrove.

19.° *Seconda carta di Moriana, Donazione a S. Giovanni Battista.* 1046. Il 14 di giugno 1046 il conte Umberto I e Teobaldo vescovo di Moriana fanno alcune liberalità alla canonica di S. Giovanni Battista. Il conte dona la *dominicatturam* (dominio diretto); il vescovo la *fenetariam* (dominio utile). La copia della carta a noi pervenuta non ha la firma nè del vescovo nè del conte. Vi è bensì quella di Aimone *nipote di lui*, cioè del conte Umberto I. *Aimone* è il figlio di Burcardo della carta di S. Genesio del 1023; Burcardo è perciò fratello di Umberto I. Vi è pure le firma di un *Oddone*, ma dubito se sia il figlio di Umberto I, perchè la carta, mentovando in Aimone la qualità di nipote, non avrebbe pretermessa in Oddone quella di figliuolo.

La data è la seguente: *Actum est regnante Henrico imp.* (*Anno*) *VIII, XVI kal. Iulii.* Teobaldo è di nuovo vescovo. Nel 1045 il regno fu pacificato alla dieta di Soletta; Rinaldo di Borgogna e Geroldo di Ginevra si sottomisero ad Arrigo III; Teobaldo, da dieci o undici anni esulante, fu reintegrato nell'esercizio del ministero episcopale di Moriana. La diocesi, come abbiam detto altrove, fu nondimeno ristabilita soltanto con diploma del 1061. Abbiamo veduto che Burcardo III fino dal 1039 era ritornato a S. Maurizio.

20.° Nel cartolario di S. Andrea di Vienna esisteva una carta di cui Matteo Thomassin, vivente nel secolo XV, ci conservò l'estratto nel suo *Registre Dalphinal*, manoscritto della Biblioteca pubblica di Vienna. Leggesi in esso: che Aimone figliuolo di Burcardo in punto di morte confermò la donazione paterna e sua del 1023 a S. Andrea di Vienna. *Item predictus Aimo in articulo mortis constitutus confirmavit predictam donationem quam eius genitor, qui sepultus est in dicto loco Sancti Genesii; et hoc pro remedio animae sui genitoris, seu Odonis episcopi et* AYMONIS COMITIS, *caeterorumque consanguineorum*

et ultra dedit. In dicta lettera sunt apposita signa domni Humberti comitis, domni Amedei comitis; Oddo *autem marchio recognovit et laudavit.* Ora l'ab. Chevalier pubblicò la carta intiera e fra i sottoscritti avvi eziandio Aimone vescovo di Sion.

Di molto rilievo è questa carta, tuttochè non se ne conosca la data ([1]). Niuno dei nostri scrittori ne ebbe contezza, salvo il sig. Leone Menabrea, che pochi anni sono ne diede cenno pel primo, senza peraltro servirsene nella sua opera delle *Origini feudali* ([2]). Essa prova che *Aimone*, il nipote di Umberto I che assisteva alle due donazioni di Moriana, premorì allo zio, e che Burcardo suo padre fu sepolto nella chiesa di S. Genesio, da lui donata a S. Andrea di Vienna. Ci rivela poi (e questo è il più importante) altri membri della casa umbertina, cioè Oddone vescovo di Belley e un Aimone conte.

Oddone I, già nominato, fu vescovo di Belley nel principio del secolo XI. Succedette a Desiderio, precedette Erdulfo e Aimone, il quale ultimo occupava la sede nel 1032. Egli è il vescovo Oddone delle carte di Bocozello del 1000 e del 1003; lo conosciamo ora consanguineo di Aimone figliuolo di Burcardo, e perciò anche di Umberto I. La stessa consanguineità ci è rivelata col *conte Aimone.* Questo *conte Aimone* del *Registre Dalphinal* e dei Cartolari di S. Andrea *Le-Bas* non è certo *Aimone* figlio di Umberto I, e vescovo di Sion, ma un suo congiunto, perchè il vescovo di Sion vi è pure sottoscritto: *signum domni Aimoni Sedunensis episcopi.*

21.° *Terza carta di Moriana. Anno incerto.* 1046? 1056? Umberto I fa donazione di alcune terre ai canonici di S. Maria e di S. Giovanni; nomina ad una ad una queste terre, e vi aggiunge quelle che il vescovo Teobaldo possedeva per una anteriore donazione fattagli da lui stesso, e di cui abbiamo parlato

([1]) Le parole *Oddo autem Marchio recognovit et laudavit* mi fecero credere dapprima che fosse posteriore al 1045, perchè prima di quell'anno Oddone non potea assumere il titolo di Marchese; ma, considerando meglio le parole stesse, sembra che trattisi di una ricognizione o conferma dell'atto, il quale perciò potrebbe essere stato fatto anteriormente.

([2]) Il Menabrea scrive: *Adonis episcopi*, in luogo di *Odonis*, per errore di stampa probabilmente. Nessun Adone fu vescovo di Belley, mentre Oddone I pontificava in principio del secolo XI, come abbiamo veduto nelle due carte di Bocozello.

precedentemente: *omnia quae Theubaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur.* Dalle parole *tenere videbatur* si è inferito che Teobaldo più non vivea, e siccome egli non morì prima del 1056, si conchiuse che la donazione è, o di quell'anno, o posteriore. Avvi per altro una grave obbiezione. Teobaldo essendo fin dal 1034 in bando dalla sua diocesi, e dal 1038 in poi essendo vescovo in Moriana Guido di Torino, le parole *tenere videbatur* possono benissimo significare che Teobaldo in cospetto del governo più non era vescovo di Moriana, massime che la carta non contiene le dizioni *quondam, bonae memoriae* e simili. Nel 1046 Teobaldo fece donazione agli stessi canonici di alcuni beni del suo episcopato *eo quod locus unde videor esse episcopus, destructus mihi videtur.* Umberto I (pare a me) dona ai canonici i beni che avea dati a Teobaldo, e che ora, per la abolizione del vescovado, sarebbero appartenuti al vescovo di Torino: *omnia quae Theubaldus episcopus.... tenere videbatur.* I due atti tendono allo stesso fine: impedire che il vescovo di Torino pigli ciò che dovea essere proprietà della chiesa di S. Giovanni di Moriana; l'uno è verosimilmente di poco posteriore all'altro, e perciò all'anno 1046.

Nella copia che abbiamo dell'atto, non leggesi la firma del donatore, ma solo quella di *Aimone nipote di lui,* cioè di Umberto I. Egli è il figlio di Burcardo.

22. *Donazione di Oddone, figlio di Umberto I a S. Pietro di Tarantasia.* 1051. Oddone, quartogenito di Umberto I, sposò verso il 1046 Adelaide di Torino. Egli nel 1051 fa una donazione a S. Pietro di Tarantasia: *Ego Odo Marchio dei gratia amore dei omnipotentis pro remedio animae pater meus Humbertus comes et propter animam meam.* La carta è dell'anno 1051, e dimostra: 1° che Oddone possedeva di già beni nella Tarantasia; 2° che questi beni doveano pervenirgli dal padre suo, o per donazione o per eredità.

Se ne potrebbe anche dedurre che nel 1051 Umberto I era passato di vita. Se non che il Cibrario, il quale ritiene la donazione di lui ai canonici di S. Giovanni di Moriana come posteriore alla morte del vescovo Teobaldo, avvenuta non prima del 1056, osserva con ragione che le parole *pro remedio animae pater meus* non significano in modo assoluto che Umberto I fosse già morto nel 1051. E quanto al possesso territoriale di Oddone, nulla vieta di credere che il padre glielo avesse asse-

gnato di suo vivente, e forse in occasione del matrimonio con Adelaide.

Possono far qualche senso la locuzione che riguarda il padre, e quella (*propter animam meam*) che si riferisce al donatore, differenti fra di loro; l'una poteva, nella mente dell'estensore della carta, accennare all'estinto, l'altra indicare il vivente. Ma è anche vero che l'estensore può non avere voluta fare distinzione alcuna. A ogni modo io concedo che la donazione di Moriana non prova terminativamente che Umberto I fosse morto nel 1051.

23.° Un ultimo documento qui rammenteremo. Nel 1189 il conte Tommaso di Savoja conferma le donazioni fatte ai canonici di S. Giovanni di Moriana dall' *abavo* suo il conte Umberto di buona memoria (*domini comitis Umberti bone recordationis abavi mei*). Non credo che si possa inferire l'*Umberto abavo* al Conte Umberto II il Rinforzato, come asserisce il Cibrario ([1]). perchè esso era bisavo, non abavo del conte Tommaso. *Abavo* sarebbe Amedeo II; ma *abavus* designava pure qualunque lontano ascendente e anteriore al bisavo, perciò l'*abavus* di Tommaso non può essere che Umberto I. Note sono le donazioni del Biancamano ai canonici di S. Giovanni, che comprendono nominatamente quelle indicate da Tommaso. Ciò toglie ogni dubbio.

§ IV. *Dominii di Umberto I.*—Abbiamo veduto che Umberto I, oltre le due contee di Aosta e Moriana, possedeva terre in quelle di Savoja e di Belley. La carta della Tarantasia del marchese Oddone, suo erede, ci ha data notizia che egli possedeva beni in quella provincia. Alle grandi cariche militari dello Stato erano sempre annesse terre beneficiali. Il Conestabile di Borgogna ne possedeva nel 1032 per questo titolo, come abbiamo ritrovato: *terram qui est... a beneficio Costabilis*. Il beneficio di Conestabile si ristringeva egli a Val d'Aosta? Il Guichenon e il Cibrario che della carica di Conestabile non tennero nota, o non ebbero contezza, affermano: il primo, che Corrado il Salico dopo la vittoria di Ginevra investì Umberto I del Ciablese, della badia di San Maurizio di Agauno e del Vallese; il secondo, che Umberto I ebbe «anche un piede nel Ciablese», e che S. Maurizio di Agauno nel Vallese, tenuto in commenda dai re di Bor-

([1]) *Storia della Monarchia* etc., Vol. I, pag. 233.

gogna, passò nei Conti di Savoja (1). Il Guichenon non corrobora la sua affermazione con prove; il Cibrario le accenna. Ricerchiamo se prove ci sono veramente.

Il Ciablese (*Chablaisium*, *Caput lacense*), nome prima ristretto a una piccola lingua di terra in capo al lago di Ginevra, si estese al territorio situato fra Thonon, S. Maurizio e Vevey. Ora nel 1076 la contessa Adelaide, moglie del marchese Oddone, e Amedeo II loro figlio, ed erede del padre già defunto (2) ricevettero Arrigo IV imperatore in una terra del loro dominio d'oltremonte che credesi Vevey. Non Oddone, non Pietro I o Amedeo II, suoi figli, fecero acquisto di quella terra; essa dovea di già appartenere a Umberto I. Nell'anno 1094 S. Annone arcivescovo di Colonia, visitando S. Maurizio d'Agauno, si rivolge alla contessa Adelaide, vedova di Oddone, chiedendole di portare seco alcune reliquie dei Martiri della Legion Tebea. Il biografo dell'arcivescovo nota che quel luogo apparteneva alla contessa: *ejus quippe ditioni erat locus ille.* Il conte Amedeo III nel 1128 diceva il monastero posto nella sua contea: *Ad istantiam... praepositi Ecclesiae S. Mauritii loci Agaunensis in comitatu nostro* (3).

Umberto II il Rinforzato, figlio di Amedeo II, donò, (l'anno è incerto) alla badia di Haut-Crest, pure situata nel Ciablese, alcuni pascoli, e pose i monaci in protezione particolare del castellano di Chillon. Giova riferire le parole della carta: *do et concedo... partem alpium de Chages libere et quiete possidendam, quae ad dominium meum pertinet, ex parte castri de Cillon praebeo et quietum transitum et reditum per praedictum castrum, et ut hoc nobis ab hominibus nostris, et ab illo qui super dictum castrum custodiet, firmiter et irrefragabiliter teneatur, sigillo meo et praesentis paginae scripto confirmo, et si alicui hoc castrum* DEDERO VEL CUSTODIENDUM COMMISERO, *hoc semper pro anima mea in ellemosyna retineo ad opus praedictorum fratrum, et qui praedictum castrum habuerit, eos gravare non possit.*

(1) *La Monarchia di Savoja. Nuovi studi storici* di LUIGI CIBRARIO inseriti nella *Nuova Antologia*. Vol. I.

(2) Non occorre rammentare che Oddone, quartogenito di Umberto I, fu padre di Pietro I e di Amedeo II; che da Amedeo II nacque Umberto II, e da questo Amedeo III.

(3) Carte di riforme di S. Maurizio. V. GUICHENON, *Preuves*.

Chillon adunque, il celebre castello, illustrato dalle imprese di Pietro II di Savoia e dalle sventure del Bonnivard, era fortezza umbertina. Dicasi altrettanto della badia di Aulps (*Alpis*), per la cui fondazione lo stesso Umberto II concedette le terre allodiali menzionate nella carta del 1094, pubblicata dal Besson [1]. Accertato è perciò il dominio nel Ciablese e sopra il monastero agaunense.

Gli storici del Vallese affermano che Umberto I ebbe la signoria del loro paese, e le cronache loro rammentano che Aimone, suo figlio, vescovo di Sion, l'ampliò a profitto del fratello Burcardo, al quale affidò l'amministrazione della contea del lago e la Veveyse sulla sponda opposta. Non è contestato che il conte Amedeo III (1103-1148) e il conte Umberto III (1148-1189) concedessero le regalie ai vescovi di Sion. Discorrerò tra poco dell'origine del dominio nel Vallese parlando di Anchilia, moglie del Biancamano.

Il territorio signoreggiato da Umberto I, Conestabile del regno, formava una vera marca di frontiera dai passi del Moncenisio al piccolo e al Gran S. Bernardo, verso il Sempione e giù sino al lago Lemano.

§ V. *Verso quale anno morì Umberto I.*— Dopo il 14 giugno 1046 non abbiamo più alcun atto di data certa che lo dimostri vivente, chi non dica l'ultima donazione, fatta alla Chiesa di S. Giovanni di Moriana, posteriore alla morte del vescovo Teobaldo avvenuta nel 1056. Invece si può affermare che nel 1057 egli più non viveva. Nel 1057 la regina Ermengarda fa una donazione alla Chiesa di Grenoble, e il suo *Avvocato* più non l'assiste [2]. Nel 1057 fu instituito il Rettorato di Borgogna, e questo non sarebbe potuto sorgere a fianco del governo del Conestabile del regno. Finalmente la questione per la zecca di Aiguebelle, di cui ci accingiamo a parlare, ne somministra prova diretta.

Il marchese Oddone morì prima del giugno 1060. Ora un documento che sarà citato nel capo seguente, ci apprende che *tempore Oddonis Marchionis* si cominciò a battere occultamente moneta viennese, contraffatta a Aiguebelle, e che Leodegario arcivescovo di Vienna ne fece richiamo al marchese. Il quale

[1] Besson, *Mémoires pour servir à l'histoire des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne.* Preuves N. 10.

[2] V. Documento, N. XXXIV.

comandò tosto che più non si facesse, *neque factum est eo vivente.* Ciò prova che Oddone fu signore della Moriana. Fondare una zecca segreta, batter moneta, spargerla nel Viennese, richiede tempo. Ci volle anche tempo perchè il prelato Viennese ne avesse notizia, e scoprisse dove si coniava; Oddone, ricevuti i richiami, dovette prendere o fingere di prendere informazioni, tirare in lungo, e poi, convinto del fatto, dare gli ordini predetti. Se Umberto I fosse vissuto oltre il 1057, sarebbe mancato il tempo a siffatta pratica.

Intorno all'anno della sua nascita ci manca ogni qualsisia accenno scritto. Nel 1018 egli appare quale uomo di alto affare nello Stato, e perciò in età virile. Un solo fatto può somministrare un po' di lume. La contessa Adelaide sposò Ermanno di Svevia nel 1035, e Oddone, quartogenito di Umberto I, verso il 1046; ella, la grande ereditiera, non avrà certo preso marito dopo i vent'anni; quindi nel 1046 sarà stata sulla trentina, e Oddone non potea contare troppi anni di più; poniamo trentacinque o su per giù; il perchè la sua nascita risalirebbe verso il 1010. Ponendo mente che Oddone avea tre fratelli maggiori, e che i primogeniti a quei dì si accasavano in giovane età, io direi Umberto I nato verso il 980 e già ammogliato nel 1003, secondo la indicazione della carta di Bocozello. Così avrebbe vissuto sessantotto o settantasei anni, secondochè si accetti il 1048 o il 1056 per l'anno della sua morte. Avrebbe fatto le guerre di Corrado il Salico verso i 54 anni, e partecipato ai turbamenti del regno, principiati nel 1016, in età di circa trentasei anni.

Le *Cronache di Savoja* dicono ch'egli morì nel 1048, e fu sepolto nella Cattedrale di S. Giovanni di Moriana. Colà infatti sorge il suo monumento sepolcrale. Il Conte vi è scolpito vestito delle armi sue, e coricato sulla tomba; a sinistra un basso rilievo lo rappresenta in atto di ricevere da Corrado il Salico l'investitura della Moriana. L'opera è antica, ma non mi venne fatto di sapere in quale tempo sia stata condotta. Venne ristorata dal re Carlo Emanuele III nel 1771, e forse allora fu posta l'iscrizione che vi si legge. Il Guichenon ricorda che nell'inventario della chiesa si legge mentovata un'antica pergamena, in cui si parla della sepoltura che colà ebbero i tre Umberti (il Biancamano, il Rinforzato, e il Beato), e i due conti Amedeo e Bonifacio. Nel 1525 il conte Odoardo fondò un anniversario in suffragio delle loro anime.

Quanto alla data della morte, l'affermazione delle *Anciennes Chroniques* non è confortata da testimonianze contemporanee. In suo favore può addursi l'atto di Oddone del 1051 alla chiesa di Tarantasia; gli farebbe contro l'ultima donazione di Moriana, chi non la giudichi anteriore al 1056. Il Guichenon accetta l'anno 1048; il Cibrario invece pone quella del 1056 o 1057. Dirò altrove a quale delle due opinioni io mi accosti, non volendo quì frammischiare le congetture colle prove aperte dei documenti.

Lo studio diligente di questi ci ha condotto a risultamenti diversi dai noti nel tessere la genealogia dell'antica Casa umbertina, resa incerta e intricata dalla omonimia, comune nelle grandi famiglie. A questo punto potremmo formare un primo disegno di albero genealogico, ma appresso uscirà più compiuto.

§ VI. *Documenti che non si riferiscono alla casa Umbertina.* – Abbiamo esaminate le carte risguardanti Umberto di Savoja-Belley e Umberto I, mettendo cura nello sceverare quelle che appartengono all'uno, da quelle che appartengono all'altro conte([1]). Ma vi hanno ancora quattro documenti, dove sono nominati altri Umberti, che non sono i due predetti. Conviene dirne una parola.

Otton Guglielmo conte di Borgogna fece nel principio del secolo XI donazione di alcune terre alla badia di S. Benigno di Fruttuaria. La carta non ha data: In essa leggesi: *Nobilissimi principes Willelmus cognomine Otto et filius ejus Raynaldus, consultu Ammathi* ([2]) *illustrissimi viri* UMBERTI *qui fuit filius* WILENGI *tradiderunt etc.*([3]). Chi non voglia credere il Biancamano figliuolo

([1]) Il Cibrario che non distingue i due Umberti scrive; « V'ha chi di-« stingue varî Umberti, Conti di diversi contadi, contemporanei e vicini. « Noi vedendo i dominî di questi supposti diversi Umberti riuniti ne' figliuoli « nipoti del Biancamano, non sappiamo adattarci a quell'ipotesi ». Non è un'ipotesi, ma un fatto, chi non voglia credere Umberto Biancamano più che centenario. L'Umberto, che col re Corrado sottoscrive l'atto del 977, non è quegli che, secondo il Cibrario stesso, viveva ancora nel 1056. La riunione dei dominî, se non si spiegasse altrimenti, farebbe supporre soltanto che l'Umberto del 977, fosse il padre del Biancamano.

([2]) Parola errata e guasta. Il Terraneo propone *Amati* (diletto), oppure *Amedei.*

([3]) Ecco a ogni buon fine il documento:

Christiana Religio, viam redeundi ad Paradisi patriam Deo authore patefacit, non solum divitiis renunciantibus sed etiam contemptores earum juvantibus. Huius rei gratia inter caetera sanctis locis ab inferius nominandis veris misericorditer concessa, quandam Ecclesiam in honore S. Martini dica-

di questo *Vilengo*, dovrà riconoscere in lui un Umberto diverso dal nostro. L'uno è fedele di Rodolfo III e di Ermengarda, l'altro è autorevole presso l'avversario del re e della regina. Quest'Umberto di Vilengo è consultato per negozi che risguardano gli antichi possedimenti di Otton Guglielmo in Italia; del Biancamano non si conosce alcun atto, alcun fatto fuori dei confini del regno borgondico. L'uno è conte, all'altro non è dato questo titolo. Il figlio di Vilengo non può rivendicare per sè alcuno dei documenti umbertini. Non so chi sia codesto Vilengo; noto solo che il nome non è insolito in Borgogna. Nel 1001 Rodolfo III approva la donazione di prete Marino al monastero di Romain-Moutiers coll'intervento dei grandi del regno. Sono presenti: *Adalbertus Comes Palatii regis*, e più in là *Willingus*. Nel 1009 il re e Burcardo II arcivescovo, suo fratello, concedono all'abate di Romain-Moutiers alcuni servi. Presente all'atto avvi di nuovo *Willingus* (1).

Un altro documento fu di recente scoperto nell'archivio Capitolare di Vercelli, ed è quello con cui il diacono Amedeo

tam et olim nominatam Abbatiam, sed antiquorum negligentia miserabiliter destructam nobilissimi principes Wilelmus, cognomine Ottho, et filius eius Reynaldus, consultu Ammathi (sic) *illustrissimi viri Umberti, qui fuit filius Wilengi, tradideruut publica donatione monasterio Sanctae Mariae, constructo infra Regnum Italiae, loco qui dicitur Fructuaria, in Comitatu Hiporiense, ubi inter plurimas sanctorum collectas reliquias beatorum, Tiburtii, Agapiti, Alexandri atque Iuliani venerantur patrocinia. Est autem supra dicta Ecclesia S. Martini sita prope moenia Castri, quod Belna nominatur, in episcopatu Augustodunensi, quare de juris sui possessione trasfuderunt praedicti principes in possessione Fructuariensis monasterii, quod modo Wilelmus abbas regere videtur; ita ut ab hac die, tam ipse, quam successores eius, Rectores videlicet Fructuarii, faciant secundum Deum, ad propriam utilitatem, sine dantium successorumque contradictione quodcunque voluerint; unde et jam hoc testamentum ulla sine exceptione facere jusserunt, propriisque manibus firmatum formare testes subscriptos rogaverunt, horumque violatorem voto frustratum, auri talento damnaverunt. Signum Raynaldi Comitis. Signum Exclinii de Versiaco. Signum Girardi clerici, de castello sine muro. Signum Azzelini abatis de Monte S. Ioannis. Signum Ugonio de Belna. Sigifredi similiter de Belna. Teodorici filii Umberti de Divione; Teibaldi et Hugonis fratris eius de Belna.*

V. GUICHENON, *Bibliothecae Sebusianae Centuria II.* Chart. LXXII.

(1) V. CIBRARIO e PROMIS *Documenti e sigilli* etc. pag. 7 e 13.

nel 1006 fa donazione alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli di alcuni suoi beni posti nel territorio di Casanuova. Il cav. Avogadro opinò riguardasse Umberto I, perchè al fondo donato *coeret.... de alia parte terra Uberti comitis.* Non volendo ripetere quanto fu detto nel secondo capitolo § V di queste Ricerche, prego il lettore di ricordare le ragioni che vietano di ascrivere la carta del 1006 al Biancamano (1).

(1) Ecco il documento.

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Ihesu Xpi, Einricus gratia Dei Rex. Anno regni eius Deo propicio in italia secundo. Septimo kalendas Februarii indicione quarta. Ecclesia beati Xpi Martini et confessoris Eusebii sita infra Civitate Vercellis. Ego Amedeus Diaconus filius quondam Rudulfi abitator in Villa Casanova qui professus sum ex nacione mea lege vivere Romana, presens presentibus dixi. Quisquis in Sanctis, ac in venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus justa octoris voce in oc seculo centuplum accipiet insuper et quod melius est vitam possidebit aeternam. Ideoque ego qui supra Amedeus Diaconus dono, et offero a presenti die pro mercedem et remedium anime mee in eadem Ecclesia Sancti Eusebii. Hoc est pecia una de silva cumarca ubi estat juris mei quam abere viso sum in suprascripti loco et fundo Casanova. Et ut pecia ipsa de Silva Cumarca in qua extat pm. sv. justa juges decem. Coeret ei de una parte fosato et de alia parte terra Uberti Comitis; de tercia parte percurrit fluvius qui nominatur Miona subique alii sunt coerentes. Et si amplius de meo juri rebus infrascriptas coerencias inventum fuerit quam ut supra mensura et per hanc cartam offersionis jure ipsius Ecclesie sit potestateque autem suprascripta pecia de Silva cum area ubi estat in eodem loco, et fundo Casanova supradicta una cum accessione et ingresso seu superioribus etc. suis quam est supra etc. Ab ac die in eadem ecclesia Sancti Eusebii predictum rebus ut supra dono, cedo, confero, et per presentem cartam offersionis ibidem abendum confirmo faciendum. Exinde pars ipsius ecclesie a presenti die proprietario nomine quicquid voluerit sine omni mea, et eredum meorum contradicione quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Amedeus Diaconus cum meos eredes ipsa pecia de Silva et area sua qualiter, supra ita et quas ibidem offerrere videor pars ipsius Ecclesie ab omni omine defensare. – Quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per covis genium subtraere quesierimus, tum in duplum eadem offersio a parte ipsius Ecclesie restituamus. Sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione in consimile loco et pro onore diaconatus mei mihi liceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum vel conscriptum est sub jusiurandum inviolabiliter conservare promitto com stipulacione subnixa. Actum in suprascripta villa Casanova feliciter etc. ✠ *Ego Amedeus Diaconus in anc cartam offersionis a me facta subscripsi. – Signum* ✠ *manibus reviert et Andreas seu Ansalberti omnes lege viventes Romana testes. Signum* ✠ *manibus*

Avvi un terzo documento che il Guichenon attribuisce erroneamente a Umberto I. Un Vuitberto insieme con un Oddone assiste in Piemonte nel 1029 alla fondazione della Basilica di S. Giusto in Susa, e sottoscrive la carta, con cui il marchese Olderico Manfredi fa ricca donazione al monastero. Questa è la sottoscrizione:

Signum ✠ manibus Vuitberti Comiti et Hudoni lege viventes salica testes.

Il Vuitberto che professa la *legge salica,* non è altri probabilmente che il Viberto discendente di re Ardoino, conte in Ivrea, che il Terraneo crede invece fratello del re stesso [1]. Anche il cav. Avogadro, come ho notato, confuse i due personaggi.

§ VII. *Documenti apocrifi* — Nel secondo capitolo § II ho rammemorata la *Salvaguardia di Talloires*, fabbricata per uso della leggenda Beroldina. In soccorso di Berengario II e di Otton Guglielmo una carta di simile natura fu scoperta, chi il crederebbe? nell'isola di Sardegna, e fra le pergamene famose di Arborea. Essa ci fa noto che in principio del mille vivea in Sardegna un cherico di tanta nominanza in dottrina di divinità e arte di poetare, che il potentissimo *Re Umberto conte di Savoia* il chiamò in sua corte, e molto l'onorò. Il dotto e valente uomo che si appellava anch'esso Umberto, vi andò insieme con un suo fratello per nome Ilfredico, di grande valore in poesia e che fu in corte del padre del conte. Ma l'invidia molto tosto appose al buon cherico Umberto non so che colpe; di che egli, alla maniera del buon Romeo di Raimondo Berlinghieri, più non volle in niuno modo rimanere, e come era venuto se ne partì, e restituissi in Cagliari sua patria, dove il popolo e la Chiesa lo elessero arcivescovo. Ma il conte Umberto non sapea darsi pace della dipartita del valente uomo, e con molti uffici e per opera di suoi baroni il sollecitava di ritornare a sua Corte. L'arcivescovo, dovendo mandare un ambasciatore suo in Roma e a Genova, diedegli questa commissione: Come fosse a Genova,

Stephanoni et Alberti testes. Ego Costantinus notarius sacri palacii scriptor uius carte offersionis post tradita complevi, et dedi. VI C. C. A. X. Y. indicione eadem confessus et promisi.

V. *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie Seconda, Tom. X. Torino, 1849.

(1) Di questo Viberto sarà detto nel secondo Libro.

dicesse al Console Rainerio di rispondere al suo amico *de Corte potentissimi regis Humberti Comitis in agro Savogie*, che la sua piccola persona non era meritevole di tanto onore, e non degna di servire una seconda volta l'invittissimo re: mentre che esso re Umberto (*ipse rex*), o nelle sue, o nelle rimanenti parti del regno d'Italia, dalla sua munificenza e da quella dei regi avi illustrate, potea facilmente prescegliere uomini più chiari e più dotti; che se il fratel suo Ilfredico, cedendo alle preghiere di amici, serviva all' invittissimo conte Guglielmo Ottone, padre di esso conte Umberto, egli non l'approvava in nulla guisa, bene che finora avesse ricavato buon frutto dalle sue poesie. Quanto a sè, Iddio gli avea eletto una sposa in patria, questa eletta (cioè la dignità episcopale) egli avea abbracciata, e abbracciatala, l'amava, *et amando nisi suo splendore literas non diligam.* L'ambasciatore salutasse poi *distincte* gli altri Consoli genovesi.

La data della carta di Arborea viene assegnata all'anno 1022. E questa data corregge anche i documenti che dimostrano come nell'anno 1056 Genova ubbidisse ancora ai Marchesi, e quegli altri che arguiscono come l'esordio del governo Consolare, da principio unito coll' Arcivescovile, sia stato posteriore a quell'anno 1056. Vero è che l'editore nei Consoli ravvisa « gli antichi scabini », e lascia al giudizio dei letterati « queste e altre questioni » (1). Debbo avvertire che niuno degli storici piemontesi (che io mi sappia) si valse della commissione dell'arcivescovo di Cagliari per provare l'origine eporediese, italiana e regia di Casa Savoja; nè io la inserirò nei documenti.

Di un altro documento del 1034, o apocrifo o gravemente alterato e che riguarda direttamente il marchese Oddone e la contessa Adelaide, e per indiretto Umberto I, tratterò in un'Appendice in calce al volume (2).

§ VIII. *Della pretesa origine regia.*—Dalle cose fin quì esposte ricavasi egli qualche buon argomento per dedurre che Umberto I discenda da regia progenie? Rispondiamo senza esitanza di no.

(1) *Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV che fa parte delle pergamene e di altre scritture di Arborea, nella quale si ha la prova diretta della regia ed italica discendenza di Umberto I di Savojà, per* IGNAZIO PILLITO etc. Torino, 1852.

(2) V. L'APPENDICE SECONDA. *I tre mariti della contessa Adelaide* etc.

Nulla fa sospettare ch'ei possa essere sangue di re provenzali, borgognoni, italici, germanici o franchi; abbiamo scoperto bensì che per mezzo della regina Adelania era congiunto colla casa Rodolfina.

Citasi per altro in prova la lettera di San Pier Damiano alla contessa Adelaide, che ho accennata altrove. Il valente uomo, sconsigliando Adelaide da un quarto nodo maritale, parla dei figli di lei *regiae et mirandae indolis*; e più di uno scrittore da tale frase, che verso ai figli di re e imperadori si solea usare, trasse argomento che *regi fossero i natali* di Pietro I e di Amedeo II; e siccome regio non è il sangue di Adelaide, dissero che soltanto dal marchese Oddone loro padre poteano attingerlo. Ma non vollero considerare che, oltre alle molte iperboli, di cui ridonda la lettera, a questa stregua dovrebbe chiamarsi *regno* il dominio della contessa di quà e di là dall'Alpi, perchè S. Pier Damiano dice a lei commesso il *regni pondus;* e Re sarebbe stato Oddone, perchè il Santo dice alla vedova che ella regge lo Stato *sine virili regis auxilio*. Aggiungasi che anche dei figli dei grandi vassalli, dei Conti e dei Marchesi lodavasi la regia e buona indole, come ricavasi dagli esempi raccolti da Ducange.

Certo è che prima delle *Cronache di Savoja* niuno pensò alla regia stirpe originaria. Il duca Carlo III nella incoronazione di Carlo V a Bologna la pretese, fondandosi sulla discendenza Ottoniana, che non ha fondamento diplomatico alcuno.

Mettonsi per altro innanzi la zecca di Aiguebelle e quella di Susa. Fino dalla seconda metà del secolo XI i principi di Savoja batterono moneta; privilegio ambito dai grandi baroni, come quello che racchiudeva una delle prerogative più eminenti della sovranità. I vescovi ne godevano di già nella prima metà del secolo XI, ma non risulta che alcun vassallo del regno di Borgogna ne sia stato investito, o lo abbia esercitato. Quivi aveano corso le monete di Poitiers e di Vienna, battute dagli arcivescovi. Abbiamo veduto poco innanzi che cominciò a fabbricarsi di nascosto, ad Aiguebelle in Moriana, una moneta simile alla Viennese; che l'arcivescovo ne fe' querela, e Oddone rispose che era opera di falsari; e cessò, per quanto pare, la battitura. Ma dopo la morte di lui, avvenuta nel 1060, ricominciò. L'arcivescovo di Vienna, Leodegario, fece nuovi richiami alla contessa Adelaide, e fu di nuovo proibita. Ricominciò una

terza volta, e Leodegario instò ancora presso Adelaide e i suoi figli Pietro, Amedeo e Oddone. Ed essi tutti promisero, con atto formale a noi pervenuto, che quind'innanzi non se ne fabbricherebbe *più nè vera nè falsa* (1). Ciò nondimeno la battitura proseguì, e in quegli anni la moneta di Aiguebelle (*Acquabellensi*), forse con qualche marca che la distinguesse dalla Viennese, ebbe corso legale. Ne fanno testimonianza vari documenti di S. Ugo vescovo di Grenoble, che salì quella cattedra nel 1080, pubblicati per prima volta dal Cibrario e dal Promis (2).

(1) Noticia Viennensis monete, que facta est inter Leudegarium Viennensem Archiepiscopum et Adelaidam Marchionissam cum filiis suis.

Longa post tempora stetit ipsa moneta in pondere et mensura decena. Nunc TEMPORE ODDONIS MARCHIONIS VIRI SUI, latrones et falsarii in burgo qui dicitur Acquabella, corruperunt eam et confunderunt et falsaverunt, ignorante supradicto Marchione, qui statim ut audivit clamorem supradicti Archiepiscopi Viennensis, precepit ne amplius fieret neque factum est eo vivente.

Post mortem vero eius insurrexerunt et alii latrones et sequuti sunt priores et iterum falsaverunt eam, quousque predictus Archiepiscopus Leudegarius venit in Italiam ad praedictam Marchionissam domnam Adelaidam. Que similiter, ut audivit, ne amplius fieret, precepit. Tamen ut omnibus notum fiat, Trapezita a dno Leone papa excomunicatus paralysi percussus membris omnibus dissolutus impiam vitam digna morte finivit: Modo autem, ignorante supradicta domna Adelaida Marchionissa, alii exorti sunt et predicta mala sequuntur: sed mediante dono Adrado Bremettensium abbate et Artaldo ecclesie nostre (Viennensis) preposito, dimittantur supradicta mala; et ne amplius fiant, promittit DOMNA ADELAIDA CUM FILIIS SUIS PETRO ET AMEDEO ET ODDONE Deo et Sancto Mauritio in manu domni Laudegarii Archiepiscopi Viennensis moneta amplius non falsetur, neque fiat neque vera neque falsa, illa excepta que in Vienna fuerit facta. Et hoc fecit pro amore Dei et Sancti Mauricii cum suis sociis, de cuius beneficio honorata est, et pro anima senioris sui Oddonis Marchionis et pro sua et filiorum suorum salute, qui hoc laudant et confirmant, videlicet PETRUS PRIMOGENITUS et AMEDEUS ET ODDO. Laudat hoc domnus Adradus abbas Bremettensis et Artaldus praepositus ecclesie Viennensis cum ceteris fidelibus suis, quorum ista sunt nomina..... data per manus Bosonis ad vicem domni Cancellarii et primiscrinii XI kal. Decembris lune XVI feria IV *Henrico II* rege nondum imperatore, Cesaris et imperatoris filio, huius domna Marchionissa genero. Recepta per manus domni Archiepiscopi Leudegarii, indictione XII.

(Pubblicata la prima volta nello *Spicilegium Acherii*, tom. III, pag. 393. Parigi, 1723.

(2) Eccone uno:

Ego Achinus Sancti Andree et uxor mea Helisabet et filii et filie mee red-

Poco stante si aprì la nota zecca di Susa (*denarii secusienses*), di cui abbiamo esemplari fino dal conte Umberto II (1091-1103).

Da questi fatti si argomentò che per diritto antico di sovranità, esercitato dai loro maggiori in qualità di re, Oddone e i suoi figli aveano la zecca [1]. Ma l'atto fra Adelaide e i suoi figli e l'arcivescovo di Vienna, ci fa arguire l'opposto. Oddone, signore oggimai di vasto dominio, volle battere moneta; non avendone il diritto, contraffece quella di Vienna a Aiguebelle, dove anticamente eravi una miniera di rame argentifero. Alle rimostranze dell'arcivescovo rispose, che da falsari era coniata; ma continuò; e altrettanto fecero Adelaide e i figli di lei e di Oddone, tantochè la moneta Acquabellese dopo alcuni anni corse legalmente di là dai monti. Ciò significa che dopo il 1070 (chè Leodegario morì il 12 giugno di quell'anno) sopraggiunse un qualche privilegio imperiale a noi ignoto, il quale potè Adelaide ottenere senza troppe difficoltà da suo genero l'imperatore Enrico IV, nel colloquio di Vevey del 1076, di cui parleremo fra poco, o in qualche altra occasione. Il riconoscere che era molta l'autorità e molti erano i possessi di Umberto I, e che i prossimi suoi successosi Oddone, Pietro I, Amedeo II, signoreggiavano un'ampiezza di territorio non minore di quella di un piccolo regno, non importa che quei principi discendessero dai re Sassoni, Franchi, Eporediesi o Provenzali. Lo scorgere che Oddone e Adelaide fino al 1070 battono e negano di battere moneta, prova che non aveano per sè stessi potestà di fabbricarla nè per concessione, nè per nativo diritto.

dimus donamus et vendimus deo et beate Marie et Sancto Vincentio atque Sancto Andree et episcopo Hugoni et successoribus eius et Heiraldo decano decimam totam feudorum quam habebamus in parochia Sancti Andreae sicuti ipso episcopus melius intelligit ad utilitatem suam et successorum suorum et pro hac giuspitione et donatione habuimus de bonis episcopi C. XII.. Solidos Viennensis monete et EX AQUABELLENSIUM DENARIORUM. *C. XII solidos. Testes sunt Ipse episcopus et Heiraldus decanus et Geraldus socius eius et carbertus et anneo et Iohannes de graiseu et multi alii et eadem parrochia.*

V. Cibrario et Promis, *Documenti, Sigilli e Monete.* Estratto dal Cartolario di S. Ugo nell'Archivio della Camera de' Conti di Grenoble.

Il vescovato di S. Ugo comincia nel 1080.

[1] Il Cibrario (*Storia della Mon. di Savoja*, vol. I, pag. 37) scrive che serve a dimostrare la reale origine « il diritto usato fin dai primi conti di Savoja nei due regni di Borgogna e d'Italia ».

Qui hanno fine le carte che si riferiscono in qualche maniera a Umberto I. E qui piacemi dichiarare che quand'anche si togliessero al Biancamano tutte quelle in cui è nominato solo, rimarrebbe intatta la parte sostanziale della genealogia e della storia sua. Bastano quelle dove si presenta in compagnia di alcuno dei quattro suoi figli, o di Anchilia sua moglie. Gli atti del 1023, del 1030, del 1032 e del 1040 pel conte Umberto I, quelli del 977, del 1009 e del 1022 pel conte Umberto di Savoja-Belley, sono capi saldi e sicuri.

§ IX. *Della contessa Anchilia.* — Di qual sangue fu la contessa Anchilia, moglie di Umberto I, e madre dei quattro fratelli Amedeo I, Burcardo, Aimone e Oddone? Insino ad oggi non se ne sapea proprio nulla di certo, e le congetture andavano a caso; io non dispero di poter dare un po' di luce al quesito e chiarire forse la ragione di alcuni dei possessi umbertini.

Un prezioso documento, stato per la prima volta pubblicato nelle *Mémoires et Documents* della Svizzera Romanda dal sig. Gromond, contiene la donazione di alcune terre nel Vallese, alla chiesa di S. Maria di Sion, fatta il 12 giugno 1052 (*anno XIII regnante Henrico in Burgundia*) da Aimone vescovo di Sion, il figliuolo terzogenito del Biancamano. Queste terre Aimone dichiara averle acquistate per eredità e dono del conte Udelrico suo zio materno (*quos ab* AVUNCOLO MEO COMITE OUDELRICO *habui hereditate atque simul dono adquisivi — Sicut* AVUNCULUS MEUS ODELRICUS *et alii mei parentes vestiti fuerunt et michi dederunt et dimiserunt*). Così la carta ne discopre in Udelrico II, conte del Vallese, lo zio materno del vescovo Aimone. Anchilia, sorella di Udelrico, sposò il Biancamano e da Udelrico II e da Anchilia si accrebbero le possessioni umbertine nel Vallese e fors' anco talune della conteà d'Aosta, dove i conti del Vallese possedevano terre. Avvocato del dono del vescovo Aimone compare pure un altro conte Udelrico, che non può essere l'Udelrico II, ma verosimilmente un suo nipote o parente. Una carta nota, probabilmente del 1096, contenente una donazione al priorato di S. Gilles di Verrés, ricorda due volte le terre che il conte Uldrico (*Uldricus comes*) teneva, tuttora in Val d'Aosta; ed egli è forse l'Avvocato del vescovo Aimone [1]. Nella

[1] Inserita nei *Mon. Hist. patriae*, Chart. II, col. 93 sotto la data dell'anno *millesimo sesto III mense Ianuarii regnante Henrico rege.* Se la data

stirpe dei conti del Vallese stanziati in Val d'Aosta importa per avventura ricercare i natali di Sant' Anselmo, congiunto di sangue con Umberto II il Rinforzato.

L'apparita della carta del vescovo Aimone, nelle Memorie e Documenti della Svizzera romanda, spira buona fiducia che non sia esausta la miniera dei ritrovamenti, e che per diligenze novelle, o venturosi accidenti, altre sincere scoperte illustreranno infine le disputate origini dei Reali di Savoja. Infrattanto anche dalla donazione del vescovo sedunense si pare che chi intende investigarle, non le ritrova nelle case dei marchesi e dei conti del regno d'Italia, nè fuori delle provincie gallo-romane, occupate dal re Gondicaro: chi si ostina in altra via, tutta la storia gli sorge contro « terribil come Oste schierata in campo », direbbe il Manzoni. Nelle provincie di Borgogna erano gli Stati e la potenza della Casa, prima del matrimonio di Oddone, e colà rimase buon tempo dopo la morte di Adelaide.

§ X. *Della regina Adelania.* — La congiunzione di sangue fra i re rodolfini di Borgogna e gli umbertini era stata da alcuni eruditi supposta, ma non provata. Io notai che la regina Adelania era sorella del conte Umberto di Savoja-Belley, perchè Burcardo III, prima vescovo di Aosta, poi arcivescovo di Lione figliuolo pur esso di Umberto di Savoja Belley, è dichiarato cugino germano (*nepos*) di Burcardo II, anch' egli arcivescovo di Lione e figlio di Corrado il Pacifico ([1]). Se non che nella prima stampa di questo libro, seguendo l'autorità di Gingins La-Sarra, credetti io pure che Adelania, prima di essere assunta al trono, avea avuto da Corrado un figlio, cioè l' arcivescovo Burcardo II. Ma il Cibrario già avea notato ([2]), che Corrado ebbe veramente il figliuolo naturale Burcardo, ma da un'altra Adelania, la quale sposò di poi Anselmo, un magnate borgognone,

fosse esatta, il conte Uldrico sarebbe l'Udelrico II, fratello della contessa Anchilia; ma l'anno 1006 è manifestamente errato, dappoichè regnava allora in Borgogna Rodolfo III, non alcuno dei tre Arrighi di Germania; e l'ab. Bonifazio Cavagnati dimenticò probabilmente di trascrivere *nonagesimo* prima di *sexto*.

([1]) « *Praedicti Burcardi* (Lugdunensis Archiepiscopi) *nepos Burchardus Augustanus episcopus*, *relicta propria sede*, procaciter Lugdunensem arripuit ». Hugonis Cronica. Lib. II, apud Pertz, *Mon. Hist. Germanicae His. Scriptorum*, vol. VIII, pag. 483.

([2]) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, vol. I, pag. 11, in nota.

da cui ebbe tre figliuoli, il cui nome è pervenuto sino a noi. Laonde si fa evidente che vi furono due Adelanie, e che la figliuola di Umberto di Savoja-Belley non può essere accagionata di una debolezza prima delle nozze ([1]).

§ XI. *I discendenti di Umberto I fino ad Amedeo III* (1000-1148). — Abbiamo veduto che quattro furono i figli di Umberto I, cioè Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone ([2]); nell'altra linea umbertina (Savoja-Belley) ci abbattiamo pure in un Amedeo e in un Burcardo; e un terzo Burcardo era fratello dei Biancamano. Di quivi conseguita: 1° che Amedeo di Savoia-Belley, autore di due carte del Bourget, fu marito di Adele e padre di un Uberto, e non già *Amedeo I* figlio di Umberto I; 2° che a Burcardo III vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione si riferisce la donazione del vescovo di Langres del 1022, e non al *Burcardo* figlio del Biancamano; 3° che il Burcardo del 1023, marito della contessa Ermengarda, era *fratello*, non figlio del Conestabile. Ciò posto, le poche notizie che ci rimangono intorno ai tre figliuoli maggiori del Biancamano, si riducono quasi a niente; abbiamo solamente la prova che vissero effettivamente; ignoriamo quando nacquero, quando morirono, se ebbero moglie e figli, e se i tre primi sopravvissero al padre. Per altro, siccome consta che Oddone, il quartogenito, morì nel 1060 e che egli e i figli suoi furono in possesso dei dominii d'oltremonte, se ne può dedurre che il conte Amedeo I e Burcardo mancarono prima del 1060, e non lasciarono discendenti. Quanto al vescovo Aimone, più agevole sarà il dire in che anno cessò di vivere. E avendo noi dall'età della contessa Adelaide argomentato che Oddone nacque verso il 1010, se ne può dedurre che Amedeo I, Burcardo e Aimone nacquero prima del detto anno, cioè fra il 1003 e il 1010.

Amedeo fu il primogenito senza dubbio, perchè vedesi sempre nominato innanzi ai fratelli, e nell'adunanza per la

(1) Dell'Adelania, madre di Burcardo II. Vedi l'APPENDICE PRIMA in fine del volume: *Delle due Adelanie*.

(2) Il Guichenon gli attribuisce una figlia, di cui ignora il nome, sposata a Luisfrido o Gutfrido conte di Zaringen; ma non reca alcuna prova. Il Cibrario (*Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 59) credeva figlia di Umberto I la contessa Ermengarda, moglie del Burcardo del 1023; e così pure il Carena.

fondazione di Bourbanche siede insieme col padre: *ante dominum Humbertum comitem et filium ejus Amedeum.* Era il suo successore naturale. Portò il titolo comitale, vivente il padre, come scorgesi dalla carta di Aosta del 1040 e più evidentemente da quella di S. Lorenzo di Grenoble del 1042. Avvi una carta di donazione di un manso *in villa Minuisino* fatta da Ugo e Engelconda a S. Andrea di Vienna. Essa non reca data, ma la indicazione seguente: *Regnante Amedeo Comite.* Credesi il nostro Amedeo I. Ma potrebbe essere il conte Amedeo di Savoja-Belley marito di Adele, o piuttosto un loro antenato omonimo, che incontreremo sul fine di questo lavoro. La parola «*Regnante*» dee riputarsi introdotta dagli amanuensi nelle copie posteriori, e quando la sua casa regnava. Niun Conte nel regno borgondico usurpò mai la qualità di regnatore, e appena fu data in alcuni documenti a Oddo II di Sciampagna, quando occupò la Borgogna, come pretendente alla corona. Ma questa carta senza data e senza note particolari di persona, non attesta la sopravvivenza di Amedeo I al padre suo; dappoichè, in ogni caso, egli era Conte mentre viveva il padre, e potea perciò essere ricordato in un pubblico atto, vivente Umberto I.

Di qual comitato fu egli Conte? Dapprima io avea congetturato che il suo omonimo Amedeo di Savoja-Belley, non avendo lasciati figliuoli abili a succedergli nell'ufficio comitale, perchè l'uno (Uberto) gli era premorto, e l'altro (Aimone) era vescovo di Belley, la contea era trapassata in Aimone di Pietraforte fratello del Biancamano, e da Aimone che neppur egli lasciò discendenti, in Amedeo I, ove Aimone di Pietraforte fosse per sorte quel conte *Aimone* che la carta del 1048 ci addita già defunto in quell'anno; e nel caso contrario, cioè se i due Aimoni fossero due persone distinte, Amedeo I sarebbe succeduto direttamente nella contea al conte di Belley, suo parente. Se non che la carta del 1048, cioè la donazione del Canaverio, pubblicata dopo quel tempo nella sua integrità, dimostra che il conte di Belley viveva tuttora nel 1048, e spianta perciò le fondamenta del discorso. A vero dire potrebbesi supporre che Corrado il Salico, dopo il 1034, investì Aimone di Pietraforte di una contea del regno per le benemerenze del Conestabile, e per quelle che egli stesso, milite del re Rodolfo III, avesse acquistate nella guerra della successione di Borgogna, essendo noto costume di quei tempi, che le spoglie dei ribelli vinti cadessero in premio ai vincitori. Ma non riuscirebbe del

pari agevole il conoscere di quale contea Aimone di Pietraforte fosse donato, e quale Amedeo I abbia da lui ereditata, e dovremmo poi ricercare per quali casi non pervenissero al marchese Oddone e a' suoi discendenti.

Qui per altro la storia ci fornisce un pò di lume, se non m'inganno. Burcardo III, già vescovo di Aosta e quindi arcivescovo di Lione, fratello del conte Amedeo di Belley, avea prese le armi contro Corrado il Salico; e Amedeo avendo molto verosimilmente seguita la parte stessa, sarebbe stato involto nella medesima ruina; donde la confisca del dominio, donato dal Salico ad Aimone di Pietraforte, e quindi trapassato nel conte Amedeo I. Nè ciò sarebbe in contraddizione col titolo comitale, che lo spogliato conte di Belley ritiene ancora nel 1048; conciossiachè nella guisa stessa che Burcardo III, il quale, rientrato in patria dopo il 1039, sebbene non fosse restituito nell'arcivescovado di Lione, pur nondimeno continuò a fregiarsi del titolo di arcivescovo, così il conte di Belley, restituito anch'esso nella possessione dei beni allodiali, ma non reintegrato nell'ufficio comitale, avrebbe conservato il titolo di conte. Del che veggonsi esempi ogni dì nei principi spodestati per fortuna di guerra o di popolare commovimento. Checchè ne sia, i documenti non attestano in qual modo Amedeo I conseguì il grado comitale, vivente il padre suo, ma attestano che egli ne era insignito.

Le *Cronache di Savoja* narrano che Amedeo I venne in Italia alla incoronazione di Arrigo III (1046), e che a Verona (1047) non volle comparire al cospetto dell'imperatore senza il seguito de' suoi gentiluomini; donde il soprannome di *Coda*. La novella somiglia un po' troppo al fatto di Bonifazio marchese di Toscana, padre della contessa Matilde. Dalla carta del *Registro Dalphinal* si dedurrebbe che Amedeo I premorì al padre. Invece le Cronache di Savoja lo dicono morto nel 1076 [1]. Questa data è falsa. Il Guichenon lo crede defunto nel 1048. A me, o questa o una data tra il 1048 e il 1056 pare vera. Il Carena scrisse che Amedeo I resse il governo della Borgogna dopo la morte di Rodolfo III; ma non se ne ha nè indizio nè prova, che io mi sappia; e in ogni ipotesi non potè avere questo grado, che come

[1] *Regna en sa signorie XXVI et morust en l'an de grace mil. LXXVI et fust suusterres empres son pere a Saint Iohan de Morienne.*

disegnato successore del padre. Passo agli altri tre figli del Biancamano.

Burcardo, secondogenito del Conestabile, è mentovato nella carta di Aimone di Pietraforte, di data incerta, e in quella d'Aosta del 1040. Le cronache del Vallese dicono che Aimone vescovo di Sion, suo fratello, gli conferì l'amministrazione della contea del lago nel Ciablese e della Veveyse. Non fu vescovo, e non portò il soprannome di *Vescovo* (1).

Aimone, terzogenito, del quale si è discorso poc'anzi, è rammentato in parecchie carte del padre, ma senza alcuna dignità ecclesiastica; donde s'inferisce che non fu uomo di chiesa in giovane età. Nella sottoscrizione della carta di Aosta del 1040 compare quale vescovo di Sion. Nel 1017 essendo vescovo di Sion Ugo II, e nel 1055 Ermenfredo, vedesi che Aimone pontificò nel corso intermedio di quegli anni. Hannosi memorie di lui dal 1047 al 1° dicembre 1053. La sua donazione del 1052 ci ha fatto conoscere la casata della contessa Anchilia sua madre. Fu anche Preposto di S. Maurizio, credo dopo la morte di Burcardo III; e colà nel 1049 accolse papa Leone IX che andava in Francia. Trovasi mentovato per l'appunto in una bolla di Leone IX del 1049 in favore della Chiesa sedunense: *Adstantibus . . . . . . Aymone Sedunensi qui nunc eidem praeest ecclesiae* (2). Nel 1053 intervenne alla consacrazione di Pietro, vescovo di Puy in Velay, fatta a Ravenna dallo stesso Leone IX.

(1) Nell'elenco dei Conti di Savoia, inserito nel vol. I della mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, 1875, sono corsi due errori (l'uno dei quali avvertito nell'*Errata-corrige* del volume stesso) intorno a Burcardo e al conte Amedeo I. A pag. 294 si legge: « *Il conte Umberto ebbe quattro figliuoli: Aimone e Burcardo che furono vescovi* etc. »; e dee correggersi: « *Il conte Umberto ebbe quattro figliuoli: Aimone, vescovo di Sion, e Burcardo che fu erroneamente creduto vescovo esso pure* etc. E di Amedeo I si legge: « *premorì al padre e non lasciò discendenti; forse non portò il titolo di conte* »; mentre dee dire: « *Forse premorì al padre, e non lasciò discendenti, ma portò il titolo di conte* ».

(2) *Episcopus sedunensis Aimo, et abbas Sancti Mauritii recensetur an. 1037 in charta Leodegari archiepiscopi Viennensis pro Romanesi monasterio. . . . Nuncius cum aliis ad Leonem papam missus est anno 1053 pro electione Petri Aniciensis episcopi a Canonicis eiusdem Ecclesie, cuius consecrationi adfuit apud Ariminum anno eodem 1° decemb.* GALLIA CHRISTIANA. Tomo 12, pag. 740.

Nel 1055 Ermenfredo gli è già succeduto (1). Morì adunque verso il 1054, e prima di Oddone, suo ultimo fratello.

Oddone, quartogenito sopravvisse ai tre fratelli e continuò la casa, innalzandola a grande stato in Italia. Abbiam detto altrove della potenza del marchese Olderico Manfredi di Torino sotto Arrigo II imperatore. Da Berta, figliuola del marchese Adalberto II, progenitore dei principi estensi, ebbe tre figlie Adelaide, Berta e Immilla (2). Morì nel 1035. Berta sposò il marchese Tete o Tetone, aleramico, padre del noto marchese Bonifacio del Vasto, che succedette, dopo la morte di Olderico, in una parte del dominio; il che diede poi nascimento alle guerre che, morta Adelaide, furono mosse al conte Umberto II, e dopo le quali sorsero i marchesati di Saluzzo, Busca, Ceva, Clavesana etc. (3).

(1) V. Fra i documenti della GALLIA CHRISTIANA, vol. 12.

(2) L'annalista Sassone gli attribuisce un figlio che chiama conte di Monte Bardone, di cui discorro nell' APPENDICE SECONDA sopra i tre matrimoni di Adelaide. Ecco intanto il passo dell'annalista; *Heinricus rex Bertam filiam Ottonis Marchionis de Italia et Adheleidis, quae soror erat comitis, qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia, et Immolae seu Irmingardis, ducens, nuptias Triburri celebravit.* ANN. SAX. presso Eccardo, *Hist. Med. Aevi.* Tom. I, col. 496.

(3) L'esistenza e il matrimonio di Berta, figlia del marchese Olderico Manfredi, del quale non si conoscevano che le due figlie, Adelaide e Immilla, sono recente e importantissima scoperta del dotto C. DESIMONI. Il sig. TEODORO WUSTENFELD, profondo conoscitore delle nostre storie dei tempi di mezzo, l'avea congetturata da una carta del 1065, contenuta nel Codice astense Malabaila; il sig. Desimoni n' ebbe la prova terminativa nella donazione del 30 settembre 1064 fatta al monastero di San Siro di Genova dalla contessa Berta *figlia* di Olderico Manfredi: *Nos Berta comitissa quod Manginfredi et item Maginfredus et Anselmus . . . . Bonifacius seu Oto clericus germani et fili qda. teto itemque marchio mater et filiis qui etc.* V. *Giornale Ligustico di Archeologia, storia e belle arti*, Anno II, fasc. IX e X. Genova, 1875.

Era tradizione della Casa e degli scrittori di Saluzzo, che una donna di Ardoino Glabrione o di Umberto Biancamano fosse maritata negli aleramici discendenti da Tetone, e con tal fatto spiegavasi la occupazione di tanta parte dell'eredità di Olderico Manfredi e di Adelaide. Ma gli scrittori antichi confusero dapprima quella donna con Adelaide stessa; e come le Cronache di Savoja aveano maritata la celebre contessa ad Umberto I, così essi la maritarono a Bonifacio del Vasto. Posteriormente fu chiarito l' equivoco; e fu inventata

Immilla sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinefort, poi duca di Svevia, e in seconde nozze Egberto marchese di Brunswich. Non ebbe prole nè dall'uno nè dall'altro marito, ritornò in Piemonte e vi morì nel 1098. Adelaide, la primogenita, sposò verso il 1035 Ermanno duca di Svevia, il quale da Corrado il Salico ottenne l'investitura della marca torinese dopo la morte di Olderico Manfredi. Rimasta vedova nel 1038, si unì con Enrico di Monferrato, secondogenito del marchese Guglielmo e pronipote di Aleramo. Enrico morì nel 1045 (¹). La grande ereditiera, improle nei due maritaggi, sposò in terze nozze, verso il 1046, Oddone di Umberto I, portandogli in dote la miglior parte della Marca di Torino o d'Italia, come la chiamavano.

La carta di donazione a S. Pietro di Tarantasia del 1051 e la zecca di Aiguebelle ci attestano che i dominii di Oddone si estendevano tanto al di quà, come al di là dei monti. Per la morte dei fratelli improli egli succedette in tutto il retaggio umbertino dell'uno e dell'altro ramo. Possedette la Savoja, il Belley e le terre viennesi. Mediante la contea di Aosta, la Mo-

un'*Alice* nata dal marchese Pietro I, figlio di Oddone e di Adelaide, e fu data in moglie a Bonifacio del Vasto. Ed ecco uscire improvvisamente dalle mani del proposto Mejranesio una donazione del 2 dicembre 1099 fatta al monastero di S. Pietro di Savigliano da quest'Alice, figlia del marchese Pietro I. La gherminella riuscì a bene lungo tempo, finchè due acuti ingegni, il cav. di San Quintino e il barone Manuel, esaminando diligentemente la carta, ne additarono alcuni vizi intrinsechi. V. *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII,* inserite nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*; e l'opera del barone Giuseppe Manuel: *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio etc.* Torino, 1858. Nulladimeno le obbiezioni dei due valorosi critici poteano lasciare sussistere ancora qualche dubbiezza; la carta autentica pubblicata dal sig. DESIMONI toglie ogni incertezza. L'*Alice* di Pietro I, fattura del Mejranesio, o del Berardengo o di altri, è messa a mazzo colla moglie Ungarica di Tetone, fattura dello Sclavo.

(¹) Il GUICHENON ignorava il secondo matrimonio di Adelaide, e la morte del primo marito Ermanno di Svevia, avvenuta nel 1038; quindi errò ponendo il matrimonio con Oddone nell'anno 1030 e fu tratto in errore dalla carta della Novalesa, che nelle copie porta la data del 1039, mentre dee avere quella del 1078. Questo anno ci è indicato dalla indizione e dall'epatta; inoltre Ingone, vescovo di Asti e uno dei testimoni sottoscritti, salì quella cattedra solamente nel 1073. La donazione della Novalesa è inserita colla vera data nei *Mon. Hist. Patriae*, Chart. I.

riana, il Cenisio e il Monginevra, e i possessi nel Vallese e nel Ciablese, tenne in suo potere i principali passi delle Alpi, e andò tra i più potenti signori di Borgogna e dell'Italia superiore (1). Fu vero marchese, quali erano nel secolo X i suoi pari. Ebbe tre figliuoli maschi, Pietro I, Amedeo II, Oddone vescovo di Asti; e due femmine, Berta e Adelaide (2). Nella donazione alle chiese di Oulx e di S. Giusto di Susa si legge: *Ego Odo et uxor mea Adelaisia et filii mei Petrus et Amedeus et filiae meae etc.* (3). Amedeo e Oddone ripetono i nomi umbertini; Adelaide il nome della madre, Berta quello dell'avola e della zia materna sposata a Tetone aleramico. Pietro non ha riscontro nelle due ascendenze, del che non trovasi forse altro esempio nella genealogia dei Reali di Savoja.

§ XII. *I figli del marchese Oddone e della contessa Adelaide (Pietro I, Amedeo II, Oddone, Berta, Adelaide).* — Berta fidanzata nel 1055, in età di tre o quattr'anni ad Enrico IV imperatore, celebrò le nozze nel 1066: *Rex nuptias in Triburia regio apparatu celebravit in coniunctione Bertae reginae, filiae Ottonis Marchionis Italorum.* Così Lamberto Scafnabergense, e così l'annalista Sassone ed Ermano Contratto. Egli è osservabile che anche due figli di Oddone e di Adelaide, Pietro I e Amedeo II,

(1) Strano a credersi, fu per molto tempo disputato chi fosse l'Oddone, terzo marito di Adelaide. Francesco Guilliman e il P. Monod, lo dissero figlio di Aleramo, marchese di Monferrato; Filiberto Pingone nella sua Storia di Torino, lo avea inventato marchese di Lucento presso Torino, e Lodovico della Chiesa, nella Storia del Piemonte, lo suppose figliuolo di Ardoino re; Monsignor F. Agostino della Chiesa lo fece figliuolo del conte Otton Guglielmo di Borgogna; altri lo derivarono da altro ceppo. Il Guichenon pose in sodo il vero, quale risultava da tanti documenti e dai possessi; ma il Muratori, pubblicando pel primo, se non erro, la donazione di Tarantasia, troncò le questioni. Così (mi piace ripeterlo) si fosse dissepolto anche un documento in cui si leggesse: *Ego Umbertus dono pro remedio animae patris mei* . . . il tale o il cotale.

(2) Il Guichenon, dopo avere poste le nozze di Oddone e di Adelaide nel 1030, suppone Pietro I e Amedeo II già nati nel 1039. Le *Chroniques de Savoje* e la *Chronica latina*, ignorano l'esistenza di Pietro I e di Amedeo II.

(3) Taluno sospettò che il *filii mei* e *filiae meae* indicassero che erano figli di Oddone, e non di Adelaide. La donazione alla badia della Novalesa levò lo scrupolo: *Domina Adelaida Comitissa.... cum filiis suis Petro et Amedeo.... dedit etc.*

contrassero matrimonio giovanissimi; e così pure Agnese figlia di Pietro I, e Umberto II figlio di Amedeo II. I dolorosi casi dell'imperatrice Berta sono noti nelle storie.

Adelaide, la figlia secondogenita, sposò Rodolfo conte di Rinsfeld e duca di Svevia, quegli che il primo ebbe il Rettorato del regno di Borgogna, fu eletto re dei Romani e cadde in battaglia nel 1080, combattendo contro Arrigo IV.

Oddone pigliò sempre il titolo di Marchese dopo il suo matrimonio. Gli stranieri chiamavanlo *Marchio de Italia,* oppure *Marchio Italorum* [1]. Visse dodici o tredici anni con Adelaide. Nel 1060 non era più; la contessa nell'atto di donazione alla Chiesa di S. Giovanni di Torino (XII *Kal. Iunii*) dichiarasi già *vidua quondam Oddonis marchionis.*

Adelaide resse con virile mano il governo degli Stati italiani e transalpini, in nome e in compagnia dei figliuoli Pietro I e Amedeo II. Da una lettera, direttale da S. Pier Damiano scorgesi che non era aliena dal passare alle quarte nozze: *novi te de iterata conjugii geminatione suspectam.* Il Santo ne la disconfortò [2].

Pietro I portò il titolo di Marchese. Nel placito di Cambiano presso Chieri del 1064 trovasi: *Dominus Petrus Marchio, filius quondam bonae memoriae item Odonis Marchionis, simul cum domina Adheleida comitissa matre sua* etc. La presenza della madre indica anche l'età giovanile sua in quell'anno. Ebbe briga con Ingone vescovo d'Asti, e guerreggiò l'abate di S. Michele della Chiusa, di conserva con Cuniberto vescovo di Torino. Morì di circa trenta anni nel 1078 [3]. Avea sposata Agnese di Poitiers, che lo fece padre di una figliuola chiamata pure Agnese dal nome materno.

Questa, sposò Federigo di Mombeliard conte di Mousson, di cui rimase vedova nel 1091. Da una bolla di Pasquale II del 1110 all'abate di Fruttuaria consta che si rese monaca. Nel 1091, poco dopo la sua vedovanza, nella notevole carta di donazione a Santa Maria di Cavorre, dice: *ego agnes filia q. Petri Marchionis et relicta olim Friderici quae professa sum lege vivere*

[1] V. Lamberto Schafnabergense sopra citato ed Ermanno Contratto presso Eccardo. *Hist. Med. Aevi*, Tom. I.

[2] La lettera trovasi nel GUICHENON, *Preuves etc.*

[3] Agnese, sua vedova, nella donazione a Santa Maria di Cavorre fatta nel 1091, dice: *Ego Agnes filia quondam Guillelmi pictavensis comitis et relicta olim nobilissimi Petri, que professa sum lege vivere salicha.*

romana. Dico notevole la carta, perchè non fu abbastanza considerato che la figlia di Pietro I fa professione della legge romana.

Amedeo II, secondogenitó di Oddone, sopravvisse poco più di un anno al fratello Pietro. Non ebbe forse tempo di ottenere la investitura della Marca, ed è perciò ricordato col titolo di Conte. Il suo nome si collega ad uno dei più grandi avvenimenti della storia. L'imperatore Arrigo IV, quando si dispose a riconciliazione con Gregorio VII, essendogli chiusi dai duchi di Baviera, Carinzia e Svevia gli altri varchi alpini, si mosse verso l'Italia per la Savoja e il Piemonte. Qui concedette ad Amedeo una ricca provincia della Borgogna. A Vevey nel 1076 fu incontrato da Adelaide e da Amedeo II. Lamberto di Scafnaburga così registra: *Quum in locum*, *qui Civis* (¹) *dicitur*, *venisset*, *obviam habuit socrum suam, filiumque ejus Amedeum nomine*, *quorum in illis regionibus et auctoritas clarissima et possessiones amplissimae*, *et nomen celeberrimum erat... Aegre tandem impetratus est, ut provinciam quandam Burgundiae*, *bonis omnibus locupletissimam concedendi transitus mercedem dignarentur recipere.* Pare a me che il dono fosse premio non tanto del transito, quanto, e più, degli aiuti e degli uffici che Adelaide gli prometteva presso Gregorio VII. Quale poi fosse la provincia data, Lamberto non dice. Il Bottero la crede il Bugey, ma la carta di fondazione del priorato di Bourbanche dà indizio che Umberto I già vi esercitava giurisdizione. Altri parlano del Ciablese e della badia di S. Maurizio; luoghi non fertilissimi. Se io dovessi far congetture, direi che Amedeo II conseguì dall'imperatore tutte o parte delle terre di Savoja donate da Rodolfo III alla regina Ermengarda, e le quali per la morte di lei erano ritornate alla Corona. Argomento similmente che in quest'occasione Arrigo IV potesse conferirgli il diritto di zecca ad Aiguebelle. Ma di ciò non ho prove; il fatto è che Adelaide e Amedeo accompagnarono Arrigo nel viaggio; furono a Canossa, insieme colla contessa Matilde impetrarono il perdono, e contemplarono la grande penitenza.

Nel 1080 Amedeo II più non vivea: Adelaide nella donazione di quell'anno al monastero di S. Solutore di Torino dice:

(¹) Si è disputato su questo nome che sembra scorretto. Taluni lo credettero *Chivasso* in Piemonte; ma il luogo, come appare anche da Lamberto, non può ricercarsi che oltre le Alpi. Il Cibrario e altri stanno per Vevey.

Ego Adalagida dei nutu comitissa... dono et offero... pro mercede et remedio animae meae et animarum quondam... Amedei Comitis filiorum meorum etc. Avea sposata (se dobbiam credere alle Cronache di Savoja, autorità non grande), Giovanna di Ginevra, figlia del conte Geroldo II, ne ebbe un figlio, chiamato Umberto dal nome dell'avo e probabilmente una figlia che ricevette il nome dell'avola Adelaide ([1]). Umberto II nel 1080 non avea l'età abile all'ufficio marchionale; Adelaide ottenne l'investitura pel conte Federico di Monbeliard, marito di Agnese, nata da Pietro I. Alla donazione di S. Solutore del 1080 Federigo si sottoscrive ancora Conte; nel placito risguardante gli abati di S. Benigno di Fruttuaria e S. Benigno di Digione sottoscrive in qualità di marchese. Oddone vescovo di Asti, terzogenito del marchese Oddone, non era probabilmente nato ancora o era infante nel 1057, non vedendosi nominato nella donazione di quell'anno alle chiese di Oulx e di Susa. Ne abbiamo contezza nella curiosa carta del 1073 sopra la moneta di Aiguebelle già riferita. In essa Adelaide e i suoi tre figli promettono di non più tollerare quella battitura di monete: *Promittit domna Adelaide cum filiis suis Petro et Amedeo et Oddone;* e tutti e tre *laudant et confirmant; videlicet Petrus primogenitus et Amedeus et Oddo.* A quest'Oddone viene attribuita una donazione di Adelaide nel 1089: *donamus... domino Oddoni ejusdem ecclesiae* (di Asti) *designato episcopo.* Nel 1093 Arrigo IV gli donò il Castello di Carassone. Morì nel 1102.

La contessa Adelaide morì il 19 dicembre 1091, grave d'anni e nella pienezza della sua possanza. Federico marchese, suo genero, avea cessato di vivere poco prima (29 giugno 1091), lasciando tre figliuoli in tenera età. La casa di Umberto I era perciò rappresentata dal giovinetto Umberto II, dal vescovo Oddone, da Agnese figlia di Pietro I e dai figliuoli di lei, Pietro, Brunone, Sigifredo, che presto si ritrassero nelle terre paterne. La loro discendenza si estinse nella metà del secolo XII.

([1]) Guichenon fa Amedeo II padre di due figlie; Costanza, sposata a Bonifacio II di Monferrato, e Lucrezia moglie di Andrea Visconte sognato conte di Angleria e Signore di Milano. Erano invenzioni de' suoi predecessori, da lui troppo facilmente accettate. Egli non parla di Adelaide, della quale discorrerò nel paragrafo seguente; ma nella *Histoire de Bresse et Bugey* attribuisce ancora ad Amedeo II un'altra figlia, di cui non conosce il nome, e sarebbe stata sposa di Ulrico signore di Bugey. Ma di essa nulla dice nella storia Genealogica della Casa di Savoja.

§ XIII. *Di Adelaide figlia di Amedeo II.* — Il Dubouchet nella sua storia genealogica dei Coligny pubblicò un documento che si riferisce a una contessa Adelaide, nel 1090 vedova di Manasse signore di Coligny, V del nome, e figlia del conte e marchese Amedeo: *filia quondam bone memoriae comitis et marchionis Amedei.* Ha due figli, Umberto e Manasse in età infantile, che assistono al riconoscimento di un censo a favore del monastero di Nantua, instituito dall'estinto signore di Coligny (¹). Chi era Adelaide? Chi era il conte e marchese Amedeo suo padre? La mente non può non correre al conte Amedeo II di Savoja, cognato di Arrigo IV imperatore, figliuolo della contessa Adelaide di Torino e di Oddone di Savoja, padre di Umberto II il Rinforzato. Gli antichi scrittori, e il Guichenon fra essi, gli attribuivano due figlie: *Costanza*, sposata a Bonifacio II di Monferrato; *Lucrezia*, moglie di Andrea *visconte conte di Angleria e signore di Milano.* Il Litta accetta Costanza senza dirne nulla, ma Costanza sembra invenzione anch'essa, al pari di Lucrezia e del marito suo « conte di Angleria e signore di Milano ». Adelaide invece, moglie di Manasse di Coligny, verrebbe con maggior titolo a prendere il luogo loro. Infatti non essendovi in Borgogna alcuna casa marchionale, e l'Amedeo, aleramico e figlio di Tete essendo ancor vivo nel 1093, il padre della Coligny, non potrebb' essere che il figlio del marchese Oddone (²). Se non che sembra farvi ostacolo il titolo marchionale.

Amedeo II fu egli investito della Marca? Il marchese Pietro I, suo fratello, morì fra il 16 luglio e il 26 ottobre 1078, in età di circa trent'un anno. (V. CIBRARIO, *Storia della monarchia vol.* I, *pag.* 124); Amedeo II l'otto di marzo 1080 più non era in vita: chè in quel giorno la contessa Adelaide fa la donazione al monastero di S. Solutore di Torino per l'anima del fu Pietro *Marchese* e del fu Amedeo *Conte*, suoi figliuoli. La madre dà a Pietro I il titolo marchionale, non ad Amedeo; sicuro testimonio che non lo portò. Pure, chi guardi all'uso della marca di Torino, vede tosto che il titolo era dovuto a lui, secondogenito di mar-

(¹) La carta di Dubouchet mi fu gentilmente indicata dallo studioso cav. di Vesme.

(²) Evidentemente non può trattarsi di Amedeo fratello del re Ardoino e padre di Berta, vivente nel 998 e che sembra già morto nel 1006, quand'anco lo si voglia tenere per « Conte e Marchese ».

chese, massimamente che la primogenitura era in lui passata. Quindi non riesce punto inverosimile che Adelaide di Coligny, maritata oltre le Alpi, desse al padre suo il titolo che gli apparteneva per ragione ereditaria. I cronisti chiamavano Oddone suo padre *Marchio Italorum;* Umberto II, suo fratello, assunse il titolo: *Ego Umbertus Maurianensis comes et Italiae marchio*, e i successori lo pigliarono sempre.

Egli è piuttosto da considerare, se la ragione cronologica comporti che Adelaide sia figlia di Amedeo II. Intorno a ciò vuolsi ricordare che allora i matrimoni principeschi si faceano per tempo, e che, giusta l'avvertenza già fatta, precoci furono tutti quelli dei figliuoli di Oddone e di Adelaide e dei loro nipoti. Giovanissimo il marchese Pietro I sposò Agnese di Poitiers, cioè di diciasette o diciott'anni ([1]). Altrettanto fece il conte Amedeo II, che, nato fra il 1047 e il 1048, avrebbe sposata Giovanna di Ginevra, figlia del conte Geroldo II, tra il 1066 e il 1067 in età di diciotto o vent'anni. Adelaide, sua primogenita, nata nel 1067 o 1068 sarebbe andata sposa a Manasse V di Coligny fra il 1084 e il 1086 in età di sedici, diciassette, o diciott'anni; il perchè nel 1085, 1086, o 1087 potè essere madre di Umberto e di Manasse, e vedova nel 1090. Osservisi in ogni caso che niuno o niuna di costoro sposò nell'età di Berta e di Arrigo IV suo marito, l'una di quattordici o quindici anni, l'altro di sedici nel 1066. I tempi adunque non fanno impedimento a introdurre nella genealogia umbertina la contessa Adelaide, che si dice ella stessa figlia del conte e marchese Amedeo II. Adelaide rinnova nei suoi figli il nome del fratello e del bisavo Umberto, grande in Savoja, e quello di Manasse, avito nei Coligny. Ritorniamo a Umberto II.

§ XIV. *Umberto II il Rinforzato e Amedeo III.* — Non è di questo lavoro il narrare come Umberto II fosse spogliato di

([1]) Oddone di Savoja sposò Adelaide non prima del 1045; Pietro I perciò nacque nel 1046 o nel 1047; e della sua tenera età ci fa testimonianza il placito di Cambiano del 31 luglio 1046, a cui interviene come Marchese, ma coll'assistenza della madre. Agnese sua unica figlia (Alice è una favola) nata fra il 1065 e il 1066 sposò Federico di Lucemburgo conte di Monzone probabilmente dopo il 1080, e perciò di circa sedici anni. Umberto II figlio del conte Amedeo II, tolse moglie per tempo egli pure, poichè, nato fra il 1068 e il 1069 morì nel 1003, padre di quattro maschi e di due femmine.

quasi intiero il dominio piemontese da Corrado figliuolo di Arrigo IV e da Bonifacio marchese del Vasto; il primo in qualità di figliuolo della imperatrice Berta, nata da Oddone e Adelaide, il secondo come figlio di quell'altra Berta sposata a Tetone e figlia di Olderico Manfredi. Sfasciandosi in tal modo il dominio marchionale di Olderico Manfredi e di Oddone, le principali città del Piemonte si ridussero in libertà di Comuni. Di quà dalle Alpi a Umberto II non rimasero che la contea di Aosta e la valle di Susa, collegata geograficamente e per tradizione ecclesiastica colla Moriana. I documenti di lui riguardano i dominii borgondici e gl'italiani. Ai primi appartengono le donazioni al monastero di Bellavalle in Bauges, alla badia Aulps nel Ciablese, al priorato d'Inemont nel Bugey, al priorato del Bourget etc. Ai secondi il trattato colla repubblica di Asti del 1098 e le donazioni alle badie della Novalesa e di Pinerolo e alla cattedrale d'Ivrea. È notabile che S. Anselmo di Aosta in una sua lettera (*Epist.* Lib. III, 65) ricorda di essergli parente: *Quantus enim est mihi honor, quum vestra celsitudo, cujus se homines gaudent esse parentes mei, dignatur me sibi consanguinitate copulari.... Memor enim me naturaliter a progenitoribus vobis, ut domino debitorem esse, nunquam passus sum cordi meo vestrum amorem deesse.* Parmi che questa congiunzione di sangue, non ben conosciuta nè ricercata, possa derivare da Anchilia, e da un ramo dei conti del Vallese, possessori di dominii e stanziati in val d'Aosta.

Sono importanti soprattutto le due sue carte di donazione a Pinerolo e a Ivrea risguardanti la professione di legge.

Umberto II fu il primo che al titolo comitale aggiunse il nome della contea di Moriana, e al nudo titolo di marchese la designazione di marchese d'Italia. Nella donazione della Novalesa del 1093 scrive: *Ego Umbertus Maurianensis Comes et Italiae marchio* (¹) . . . Perchè abbia assunto il titolo della Moriana a preferenza di Savoja, Belley ed Aosta, che dai documenti sembrano contee di più antico dominio, si può comprendere considerando che la Moriana univa i dominii transalpini cogli italiani, Aiguebelle, Charbonnière, S. Giovanni e Susa, e perchè Moriana e Susa formarono gran tempo un tutto insieme; ma fors'anco perchè la Moriana era probabilmente terra originaria de' suoi maggiori, come dirò appresso.

(¹) GUICHENON, *Preuves.*

Le *Chroniques de Savoje* gli attribuirono i primi conquisti nella Tarantasia, ignorando che Umberto I e Oddone già vi aveano signoria. È peraltro credibile che vi facesse qualche impresa militare ([1]). Il soprannome di *Rinforzato*, riportato dalle Cronache stesse, leggesi nell'atto, con cui donò a Cluny il priorato d'Inemont nel Bugey: *Dominus Umbertus nobilissimus comes qui cognominatus est Reinfortiatus.*

Umberto II sposò Gisla figliuola di Guglielmo I detto Testardita, conte di Borgogna, abnepote di Otton Guglielmo ([2]). Morì nel 1103 in ancor giovane età ([3]), lasciando numerosa figliuolanza: 1.° Amedeo III che gli succedette; 2.° e 3.° Guglielmo e Umberto, mentovati nella donazione fatta a S. Giovanni di Moriana da Amedeo III: *laudantibus matre mea Gisla et fratribus meis Guilelmo atque Umberto* ([4]); 4.° Rinaldo, mentovato in una carta di S. Maurizio in Ciablese: *praepositus Raynaldus Amedei Maurianensis comitis frater* ([5]). Il Guichenon novera un quinto figlio per nome Guido, di cui non ho trovato notizia. Ebbe pure due figliuole: Adelaide che sposò Luigi il Grosso re di Francia, e Agnese, che il Guichenon dice moglie di Arcimboldo VI di Bourbon, della quale neppure ho trovata traccia sicura. I nomi di Amedeo, Umberto, Adelaide e Agnese sono domestici; quelli di Guglielmo, Rinaldo e Guido furono importati da Gisla di Borgogna.

Amedeo III sposò Matilde d'Albon ([6]), e con lui ha principio la lunga lotta con quei conti, già Delfinì di Vienna. Partì per la seconda crociata insieme col re di Francia, togliendo in pegno dalla badia di S. Maurizio una tavola d'oro per la spesa del passaggio. Ritornando di Terra Santa, morì a Nicosia di Cipro

([1]) *Patriam Tharantasiae nulli per primo subiectam eius dominio subegit.* Chronica Latina Sabaudiae.

([2]) Le *Chroniques* e la *Chronica* invece scrivono a capriccio: « *Apud comitem Venaissini receptus,* LAURENTIAM *eiusdem comitis filiam pulcherrimam duxit in uxorem* ».

([3]) Le *Chroniques*: « *Ainsy morut le dit comte Humbert lan de grace mille cent et neuf* ». E la *Chronica*: « *Sepultus est in ecclesia Tharantasiensi* ». L'anno 1009 è errato.

([4]) GUICHENON, *Preuves.*

([5]) GUICHENON, *Preuves*, pag. 32.

([6]) Le *Chroniques* la chiamano Guigona, e guastano il nome di Albon: « *Sur ce il priest pour femme demoyselle Guygone, fille du conte d'Abanoys* ». La discendente di tanti Guighi dovea dirsi Guigona.

il 30 marzo 1148 ([1]). In Italia trasse la spada per ricuperare i dominii tolti al padre suo, e la signoria delle città costituitesi in Comuni; riprese Torino, ma per breve tempo. Segnava nei titoli suoi il diritto di rivendicazione. Così nella carta alla badia di Rivalta, datata da Torino: *Ego Amedeus Comitis Umberti Reinfortiati filius, ac Dei gratia Burgundiae et Lombardie comes, neposque Comitissae Aladiae et hereditario jure successor.* In una carta del 1131 s'intitola conte di Torino. Nell'atto di fondazione della badia di Altacomba (1125) assume, primo della sua casa, il titolo di *Comes Sabaudiae.*

Non deesi credere che Amedeo III prendesse questo titolo per nuove ragioni politiche, o perchè la Savoja fosse contea maggiore della Moriana. Amedeo III in quell'atto si chiamò conte di Savoja, perchè Altacomba trovavasi in essa contea. Infatti negli atti posteriori continuò il titolo di Moriana; e lo continuarono Umberto III suo figlio e il conte Tommaso suo pronipote ([2]). Essi tre usarono promiscuamente i due titoli, e stabilmente soltanto quelli di marchesi d'Italia.

Con Amedeo III siamo giunti al 1148, partendo dal 955. I documenti allargano, modificano e correggono la genealogia di Casa Savoja, quale venne finora descritta. Se non ho letto bene, e se ho male interpretato i testi che reco fra i *Documenti*, sarò grato a chi lo noti cortesemente a beneficio della storia e a illustrazione del vero, unico segno di queste ricerche. Essi dimostrano che il casato Umbertino era potente e antico nel regno di Borgogna prima dell'inventato Beroldo e dello storico Otton Guglielmo; e chiariscono parimente, che professava la legge romana.

§ XV. *Della legge romana dei principi di Savoja.* — Gli Umbertini, tanto nei documenti che risguardano il dominio transalpino, quanto in quelli che si riferiscono agli Stati italiani,

([1]) Le Cronache: « *Et le nombre des jours de sa mort ce fust de lencarnacion de Nostre Seigneur Ihesus Crist l'an mil cent LIIII* ». Anno errato.

([2]) Le *Chroniques* ci dicono che l'imperatore Arrigo V investì Amedeo III della contea di Savoja e del Bugey, e lo pregò che quindi innanzi si chiamasse conte di Savoja. « *Lenvestist de la terre* (Savoja e Bugey) *par la tradicion dunne espee et le baysa en la bouche, et puis les dist; Conte de Savoy et de Muriane; je vous prie* etc. ». E la *Chronica*: « *Voluitque quod ex tunc vocaretur comes Sabaudiae* ».

non sogliono far professione di legge, contrariamente all'uso pressochè generale del secolo XI, seguito per lo più dalla casa ardoinica di Torino e dai marchesi d'Ivrea. Professano per altro la legge in tre carte e in tutte e tre professano la legge romana. Io non conosco altra casa marchionale o comitale dei secoli X e XI stanziata in Italia, e professante la legge romana, eccettuati i conti di Ventimiglia (¹).

La prima carta dell'anno 1091 appartiene ad Agnese figlia del marchese Pietro I (primogenito di Oddone e di Adelaide), rimasta vedova in quell'anno stesso di Federico di Mombeliard conte di Musson. Secondo il diritto costituito, la sposa passava alla legge del marito che era salico, la vedova ritornava alla legge in cui era nata, alla legge della sua stirpe. Nella donazione che la contessa Agnese fa a Santa Maria di Cavorre, si legge: *Ego Agnes filia q. Petri Marchionis et relicta olim Friderici quae professa sum lege vivere romana.* Il fatto di Agnese prova la legge sua, la legge che ha ricevuto da suo padre, e per conseguente dall'avolo Oddone e dal bisavo Umberto I. Il documento fu pubblicato per la prima volta dal Muletti nelle sue *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo,* edite nel 1829.

La seconda carta risguarda il conte Umberto II, detto il Rinforzato. Egli fa donazione il 3 dicembre dell'anno 1098 alla badia di Pinerolo, e dichiara: *Ego Umbertus comes filius quondam Amedei, qui professus lege vivere romana.* Fu pubblicata dal Guichenon, e poi inserita nei *Mon. Hist. Pat. Chart* Vol. I.

La terza, anteriore di circa quattro anni, appartiene allo stesso conte Umberto II, il quale, facendo addì 14 settembre 1094 donazione alla cattedrale d'Ivrea, dice: *Ego Ubertus filius quondam Amedeus qui professo sum ex nacione mea lege vivere romana.* Fu pubblicata nel 1844 dal cav. Luigi Provana del Sabbione sulle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Non sarà inutile il rammemorare che i notai piemontesi nel mille notavano diligentemente chi professava legge diversa dalla nativa, e ne indicavano le ragioni. Il primo ecclesiastico che dichiari la legge romana per ragione di sacerdozio, è un vescovo del Piemonte, Alrico vescovo di Asti, e in Piemonte si fa tale dichiarazione.

(¹) V. intorno ad essi l'APPENDICE QUINTA: *Degli antichi Conti del Piemonte e principalmente dei Conti di Lomello e di Ventimiglia.*

Il primo scrittore che pose mente alla legge romana degli Umbertini fu Giovan Giorgio Eccardo nella sua *Historia genealogica principum Saxoniae Superioris* etc. edita nel 1722. Egli conosceva soltanto la carta di Umberto II del 1098, e scrisse: *Humberti Albimani posteri lege romana vivebant, unde et eamdem majores ejus agnovisse certum est. Romana vero Lex in Burgondia plurimum vigebat, ut vel Lex Burgundiorum affatim prodit. Et ibi Romani dicebantur, qui genere Franci non erant etc.* Anche il Muratori notò, per transito, il fatto.

In principio di questo secolo il Napione ricordò la professiono di legge romana, e con un paralogismo inesplicabile ne dedusse che il Biancamano discendeva dai marchesi d'Ivrea, che erano Franchi e di legge Salica! Il Cibrario notò assennatamente « la professione di legge romana fatta da Umberto II in un'epoca in cui la rarità di siffatte professioni dava alla medesime maggior valore, e poteva in un principe laico considerarsi come indizio d'origine (*Storia della Monarchia di Savoja* vol. I, pag. 37) ». Egli non conosceva ancora l' altra carta del 1094 che dice *ex natione mea;* pure da quella del 1098 traeva buon indizio dell' origine romana. Ebbene, egli del pari che il Napione, fecesi ad illustrare e divulgare il sistema di Otton Guglielmo e dei marchesi d'Ivrea, magnati di nazione franca, e serbatisi tali.

La carta della contessa Agnese, che dopo la vedovanza torna, a norma del diritto, alla legge romana, dimostra che questa era la legge della sua famiglia e quella di suo padre; nella stessa maniera la contessa Adelaide, sua suocera, di stirpe salica, rimasta vedova di Oddone, ripiglia la legge nativa de' suoi padri negli atti posteriori al 1060.

Niun documento, se non uno spurio o interpolato, parla di professione di legge salica negli Umbertini [1]. Abbiamo noi altri indizi abili a rincalzare che la legge professata da Umberto II il Rinforzato era pure la legge del marchese Oddone, e di Umberto Biancamano? Parmi che tali indizi vi siano, quantunque fin qui non avvertiti.

Adelaide, quando era moglie di Enrico di Monferrato, fa professione della legge salica. Così nella donazione a S. Antonino

[1] La carta di Frossasco del 1035, di cui nell'APPENDICE SECONDA sopra i tre matrimoni della contessa Adelaide.

del 1043: *Nos Henricus Marchio filius quondam Wilielmi similiter Marchioni et Adalena comitissa jugales filia quondam bo. me. Oldrici qui vocatus fuit Magnifredi itemque marchioni, qui professi sumus nos jugales ambo ex natione nostra lege vivere salicha.* E così nella donazione a Santa Maria di Cavorre: *Ego Adalania comitissa filia quondam Odolricus qui uocatur Magenfredi et conjux Enricus que professa sum ex nacionem meam legem vivere salicha.* Ora la Contessa, divenuta moglie di Oddone di Savoja, nell'atto che ci resta di lei e del nuovo marito, cioè nella donazione ai canonici di Oulx del 1057, non fa più la professione di legge: *Ego Odo et uxor mea Adelaisia et filii mei Petri et Amedeus et filiae meae* etc. Ciò potrebbe significar poco, ma significa qualche cosa, allorchè vediamo che, vedova di Oddone e ritornata alla legge salica, ella ne fa professione negli atti che compie da sola, e la tace quando compie atti in compagnia dei figli. Infatti nella donazione alla badia della Novalesa del 16 luglio 1078 leggiamo: *Domna Adelaida comitissa filia etc. cum filiis suis Petro et Amedeo pro remedio anime sue ac parentum suorum et mariti sui Oddonis dedit etc.* Dal che si argomenta che la legge di Oddone e di Adelaide era diversa, e che la legge di Oddone non può essere altra da quella de' suoi nipoti.

La donazione alla chiesa di Grenoble del 13 giugno 1042, reintegrata nel testo dato dalla Collezione dei documenti inediti sopra la storia di Francia (V. DOCUMENTO XXIX) ci dà forse un qualche indizio della legge romana professata dal Biancamano. Umberto I e i suoi figli donano a S. Lorenzo le cose ivi nominate *qualiter lex nostra concedere precipit.* Quando trattavasi della legge salica o borgognona solevasi negli atti dichiarare che il donatore: *Tradit secundum Galliarum more; tradito more Burgundiorum.* Qui Umberto I concede *qualiter lex nostra concedere precipit,* senza le formole predette. Oltrechè *lex nostra* si riferisce forse non solo alla legge dei donatori, ma ancora a quella della chiesa; e questa reggevasi di certo a legge romana.

Adunque le dichiarazioni di Umberto II il Rinforzato, di Agnese figlia del marchese Pietro I, e la considerazione degli atti del marchese Oddone e della donazione del Biancamano a S. Lorenzo provano che la casa umbertina fin dal secolo XI professava la legge romana, e che questa era la legge della sua nazione.

CAPITOLO QUARTO

Delle origini nazionali.

§ I. *Gli storici.* — Fra gli autori che diedero a Umberto I progenitori nati nel regno di Borgogna, ricorderò in primo luogo Alfonso del Bene, fiorentino, abate di Altacomba, e poi vescovo di Albis. Da principio egli ammetteva la discendenza Sassone (1); di poi, traendo argomento dal *Geraudo* o *Gerardo* della Cronaca della sua badia, ripudiò Beroldo, e fece discendere il Biancamano dalla terza dinastia di Francia. Il re Roberto fu padre di Ugo il Grande, che disdegnò per sè la corona, data dipoi a Ugo Capeto, suo primogenito. Roberto ebbe inoltre tre altri figliuoli: Oddone, Ottone ed Enrico il Grande; Ottone ed Enrico furono duchi di Borgogna (V. CAPITOLO PRIMO § IX). Secondo il Del Bene, dall'*Oddone* sarebbe nato *Guglielmo Gerardo*, padre di Umberto I (2); e a questo Guglielmo Gerardo l'autore attribuisce le azioni di Guglielmo conte di Provenza, che debellò i Saraceni. Se non che il vero Guglielmo di Provenza non portò il nome

(1) *De principatu Sabaudiae et vera Ducum origine.* Altacomba, 1581. Alfonso del Bene pungeva il Pingone, il quale gli rispondeva coll'opuscolo seguente: *Pro arbore serenissimorum Sabaudiae principum* PHILIBERTI PINGONII... *responsio*, Aug. Taur. M.DLXXXI. Lo scritto è in forma di lettera diretta a Claudio Pobel in difesa del sistema Ottoniano e Beroldino.

(2) ALPHONSI DEL BENE *episcopi Albiensis ac domini Albiae a Concilio secretiore Regis Christianissimi* De regno Burgundiae Transiuranae et Arelatis. *Libri tres.* Lugduni MDCIII. Il Del Bene consente col Pingone, anzi dà per certo che vi furono due, anzi tre re Bosoni di Provenza; l'uno figliuolo di Corrado il Pacifico, e che divise con Rodolfo III lo Stato, riunito poi sotto lo stesso Rodolfo III dopo la morte dell'immaginario Bosone.

di Gerardo, e non fu figliuolo di Oddone, il quale, al pari dei suoi fratelli, morì senza discendenza, per guisa che Enrico il Grande adottò Guglielmo d'Ivrea in figlio (V. CAPITOLO PRIMO e SECONDO).

Lodovico della Chiesa, prima del sistema dei marchesi di Ivrea, di cui è autore, opinò che Umberto I appartenesse ai conti di Ginevra, e notò che in quella casa abbondano i nomi degli Amedei e degli Aimoni nei tempi posteriori. Il padre Chifflet invece lo fa discendere da Gerardo governatore di Vienna, conte di Roussillon, al quale Carlo il Calvo tolse il Viennese per darlo al duca Bosone. Ma la storia e i documenti ci ammoniscono che i figliuoli di Gerardo di Roussillon premorirono al padre.

L'abate David e il sig. di Rivaz, si accostarono a queste idee notando varii Umberti coetanei, e dissero che il Beroldo delle Cronache è Gerardo conte di Alsazia, fratello di papa Leone IX (1049, 1055); figlio di Ugo conte di Egesbein, discendenti in linea retta da Carlo magno, e per madre da Corrado il Pacifico. Gerardo sarebbe stato esaltato a grande potenza nel regno di Rodolfo III, avrebbe combattuto contro Corrado il Salico, e sarebbe padre di tre figli: Umberto I, Geroldo conte di Ginevra e Teobaldo vescovo di Moriana. Su del che conviene osservare, che *Gerardo* conte di Alsazia premorì nel 1042 a suo padre Ugo, deceduto nel 1047, e che perciò difficilmente può essere padre di Umberto I, nato verso il 980 (1).

Giovanni Dubouchet nella sua opera *Sopra le origini della casa di Francia*, stampata nel 1646, avea fatto discendere Umberto dai conti di Macon, trovandosi una carta del 942, in cui il conte Alberico nomina due suoi figli, l' uno chiamato Leotaldo, l'altro Umberto. Tre anni dopo il dotto francese comunicò al Guichenon una nuova genealogia, la quale avea per ceppo il duca Hucberto, quell' abate commendatario di S. Maurizio nel Vallese, fratello della regina Teutberga, moglie del re Lotario, che abbiamo ricordato a suo luogo (2). Il padre Chif-

(1) La dissertazione dell'Ab. David e quella del sig. di Rivaz sono inedite. Il conte di Vignet e Leone Menabrea ne hanno data l'analisi.

(2) La lettera che porta la data del 22 novembre 1649, e la genealogia di Hucberto sono inserite dal sig. Gingins nei documenti annessi alla sua dissertazione, *De l'origine de la R. Maison de Savoie*.

flet per mezzo di Gerardo di Roussillon, risaliva anch' egli, se ben mi ricordo, allo stesso stipite. Così pure Giovanni Giorgio Eccardo, tedesco, riconosce il duca Hucberto per padre di un Cuniberto conte nell' anno 882, da cui nascono due Umberti, l'uno conte nel 920, l'altro conte nel 957. Dal secondo sarebbe nato Beroldo, e da lui il Biancamano. Il duca Hucberto poi sarebbe figlio di un Bosone, conte nell' anno 884, e pronipote di un altro Bosone conte di Torino nell'anno 827, ricordato dalla cronaca di Novalesa (1) e, secondo l'Eccardo, originario della Moriana o della Borgogna.

A questo proposito è degno di considerazione che l'Eccardo pose la questione ne' suoi veri termini, accennando alla professione di legge romana di Umberto II il Rinforzato e de' suoi autori, come ho avvertito, citando un passo dell'opera sua (2). Non si sa, e non vi ha prova che Bosone, conte di Torino nell'anno 827 fosse Gallo-Romano, anzichè franco, come è piuttosto da credere; nè vi ha indizio della sua discendenza fino al 995; ma fu notabile, e non abbastanza notata l'avvertenza fatta dall'Eccardo fin dal principio del secolo passato, e toccata anche dal Muratori. La legge romana è il punto capitale della questione, la pietra di paragone delle soluzioni e dei sistemi. Eccardo non osa respingere Beroldo, ma lo crede conte in Borgogna, non un Sassone, e soggiunge: *quamquam mirer nomen ejus, more alias consueto, ne una quidem vice in familia Humberti repetitum esse.*

Dionigi di Salvaing scoprì una carta del fine del secolo X, nella quale Umberto vescovo di Grenoble concede al conte Manasse e ad Ermengarda sua moglie l' usufrutto di alcuni beni

(1) Nel giudizio fra l'abate della Novalesa e gli uomini di Oulx, che ebbe luogo a Torino nell'anno 827, venne in questa città il conte Bosone, messo imperiale, per rendere giustizia. Abbiamo un placito in data otto maggio; esso dice: *qualiter acta vel deffinita fuit causa dum Boso Comes vel misso Domini imperatoris residisset infra Civitate Taurinensi etc. V. Mon. Hist. patriae Chart. I.* La Cronaca della Novalesa racconta che *tunc etiam misit Kludovvicus rex filius Caroli*, *Boso comes cum suis judicibus in Taurinense civitate.* Gli Annali Bertiniani dicono che Hucberto *Clericus coniugatus* era *Bosonis comitis affinis.*

(2) *Historia genealogica principum Saxoniae Superioris*, *qua recensetur stemma Witichindeum*, *origines familiae Saxoniae regnantis etc. Accedunt Appendicis loco origines Sabaudiae etc. Demonstravit* Io. Georgius Eccardus. Lipsia, 1722.

posti nella provincia di Ginevra, e Manasse ed Ermengarda donano alla Chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi posti nella contea di Savoia. Debbo aggiungere che l'atto è segnato da Aniana loro figliuola. Il Salvaing immaginò che Manasse fosse il padre di Umberto, *dont la recherche a exercé l'esprit de tous les généalogistes de la Maison de Savoie* ([1]). E parlando della carta, notava: *N'importe que l'acte ne fasse mention que d'Aniana, fille du Comte Manasse, parceque Humbert pouvait être absent, si non qu'on veuille présumer qu'Aniane fut épouse d'Humbert comte de Maurianne, à qui elle avait porté le Comté de Savoie.* Nicola Chorier, per parte sua, nella storia del Delfinato esprime la opinione che Ermengarda sia la madre di Umberto, e si maraviglia che questi non sia stato da lei e da Rodolfo III, suo padrigno, portato alla successione ([2]).

L'ipotesi che Aniana sia stata moglie di Umberto I, non contraddice ad alcun fatto noto, chi ammetta *Aniana* uscita in *Anchilia.* L'altra invece più audace, adottata dal Chorier, arrise nel 1833 a Luigi Cibrario e a Domenico Promis ([3]). Il Cibrario, che non conosceva ancora i marchesi d'Ivrea, sperava allora di poter condurre il sistema di Salvaing a un grado di verosomiglianza «*poco lontano da una prova legale*». Tuttavia potendosi obbiettare che Ermengarda, rimasta vedova di Manasse, e divenuta moglie di Rodolfo, nominando il conte Umberto in molti atti, non lo chiama mai col nome di figliuolo, egli osserva che ciò non dee recar maraviglia, perchè «la di-«gnità di regina, a cui era stata assunta, rendea men conve-«niente siffatta appellazione». Inoltre, siccome all'autore non reggeva il cuore di negare a Casa Savoia l'origine regia, e il conte Manasse non vi si acconciava guari, egli esce improvviso dicendo che il lignaggio «da cui usciva Ermengarda, «certo non poteva essere che quello di Carlomagno o di Vi-«tichindo». Quel «*non potea essere*» pare un'illazione assai forte a smaltire.

Importa appena il notare che la regina Ermengarda vivea

([1]) *De l'usage des fiefs et autres droits seigneuriaux par messire* DENIS DE SALVAING etc. Seconda edizione. Grenoble, 1667.

([2]) *Histoire Générale du Dauphiné par* N. CHORIER, Grenoble, 1661; pag. 755.

([3]) *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoja, raccolti in Savoja, in Svizzera ed in Francia per ordine del re Carlo Alberto* da LUIGI CIBRARIO e D. C. PROMIS. Torino, 1833.

ancora nel 1057; ora Umberto, supposto figlio, essendo nato verso il 980, conséguita che la madre sua, dato pure che l'avesse generato a quindici anni, avrebbe veduta la luce verso il 965, e Rodolfo III, che desiderava prole, avrebbe sposata nel 1011 una donna di quarantasei anni. Del rimanente abbiamo veduto che il Cibrario dimenticò Manasse in grazia di Ottone Guglielmo.

Andrea Duchène, contemporaneo di Silvaing e di Chorier, sospettò che il nome di Beroldo fosse creato per reminiscenza di quello del conte Geroldo II di Ginevra, il difensore della nazionalità borgognona, da chi confondea malamente tempi e ragioni storiche. Non innestò per altro Umberto nella casa genevese, ma gli diede per padre Ugo, il « gran barone » di Dante, marchese di Toscana, nato da Umberto o Uberto, figlio naturale di Ugo re d'Italia ([1]). In questa agnazione tutto sarebbe salvo; la storia e la cronologia si danno amichevolmente la mano. Ugo si è ritirato in Provenza, perduto il regno italico; è amico e affine della casa di Rodolfo III; Uberto è veramente padre di Ugo, e fu aderente agli Ottoni; Umberto Biancamano, suo figlio, per dritto avito e paterno possiede terre e signorie nel regno di Provenza, grandeggia in corte di Rodolfo, e vi sostiene la parte dei Sassoni, di Arrigo II e di Corrado il Salico. Regio lignaggio, possessi territoriali, origine nazionale in lui; non vi è che un neo di « *batardise* », su cui si può chiudere un occhio. Sfortunatamente sappiamo che Ugo il Grande non lasciò prole maschile, ma due sole figliuole, e che per questo motivo il marchesato di Toscana passò in altra casa e nei progenitori della contessa Matilde.

Il presidente De Boissieux stava pei conti di Albon, famiglia Ugonide, nella quale ai Guighi s'intrecciano gli Umberti; ipotesi di cui dirò altrove.

Giovanni Dubouchet, dopo essere stato autore della discendenza dei conti di Macon, e dopo di avere raccomandato al Guichenon il sistema di Hucberto, fratello della regina Teutberga, proseguendo i suoi studî trovò indizî che per la terza volta modificarono la sua opinione; e coscienziosamente diede contezza delle sue nuove scoperte al Guichenon, e gliene fornì i documenti. Il Guichenon ne fece menzione in questi termini:

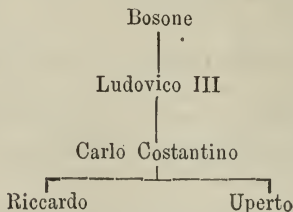
« *Il y aurait plus d'apparence de déférer à ceux qui tien-*

([1]) *Histoire des rois, ducs et comtes de Bourgogne et d'Arles* par ANDRÉ DUCHESNE. Parigi, 1619; pag. 609 e 610.

nent que la Royale Maison de Savoie tire son origine de Boson Roi de Provence, dont voici la posterité [1]. *Le Costantin, portant le titre de Comte de Vienne, du consentement de sa femme Teutberge, Comtesse, de Richard et de Rupert, ses enfants, donne à l'eglise de Cluny environ l'an* 930 *tout ce qu'il possédait au territoire de Brassieux en Viennois. Or la rencontre du temps au quel ce prince vivait, et le rapport qu'il y a de Rupert à Hubert ou Hunbert, ont fait croire qu'Humbert aux Blanches-mains pourrait bien être ce Rupert ou son fils; vû même que partie de l'ancien pays de Viennois, dont Constantin prince de Vienne etait seigneur, et qui en fit hommage a Rodolphe Roi d'Allemagne et de Bourgogne l'an* 931, *dépendait autrefois du Comté de Savoie, et n'en fut demembré qu'en l'an* 1354 ».

Il Guichenon avea letto *Rupert* nella carta di Cluny. Molto tempo dopo, esaminatosi il Cartolario della badia, si riconobbe che stava scritto *Hucbert*. In altra carta posteriore leggesi *Huperti*.

Il Mezerai ebbe contezza del nuovo sistema di Dubouchet, e così ne parla nella sua storia: *Environ l'an* 960 *mourut Charles Constantin, prince de Viennois, et fils de Louis l'Aveugle, Roi de Provence et Empereur. On a cru jusqu'ici qu'il n'avait laissé aucune posterité légitime: mais Jean Dubouchet, gentilhomme fort sçavant dans notre ancienne histoire, et le quel y a fait beaucoup de tres-belles découvertes, m'a communiqué des titres, par les quels il parait que ce prince eut de Tetberge sa femme un fils nommè Hupert, Hubert ou Humbert surnommè aux Blanches mains; que ce Humbert fut père d'un Amè, que touts deux furent comtes de Maurienne, l'un après l'autre; et que c'est de ces princes, non pas d'un Bèrolde de Saxe, personnage fabuleux, et qui n'a jamais existé, qu'est descendue la Maison de Savoie, ainsi que le demontrera dans un ouvrage qu' il donnera bientost au public sur ce sujet* [2].

[1]

[2] MEZERAI, *Hist. de Franc.* Lib. X.

Dubouchet non avendo pubblicata l'opera annunziata dal Mezeray, l'agnazione bosonica non incontrò sì tosto un espositore accurato. Gian Tommaso Terraneo, *Subalpinae historiae parens*, nella terza parte manoscritta della sua *Adelaide illustrata*, rigettando Beroldo, inclinò verso Carlo Costantino, ma non si distese sopra questo punto, volendo lasciare *libero il campo a quei fortunati ingegni che avrebbero poi preso a descrivere i fasti della dinastia* (1). Chi studiò di proposito tale discendenza e ricercò i documenti che doveano corroborarla, fu l'avvocato Angelo Paolo Carena, giovane di forte intelletto e di soda dottrina, morto nella fresca età di ventinove anni (2). Neppur egli scrisse l'opera che avea divisata, o non la condusse a compimento; a noi pervenne solo l'indice dei capitoli, l'albero genealogico e qualche nota sparsa (3). Tre dei capitoli sono così intitolati:

« Che il conte Amedeo, fondatore del priorato del Bourget fu fratello del conte Umberto, e quello stesso che reggeva il regno di Borgogna; che il loro padre fu il conte Umberto, figliuolo di Carlo Costantino principe di Vienna.

« Che madre de' conti Amedeo e Umberto fu Ermengarda, la quale in seconde nozze sposò il re Rodolfo III di Borgogna; diversa essere essa da Ermengarda moglie del conte Manassè.

« Si emendano alcuni errori del Dubouchet, il quale già propose questa origine:

« Il conte *Burcardo* non essere stato figliuolo, ma cognato del conte Umberto, nè il conte *Amedeo* essere stato padre dello stesso Umberto. Burcardo, figliuolo di Costantino, essere stato arcivescovo di Vienna ».

Nella genealogia da lui descritta vi sono evidentemente congetture vane, e alcuni errori che ognuno scorge a prima vista, e comuni al Chorier, al Pingone e ad Alfonso Del Bene. Lo schizzo del Carena non fu neppur esso pubblicato (4); perciò

(1) Gian Tommaso Terraneo nacque in Torino il 4 aprile 1714, e morì il 28 di giugno 1771.

(2) Discepolo e amico del Terraneo, Angelo Paolo Francesco Carena nacque in Carmagnola nel 1740, e morì il 16 ottobre 1769.

(3) *Dell'origine della R. Casa di Savoia.* Libri tre MS. della Biblioteca del Re a Torino.

(4) Lo fece conoscere il Cibrario, segnatamente nello *Specchio cronologico*, che fa seguito alle *Istituzioni della Monarchia di Savoia.*

il sistema del Dubouchet non fu ben noto (¹), se non quando il Las Case in principio di questo secolo pubblicò il suo Atlante storico e genealogico. Egli scrisse: *En faisant des recherches sur cette Maison, le hasard a voulu que l'exemplaire dont je me suis servi, ait été précisément celui de M. d'Hozier, généalogiste celebre, dont les décisions sont regardées comme des lois. A coté de l'opinion de Provence, ainsi qu'on le voit ci-contre* (²), *se trouvait écrite de la main même de M. d'Hozier la note suivante:*

« *Cette origine est véritable, et établie par des chartes, que j'ai vues entre les mains de M. Dubouchet, genthilomme d'Auvergne en 1675; elles sont dans les Cartulaires de saint-Chaffre et Saint Maurice de Vienne; et toutes les autres sont à rejetter, surtout celle de Saxe, qui n'a ni apparence ni raison, quoique la maison de Savoie la veuille, toute fabuleuse qu'elle est, et s'y attache absolument, parceque, dans la prétention qu'elle a, d'être un jour elevée à l'empire etc.*

« *Guichenon croyait aussi cette origine véritable, parceque M. Dubouchet lui en avait fait voir la preuve; mais il n'osât pas nèammoins l'établir, parceque la maison de Savoie voulut opiniatrement la chimère du Bèrolde le Saxon* ».

« *Pour donner à ce dernier article* (continua il conte Las Case) *tout le poids qu'il mérite; il me reste à dire qu'en tête de l'exemplaire, et toujours de la main de M. d'Hozier, se trouvait*: Donné par l'auteur 1661; *ce qui prouve qu'ils s'étaient connus, communiqués, et qu'en s'exprimant ainsi sur Guichenon, M. d'Hozier ne faisait que tracer l'opinion intime et confidentielle de cet historien* » (³).

(¹) Ho trovato negli Archivî di Stato di Torino (*Ministri, Francia*) un dispaccio di Vittorio Amedeo II del 5 agosto 1684 al conte, poi marchese Ferrero, ambasciatore a Parigi: « Sarà bene che procuriate di ritirare le « memorie del Dubouchet, concernenti questa Real Casa e la di lei origine, « stimando bene impiegato quel danaro che si richiede per questo, suppo-« nendo anche che non eccederà una somma mediocre ». Non si venne ad alcuna conclusione.

(²) Bosone re di Provenza ✠ 886.

Lodovico III, imp. e re d'Italia ✠ 933.

Carlo Costantino, principe di Vienna vivente nel 963.

Amedeo vivente nel 980.

(³) *Atlas Historique, Cronologique, Géographique et Généalogique par* M.

L' origine bosonica incontrò finalmente in questi ultimi anni un valente illustratore nel barone Gingins-La-Sarra, dotto svizzero, che attese per tutta la vita allo studio delle antichità dell'Elvezia Romanda. Conobbe certo le schede del Carena che ormeggia e corregge, sebbene non le citi. Insiste molto opportunamente sopra il fatto, che il Guichenon avea notato senza soffermarvisi, cioè che una parte dell'antico contado Viennese, di cui il principe Carlo Costantino era signore, trapassò nel dominio di Umberto I e dei conti di Savoja, senza che se ne conosca il modo. Il dominio di Carlo Costantino, egli dice, si estendeva da S. Symphorien d'Ozon, verso il Rodano, sino a S. Genesio in Savoja, e al mezzogiorno sino alla Costa di S. Andrea; comprendeva perciò l'alto Viennese e parte della contea di Salmorenc nella diocesi di Grenoble. Per suo avviso, l'alto Viennese avrebbe preso il nome di contea del Belley (*Comitatus Bellicensis*), nella quale era inchiusa parte del Bugey. In prova di che S. Genesio e Pressins, che nel secolo X appartenevano alla contea di Vienna, nel secolo XI sono indicati appartenere a quella di Belley. Ricorda col Dubouchet e col Guichenon, che Carlo Costantino ebbe un Uberto per figliuolo, del quale rimangono alcune carte; altri atti della seconda metà del secolo X provano pure che un *Umberto* era conte dell'Alto Viennese; posteriormente una carta del 980, veduta e citata dal Dubouchet, recava queste parole: *regnante Amedeo filio Umberti*. Quest'*Amedeo* sarebbe il padre del Biancamano, e di ciò, secondo il sig. d'Hozier sopra citato, avea il Dubouchet somministrate le prove al Guichenon.

Il barone Gingins avvertì inoltre col Carena, che Amedeo di Savoja, detto fondatore del Bourget, non è l'Amedeo I del Biancamano, e che il Burcardo, vescovo nel 1022, è persona diversa dal Burcardo, marito della contessa Ermengarda e padre di Aimone nel 1023. Distinse due linee Umbertine discendenti dall'Uperto figlio del principe Carlo Costantino, e in una di esse collocò Oddone, vescovo di Belley; al Biancamano negò *Ancilia* per moglie. Quanto a Burcardo III vescovo di Aosta, e famoso arcivescovo di Lione, lo giudicò appartenente alla casa di Ginevra e fratello del conte Geroldo II. Sopra questi fondamenti riformò l'albero del Carena ed io li riferisco ambidue:

Q. LE SAGE (*Las Case*). Mi servo della edizione del Molini. Firenze, 1807. Vol. I, tav. 20.

ALBERO DI A. P. CARENA.

ALBERO DEL BARONE GINGINS-LA SARRA.

L'autore assevera che Amedeo I non fu conte, vivente il padre; noi abbiamo toccato con mano, che in ciò non bene si appone, e che s'inganna pure in altre parti, come nel formare l'agnazione di Burcardo, marito di Ermengarda e padre di Aimone, e nel negare che Ancilia sia stata moglie del Biancamano. Nel rimanente, ammesso Carlo Costantino per progenitore, le linee umbertine risalgono al re Bosone senza lacune o intoppi. Il Cibrario negli ultimi suoi anni parve bene impressionato del sistema bosonico, e dichiarò che, dopo quello di Otton Guglielmo, è « *il solo che possa parere plausibile, perchè non ripugnerebbe nè ai documenti*, *nè alla storia* ». Esso merita invero attenta considerazione, assai più di quello di Otton Guglielmo, tuttochè, per mio avviso, non sia accettabile.

§ II. *Umberto I nella storia.* — Innanzi tutto osserviamo per poco la figura storica del Biancamano fra le oscurità che la velano e gli sprazzi di luce ehe la rischiarano.

Degli antichi Conti, ufficiali civili e militari, giudici nelle maggiori cause e riscuotitori dei tributi nelle provincie, ci renderebbe immagine uno dei nostri Governatori militari, il quale colle attribuzioni politiche e amministrative del Prefetto cumulasse quella di un Presidente di Corte d'Appello e di un Intendente di Finanza. I loro beni poteano essere di tre qualità; comitali, ossia pertinenti al Comitato e destinati al mantenimento suo; beneficiari semplici, cioè quelli ricevuti dal re e non dipendenti dall'ufficio pubblico esercitato; in terzo luogo il Conte, al pari di ogni uomo libero, possedeva terre allodiali sue proprie, per altri modi acquistate. Le due prime specie in origine doveano ritornare alla Corona per morte dell'investito, o quando uscisse dall'ufficio; la terza costituiva proprietà vera e piena. I Conti avendo poscia reso ereditario e perpetuo l'ufficio pubblico, ereditarie divennero pure le terre annesse; e Carlo il Calvo coll'editto di Kiersy-sur-l'Oise dell'anno 877 legittimò il fatto.

Per le quali cose, nelle indagini intorno a Umberto I, si dovrebbero distinguere i beni comitali dai benefiziari semplici, e dagli allodiali. Ma la distinzione torna difficile, mancando i titoli degli originari possessi. Dobbiamo perciò contentarci a sceverare i Comitati di cui fu conte, da quelli in cui possedette terre per titolo diverso, sebbene non si sappia quale. Posta la eredità dei Comitati, egli senza fallo fu conte di quelli che passarono ne' suoi successori immediati, non degli altri in cui

compì qualche atto pubblico o privato, e che non trapassarono nella sua Casa, o dei quali è nota la signoria posteriore.

Dalla morte di Umberto I sino al conte Tommaso, dalla metà del secolo XI alla fine del secolo XII non consta che i principi di Savoja abbiano ampliato lo Stato oltremonti, fuori che di qualche luogo fortificato nella Tarantasia, e del paese dato da Arrigo IV ad Amedeo II. Ciò è di rilievo per riconoscere il dominio Umbertino verso il 1050.

Umberto I nomina come sua la contea di Aosta; quivi possedeva pure parte del beneficio di Conestabile, e beni allodiali, che avea avuti da un Pietro (V. DOCUMENTO XXVII). Dall'intiero dei documenti appare altresì conte di Moriana con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel Ciablese e nel Vallese. L'altro ramo della sua casa è investito della contea di Belley e della contea di Savoja (posto che portasse questo titolo), e possiede pure le terre del Viennese. Questo ramo si estingue verso la metà del secolo XI nel conte Amedeo di Savoja, fondatore del Bourget, e il dominio trapassa nella linea del Biancamano, cosicchè lo vediamo posseduto dal marchese Oddone, figliuolo suo. Gli Umbertini, di già possenti in Borgogna prima del Biancamano, salgono per lui a maggiore stato; i suoi discendenti raccolgono l'intiero retaggio della casa. Dai documenti esaminati si è ricavato quale affinità corresse fra i conti Umbertini e i re Rodolfini. Adelania, una loro donna, fu moglie di Corrado il Pacifico. Discendere a maggiori particolari, indicare le origini della famiglia, pronunziare il nome del padre di Umberto I, sarà opera d'induzione da ricavarsi da altri documenti non ancora considerati. Di certo la sua casata apparteneva al regno borgondico. Un venturiero che sale sì alto, non è fatto conciliabile colle vicende di quel regno nel secolo X e Otton Guglielmo lo Straniero fu l'erede dei conti di Macon e di Borgogna più, che l'artefice delle proprie fortune. Gerberga ed Enrico il Grande gli procacciarono Stato; egli lo mantiene colla sua spada. Quando ambì la corona ducale di Borgogna, questa gli sfuggì.

Umberto I sembra nato verso il 980, e si ha notizia di lui per le due carte di Bocozello, l'una delle quali ci fa conoscere che nel 1003 avea già in moglie Anchilia. Di quale casa fosse Anchilia l'abbiamo veduto. Le molte donazioni sue a chiese e monasteri lo dipingono pio e munifico. L'anno del fini-

mondo avea stimolato lo zelo per le cose dell'anima fra i grandi, e ancora fra i mediocri signori. Per siffatte larghezze che si accoppiavano benissimo colla prudenza politica, Umberto I inconsàpevolmente ci tramandò qualche notizia, oltre al suo nome, che, ricordato dal solo Vippone, sarebbe un enigma.

Il Conte fu di continuo al fianco di Rodolfo III e di Ermengarda; dopo la morte del re esercitò l'ufficio di *Avvocato* della vedova regina. Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fedeli del re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016 e 1018 con Arrigo II, egli che per mezzo di Gisla avea parentela coll'imperatore. Che abbia accompagnato Rodolfo III e Canuto re d'Inghilterra alla incoronazione di Corrado il Salico in Roma, come dicono le Cronache di Savoja, non è impossibile nè improbabile; ma non oserei affermare che lo scrittore abbia narrato il viaggio del Conte sopra la testimonianza di qualche carta o di domestica tradizione, oppure se abbialo congetturato di suo capo. Che egli fosse parente della regina Ermengarda, come argomentano alcuni moderni, non ve ne ha cenno nè diretto nè indiretto nei documenti contemporanei o antichi.

Nella storia del secondo regno borgondico Umberto I rappresenta il diritto storico dell'Impero in opposizione al diritto nazionale rappresentato da Otton Guglielmo e da Geroldo II. La elezione di Mantala era una violazione di quel diritto, e così pure la elezione di S. Maurizio nel Vallese. Bosone avea legittimata la sua, accettando la conferma della corona di Provenza da Carlo il Grosso. Lo stesso fece Lodovico III che non pigliò il titolo di re, se non col beneplacito di Arnolfo; anche Rodolfo I si acconciò con Arnolfo. Nulla sappiamo di certo intorno a Rodolfo II; ma gli storici opinano che egli pure riconoscesse la preminenza germanica, dacchè Arrigo I l'Uccellatore gli donò dominii nell'Allemannia. Ottone I, difendendo il giovane Corrado dal malvolere del re Ugo, educandolo in sua corte e sicurandogli il trono, benemeritò della casa rodolfina, ed esercitò di conseguente molta autorità nel regno. L'imperatrice Adelaide raffermò i legami di affetto, e addolcì il protettorato sino al fine del secolo X. Leggemmo la lettera con cui Rodolfo III si scusa con Ottone III. In diritto e in fatto il secondo regno borgondico dovea considerarsi come movenza imperiale e germanica.

Il diritto imperiale non toglieva nè inforsava il diritto dei signori borgognoni di eleggere il proprio re. Essi in effetto si

lagnavano nel 1016 che l'antica costumanza della regia elezione fosse da Rodolfo III manomessa col chiamare Arrigo II in successore; ma non andavano più oltre, e non posero in disputazione le ragioni personali di Arrigo alla successione, le quali non contraddicevano al diritto di elezione. Tanto è ciò vero, che nel 1032 Oddo di Sciampagna combatteva Corrado il Salico invocando anch'esso le ragioni ereditarie; e non potea invocare alcuna elezione, perchè niuna ne era stata fatta. Il re Rodolfo, la regina Ermengarda, l'arcivescovo Burcardo e i loro aderenti offendevano il giure pubblico, quando nel 1018 trasferivano la corona ad Arrigo II senza il solenne intervento della Dieta; ma Corrado il Salico, mercè gli accordi del 1027, rientrò nella legalità costituzionale; Arrigo III vi perseverò colle elezioni di Soletta del 1038. I motivi della opposizione baronale non erano tutti nobili ed alti; Ditmaro cel disse: *Ob hoc solum talis rector inter eos dominatur, ut eo liberius malignorum furor invicem vagetur, et ne lex nova alterius regis ibi adveniat, quae inolitam consuetudinem rumpat.* Ed anche senza cotesta testimonianza il governo di Rodolfo, l'esempio dei magnati d'Italia e di Francia ci scaltrirebbero che i grandi vassalli pensavano a sè e alle loro signorie più che ad altro. Non volevano un signore gagliardo, temevano un regno forte assai più che un re straniero. Non io dirò che Umberto I pensasse al vigore della monarchia, forse da nessuno desiderato; egli trovava la propria sicurezza e il proprio avanzamento nel partito regio e germanico. In cima al pensiero di ciascuno stava l'indipendenza del feudo, che era la forma di libertà dei grandi.

Quantunque non si legga il nome di Umberto I nei congressi di Strasburgo e di Basilea, non può esservi dubbio che il Conte nel 1016 e nel 1018 fosse uno dei capi del partito regio, e promovesse la successione di Arrigo II, veggendolo dopo il 1018 esercitare le prime parti nel regno. Come Conestabile di Borgogna reggeva il governo supremo delle armi, e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti della amministrazione ci appalesa che avea pari autorità nel reggimento civile. Se fosse investito a tal fine di qualche dignità propria, non si ricava da alcuna testimonianza scritta. Taluni credettero ch'ei fosse Conte del Sacro Palazzo. Un dotto e acuto indagatore della storia del suo paese, il sig. Leone Menabrea, lo suppose amministratore o governatore del *Fisco*, cioè dei dominii della Corona (*bona fiscalia*, *fiscales villae*), e tale opinione piacque anche al barone

Gingins-La Sarra. Dato che nel regno esistesse siffatto ufficio, non sarebbe temerario il credere che ne fosse investito, come non sarebbe avventata l'altra congettura che lo vorrebbe Conte del Palazzo. Ma, lo ripeto, non avvi alcuna prova dell' una e dell' altra dignità. Per contro è certo che egli era Conestabile del regno, il che spiega lucidamente l'intervento suo in tanti gravi negozi senza bisogno di altra dignità.

Taluno pensò che, morto Rodolfo, ricevesse da Corrado la suprema rettoria di Borgogna e possedesse di fatto, se non di nome, l'ufficio esercitato da Rodolfo di Reinfelden, e instituito nel 1057 durante la minorità di Arrigo IV. Senza testimonianze plausibili non lice a noi anticipare di venticinque anni la creazione del Rettorato; ma dalla natura stessa delle cose si potrebbe argomentare che dopo il 1034 Umberto I fosse dall'imperatore investito di ampi poteri militari e politici, confermatigli da Arrigo III dopo il 1039, ove la dignità di Conestabile non valesse di per sè sola a rendere ragione di quella sua autorità, assente il monarca. La data certa del Rettorato mi rende proclive a credere che egli morisse dopo il 1056, come indicherebbe la terza carta di Moriana e come sostenne il Cibrario, e non nel 1048, come leggesi nelle Cronache di Savoja e scrisse il Guichenon. Spento il Conestabile, pacificatore e governatore del regno borgondico, fu dagl'imperatori germanici instituita la nuova dignità, e conferita ad un parente, che si fece poi competitore. Se vi fosse qualche prova o indizio che Amedeo I, suo primogenito, avesse esercitato l'ufficio di luogotenente imperiale, secondo il detto di Angelo Carena, allora la morte di Umberto I potrebbesi assegnare all'anno 1048, e la morte di Amedeo I al 1056 o 1057; ma l'autore non reca, ed io non ho trovata testimonianza alcuna a conforto della ipotesi fatta.

Del sicuro Umberto I rimase devoto all'Impero finchè visse; e la stessa fede passò nei discendenti. La guerra contro l'imperatore Rodolfo I in Isvizzera non fu ribellione contro Cesare, ma continuazione delle gare col vicino signore di Hapsburgo.

§ III. *Gli antenati di Umberto I.* — Ed ora veniamo a un punto interrogativo. Chi fu il padre di Umberto I? I monumenti contemporanei ne tacciono il nome; abbiamo veduto in quale conto debbano tenersi le invenzioni di Beroldo e di Otton Guglielmo.

Un solo sistema non è inverosimile e merita diligente e

amorevole discussione; dico il sistema del Dubouchet, del Carena, del Las Case, e del Gingins. Carlo Costantino principe di Vienna, figlio dell'imperatore Lodovico il Cieco, ebbe un figlio per nome *Hucberto* o *Uperto,* e noi c'imbattiamo in un Umberto, conte nel Viennese dopo il 971. Da quest'Hucberto o Uperto o Umberto (la differenza di scrittura non importa) nascerebbe un conte Amedeo, il quale, secondo una carta del 980 che il Dubouchet disse di aver veduta, apparirebbe figlio di *Umberto;* e questo conte Amedeo sarebbe il padre del Biancamano. La cronologia consente; Uperto, figlio di Carlo Costantino, viveva verso il 950 [1], e Amedeo nel 980; il Biancamano perciò, nato verso quest'anno, può essergli figlio. Aggiugnesi la ragion dei possessi. La casa umbertina possiede ab antico terre nel Viennese; esse, insieme con la contea di Belley, sarebbero retaggio di Carlo Costantino, e reliquie del principato di Vienna [2]. L'agnazione bosonide spiega l'autorità del conte Umberto I, discendente legittimo degli antichi re provenzali e italici; spiega la parentela colla casa rodolfina, perchè Adelaide, figlia di Rodolfo I, fu moglie di Lodovico III, e Corrado il Pacifico in un diploma del 943 chiama Carlo Costantino *suo consanguineo.*

Ma ciò ammesso, la critica non incontra ella obbiezioni gravi? L'*Umberto* conte nel Viennese nell'anno 971 è desso l'Uperto di Carlo Costantino, vivente nel 950?

I principi di Savoja conservarono scrupolosamente i nomi agnatizi nella loro famiglia. I conti, dal primo Umberto all'ottavo Amedeo, primo Duca, noverano fra i loro tredici primogeniti tre Umberti e sette Amedei. Ora in tutta la numerosa discendenza dei diciotto Conti non incontrasi un Bosone, non un Carlo, non un Costantino, non un Lodovico prima dei parentadi colla casa di Francia. Riccardo il Giustiziere, duca di Borgogna, era fratello di Bosone, zio di Lodovico il Cieco; e Carlo Costantino battezza con questo nome il suo primogenito. Nella

[1] *Signum Rikardo et Huperti filiorum suorum.*

[2] Il conte di Vignet per altro afferma che la contea di Belley non appartenne a Carlo Costantino: *L'induction* (egli dice) *qu'on tire de ce que la Maison de Savoie possédait une partie du Viennois mérite peu d'égard; car, à part quelque chateaux de peu d'importance, nos princes ne possédaient en Dauphinois que le territoire dépendant du Comté et de l'Evéché de Belley, qui n'a jamais appartenu à Constantin.* Loc. cit.

casa umbertina nessun Riccardo. Questa osservazione importante, che l'Eccardo faceva a proposito di Beroldo, ha la medesima forza verso i re provenzali.

Inoltre notò rettamente il conte di Vignet che i nostri principi ebbero grande cura di pigliare tutti i titoli delle terre, su cui pretendevano diritti. Soggiungo che tale assunzione non era soltanto adornamento magnatizio, ma proposito di rivendicazione. Amedeo III per esempio si chiama conte di *Borgogna* e di *Lombardia,* nipote della contessa Adelaide e *successore di lei per diritto ereditario.* Come credere che la casa umbertina avesse perduto in sì breve tempo la memoria della vera sua origine provenzale? Oppure, ricordandola, non ne avrebbe cavato argomento di pretensioni fondatissime sul principato di Vienna? L'erede di Carlo Costantino, oltrepotente sotto Rodolfo III, governatore del regno sotto Corrado il Salico e Arrigo III, non avrebb'egli con ragione domandato, e non avrebbe facilmente ottenuta la reintegrazione del patrimonio de' suoi maggiori, dell'avolo suo? Eppure nulla di ciò. Coll'andare degli anni gli arcivescovi di Vienna disputano ai visconti Ugonidi la signoria del Viennese, finchè la lite viene definita dall'imperatore Federico I in favore della chiesa. Niuno di casa Savoja reca in mezzo le pretensioni sue. Dicasi altrettanto della contea di Salmorenc, cagione di controversia fra gli arcivescovi di Vienna e i vescovi di Grenoble. Più tardi i conti di Savoja e i Delfini di Vienna battagliano fra di loro per due secoli e più; fanno tregue, accordi, li rompono, ritornano al ferro per un castello, per una bicocca; allegano ragioni, invocano arbitrati; e non mai in quel lungo corso di vicende, non una volta mai i conti di Savoja, cotanto solleciti dei propri interessi, adducono il domestico possesso originario, larga e solida base alle istanze. Nol fecero, perchè quella base non esisteva.

Se gli Umbertini fossero discesi di regio sangue, o provenzale o sassone, l'avrebbero rammemorato in cento forme. Come provenzali poi, tutto parlava ad essi dei loro padri. Lo stesso castello di Hermillon in Moriana gridato avrebbe: Bosone, progenitore nostro, re di questa contrada, diede al vescovo questa torre che ora difendiamo (1).

(1) Il conte Vignet bene osservò che *il est plus facile de choquer la vraisemblance en faisant naitre Humbert ou Odon d'un prince célèbre dans*

i possessi sono forte argomento. Ma, pur supponendo che le terre viennesi, colla contea di Belley, fossero tutte possedute dalla casa umbertina in principio del secolo XI, sarebbero troppo piccola porzione del principato instituito nel 927, e non sarebbe provato il loro trapasso per successione ereditaria. Io osservo che Carlo Costantino avea due figli, Riccardo e Uperto; i due fratelli sottoscrivono la carta del 950 insieme col padre; ma nell'aprile 960 Riccardo insieme col padre sottoscrive un' enfiteusi fatta da un Olmaro in favore di un canonico Varniero; Uperto più non compare; probabilmente più non vivea.

Oltre di che i Bosonidi erano franchi, professavano la legge franca. Questa era legge onorata, rispettata, legge dei padroni, dei vincitori del 534. Chi per natali la professava, non l'avrebbe abbandonata, avendo molte ragioni per conservarla, nessuna per cambiarla. Era segno di sovranità, legame di vasta fratellanza, sangue del sangue nazionale. La legge sospetta, nimicata dal Clero, era la Gundobada. L'arcivescovo di Lione Agobardo nelle sue petizioni a Lodovico il Pio, esagerandone i difetti, domandava che i Borgognoni fossero costretti di abbracciare la Salica: *Si autem placuerit Domino nostro sapientissimo imperatori, ut eos transferret ad Legem Francorum, eo ipsi nobiliores efficerentur*. Perciò non è ragionevole il dire che i discendenti di Bosone dopo lungo incolato passarono a legge romana. Se i maggiori di Umberto I fossero stati di legge Salica, egli e i suoi discendenti l'avrebbero conservata. La legge di Agnese figlia di Pietro I, la legge di Umberto II, figlio di Amedeo II, stabiliscono che i loro ascendenti erano *Romani*, vale a dire o di sangue latino migrato anticamente nelle province galliche, o di sangue Gallo-romano, cioè di stirpe indigena. La loro legge prova che gli Umbertini non sono discendenti dei re provenzali, non di Bosone, non di Lodovico III, come prova che non derivano da Otton Guglielmo, nè da Vitichindo, o da altre famiglie saliche o alemanne.

I Borgognoni del primo regno non conquistarono la terra,

les annales de Bourgogne, qu'en donnant pour ajeul à Bérold de Saxe un prince à peine connu et appartenant au premières années du 10me siecle. Ma poi dimentica la sua saggia avvertenza, e dice in altro luogo che non vale la pena di negare Beroldo e ammettere poi un antenato, di cui mancano notizie particolareggiate.

non dispogliarono violentemente gl'indigeni, vennero invitati e chiamati; i romani ebbero legge propria, raccolta, ordinata, sancita dal re Sigismondo nel *Papiani liber responsorum*, nè le armi, nè l'autorità politica furono strappate di mano agli abitatori nativi. In Italia abbiamo una sola famiglia comitale professante la legge romana: i Conti di Ventimiglia nel secolo XI; in Borgogna eranvi Conti romani e Conti borgognoni: *Burgundio et Romanus una conditione tenentur*. Non siamo in Italia, non siamo fra i Longobardi. Un duca o un marchese italiano in Italia sarebbe una eccezione; in Borgogna il Conte romano avea gli stessi diritti degli *hospites*.

Le stesse allegazioni possono farsi al presidente De Boissieu, che dichiarava la casa di Savoja consanguinea dei conti di Albon, perchè il nome di Umberto s'incontra fra i dinasti di questa. Per altro notisi che tal nome non è il nome primario della casa umbertina; il nome primario, il nome stipite è quello di Amedeo. Il primo viene abbandonato nel XII secolo, l'altro continua sempre. Il nome poi di *Guigo*, proprio degli Albon, non compare mai in casa Savoja. Quanto ai possessi, la derivazione dai conti di Albon ne porgerebbe soddisfacente ragione; ma la legge romana protesta contro la nazione franca dei Guighi (1).

Finalmente, rispetto ai Bosonidi, trovo nei documenti un argomento che mi pare assai forte. Non vi ha dubbio che un *Uperto* fu figliuolo di Carlo Costantino; ora, soggiungono, un conte *Umberto* incontrasi nel Viennese; fu asseverato che vi s'incontra pure un conte *Amedeo*, figlio del conte Umberto; ecco, conchiudono, la prova diplomatica dell'agnazione del Biancamano. Egli è evidente che se *Uperto* di Carlo Costantino e il conte Umberto viennese fossero persone diverse, il nesso sarebbe spezzato. Ebbene nel 943 Corrado il Pacifico condannò Carlo Costantino suo consanguineo (*consanguineus noster*) a restituire ai monaci di Cluny alcuni beni indebitamente occupati. Il diploma è disteso

(1) Il conte di Vignet nota che se i Conti di Savoia fossero stati *principi sovrani* di qualche paese limitrofo, avrebbero certamente inalberato pretensioni sovra di esso; *s'ils ne l'ont pas fait, c'est, qu'ainsi que l'atteste la tradition, ils étaient d'origine étrangère*. La conclusione potrebb'essere giusta, ove fosse provato che discendevano da *principi sovrani;* non provandosi ciò, la conclusione non regge. Non ebbero pretensioni sui paesi limitrofi, perchè i loro maggiori non vi ebbero sovranità.

in pago *Viennese* alla presenza del re, coll'intervento di molti grandi. Fra essi vi è sottoscritto un Umberto. *Humbertus praesens fuit.* Il figlio di Carlo Costantino non assisterebbe ad un atto tale, come non vi assisteva il padre suo. Chi sia quest'Umberto, io non ricerco adesso; veggo solamente che un altro Umberto era contemporaneo di *Uperto* e a fianco del re Corrado; perciò non siamo vittoriosamente condotti a credere *Amedeo* nato dal figlio di Carlo Costantino. Il filo genealogico è rotto, e io conchiudo che gli ascendenti di Umberto I conviene ricercarli altrove. Le cose fin qui esposte essendo o autenticate da testimonianze chiarissime, o portando seco quella certezza morale che nei secoli tenebrosi induce la certezza storica, viene a noi indicato il retto sentiero, per cui le indagini debbono essere avviate.

§ IV. *Congetture e induzioni.* — Il nome di Amedeo è il nome *stipite* della casa Umbertina; è adottato ab antico e conservato religiosamente nei primogeniti. Il nome di Umberto, appartenuto dapprima ad un secondogenito, passa nel primogenito alla seconda generazione; indi i due nomi si ricambiano di generazione in generazione la primogenitura. Ciò premesso, noi troviamo nei documenti borgondici, e presso la corte rodolfina tre generazioni di Amedei e di Umberti che precedono il Biancamano.

Nel 926, regnante Rodolfo II, Anselmo conte del pago Equestrino e Ugo conte del Sacro palazzo, seggono in parlamento a San Gervasio fuori delle mura di Ginevra e definiscono una controversia riguardante certi beni posti nella terra di Avenaco nella contea di Nyon. Molti signori sottoscrivono l'atto solenne; fra questi un Amedeo: *Signum Amadeo*. Egli non è conte.

Nel 943 al giudizio pronunziato dal re Corrado fra Carlo Costantino e i monaci di Cluny (già sopra citato) assiste un Umberto [1]. Egli non ha ancora titolo di conte, come non l'avea l'Amedeo del 926. Ma una carta del 971 fa menzione di Umberto conte nel Viennese; un'altra del 975 [2] con cui un

[1] Debbo per debito di esattezza notare che in questa carta del 943 vi è sottoscritto pure Leotaldo conte di Macon, il quale sappiamo che avea un fratello chiamato esso pure Umberto. Ma il nostro fu di poi conte, non il fratello di Leotaldo. E la carta esclude che Leotaldo e Umberto fossero fratelli, perchè nominando due altri che erano fratelli, lo dichiara: *Anselmus comes praesens fuit; Odolricus comes Anselmi frater praesens fuit.*

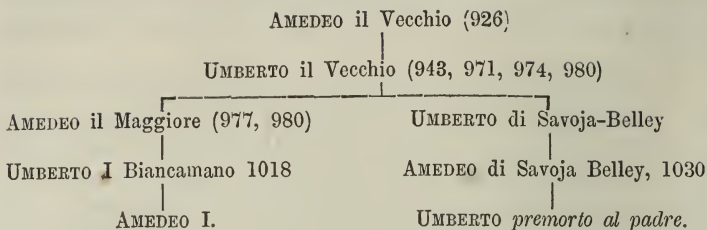
[2] GINGINS-LA SARRA, *Origine de la R. Maison de Savoie* etc.

prete Amalfredo fonda un priorato movente da Cluny nell'isola di Medon (isola di Ciers) nel Viennese, è sottoscritta dal conte Umberto.

La carta del 977, con cui il re Corrado prende sotto la regia protezione i beni del monastero di S. Teofredo nel pago di Valenza e di Dies, firmando l'atto *in conventu omnium nostrorum,* porta la sottoscrizione del conte Amedeo e del conte Umberto. Quest'Umberto che si sottoscrive dopo Amedeo, non sembra più il conte Umberto del 971 e del 975; egli debb'essere l'Umberto conte di Savoja-Belley a noi noto; Amedeo è suo fratello maggiore, ed è figlio dell'Umberto del 943, 971 e 975, secondo la carta citata dal Dubouchet, e stesa nel 980, *regnante Amedeo filio Humberti.* La parola *regnante* è interpolazione o correzione infelice di secoli posteriori; rimane la filiazione del conte Amedeo, che io chiamerò il Maggiore, per distinguerlo dai suoi omonimi.

In qual modo l'Umberto del 943 sarà egli divenuto Conte nella seconda metà del secolo? Adelania, di casa umbertina, andò moglie a Corrado il Pacifico; e nel 952 Saraceni e Magiari furono battuti dalle armi regie. Il vecchio Umberto, figlio del vecchio Amedeo in quella guerra e col favore del re congiunto ebbe più vasta signoria. I due suoi figli Amedeo il Maggiore e Umberto di Savoja-Belley gli succedono nei titoli e nei possessi. Essi compaiono col grado comitale nella carta del 977, continuano in grande stato presso Corrado il Pacifico; e con essi la casa umbertina dividesi in due rami.

Fu dimostrato che il conte Amedeo di Savoja-Belley fondatore del Bourget, non è figlio del Biancamano, ma bensì dell'Umberto di Savoja-Belley del 977, il quale sarebbe il secondogenito dell'Umberto del 943 e fratello di Amedeo il Maggiore. Egli porta il nome dello zio e del bisavo. Per contro Umberto Biancamano è figliuolo di Amedeo il Maggiore, porta il nome dell'avolo e dello zio, è il capo della casa.

Seguendo l'ordine dei nomi domestici, Amedeo di Savoja-Belley dà il nome paterno a Umberto suo primogenito, e per la ragione stessa il Biancamano pone al primogenito suo il nome di Amedeo I. La tradizione dei nomi è regolare in ogni sua parte, come scorgesi dal seguente alberetto:

Tutti fioriscono nel regno di Borgogna e sono rammentati negli atti pubblici. Dal vecchio Amedeo del 926 ad Umberto Biancamano e Amedeo di Savoja-Belley, cugini germani, corrono cento anni e quattro generazioni.

Ma nell' analisi dei documenti ci siamo abbattuti in altri membri della casa umbertina, cioè 1.° in *Oddone* vescovo di Belley; 2.° in Aimone conte; 3.° in Burcardo II arcivescovo di Lione, congiunto dell'arcivescovo Burcardo III, e che Ermanno Contratto dice suo zio; 4.° nella regina Adelania.

Oddone vescovo di Belley può essere o figlio del vecchio Umberto del 943, o di Amedeo il Maggiore, o di Umberto di Savoja-Belley. Infatti dal catalogo dei vescovi di Belley si raccoglie che nel 932 era vescovo Girolamo; gli succedette Hericio o Enrico; poi Desiderio; poi il nostro Oddone, cui vien dietro Herdulfo; troviamo finalmente il vescovo Aimone, umbertino, del quale si è di già parlato. Ma in quale anno sia morto Gerolamo, in quali anni abbiano pontificato Hericio e Desiderio non si conosce, nè si sa quando Oddone abbia salita la cattedra, nè quando l'abbia lasciata a Herdulfo. Dalle due carte di Bocozello risulta solamente che Oddone pontificava nel 1000 e nel 1003; dalla donazione di Tibaldo, senza data, non ricavasi alcun lume cronologico. Il nome di Oddone si rinnova nel terzogenito del conte Umberto di Savoja-Belley e nel quartogenito del Biancamano, nato nel principio del secolo XI; ciò mi farebbe proclive a credere il vescovo Oddone zio del Biancamano.

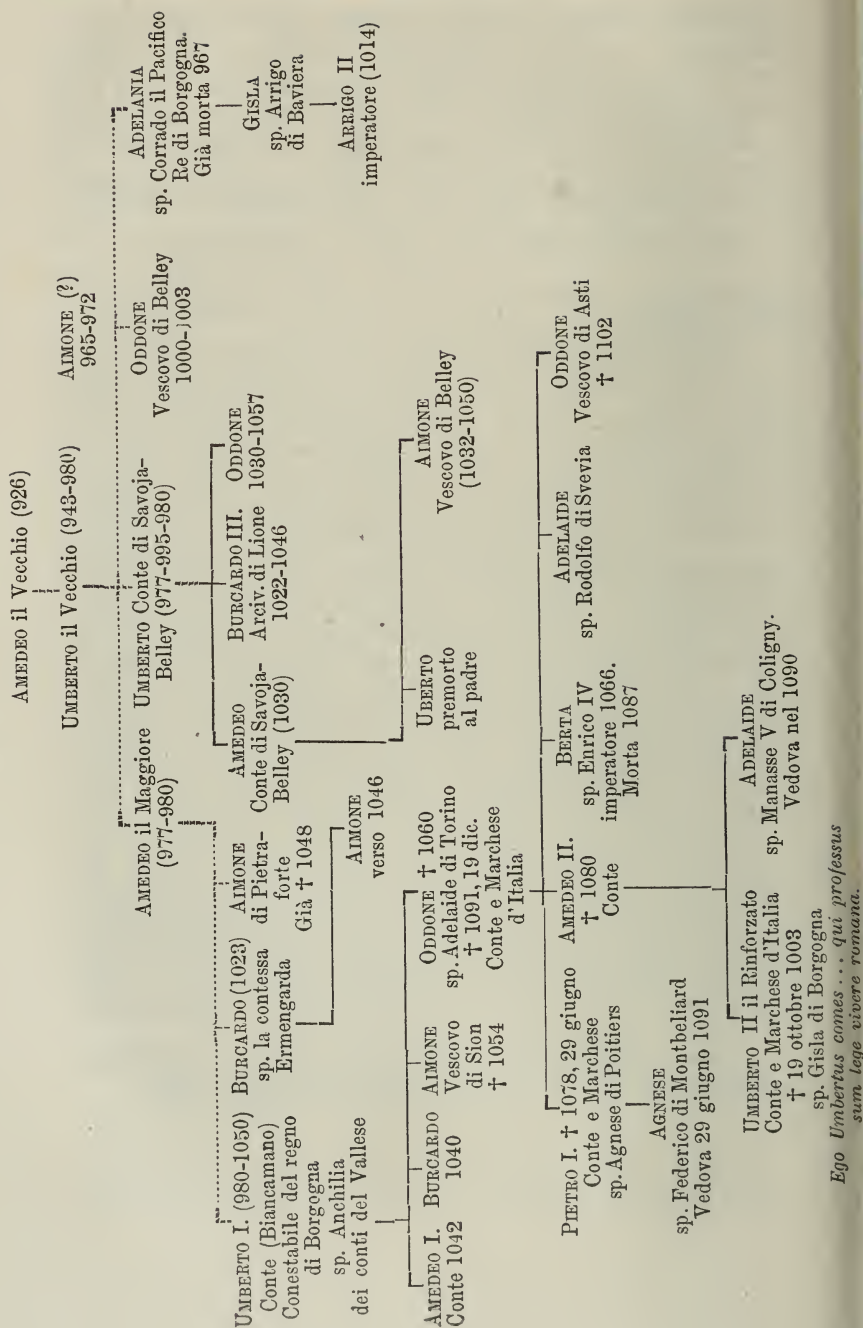
Aimone, detto di Pietraforte, ufficiale militare di Rodolfo III, fece dono della terra di Monterminod al monastero di Cluny, presente Umberto I e tutti i suoi figli. Vedemmo Aimone, figlio di Burcardo e nipote di Umberto I (DOC. XXXI) confermare la donazione paterna del 1023 pel suffragio del suo genitore e

di *Odonis episcopi et* AIMONIS COMITIS *caeterorumque consanguineorum.* Aimone di Pietraforte, milite del re, e questo conte Aimone potrebbero essere una stessa persona; nel qual caso Aimone di Pietraforte sarebbe stato investito della contea di Belley, tolta al conte Amedeo dopo la rotta del 1034; e lui morto verso il 1040, gli sarebbe succeduto Amedeo I, primogenito del Biancamano. Ma queste sono congetture, e non altro. A ogni buon fine notisi che il nome di Aimone si rinnova nel terzogenito di Umberto I, nel figlio di Burcardo e della contessa Ermengarda e nel vescovo di Belley, figlio del conte Amedeo di Savoja-Belley.

Rimangono Burcardo II arcivescovo di Lione e Adelania sua madrigna. Guardando alla cronologia, Adelania dovette essere figlia del vecchio Umberto del 943; Burcardo II perciò, divenuto figliastro di lei, sarebbe cugino germano ossia fratello alla moda di Bretagna del Biancamano. Avrebbe lo stesso grado di parentela con Burcardo III, e non quello di zio. Il nome di Burcardo si rinnova nei figli di Umberto di Savoja-Belley e di Umberto Biancamano, ma forse, quanto ai secondi, a cagione dell'altro Burcardo, fratello di Umberto I e marito della Contessa Ermengarda.

Adelania, sposa del re Corrado, fu madre di Gisla, che ebbe in marito Arrigo di Baviera e fu genitrice dell'imperatore Arrigo II. Già avvertimmo che questa congiunzione di sangue, fu una delle principali ragioni, per cui Umberto I non partecipò al moto baronale contro l'imperatore. Gisla, nata da Adelania che era zia del Biancamano, collega la casa bavarica e l'umbertina. L'arcivescovo Burcardo II favorisce pure Arrigo II a cagione della sorella naturale; ma si dispicca dal Salico, considerato come poco favorevole alla chiesa; Umberto I non avea i medesimi interessi e persevera con suo grande vantaggio nell'amicizia imperiale. Rinveniva in lui il confermatore del suo dominio e dell'alto suo grado nel regno; Burcardo II e poscia Burcardo III l'avversarono, perchè contrario alla prevalenza del clero.

L'albero genealogico, secondo i documenti e le induzioni precedenti, si distende ne' suoi rami nel seguente modo:

SPECCHIO DEI PRIMI CONTI UMBERTINI (1).

Siamo così risaliti al 926; ma oltre quest'anno ogni guida ci abbandona, ogni chiarore si spegne. Amedeo il Maggiore e Umberto di Savoja-Belley sono figli e nipoti di Umberto e di Amedeo, non Conti ancora nel 926 e nel 943, e appartengono a una grande famiglia della Borgogna, di cui si perde la traccia nel buio dei tempi; sorte comune a tante altre schiatte illustri. Ella professa la legge romana ed è perciò, o italico-romana, o gallico-romana, cioè originaria delle provincie che formarono il regno Borgondico. Vero è che siccome i borgognoni aveano per lo più, dopo la conquista dei Franchi, abbandonata la loro legge Gundobada, abbracciando molto comunemente la romana, così avrebbe potuto un nobile borgognone del secolo XI chiamare questa la legge *della sua nazione*, e quindi gli Umbertini essere sangue borgognone romanizzato; ma tale interpetrazione, qualunque ella sia, io non saprei confortare con esempi che facciano al caso. Dove poi fosse chiarito che nella patria originaria degli Umbertini non fu introdotta la legge Gundobada, l'ipotesi non avrebbe più alcun fondamento.

Qui frattanto si può osservare che il nome *stipite* AMEDEO è romano, nè s'incontra tra i barbari, se non tardi e di rado. Il nome borgognone di Umberto cessa nei primogeniti dopo il secolo XII; quello di Amedeo si perpetua nella dinastia. Il nome di Burcardo, venuto dalla casa rodolfina, si spegne; dura ancora quello di Aimone. Di donne umbertine, eccettuata Adelania, non si ha contezza.

Altra volta io dissi: « Se la carta d'Ivrea del 1094, rincalzata da quella di Pinerolo del 1098, non è interpolata, e non contiene errore di notaio o di copista, e se *nazione* non può avere significato diverso da quello comunemente ricevuto..... sarebbe mestieri conchiudere che i nostri re discendono da ignoto ceppo italico-romano, o per lo meno gallico-romano » (¹). Supporre alterate le due carte d'Umberto II, e così pure la donazione di Agnese di Savoja fatta al monastero di Cavorre, sarebbe lecito soltanto, dove vi fossero altri documenti autentici, in cui gli Umbertini professassero legge diversa dalla romana, oppure fossero nati in paese, dove la legge romana non avesse fiorito. Per dare poi alle solenni parole *ex natione mea* signi-

(¹) CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, Vol. I, pag. 203. Torino, Fratelli Bocca, 1875.

ficato diverso da quello che ebbe costante nel linguaggio giuridico dell'età di mezzo, manca ogni argomento o pretesto. Ripeto che nel regno d'Italia io non so additare che una famiglia comitale di legge romana, quella dei conti di Ventimiglia; e ripeto pure che dopo la conquista longobarda, una casata romana, grande e potente nel secolo X e XI, apparirebbe fatto straordinario e certamente unico; ma dico non fu così nel regno di Borgogna. Gli Amedei e gli Umberti dei documenti borgognoni, anteriori al Biancamano, mi sembrano gli antenati di questa casata, non i re di Germania, d'Italia e di Provenza.

§ V. *Le Cronache di Savoja e i Saraceni.* — Che cosa operarono questi Amedei e questi Umberti del 926, del 943 e del 977? Nei documenti ne incontriamo il nudo nome, i cronisti contemporanei lo tacciono; non abbiamo che le *Antiche Cronache di Savoja,* e alcune date del secondo regno di Borgogna, le quali fin da principio abbiamo pregato i lettori di ritenere in memoria. Con questi due aiuti possiamo noi ghiribizzar qualche congettura probabile? Gli è un mare fallace, lo so, pieno di naufragii, *infames scopulos acroceraunia.* Perciò la critica che si avventura in esso, merita grave rimprovero, quando afferma le divinazioni sue come cose accertate, e vorrebbe imporle altrui con dissimulazioni e artifici; non così forse allorchè tenta il guado modesta.

Nel 919 i Saraceni occupano la Moriana, ne cacciano il vescovo, i signori, gli abitanti; negli anni seguenti si distendono nel Viennese, vi si fermano, s'impadroniscono delle terre. Gli abitori sono uccisi o dispersi, i beni passano in altre mani, si spengono antiche famiglie, altre vanno profughe; poche rimangono nelle loro sedi e vivono in pace cogli invasori. Avvi un rivolgimento non solo politico, ma sociale.

Nel 937 muore Rodolfo II. Corrado il Pacifico, quindicenne, è minacciato dal re Ugo, difeso dai grandi vassalli, protetto da Ottone I, che lo conduce seco in Germania. Quindi il regno è governato se non dalla mano, certo dalla mente del re germanico fino al 943, in cui Corrado ritorna. Ma durano gl'influssi ottoniani, anzi non cessano del tutto mai. Qui la mutazione è solamente politica e governativa.

Corrado il Pacifico nel 952 batte saraceni e magiari, e li discaccia da buona parte del Viennese. Succede un altro mutamento nelle proprietà e nelle famiglie. I guerrieri nelle terre liberate ricevono il guiderdone della vittoria.

Finalmente tra il 972 e il 975 i saraceni sono snidati da Frassineto di Provenza per mano del conte Guglielmo; sono dal conte Robaldo, dal marchese Ardoino, da un Aimone, e da altri forse, discacciati da un altro Frassineto della Moriana, da val di Susa e dal monte Giove. Anche qui mutamenti di proprietà, vantaggiamenti dei militi vittoriosi. Questo registra la storia.

Consultando i documenti, incontrammo nel 926 un Amedeo alla corte di Rodolfo II; nel 943, dopo il ritorno di Corrado, trovammo un Umberto a fianco del giovane re; nel 974, nel 975 e nel 977 gli Amedei e gli Umberti sono Conti, e compaiono autorevoli nello Stato.

L'Umberto del 977 possiede terre nel Viennese, è Conte in Savoja e Belley, cioè in quei territori, donde i saraceni tra il 952 e il 975 erano stati fugati. Più tardi Umberto Biancamano è Conte in Aosta e in Moriana e possiede terre nel Vallese, luoghi occupati similmente dai saraceni, e donde erano stati cacciati tra il 972 e il 975. Da ultimo Umberto II il Rinforzato, che primo assume il nome di una terra comitale, si fregia del titolo di Conte di Moriana. — Questo testificano le carte. Che cosa dicono le Cronache di Savoja?

È noto che, rispetto alle origini, quel libro ci presenta personaggi fantastici, in guerra colla cronologia, colla genealogia e colla storia. Ma a me non pare improbabile che sotto la favola nascondano alcuni frammenti di verità, alcune reminiscenze di fatti storici, piccole vene di buon metallo liquefattosi nelle leggende e mescolatesi nelle novelle del cronista. Il conte di Vignet non avea torto di studiare con rispettoso affetto quel monumento di tradizioni nazionali, industriandosi di nettarlo dalle mescolanze impure. Errò nel giudicare che Ottone, Ugo e Beroldo fossero il metallo buono, e nel trascurare gli avvenimenti storici, ai quali il cronista alludeva svisandoli [1].

Intorno ai re di Borgogna sono scarse le notizie, mancano intorno agli altri personaggi del regno. I cenni che se ne hanno, vengono somministrati dagli stranieri, dai francesi e dai tedeschi; non esiste una cronaca nazionale. Il cronista di Savoja del secolo XV che fa coetanei Bosone e Rodolfo III, e in un uomo

[1] Credo che il conte di Vignet sia stato l'ultimo fautore di Beroldo. Il sig. Liverani nell'*Archivio storico italiano* errò nello ascrivere il Cibrario fra i *seguaci dei sogni di Beroldo*.

solo condensa i fatti accaduti tra l'anno 887 e l'anno 1032, non era un grande erudito, non avea dovizia di materiali per le mani. Se tanto vagellò rispetto ai re della sua patria, niuna maraviglia che altrettanto abbia fatto riguardo ai baroni vissuti al tempo di quei re. Egli parla di guerre coi genovesi in Provenza e coi conti del Piemonte verso le alpi di Moriana. I Genovesi non erano ancora libero Comune, non aveano poderosa marineria, per forma che il re Ugo dovette richiedere l'imperatore greco di alcune navi contro ai saraceni. I Conti del Piemonte non esistevano, e niuna guerra esercitò la casa ardoinica contro ai re di Borgogna. Niuna guerra inoltre sostenne Corrado, se non coi saraceni e coi magiari; niuna ne sostenne Rodolfo III, se non coi baroni. Beroldo che fuga i Genovesi, batte i conti di Piemonte, munisce le rocche di Hermillon e di Carboniera a schermo della valle morianese, assalta e prende il castello di Culle, rappresenta le lunghe fazioni contro i Mori e le patrie memorie della lotta dei ventitre anni, che corrono dal 952 al 975.

Altri già pose a ciò mente. Nostradamus nella cronaca di Provenza scrivea: *Les Sarrasins que l'hystoire appelle Génois.* Alfonso del Bene identificò Genovesi e Saraceni, e Leone Menabrea dichiara: *Les peuples que notre chroniqueur met en scène sous le nom de Génois, qu'il fait arriver au sein de nos vallées et qu'il nous montre se retayant entre les montagnes, où nul ne leur peut nuir, sont évidemment amenés là comme une vague reminiscence des Sarrasins.* E in altro luogo: *Les invasions des Sarrasins, des Normans et des Hongrois... se lient à l'origine... de la maison de Savoie.* Egli è un fatto universalmente riconosciuto che i fondatori delle grandi Case di quei tempi debbono la loro esaltazione alle vittorie riportate sopra gl'invasori del patrio suolo, saraceni, magiari, normanni; questo è, per così dire, il diploma originario della loro nobiltà e potenza. Questa fu la grandezza di Oddo conte di Parigi, di Roberto I di Francia, figlio del Giustiziere, di Enrico l'Uccellatore in Germania, di Guglielmo di Provenza, di Ardoino Glabrione e di Aleramo in Italia. La casa umbertina non è sorta col Biancamano, e le sue terre erano ereditarie, così che l'arcivescovo Tibaldo al nome di Oddone vescovo di Belley aggiungeva il ricordo dell'illustre suo lignaggio. Essa pure crebbe in potenza durante i detti rivolgimenti.

Nei racconti sgranati, modellati sui romanzi di cavalleria dalla cronaca di Savoja, ma aggirantisi del continuo intorno a vicissitudini paesane, parmi discernere una nobile famiglia balestrata fuori dei proprii dominii, la quale combatte le battaglie nazionali de' suoi re, ne difende la persona e il trono. Uno di costoro acquista la grazia di Ottone I (1); una lor donna, Adelania, è chiamata al talamo regale di Corrado il Pacifico. Allora la casa umbertina primeggia nel regno. Quella famiglia, per me, patì le sventure della sua nazione al tempo delle invasioni dei Mori. Succede la disfatta dei magiari e dei saraceni nel 952; porzione delle terre da costoro occupate, alcune delle quali aveano probabilmente appartenuto all'estinta casa di Carlo Costantino, pervengono ai parenti della regina. Codesti fatti convengono cronologicamente all'Umberto del 943, e ai due conti Umberto e Amedeo, ricordati negli atti del 977 e 980. Non è fuori del credibile che avessero perdute i loro dominii aviti durante l'invasione saracena di quegli anni, e li abbiamo ricuperati, quando gli arabi furono cacciati.

Fra gli anni 972 e 975 hanno luogo le ultime fazioni militari che distruggono il nido di Frassineto in Provenza e liberano medesimamente val di Susa, il Brianzonese, e val di Moriana. In val di Susa, nel Brianzonese, nella Moriana la spada del conte Robaldo, di Aimone, di Ardoino Glabrione discaccia i Mori (2). A uno degli Umbertini, debbono riferirsi nel generale i gesti che la Cronaca di Savoja attribuisce a Beroldo, allorchè parla delle guerre coi conti di Piemonte, coi marchesi di Susa e di Saluzzo, ec. Egli, capitanando l'esercito regio, fece nella

(1) *Il* (imperatore) *l'ordonna le chief et le par dessus de toux les affaires... et laymait tant que toux les affaires... estoyent en son pouvoir.*

(2) *Le duc de Genez et les Genoiz... sy armerent par mer et par terre... L'armée de mer... entra en provence ou ilz firent gran dommagez et curru-rent asprement... Et ceux du comte de Suze corrurent vers la Morianne... Le Roi... perdist la Morianne et molts daultres pays et contrées. Et là fust determiné et ordonné que monseigneur Berauld aurait la charge de gens d'armes par terre et le seneschal de provence aurait la charge de la Mer.* V. ANCIENNES CHRONIQUES etc.

Le due operazioni militari contemporanee in Provenza e Moriana sono qui distintamente indicate. Il cronista prosegue: *Et ainsy fut deliurée la Morianne par monseigneur Berauld des mains des ennemis du Roy, ou il, et ses gens conquerurent grant honneur* etc.

Borgogna superiore ciò che il conte Guglielmo di Provenza nella inferiore; combattè i saraceni da val di Moriana a val d'Aosta, lungo la Tarantasia, il Ciablese e il Vallese. Beroldo, *luogotenente e capitano generale del re,* agli occhi miei rappresenta il vero padre del Biancamano, investito di straordinari poteri militari e civili, e forse dell'ufficio di Conestabile, conferito pure al figlio suo (¹).

Le Cronache di Savoja e il racconto beroldino così interpretati, rientrano nella storia. La fuga degli Umbertini, il favore dei re borgognoni, il patrocinio degli Ottoni, la parentela con Arrigo II, le vittorie sopra i nemici del regno, avvenimenti di due o tre generazioni, si raggruppano, secondo il costume popolare, in una sola persona. Gli Umbertini erano imparentati coi Rodolfini, amici ai Sassoni, congiunti di Arrigo II; il cronista di Savoja, legge o traduce il *Geraudo* della cronaca di Altacomba in *Berauld* (²); ignorandone l'agnazione e reputandolo padre di Umberto I, gli dà Ottone II per genitore, onde Rodolfo III può chiamarlo *il mio bel cugino* a rigor di termini. Ubbidisce alla consuetudine del medio evo, diffusa in Savoja, di costruire genealogie da ceppo straniero e illustre, e una ne sceglie che più si conforma ai fatti del suo paese. Siamo certi che Cabaret avea sott'occhio l'obituario di Altacomba; dal quale ricavò che *Geraudus non fuit comes sed officialis regum;* perciò non volle che il padre di Umberto I fosse conte. Ma egli dovea pure avere altre carte in mano risguardanti le provincie della Borgogna e le guerre della seconda metà del secolo X. Troppo bene distingue le due imprese militari contemporanee in Provenza e Moriana contro i saraceni per supporre che fosse al buio di ogni cosa. Cacciati i Mori nel 975, il Brianzonese continuò sotto il governo dei conti di Albon, che occuparono molta parte della diocesi di Grenoble, levandone quei vescovi alti lagni, come ci consta (³).

(¹) *La fust cree et instintuys monsigneur Berauld lieutenant de Roy et général capitayne du Roy et de tous le pays.*

(²) V. Capo secondo, § I.

(³) *Generatio comitum istorum, qui modo regnant per episcopatum gratianopolitanum, nullus inventus fuit in diebus suis, scilicet in diebus Isami episcopi qui comes vocaretur, sed totum episcopatum sine calumnia praedictorum comitum praedictus episcopus in pace per alodiom possidebat, excepto hoc quod ipse dederat ex sua spontanea voluntate.* Dal cartolario di S. Ugo a Grenoble.

Certamente la Moriana, pur rimanendo sotto il Vescovo-Conte, fu sottoposta a un'autorità militare abile a difenderla, forse a quella del Conestabile o di altro grande uffiziale del regno. Questo reggitore militare sarebbe il padre del Biancamano, probabilmente il Conte Amedeo delle carte del 977 e 980. E ciò dicono, mutato nome, le Cronache di Savoja.

Intorno al che non posso dimenticare quell'Aimone che insieme col conte Robaldo (1) e Arduino Glabrione discacciò gli arabi dalla Moriana, e di cui ci serbò notizia la cronaca della Novalesa nel passo che ho recato a suo luogo (V. Capo Primo, § VII). Aimone è nome che compare fra gli Umbertini fino dai loro primordi; Aimone non è nome arabo (2). La cronaca dice che la discendenza di quell'Aimone fioriva ancora ai giorni suoi: *cujus genus nostris adhuc temporibus manet;* e a me sembra che il cronista lo chiami uno dei conquistatori saraceni, non perchè fosse saraceno, ma perchè aderitosi ai conquistatori. Or bene, se quest'Aimone, che, rimasto nella paterna Moriana, mentre gli altri di sua casa ne erano migrati, ora, offeso dai Mori, si accosta a Robaldo e Ardoino, e sconfigge gli occupatori della sua provincia; se quest'Aimone, la cui stirpe fioriva nella metà del secolo XI, si ascrivesse fra gli Umbertini, avremmo più certo indizio della patria loro originaria.

Gli avi del Conestabile sarebbero discesi dalla Moriana, contrada intermedia fra l'Italia e la Borgogna, contrada che appartenne all'Italia sino all'anno 537, e non fu soggetta nè ai Borgognoni nè ai Longobardi. La legge Gundobada non vi fu e non

(1) Nel Capitolo primo, § VII, ho detto che Robaldo era « probabilmente uno dei conti di Forcalquier »; tale è la comune sentenza. Il prof. G. B. Adriani opina invece che esso sia un Robaldo, il cui nome s' incontra nei documenti piemontesi del secolo X, e al quale suppone che Ardoino Glabrione avesse affidato il governo del Comitato di Auriate (Saluzzo). V. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone* etc. Torino 1853, pag. 49 e seg. Il Robaldo piemontese non fu mai conte.

(2) Il dotto e cortese Michele Amari, da me interpellato, mi rispondeva il 21 marzo 1877: « Caro Collega, *Aimunu* vuol dire « Giuro per Dio »; *Maimum* (fortunato) è aggettivo e nome proprio; derivati l'uno e l'altro da *Yaman* « esser felice » e *Iemen* (Arabia Felice), e *yaman* « destra ». Contuttociò credo che il nome di Aimone non sia nè arabo nè semitico. Vedete in che terreno camminavano i poveri etimologisti, e il peggio è che ci camminano ancora. State sano, etc. ».

vi potè essere pubblicata, e la terra non ebbe altra legge che la romana sino al giorno in cui fu unita al regno dei Franchi. Il quale fatto rende ragione del perchè Umberto II professò la legge romana *ex natione sua*. Di tal maniera l'antico titolo di Conte di Moriana, da lui assunto, s' imbasa sopra i patrimoniali possessi della sua schiatta, e sopra gl' interessi del dominio. Esso ristabilisce politicamente la primitiva unione diocesana della valle Coziana.

Certamente io riconosco e dichiaro essere più sicuro consiglio rinunziare a conoscere chi fu l'Amedeo del 926 sotto Rodolfo II, l'Umberto del 943, l'Amedeo del 980 regnante Corrado il Pacifico, e massimamente l'Aimone che combattè i saraceni; imperocchè come il metodo congetturale usato, per esempio, verso la storia primitiva di Roma allenta troppo le briglie all'immaginazione, così applicato alle cronache di Savoja può rubarne fuori delle realtà storiche. Di Amedeo il Vecchio, di Umberto il Vecchio e di Amedeo il Maggiore conosciamo il nome, e veggiamo che erano grandi nello Stato, ma niun'altra cosa ci è nota. Nulladimeno non ho saputo finora capacitarmi che non vi sia fumo di alcuna verità nei racconti delle Cronache, scorgendo che i fatti in esse registrati collimano agli avvenimenti storici dei tempi del supposto Beroldo. Ma se uscisse per sorte in luce un documento, il quale provasse che il Biancamano (non un Umberto qualunque, ben inteso) è nato, esempligrazia, da un Riccardo, da un Anselmo, o da un Corrado, signore in qualche parte del secondo regno di Borgogna, non mi sentirei confuso o vergognato, e maraviglierei soltanto che la casa umbertina, così tenace nel rinnovare i nomi aviti dopo l'anno mille, non osservò, prima del mille, siffatto costume.

§ VI. *Riassunto.* — Dopo di ciò dico e conchiudo: restando rato e fermo che le congetture del capitolo antecedente sono congetture, e non fatti provati con documenti, e che da niun testo autentico si ricava il nome del padre del Biancamano o quello della sua Casa, parmi, che a un tempo rimangono saldi i seguenti punti:

1.° Il conte Umberto I Conestabile del regno di Borgogna, Conte di Aosta e di Moriana, non discende dagli Ottoni, nè dai Berengari, nè dai Bosoni, e le sue origini debbonsi cercare nel reame di Borgogna prima del secolo X. La Contessa Anchilia, sua moglie, usciva dai Conti del Vallese.

2.° Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico-romano, o se ad alcuno piacesse meglio che a me, di gente borgognona-romanizzata.

3.° La loro casa professò la legge romana, e da più generazioni maggioreggiava nel reame di Rodolfo III.

4.° I documenti ci danno contezza di Umbertini non avvisati dalle genealogie, e che ho nominati.

5.° La regina Adelania, moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa; donde l'affinità colla casa ridolfina.

6.° Per mezzo di Gisla, figlia della regina Adelania, il conte Umberto, fu congiunto coll'imperatore Arrigo II, e cogli imperiali di Baviera.

7.° Le *Anciennes Chroniques de Savoie* debbono essere studiate col lume della storia del regno di Borgogna nel secolo X, e in quel regno fiorirono gli antenati dei principi di Savoja. Il nome di *Beraul* che esse recano, fu cavato dal *Geraudus*, letto male nell'obituario di Altacomba.

8.° Gli Umbertini, probabilmente originari della Moriana, vissero, patirono e salirono in mezzo ai popoli di loro nazione.

9.° Pel matrimonio con Adelaide di Torino (verso il 1045) Oddone e i suoi discendenti presero il titolo di *Marchiones Italorum, Marchiones Italiae*. Oggi il re d'Italia uscito da questa Casa, guardando dal castello di Sarre alla sottoposta valle Augustana, o dal Palazzo reale di Torino alle alpi e ne' piani subalpini, può esclamare: I miei padri qui regnano beneamati fino dai primi anni del secolo XI. A poche stirpi sovrane è dato di dire altrettanto.

Gli archivi pubblici e privati, i mazzi delle chiese e delle badie ora dispersi come foglie dal vento, frugati da capo ci daranno eglino un giorno incogniti documenti? I calvinisti svizzeri nel secolo XVI, i giacobini francesi e gl'infranciosati del secolo XVIII distrussero in Savoja e anche in Piemonte ingente quantità di pergamene, arbitrando di servire alla libertà col bruciare le testimonianze del passato. La trascuraggine dei nostri vecchi molte ne lasciò perire. Tuttavia di tempo in tempo si scovano brandelli di carte fuggite alla rabbia religiosa e politica e alle ingiurie degli anni; e chi sa che qualche nuova scoperta non sia per corroborare o emendare alcuna delle minuterie fin qui trattate.

DOCUMENTI DEL LIBRO PRIMO

CARTE UMBERTINE

I. — Parlamento di S. Gervasio fuori di Ginevra, al quale interviene AMEDEO. (18 di gennaio 926).

Dum resedisset Dominus et Venerabilis Rex Rodulphus in castris Villa, veniens femina Bartagia in voce reclamationis ante domino Rege proclamavit se de res quae sunt sitas in pago Equestrico et in curte Avenaco. de res quem de parte iugale suo nomine Alteo illi et filio suo nomine Alteo obvenire debuerat. ipsas res Leutardus tenebat et contra eis malo ordine recontendebat. audiens Dominus Rex hanc proclamationem iussit fidelibus suis Thurembertum Comitem et Anselmum Comitem de pago Equestrino atque Ugonem Comite palatio, ut ipsam proclamationem vel alias pro primo placito quod ipsi tenuerint legibus inquirant vel finiant in eadem provincia. sit ipse Ugo bannum Domini regis ut ad in altum primum quod in comitatu, in eamdem praesentiam veniat Leutardus et Ilodardus vel ipsa remittatur. postmodum veniens iamdictus Comite palatii, et Anselmus Comes in Vico Sancti Gervasii in urbe Genevensi extra muros, in mallo pubblico ad justicias faciendas, vel finiendas. huc conveniens praelibata femina vel filius suus quem de Alteo viro suo habuit cui nomen suum imposuit in voce reclamationis dicens quod Leutardus recontendebat res in curte Avenasco, quem vir suus ei, vel herede suo legibus dimiserat. in ipsa hora surrexit Theodoricus dixit quod ista foemina eam legibus in conjugio non habuerat, quod ipsa vel filius suus adulter ipsas res, vel alias a parte altera per legem haereditare debuissent. ipsa vero foemina cartas ibi ostendit quod vir suus ei rogare fecerat. sicut antiqua consuetudo est. et dixit quod Ugo Comes filius Ricardi. et germanus suus Gibertus ad conjugium eam sonaverunt. atque dederunt. hi sunt plasteofus vir sicut Macdalbertus, Luefredia. Borgo. Gansulfus. Armoisni. Ramboto. Adalbertus. Ratcherius. Giso. Reimerius. manus

positas in eadem praesentia per sanctas reliquias sic jurarent, in eorum sacramento dixerunt. sic eos adjuvet Deus et Sanctorum reliquiae, si legibus eam Alteus ipsam foeminam accepit. quod ipsius res, vel alias quas ipse dimiserat, ipsa vel haeres suus haereditare hebebant. ali....... reddere ipse Comes misit suum missum per judicium ibi residenti Teudonum. ut suprascriptis ipsis res veniat. et ipsis femine reddat. sicuti et fecit.

Siguum ✠ Anselmi Comitis Signum ✠ Ugoni Comitis de palatio.

Signum Guusperti, Signum Ornati.

Ego Ansvaldus presens fui et signavi, Signum AMADEO.

Signum Teodoni. Signum Ariberto. Signum Bosoni. Signum Theodorico. Signum Borgonis. Signum Vicigonis et alii quamplures.

Ego in dei nomine Majolus Cancellarius hunc judicium scripsi et datavi die Mercurii XV Kal. Februari anno XV Regnante Domino nostro Rodulpho rege.

(CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, Sigilli e Monete* etc. L'originale si conservava nell'Abbazia di Clunì, da cui ne estrasse copia Pietro Rivas).

II. — Giudizio del re Corrado contro Carlo Costantino, conte di Vienna, in favore del Monastero di Clunì, al quale assiste UMBERTO. (Anno 943).

In nomine Dei aeterni. Chuonradus nutu omnipotentis Dei Serenissimus rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris, qualiter Dei famuli ex Cluniaco Monasterio Monachi proclamaverunt se in praesentiam nostram in pago Viennense quod Karolus consanguineus noster illorum res, quas Ingelbertus per cartam donationis ad dictum locum tradidit, idem injuste contendebat. Ille autem ut vidit et audivit non se hoc rectum tenere, personaliter dimisit omnem querelam; et illico ipsas cartas, quas Ingelbertus fecit, corroboravit, et iterum in manu Regis firmavit et tunc jussit domnus Rex hoc judicium scribere, per quod omni tempore dictae cartae inviolabiles permaneant; et subtus fidelium nostrorum nomine jussimus inserere, ac de sigillo nostro signare.

Aymo Episcopus praesens fuit. Vido Archiepiscopus praesens fuit. Sobbo Archiepiscopus praesens fuit. Bero Episcopus praesens fuit. Hugo Comes praesens fuit. Oldoricus comes palatii praesens fuit. Auricus filius Ludovici praesens fuit. Anselmus Comes praesens fuit. Oldoricus Comes Anselmi frater praesens fuit. Odo Comes praesens fuit. Leutoldus comes praesens fuit. HUMBERTUS praesens fuit: ac omnes Vassi Dominici majores ac minores qui praesentes fuerunt.

Ego Hanricus Notarius hoc judicium scripsi.

Datum V Kal. Iul. anno VI regnante Domino Chuonrado piissimo rege.

(*Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*. Tom. X pag. 696).

III. — Privilegio del re Corrado, al quale sono presenti il Conte Amedeo e il Conte Umberto. (Anno 977 circa).

In nomine S. et individuae Trinitatis, Chonradus, divina largiente Clementia, rex etc. Noverit igitur industria virorum nobilium, atque simul omnis ecclesie fidelium, quoniam abbas Venerabilis Calmiliacensis Coenobii. nomine Vulfadus, cum aliquibus monachis etc., nostram adiit praesentiam, poscens humiliter ut praedia terrarum ac villarum quas inclytus vir et martyr Theotfridus, munere nobilium virorum Odilonis comitis et Achidei praesulis, Sylvii atque Truberti et adjutorio atque eleemosina Geilini comitis in pago Diensi atque Valentinensi possidet, praecepti nostrae (?) corroboratione firmaremur, ut rector monasterii, cui subjacent et successores ac monachi regulariter ibidem ad praesens et in futurum degentes, ipsarum rerum stabili adepta firmitate, debita obsequia almo martyri valeant exhibere. Talis ergo petitio in conventu omnium nostrorum laudabilis extitit ut visa est placuisse nobis. Volumus igitur authoritate nostri regiminis et successorum nostrorum, cum consensu Geilini comitis et Aymonis episcopi (1) et Waldi petitoris, firmum consistere, ut omnia quae ad monasterium S. Theofredi in pago Diensi atque Valentinensi nunc videntur pertinere, aut hic de fisco regali aut de potestate episcopali, aut de potestate comitali sive de franchisia et quae in posterum ibidem ipsi monachi poterunt acquirere, omnia regali potestate deffendantur. Simul autem ipsa res sive in Comitatu Diensi atque Valentinensi in loco qui prius dictus est Sterenna, cum ecclesia S. Stephani, et modo dicitur ad ponteno; scilicet ex utraque parte fluminis, quod dedit Odilo Comes, et in adjacente loco, quod dicitur Chaorovolis et in alio loco villa de Cleva, et ista de Motta subteriore cum portu; haec in posterum potuerint acquirere, et semper, totius firmitatis obtineant vigorem, et nullius temeritate possint violari. Has litteras regali auctoritate corroboravimus, et annuli nostri impressione signavimus, et nostrorum fidelium manu roborari jussimus, quorum nomina descripta sunt. Signum Conradus rex. Signum Gelli Comitis. Signum Aimoni Episcopi. Signum Amedei Comitis. S. Umberti Comitis. S. Arnaldi.

(1) *Aymonis episcopi.* Il Mabillon credette questa carta dell'anno 956. Ma Aimone, vescovo di Valenza, fu successore di Odilberto I verso il 970. Dunque la carta è posteriore a quest'anno. Il Du Bouchet che, come osserva il barone Gingins, ne avea probabilmente veduto l'originale, la ritenne dell'anno 977.

IV. — Donazione di Ugo e di Engelcenda a S. Andrea di Vienna, regnante il conte AMEDEO. (Anno incerto) (1).

Ego in Dei nomine Ugo et uxor mea nomine Engelcendis, et filii mei Ullinus (2) videlicet et Aymerius, Vilfredus scilicet et Bernardus, timentes pro peccatis nostrum Dominum pro dote et infirmorum poenas suscipere, donamus Monachis Sancti Andreae et Sancti Maximi Confessoris Christi, et Sancti Genesii, omnes decimas unius mansi, qui est situs in villi Minuisino, et per Allodum donamus perpetualiter Monachis, sicut dictum est, ut mereamur nos et omnes proximi nostri, a peccatis liberari, et Domino sociari et in paradiso cum Sanctis ejus semper gloriari.

S. Ugonis et uxoris suae Engelcendae et filiorum suorum Willielmi Aymerii, Vilfredi et Bernardi. S. Aymini de Sancto Genesio. Regnante AMEDEO Comite.

V. — Donazione di Rodolfo III ai figli di Guigo d'Albon, a petizione del conte UMBERTO del 6 giugno 1009. (Da N. CHORIER. *L'Estat politique de la Province du Dauphiné*).

In nomine Sancte et individue Trinitatis, *Rodulfus* pius Rex. — Justis fidelium nostrorum peticionibus acquiscere utile ducimus et honestum dijudicamus. Quapropter notum esse volumus omnibus Dei ecclesie et nostris fidelibus natis et nascendis, qualiter petente *Agilarude* regina, conjuge nostra, nec non archiepiscopo *Burchardo*, fratre nostro, et *comitibus Rodulpho* et UBERTO, damus *Umberto episcopo eiusque matri domine* FREBURGIE et *nepotibus eius*, *Wigonis* bone memorie *filiis*, *Umberto*, *Wigoni*, *Willelmo* medietatem castelli de Moras et omnem terram illam quam pater noster *Gondrandus* rex et nos visi sumus habere de valle Vidreri nomine usque ad Cusen villam, et medietatem de bosco de Morvadeis, et mansum unum in villa de Moras quem Otmarus habet et servos et ancillas nostre proprietatis qui infra istos terminos alodes habent. Hec omnia sicut dinominata sunt et descripta teneant et possideant habentes potestatem habendi, donandi vendendi vel quicquid ipsis placeret inde faciendi. Ut hec a nobis facta credatur [et] a posteris nostris non frangantur, manu nostra roboravimus et sigillari jussimus.

Signum domni Rodulfi regis piissimi. (L. M.)

Radulfus cancellarius recognovi.

(1) Questa Carta, riferita dal GUICHENON, *Preuves*, non avendo data, può riferirsi tanto al conte Amedeo di Savoja-Belley, quanto al conte Amedeo I, figlio del Biancamano. Le parole REGNANTE AMEDEO COMITE sono quelle stesse vedute e recate dal Du Bouchet nella sua Carta del 980.

(2) Forse *Villielmi*, come raccogliesi dalla soscrizione.

Data VII j idus junio, luna VIII j indictione V [ij], anno ab Incarnacione domini MVIII j regnante Radulfo rege anno VIIX.mo (sic): Actum Agduni.

Il Chorier avea dato il sunto del documento con queste parole:

« Damus Humberto Episcopo, ejusque matri Domne Freburgiae, et Nepotibus ejus, Vuigonis benae memoriae filiis, Humberto, Vuigoni, Vuillelmo medietatem Castelli de Moras etc. Datum VIII Id. Iunii Luna IX, Ind. V. Ann. ab Incarn. Dom. DCCCC, LXXXXV. Regnante Dom. Rodolpho Rege. »

VI. — Oddone, Vescovo di Belley.

Odon, Evesque di Belley prit de luy *in praestariam*, certains mas situés *in Comitatu Bellicensi, in agro vel villa cui vocabulum in Tresia, cum ecclesia in honore beati Mauritii dicata, cum omnibus appenditiis, quae ad ipsam pertinent*, dit l'Acte ; *Id est quantum in praefato Comitatu vel finibus istis concluditur, hoc est a mane mons qui vocatur Munitus a media die aqua quae vocatur Terus, a sero mons qui vocatur Caprilio, a Circio aqua Savria.* Thibaud parle en ces termes dans cet Acte: *Notum sit omnibus praesentibus et futuris nostrae ecclesiae filiis, quod,* QUIDAM ILLUSTRI STEMMATE, *ecclesiae Bellicensis onomate* (sic) *Odo praesul nostram supplex expostulavit praesentiam.* Et ce Mas estait *in agro Verocensi*, c'est Vesoronce.

(Estratto dall'opera *L'estat politique de le province de Dauphiné par* NICOLAS CHORIER, pag. 261. Grenoble. MDCLXXI).

VII. — Concessione di terre nella contea di Salmorenc fatta da ODDONE Vescovo di Belley a due contadini coll' intervento di UMBERTO. Carta fatta a Bocozello. (25 gennajo 1000).

In Christi nomine. Notum esse volumus quod laborator quidam Folcherius et Aschericus, venientes postulaverunt *domnum Oddonem episcopum*, ut aliquid terre ex racione Sancti Andree, quam per precarie largitatem adquisivit, sibi et uxoribus et eredibus traderet ad medium plantum, secundum Galliarum more ; quod et fecit. Predicta cespis sita èst in pago Gratianopolis, in agro Salmoriacensis, in villa Cotonaco, et cingitur undique ex eodem arvo. Infra hanc diffinitionem predictus episcopus, ut supra taxavimus, prelibatis viris tradit more burgundiorum ad medium plantum. Si quis vero cartulam hanc corrumpere temptaverit, non valeat vendicare quod repetit, sed qui rixam moverit argenti libras persolvat V.e sicque hec index scripture jugiter vigeat, cum stipulatione subnixa, in posterum.

Signum *domni Oddoni*, episcopi. Signum *Buorchardi*. Signum *Uberti*. Signum Folcherii. Signum Aganoni. Signum Ansierii. Signum Gotafredi. Signum Ardenchi. Actum apud castrum *Bocizello*, per manum fratris Constantini, feria V.a, VIII kalendas februarii, anno VII, regnante Radulfo rege.

(Dalla *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*: première serie - Histoire politique Cartulaires de l'Eglise Cathédrale de Grenoble, dits de S. Hugues publies par MARION. Pag. 16 Cat. A, Doc. VIII.

VIII. — Concessione di terre incolte fatta da ODDONE Vescovo di Belley ad alcuni contadini, nella contea di Salmorenc, coll'intervento del conte UMBERTO e di sua moglie. (4 aprile 1003).

Testo dato da DEIS DE SALVAING, colle varianti della *Collection des documents inédits sur l'histoire de France.* Première série. Doc. IX, pag. 17, colla data 2 aprile 1003.

In Christi nomine notum esse volumus quod laboratores quidam Eldradus cum infantibus suis et Adalgis et Durandus et Guionis venientes postulaverunt dominum *Holdoni* (¹) Episcopum, ut aliquid terrae ex ratione S. Andreae, quam per precariae largitatem acquisivimus sibi, uxoribus et haeredibus eorum traderet ad medium plantum secundum Galliarum morem, quod et fecit. Praedicta *cepis* sita est in pago Gratiopolitano in agro Salmojacense, in villa Cotoniaco, et cingitur undique ex eadem arva. Hanc diffinitionem praedictus episcopus et *comitus ut supra taxavimus* praelibatis viris tradidit more Burgundionum ad medium plantum. Si quis vero chartulam hanc corrumpere tentaverit, non valeat vindicare quod repetit, sed cui rixam moverit argenti libras persolvat septem, sicque haec inde scriptura iugiter vigeat cum stipulatione subnixa in posterum.

Signum domni Hotdoni episcopi.

Signum *Umberto comitis et uxoris suae.*

Signum *Burcardi*. S. Gotafredi et alius Gotafredo. S. Annoni. S. Ansierii. S. Ansierio. Actum apud *Castrum Bocisello* per manum Constantini Archipresbitero. Feria VI, IIII nonas aprilis. Anno X regnante Rodulpho Rege.

(Estratto dall'opera *L'usage des Fiefs et autres droits seigneuriaux par messire* DENIS DE SALVAING. *Seconde édition.* Grenoble MDCLXVIII, pag. 493-94).

IX. — Donazione di Lanterio Vescovo di Langres al conte UMBERTO di Savoja-Belley e ad AMEDEO e BURCARDO Vescovo, suoi figliuoli, di alcune sue possessioni nella Contea di Ginevra per goderne vita natural durante. (8 aprile 1022).

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Ecclesiarum Dei possessiones catholico (*corroso*) liberalitate crevisse nemini sane intelligenti fore igno-

(¹) Varianti della *Collection* etc.

tum dignoscitur denotio quippe eorum celestibus ambiens ditari honoribus. Xp̄um heredem suis effici maluit portionibus quibus admodum fines ecclesiarum dilatati non solum pauperum necessitatibus verum etíam divitum impertiunt utilitatibus unde Xp̄i nomen benedictum utrobique laudatur et earum termini latius amplificantur. Quapropter ego L. Sancte lingonensis ecclesiae Xp̄o miserante pontifex institutus, portionem ejusdem ecclesiae quibusdam viris fidelibus trado ut viventes quae fidelitatis devotionem nobis exhibeant et decedentes hereditate sua portionem nostram amplificatam nobis relinquant. Hoc igitur notum fieri cupio clericis et laicis presentibus et futuris deprecatione B. lugdunensis archiepiscopi quandam potestatem Sancti Mammetis ambiliacum dictam et in genevensi territorio sitam cuidam nostro amico HUMBERTO COMITI et duobus heredibus filiis ejus quorum unus dicitur AMEDEUS et alter BURCHARDUS EPISCOPUS per precariae donationem trado cum omnibus que ad eum pertinent terris cultis et incultis vineis, pratis, silvis. aquis aquarum que decursibus ecclesiis et molendinis et ceteris appenditiis. exceptis decem mansis quos sibi detinet Ermengardis regina. Istud itaque ea ratione predicto Comiti et duobus filiis jamdictis post ipsum concedo. ut ecclesiam sui iuris quam possidentes (?) in commitatu genevensi et pago Albonensi in villa quae dicitur Casei in dotem hujus precariae X mansos terre valentem conferunt ipsi cum precaria teneant et triginta solidos lingonensium denariorum singulis annis in die festo Sancti Mammetis persolvant. Si vero hic census aliquo anno seu negligentia seu aliqua occasione persolutus non fuerit, anno sequenti modo persolvatur duplici. Post obitum vero patris et filiorum potestas ipsa cum rebus ad se pertinentibus et cum ecclesia in dotem precariae data dominio Sancti Mammetis et mei si vixero seu meorum successorum sine contradictione restituatur et liberi potiendi facultas habeatur. Cuius conventionis cautionem hujus cartulae apicibus memoriae commendare decerno et eam manu propria firmo et manibus clericorum et laicorum presentium firmatam corroboro.

(*Monogramma*) Episcopus signavit it. ✠ Girardus Archidiacunus signavit. ✠ Ansculfus presbiter signavit etc. etc.

Actum Lingonis publice anno incarnati verbi M. XXII, indictione V, VI idus aprilis (*corroso*) to rege (*corroso*).

Ego odolricus scripsi et signavi.

(CIBRARIO e PROMIS, *Documenti*, *Sigilli e Monete* etc.).

X. — Amedeo di Savoja figlio del conte Umberto di Savoja-Belley dona alla casa o priorato del Bourget la chiesa di S. Maurizio nella contea di Savoja. (Anno 1030, 22 ottobre).

(GUICHENON, *Preuves*; MON. HIST. PATRIAE, *Chart.* Tom. I, 490)

In nomine Domini nostri Iesu Christi, regnante Rudulpho, anno XXX Incarnationis Dominicae, anno millesimo XXX, XI kalend. Novembris Luna XX.... V. Ego Amedeus filius Uberti Comitis et Adaelgida uxor mea hanc

chartam donationis fieri jussimus de Ecclesia s. Mauricii quae est sita in pago qui vocatur Maltacena, et de omnibus terris quas in praesenti damus, et in futuro daturi sumus ad honorem Domini Dei, et Ecclesiae sanctorum Petri et Pauli Cluniensis Monasterii, cui praesse videtur Domnus pater Odilo pro redempcione et salute animarum nostrarum permictente et confirmante Domino Malleno Episcopo Gratiapolitanae Ecclesiae, seu Umberto Episcopo (¹) et omnibus canonicis ejusdem Civitatis damus Dominó Deo omne quod supra memoratum est, et Beatis Apostolis ejus Petro et Paulo cluniensis monasterii et omnibus monachis ibidem morantibus, ut oracionum eorum partecipes esse possimus nobis reservando illud ius que vocatur ius patronatus atque jus praesentandi pro nobis et natis nostris et eorum successoribus dum nostrae fuerit voluntatis, quia divina pietas praecepit nobis, de largitione temporalium rerum praemium acquirere sempiternum. Quia fideliter fidelibus ea dispensamus benedictionis nobis conferre munus; est nobis namque mellificum insuper Evangelicum praeceptum, quod non solum nobis sed omnibus vere credentibus est imitandum: Thesaurizate vobis thesauros in celo, ubi nec tinea nec aerugo demolitur. Hanc igitur cartam donationis legitima testamenti autoritate praedicti loci habitatoribus concedimus absque ulla lite, ut apud remissorem omnium delictorum valeamus percipere veniam peccatorum. si quis hanc donacionem inquietare voluerit in aula Regis centum libras auri componat, et insuper maledictionem Gratianopolis Episcopi, quia in ejus episcopatu se laudante est acta, et firmiter roborata, atque laudata cum omni stipulatione subnixa, sigilloque eorum corroborata. S. Uberti Comitis. S. Anciliae uxoris eius S. Amedei Comitis. S. Adilae uxoris ejus. Hii et hae hanc donationem fecerunt et cartam fieri iusserunt et in praesenti curia Regis firmari rogaverunt. S. Rodulpi Regis. S. Reginae Ermengardis. S. Odonis. S. Antelmi.

XI. — Seconda donazione del conte Amedeo di Savoja-Belley di un podere alla chiesa di S Maurizio ossiá al priorato di Bourget. (Anno incerto, posteriore al 1030).

In nomine Unigeniti Filii Domini, noverint cuncti ejusdem sanguine redempti, quod ego Comes *Amedeus* et uxor mea *Adela*, donamus quendam mansum Onnipotenti Deo et Sanctissimis ejus Apostolis Petro et Paulo, nec non et Sancto Mauricio pro animarum nostrarum salute, et pro requie filii nostri *Uberti* animae, ut ab eo, qui per eleemosinarum largitionem innotuit cunctorum peccatorum nobis remissionem, mereamur ab aeterno liberari sup-

(¹) *Malleno episcopo.... seu Umberto episcopo.* Umberto e Malleno dei conti di Albon furono vescovi, il primo dal 990 al 1030, il secondo fino al 1036. Umberto era zio di Malleno. Risulta da quest'atto che Malleno era già vescovo coadiutore di Umberto, prima di succedergli.

plicio, et cum ipsius omnibus connumerari in caelesti regno. Est autem situs ejusdem mansus in Episcopatu Gratianopolitano in *Comitatu nostro* in villa quae vocatur Maltacina ad radicem Montis Muniti, quem ad praesens quidam homo videtur excolere Manifredus nomine. Hanc igitur donationem ea facimus ratione, ut Monachi cluniacenses faciant ex eo ab odierna die quicquid placuerit cum omni ejusdem mansi integritate. Ut autem haec donatio nostra perpetuum vigorem obtineat, et ipsam manu proprie firmavimus, et firmandam testibus tradidimus. Sign. Domini Comitis AMEDEI et ejus illustrissimae conjugis Adelae qui fieri hanc cartam jusserunt.

(GUICHENON, *Preuves* etc.).

XII. — Il conte Amedeo di Savoja-Belley e sua moglie Adele donano al monastero di Cluni una terra posta nel Belley. Data incerta.

Sacro Santo cenobio cluniacensi quod constructum in honore Sancti Petri apostolorum principis ego AMEDEUS *comes, et uxor mea* ADELA donamus aliquid de hereditate nostra in *comitatu bellicensi* in villa Carnitus terram quam Willelmus tenet ab AMEDEO *comite,* et ipsum Willelmum cum infantibus suis, quos de modo habet et in antea habuerit....

(Dal TERRANEO *Tabularium Celto-Ligusticum.* Vol. 3° della Bib. Naz. di Torino. Comunicato al Terraneo dell' abate de RIVAS).

XIII. — Ratcherio dismette nelle mani del conte Umberto I una possessione che Marino prete avea donata al monastero di Romain Mutiers. (20 marzo 1018).

In Xp̃i nomine noticia seu uuirpicio vel tradicio quo modo Ratcherius uuirpitionem fecit de terra que Marinus presbiter sancti Petri romano monasterio pro remedio anime sue dedit et ipsas res racherius per manu UMBERTI COMITI uuirpiuit et securi de hac interpellatione resideant et hec contra dedit domnus Abba Odilo per consensu fratrum ex cenobio s. Petri romanum racherio mansos duos unus jacet in germaniaco que durandus tenet et lunaticus que . . . de cazo tenet et alius mansus iacet in trianiaco et alius lunaticus iacet in uuillare bosono que Arbertus tenet quolibet II. ita ut in tali tenore ipse racherius in vita sua habeat et post uero suum dicessum ad sancto Petro romanum perueniat.

Signum DOMNI UMBERTI COMI qui presens fuit. Lambertus comes presens fuit; Adalbertus presens fuit et episcopus. Ugo de monte paone presens fuit , borcardus presens. Anselmus presens. Anselmus presens fuit. Ymo et filius ejus Lambertus presentes fuerunt. Simundus presens fuit et ego

Durandus concellarius anc cartam uuispicione scripsi die iovis Kal. april. Anno XXV regnante rege Rodulfo feliciter in Xp̄o amen.

(*Pubblicata* da CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, sigilli e monete*, sopra l'originale esistente nell'Archivio di Stato di Losanna).

XIV. — Burcardo, marito di Ermengarda e padre di Aimone dona alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio nella Contea di Belley. (anno 1023).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae, quae constructa est in urbe Vienna et in honore Beati Andreae Apostoli Christi dicata, ubi S. Maximus praesul Christi nobiliter colitur et aliorum Sanctorum plurimorum cum digno honore conditae reliquae sunt, ubi Dominus Hugo Abbas praesse videtur. Ego in Dei nomine BURCHARDUS et filius meus nomine AYMO donamus aliquid ex rebus nostris pro remedio animarum nostrarum, Seniorum nostrorum Domini regis Gondradi et filii ejus, Domini Regis Rodulphi et Dominae Reginae Ermengardis, Domnique Burcardi Archiepiscopi et Donni HUMBERTI Comitis et uxoris ejus HANCHILLAE seu pro remedio patris et matris meae, et Comitissae ERMENGARDIS uxoris meae; hoc est Ecclesiae Beati Genesii, quae olim fuit S. Andreae, donamus Ecclesiam cum Altare, et decimis, et sepulture, et offerendis, et terram in circuitu Ecclesiae. Est enim Ecclesia in Comitatu Beliacensi in pago, vel in villa S. Genesii. hanc autem donationem manu propria firmavimus ego Burchardus et filius meus Aymo et caeteros Amatores Christi, qui Dominum diligunt, firmare rogavimus. S. Aymari. S. Aminii. S. Engelbotoni. S. Gironi. S. Acfredi. S. Dodoni. S. Drooni. S. Duranni. Data per manum Fanuel in mense junio, regnante feliciter Rodulpho Rege, XXX. Regni ejus.

XV. — Permuta di vari beni tra BROCARDO vescovo di Aosta e Katelmo, approvata dal conte UMBERTO I. (19 ottobre 1025).

In xpi nõe placuit adq3 conuenit de com̄utandis t̃ris inter domnū et venerabilem Brocardū ep̄m necñ habalia parte Katelmus ut int̃. se terras aliquas comutari deberent quod ita et fecer̃. Inprimis donat domn' Brocardus eps. de suo episcopatu. de t̃ra sc̄i Ursi in *Italia* a parte Kattelmi inter arezello et uist iacoot caranino int̃ cāpos. et pratas et vineas et Bosco sogas: C. XLV, unaqueq3 soga habet pedes C. similiter donat Katelmus a parte sc̄i Ursi et in valle augusta inter laro seu anciano de Bautegia inter cāpos et pratas et Bosco sogas CC. XII. III unaqueq3 soga habet pedes C. coscilicet tenore faciunt hanc consuetudinem ut unquisq3 quod acceperit in sua potestate habeat facere quic quid voluerit habendi vendendi donandi sive commutandi cum exitibus et perviis et aquarū cursib3 quod si post hunc diem si domni.

Brocardus eps vel successores sui siue Katelmi vel successores sui aut ullus homo ulloqz tempore qui hanc comutacionem infringere aut inquiefare voluerit dupla bona melioratis in consimilis locis reb: cōponat et in argenteas libras CC et comutacio ista omi tēpore firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. hactum in augusta civitate loco publico. Sig. domni Brocardus eps qui hanc comutacionem fierit et manu sua firmavit et ei relictū est. Sig. *domni Umbertus comes* qui hanc comutacione firmavit manno pposito fir. Arimo archidiacono fir. armann fir.

Ego dodo presbiter anice mannoni ppositi et cancellari scripsi in die Iunio XIIII. Kalendas noūeb. Reg. Rodulfo Rege. Anno XXXII indicione II feliciter.

(*Pubblicata* da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, etc. *Gli editori le danno erroneamente la data del* 1024 *che non corrisponde agli anni del regno di Rodolfo III*; *e osservano che Dodone, scrittore dell'atto, fallì l'indizione, perchè allora, cioè nel supposto anno* 1024, *correva la settima e non la seconda. Errata è parimenti l'indizione del vero suo anno* 1025, *e dovrebbe dire l'ottava*).

XVI. — Permuta fra Brocardo vescovo di Aosta, e Frecio, coll'intervento del conte Umberto I. (Anno 1025, 16 novembre).

In Christi nomine placuit atque convenit de commutandis terris inter Dominum Brocardum Episcopum Augustensis Sedis Ecclesiae, necnon ab alia parte Frecio, ut inter se terras aliquas commutari deberunt, quod ita et fecerunt. In primis donat Donnus Ubertus Comes et Donnus Brocardus Episcopus a parte *Frecio* in Sexto (1) Campum unum de terra S. Iohannis et de commitatu, quae habet fines de duobus lateribus terra de Comitatu, de tertio Rio; de III.° terra S. Mauritii habet sorgas VIII unaqueque soga habet pedes C. Similiter donat Frecio a parte s. Iohannis et a Comitatu inuencio (2) campum unum, que habet fines de tribus lateribus Dominicus, de IIII.° Amalbertus et infantibus suis. habet sogas XII ped. XX unaqueque soga habet pedes C. Eo scilicet tenore faciunt hanc commutationem, ut unusquisque quod acceperit in sua potestate faciat quidquid voluerit, habendi, vendendi, donandi, sive commutandi cum exitibus et peruiis et aquaricio qui ibi pertinet. Quod si post hunc diem, si ullus homo est, ulloque tempore qui hanc commutationem infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis in consimilibus locis rebus componat, et in argento libras X, et commutatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione

(1) Forse un villaggio, secondo il Terraneo, ora sconosciuto.
(2) *In Vencio.* Forse una regione ovvero altro piccolo villaggio, che, secondo il Terraneo, può avere riscontro in una villa mentovata da monsignor Della Chiesa col nome di *Torvenche* o *Torvenchia*, quasi derivata da *Turris Ventii* o *Turris Ventia.*

pro omni firmitate subnixa. Actum in Augusta Civitate loco publico. Sig. Donnus Umbertus Comes qui hanc commutationem fecit et manu sua firmavit. Isti sunt laudatores et aestimatores Bouero Constantius, Bernardus et filio suo. Signum Gontardus firmauit. Signum Lampertus firmauit. Signum Folcho firmauit. Vulgrinus firmauit. Volfurdus firmauit. Ugo firmauit. Ego Dodo presbiter a uice Mannoni prepositi et cancellari scripsi in die Mercurii XVI kalendas Decembris regnante Rodulfo rege annos XXXII indicione V feliciter. Signum Donnus *Brochardus* Episcopus qui commutationem istam manu sua firmavit.

(*Pubblicàta prima dal* GUICHENON, Preuves, *con mòlti errori e omissioni: emendata e ripubblicata nei* Mon. Hist. patriae, Chart. vol. II; *di nuovo riveduta e corretta da* EMANUELE BOLLATI *sopra il cartolaro dell'Abbazia di S. Maurizio che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino. L'indizione V vi è errata, perchè nel* 1025 *correva l'indizione VIII*).

XVII. — Fondazione del priorato di Lemens sopra Ciambery fatta dal re Rodolfo III coll'assistenza del conte UMBERTO I. (Posteriore al 1030).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae Athanacensi cui Domnus Geraldus Abbas mirae sanctitatis vir praesse videtur. Rex Rodulphus et uxor sua Ermengardis regina, casum humanae fragilitatis considerantes. quantum hic in praesenti bonae actionis fructus perciperint in future vero aeternae beatitudinis praemia consequi mererentur; quia dicente Domino, sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna extinguit peccatum, consilio Domini Leodegarii Viennensis Archiepiscopi suae Ecclesiae Primatum obtinentis, nec non aliorum honestissimorum virorum tam Laicorum quam Clericorum, villam quae vocatur Lemensis, dederunt; praedictus siquidem abbas eorum justis petitionibus compulsus Athanacensium fratrum consilio inibi Monachos misit, qui pro suorum omnium Antecessorum suorum animabus sedulo Dei misericordia inservirent. Praeterea si quis de feudo quod ab eis habere videtur, liberalitate sua eleemosynam facere voluerit Monachis libere et absque ulla consuetudine concesserunt; praeterea vero alibi in Villa, quae vocatur Nogerei mansum unum dederunt et Castanearium ejusdem villae mansis appendens, nec non et prata, quae sub eodem Castaneario esse videntur, atque mansum Vifredi. Signum Rodulphi et Domnae Ermengardis Reginae, qui hoc donum fecerunt, et ut in perpetuo inconcussum maneret, scripto firmari jusserunt. Signum UMBERTI COMITIS; signum ODDONIS; signum Leodegarii primatis egregii; signum Artaldi Viennensi Urbis praepositi, signum Domno Ugonis ejusdem Urbis; signum Richardi Reginae Capellani; signum Wichirii, signum Witfredi de Camberiaco; signum Amaldrici Vicarii.

XVIII. — Donazione del conte Umberto I e de' suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone al Monastero di Cluni della Chiesa di S. Germano, di luoghi incolti, di tre mansi in Savoja e di due mansi nella Contea di Belley etc. — possessioni ereditarie. (Anno incerto).

(GUICHENON, *Preuves*).

Ego UMBERTUS COMES et filii mei, quorum nomina hic habentur: AMEDEUS, AYMO et ODDO, donamus Omnipotenti Domino ex rebus ab ipso nobis concessis et Apostolis ejus Petro et Paulo, et ad Monasterium cluniacum, ubi praest Dominus Abbas Odilo aliquid DE NOSTRA HAEREDITATE. Ecclesiam videlicet S. Germani quae est sita super montem Munni, cum decimis, oblationibus et omnibus suis appenditiis; donamus etiam desertum in latere ejusdem montis, cum campis, sylvis, pratis, vineis, et fructibus: item aliud desertum in Comba Dominici et duos mansos in pago Bellicensi sub monte; et in sylva usum ad porcos; et in Maltacene duos mansos ad radicem montis munni, et tertium mansum in alio loco in eadem Maltacena. Dederunt etiam quaedam Vinusinus filius Gothofredi et uxor sua: et ista laudaverunt et filii Umberti de Balma, Umbertus et Paganus et Amedeus clausos vineae indominicatos in eadem Maltacena. Dedit etiam Warnerius de Valeria mansum unum in villa de Tynojo. Haec supra memorata damus ad sustentationem fratrum apud Maltacenam degentium, ut participes esse mereamur regni caelorum. Signum UMBERTI Signum AMEDEI. Sig. AYMONIS. Sig. ODDONIS. Sig. Winusini. Sig. Humberti. Sig. Warnerii. Si quis ullus homo, aut alia persona caluniare ea voluerit, XV uncias auri componat; et postea firma et stabilis permaneat cum stipulatione subnixa.

XIX. — Donazione di un Manso o di una chiusa per prendere i pesci fatti dal conte UMBERTO I alla casa o priorato del Burget, fondata dai Monaci di Cluni. Intervengono i suoi figli AMEDEO, AIMONE E ODDONE. (Anno ....).

Quoniam humanae carnis fragilitate depressi vitia vitiis, peccata peccatis jugiter adimus. Oportet igitur ut eleemosynas eleemosynis apponentes, peccatorum redemptionem augeamus, quatenus ex largitione nostra servorum Dei supplentes, imo expellentes inopiam, eorum precibus Christi gratiam mereamur. Ego igitur HUMBERTUS COMES et filii mei AMADEUS, AYMO et ODDO Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis amore rogati et precibus, beneficia quae jam Ecclesiae Maltacenae contulimus, aliis beneficiis augmentamus. Donamus enim Deo et Beatis Apostolis Petro et Paulo, et loco Clu-

niacensi cui ipse vir venerandus Odilo praesse pariter ac prodesse cognoscitur, ad sustentationem Fratrum apud Maltacenam degentium, mansum Bernardi cum omnibus appenditiis suis, videlicet sylvis, pratis, terris cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, inter quae nominatim et sine omni retentione donamus Exclusam. ad capiendos pisces factam, et in aqua, quae appellatur Lisia positam, et eandem aquam sicut intrat in lacum, quantum videri, vel discerni potest. Prohibemus quoque ne aliquis homo noster nec alterius in supradicta Exclusa neque in tota aqua sicut ab Exclusa in lacum defluit, ingenium mittat, aut piscum sine Monachorum jussu vel consensu capere audeat.

S. Humberti Comitis. S. Amade. S. Aymonis. S. Oddonis filiorum ejus. Actum est hoc donum in manu Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis. et in praesentia quorundam Nobilium, quorum nomina subscripsimus. Winesius, Hubertus cum fratribus suis, Pagno et Amadeo; Warnerius de Valeria, Gaufredus Presbyter, Aribertus et Josbertus Monachi. Si quis hanc Cartam vel Donationem infringere tentaverit, libras auri quindecim exsolvere cogatur, et nisi, poenituerit tantae praesumptionis culpa, inferni tortoribus exuratur.

XX. — Fondazione del priorato della Burbanche nel Bugey, fatta da varii nobili in presenza del conte Umberto I e di Amedeo suo figliuolo. (Senza data; sembra anteriore al 1030).

Signa Uldrici Turumberti Amblardi Cuerardi Vanfredi Pagani Rotfredi Amironis qui fieri jusserunt et firmari rogaverunt. Signa Adalardi Roluardi et Rodulfi de Sancto Sulpitio. isti nobiles suprascripti fecerunt donum Deo et Sancto Martino et Domno abbati Iterio et monachis de Saviniaco' et hoc fuit factum in praesentia *Episcopi Aimonis Bellicensis* et ante *Domnum Humbertum Comitem et filium ejus Amedeum* et alios complures nobiles praesente etiam Richardo Abbate in hoc dono et in consecratione istius Ecclesiae. fecerunt ergo donationem de tota illa terra quae pertinet ad illum locum qui vulgo dicitur Vulbacenchies et terminatur ipsa terra a mane frigido fonte, a sero... petro infra istas terminationes omnia dedicant Deo et monachis de Saviniaco, et infra duos montes unus est a... et nominatur Luticus alter a meridie et nominatur Trunes pro remissione peccatorum suorum et remedio animarum suarum et omnium parentum suorum fecerunt istam donationem ut in perpetuum rata et firma permaneret cum stipulatione subnixa.

(Pubblicata da Cibrario e Promis, *Documenti, Sigilli e Monete* sopra copia trascritta dal Cartolario di Savigny).

XXI. Donazione di Aimone di Pietraforte alla Chiesa di Clunì della villa di Monterminod, nella provincia di Grenoble e nella Contea di Savoja, presente il conte UMBERTO I i quattro suoi figli AMEDEO, BURCARDO, ODDONE e AIMONE. (Anno incerto).

(Dal GUICHENON, *Preuves*).

Ego Aymo Petraefortis saecularem militiam gerens, pro remedio animae meae et praedecessorum meorum, trado Sancto Coenobio Cluniacensi, quod est constructum in honore Sancti Petri, villam meam, quae est sita in Pago Grationapolitano *Comitatu Savogensi*, cui nomen est Mons. Ermenoldi cum omnibus, quae ad eam pertinere videntur, vineis, campis et pratis cui monasterio praest Dominus Odilo abbas gregi principans. Signum UMBERTI COMITES. S. AMEDEI filii ejus. S. BURCARDI. S. ODDONIS. S. AYMONIS. S. Guiffredi. S. AYMONIS qui donum fecit et testamentum.

XXII. — Fondazione del Monastero di Taloire presso Annecy fatta dalla regina Ermengarda coll'assistenza del conte UMBERTO I. (Verso il 1031).

Mundi terminum appropinquare ruinis crebrescentibus certa manifestant indicia. Ideoque oportet unumquemque sollicite persistere quamdiu in praesenti vita subsistit, ut de terrenis mereantur aeterna et de transitoriis acquirantur sempiterna laborando non lacessere. Igitur ego Ermengardis Domini Rodulphi Regis conjux humilis, pro remedio animae Senioris Rodulphi Regis et pro remedio animae meae, construxi Ecclesiam in honore sanctae Mariae ad habitationem Monachorum Sancti Martiri Saviniacensis Monasterii, et ad regionem et subjectionem Iterii Abbatis et successorum illius et utilitatem Fratrum ibidem Deo regulariter famulantium, in Pago Albanense, in villa quae vocatur Talvueris; cui loco ex permissione senioris mei Rodulphi per consilium Archiepiscoporum et Episcoporum scilicet Leodegarii Viennensis et Emmonis Tarentasii et Frederici Genavensis et Pontii Valentini et COMITIS UMBERTI et aliorum qui ibidem convenerunt fidelium nostrorum et in dedicatione Ecclesiae donavi ad victualia fratrum, potestatem de Dulsatis cum Ecclesia et appenditiis suis et Marciacum cum Appenditiis suis et Vesonem cum appenditiis suis et potestatem Marlensem cum Ecclesia et omnibus appenditiis ejus et villam Blusiacum cum Ecclesia et appenditiis et in Verello tres mansos et in Poniaco unum mansum; et unum mansum qui vocatur Ramponetus et mansum de Escalvina, et silvam quae vocatur Cheria, et Villam Calvenacum cum appenditiis et duabus partibus Decimae ipsius

Villae, ut fratres libere teneant et possideant sine ulla contradicente persona. Et ut haec donatio firma et stabilis semper maneat, manu propria firmavimus et firmari rogavimus.

S. Umberti Comitis. S. Sigibodi, Fulcherii, Alloldi, Wlardi Notum itaque fieri volumus quod tali tenore factum est istud donum, ut Ermengardis Regina tres potestates Dulsatis, Vesonam et Marlendis quamdiu vixerit teneat nisi voluntarie reddiderit, et omni anno in festivitate Sancti Andreae pro hoc quod retinuerit in censum et vestituram viginti solidos Monachis ipsius loci persolvat, post decessum vero suum, libere omnia supra scripta remaneant habitantibus in illo loco et devote servientibus Domino Deo.

XXIII. — Permuta di terre poste nella Contea d'Aosta fatta dal conte Umberto I col monastero di S. Benigno (Fruttuaria.) (Anno 1032).

In Xp̄i nomine quoniam bonum pacis et studium Karitatis utriusque ideo placuit adque convenit de commutandis terris inter homines alicos his nominibus videlicet inter domnum Uberti comiti et Bouo qui est avocatus de vice Comiti ([1]) nec non hab alia parte ad monasterium Sancte Benigne ut inter se terras aliquas commutari deberint quod ita et fecerunt. In primis donat dominus Ubertus comes de terra de suo comitatu et beneficio costabile per manus Bavoni qui est aduocatus de vice comitatu a parte monasterium sancte Benigne ([2]) campum unum qui jacet infra civitate ad locum ubi dicitur in prouia habet finis de una parte terra Sancti Johanni et de tres partes uia. Habet per justa mensuram mensuratam sogas VII et amplius unaquaque soga habet pedes centum. Similiter donat Boveo qui est advocatus Sancte Benigne a parte illam terram qui est de comitatu uel a beneficio costabile, campum unum in comutacione qui jacet in loco ubi dicitur escinacio, habet finis de una parte costabilis, de alia parte albini, de tercia parte Sulfigio et de quarta parte Iohanni, habet per justam mensuram mensuratam sogas XX unaqueque soga habet pedes centum. Ea tenore

([1]) *Bovo qui est advocatus de vice comiti.* Da queste parole Leone Menabrea (*Montmélian et les Alpes*, *V. Mém. de la Société R. Académique de Savoie*, Tom. X, pag. 248) argomenta che i Vescovi di Aosta aveano ancora la dignità di Conti. Bovone è *advocatus* del Visconte; ora (egli dice) le sole giurisdizioni ecclesiastiche erano in mano degli *Avvocati*; dunque Bovone rappresentava il Visconte del Vescovo. Lasciando stare che Umberto dona la terra *de suo Comitatu*. basta osservare che non è vero che le sole giurisdizioni ecclesiastiche avessero l'*advocatus*. Bovone sembra indubitatamente l'avvocato del *Vice Comes* di Umberto.

([2]) Bovone è l'Avvocato del Visconte di Aosta, ed è pure l'Avvocato di San Benigno; la stessa persona, ma con doppia qualità, stipula per le due parti.

faciunt hac commutacione rectores Sancte Benigne ut habeant potestatem tenendi atque possidendi usque in eternum quod si post hanc diem si ullus homo est ulloque tempore qui commutacione ista vult tangere aut inquietare vel remouere uoluerit componat penam argentum libras XX et commutacio ista omni.... firma et stabilis remaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. Hactum in Augusta civitate in loco publico. Signum Bauo.... comitatu qui commutacio istam fecit pro jussione domini UBERTI COMITI et manu sua firmauit. Costantinus missus aut estimatores manno et Costantinus et laudatoris. Ego Erricus presbiter a vice Bauoni Cancellarii in die.... Regnante Rodulfo rege annos XLI indictione XII feliciter (¹).

XXIV. — La regina Ermengarda dona per mezzo del conte UMBERTO I, Avvocato suo, due mansi al Monastero di Cluny. (Senza data. Posteriore al 1032).

Sacrosante dei ecclesie Cluniensi, in honore beatorum Apostolorum Petri et Pauli dicatae ceterorumque Sanctorum, ubi Dominus Odilo abbas praesse videtur. Ego Ermengardis regina cogitans de dei misericordia, pro remedio animae meae siue senioris mei Rotdulfi olim in Christo quiescentis nec non patris et matris meae seu fratrum meorum et ceterorum propinquorum meorum.... venit mihi voluntas ut aliquid de propriis rebus meis ad ipsum locum monachis ibidem deo famulantibus concederem: quod ita et feci. Dono itaque per *aduocatum meum comitem* HUBERTUM mansos duos in pago Genevense unum jacentem ex illis in villa Filingiaco, alium vero in villa Cimilatis cum aliis pertinentiis etc.

(Citata dal GUICHENON, *Hist. Géneal.* e dal Giroldi nelle annotazioni alla *Storia di Torino*, parte I, pag. 336; pubblicata da Cibrario e Promis nei *Documenti, sigilli e monete* etc. dalle schede esistenti presso Domenico Promis).

XXV. — An. 1036. Donazione di Leodegario arcivescovo di Vienna della chiesa di S. Ferreolo e S. Vittore, fatta nel sinodo Viennese, a cui interviene il conte UMBERTO I.

Ego Leodegarius sanctae matris ecclesiae Viennensis Archiepiscopus, omnium Dei fidelium servus, exemplo et amore praedecessorum meorum tactus, cupiens ornare ecclesiam nostram, quae quondam gloriosissime floruit, propono et desidero deservire beatissimo ac domno Ferreolo martyri et civitatis nostrae tribuno, siquidem ecclesia ipsius vel coenobium, quod vocant

(¹) La data del regno è errata, perchè Rodolfo regnò solamente quaranta anni.

Griniensium, quadragintorum simul in se habuit multitudinem monachorum. Nos vero quos ad haec Deus infelicia perduxit tempora, si non ita, saltim quod possumus adimplemus. Reddimus ergo sibi, videlicet S. Ferreolo, ipsiusque quondam monasterio, ex hereditate ipsius quidquid in nostro dominio tenebamus, ceu etiam ubicumque fuerit inventum aliquid ex ejus hereditate, totum omnino reddimus, et eos qui tenent, si reddere voluerint, in hac elemosyna adjungimus. Sed et fidelis noster Bladinus quicquid de ejus hereditate in beneficio de nobis tenebat, totum reddit. Insuper et de suo alode largitur. Hoc ergo per consilium fidelium nostrorum facimus, collaudante omni clero et populo ecclesiae nostrae, insuper et annuente Hermengarda inclyta regina regis Radulfi uxore, nunc vidua. Ponimus ergo in ipso loco Dei servos ex monasterio S. Victoris gloriosissimi martyris Massiliensis, ipsumque locum cum omnibus ad se pertinentibus eidem Sancti Victori perpetualiter damus, et viro venerabili domno Isarno Abbati per consilium et voluntatem domni abbatis Odilonis cluniacensis et omnium fratrum suae congregationis. Facta donatio haec eleemosynaria anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi MXXXVI, indictione IV, epata I, anno VIII imperatoris Romanorum Conradi.

Ego Nuspa monachus ad vicino domni Cancellarii, domno archiepiscopo Leodogario dictante atque mandante scripsi, anno ordinationis ejus VI, III nonas novembris, luna X, feria IV.

Acta publice in synodo Viennensi in praesentia domni Leodegarii Archiepiscopi et canonicorum ipsius ecclesiae, multorumque fidelium, abbatum, monachorum, aliorumque clericorum diversorum graduum fere quingentorum, omni affectu ea quae hic habentur inserta acclamantium atque laudantium, simul etiam, si, quod absit, ulla umquam persona saecularis aut ecclesiastica ullo modo inquietare voluerit hoc donum invocatione divina et auctoritate omnium sanctorum ac virtutum caelestium eos excomunicantium, atque anathemizantium, qui quolibet modo inquietare voluerint hoc donum ullo umquam tempore. Amen.

Ego Leodegarius archiepiscopus propria manu firmo. Signum Hartaldi praepositi. S. Burnonis laici patris ejusdem. S. Heriberti Archidiaconi. S. Sinfredi Archidiaconi. S. Arnaldi Archidiaconi. S Pontii presbiteri. S. Giraldi diaconi. S. Bernardi diaconi. S. Sacili diaconi. S. Ascarici levitae. S. Sonioreti canonici. S. Gingonis Canonici. S. Richardi subdiaconi. S. Adelardi custodis. S. Guarnerii magistri scolae. S. Nortaldi abbatis. S. Petri. S. Pontii abbatis. S. Dothmari abbatis. S. Willelmi patris archiepiscopi. S. Willelmi filii ejus. SIGNUM HUMBERTI COMITIS. S. Hoctoris. S. Herberti et Artaldi fratris ejus. S. Herberti praepositi Diensis. S. Arnulfi. S. Abalardi abbatis Lugdunensis. S. Hodrici abbatis. S. Eugenii abbatis. S. Ugonis canonici. S. Gerardi levitae. Signum Gerardi canonici. S. Milonis canonici. S. Adalardi canonici grammatici. S. Berlionis Banchi canonici. S. Blandini laici. S. Reuconis. S. Vidgerii Canonici. S. Hugonis subdiaconi. S. Hotmaris subdiaconi. S. Rothbaldi subdiaconi.

(*Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*, per cura di D. EDMONDO MARTENE e D. ORSINO DURAND, P. Maurini. Parigi 1724.)

XXVI. — An. 1038. Carta di fondazione del Priorato di Santa Maria di Coyse, donato alla Badia di Novalesa, in cui è menzione di UMBERTO I.

Divina sanctorum patrum testatur auctoritas, nec non sacre scripturarum pagine confirmant neminem posse fieri salvum nisi ab illo custodiatur qui celum palmo ponderat terraque pugillo concludit. Quapropter ego Maria filia condam Maginerii opstans michi domum in celestibus construi in qua conditorem aut unificatorem nostrum contueri et indesinenter promerear videre cogitavi sollicita quatinus de rebus proprii juris et deo sanctisque ejus justissime oblatis idem opus conficerem. Ergo ut pietatis superne immensa misericordia de tantorum peccaminum meorum gravedine me absolvat et pro clementissima sue miseracionis graciam sue absolucionis tribuat ob animae meae, seu viri mei Ugonis et sepulturam filii mei Ugonis quem apud novalicio sepelivi vel aliorum filiorum meorum idest Ullitfredum sive Berilione nec non Ubertum monacum vel etiam Sigebodum atque Aimonem seu aliorum parentum meorum aeternam remissionem concedo omnipotenti deo et monasterio novalicio quod est constructum in honore Sancti Petri apostoli ut sit ipse advocatus meus nec non et uiri mei Ugonis siue supra scriptis filiis meis in corpore sine anima. Ideoque ego qui supra Maria dono et offero cum omnibus filiis meis idest Ullitfredum et Berilionem nec non Ubertum Monachum uel etiam Sigebodum atque Aimonem in suprascripto cenobio sancti Petri a presenti die res quasdam juris propriis que mihi aduenit ex parte patris mei Maginerii quas uolo ut in perpetuo teneant et quiete possideant et pro meorum seu parentum meorum absolucione scelerum juges ante conspectum summe maiestatis et sanctorum ejus preces assiduas indesinenter fundere studeant. Hae autem res situm habent *in pago sauogiense in agro pignonense* in ualle que dicitur Cosia ibique dono Ecclesiam constructam in honore sancte dei genitricis Marie cum decima. dono etiam quicquid ibi uisa sum habere vel possidere campis uineis pratis siluis et portum super isera aquis aquarumque decursibus usque ad exquisitum uel inquirendum omnibus omnino rebus quascumque ibi experiar obtinere. Terminant autem ipse res a mane *terra regis siue* UBERTI COMITIS nec non Otta uxori sigibodi a meridie siue ad occidente *terra regis et comitis* a circio flumen que dicitur isera. Hec omnia suprascripta quicquid uidelicet infra predictas fines uel terminationes in predicto loco usque in odiernum diem uisa sum possidere terris scilicet coltis et incoltis uineis pratis et siluis decimis domibus ceterisque edificiis aquis aquarumque decursibus dono omnipotenti Deo et prelibate sancte dei Ecclesie. Volo et constituo in prenominata Ecclesia

ibidem deo militantibus deinceps de suprascripto cenobio monachos et ipsi monachi per singulos annos persoluant libram argenti aut ualente in supra memorato cenobio et uolo ut nec ego nec filii mei aut aliquis ex nostris propinquis aliam super imposicionem monachis ibidem habitantibus faciamus. In hujus autem testamenti auctoritate fratribus ibidem deo militantibus ad uictum et sustentationem digna conlacione cedo trado atque trasfundo perpetualiter ad habendum et possidendum ad laudem et honorem dei sueque sancte Ecclesie, ut quicquid in proprios usus juste et racionabiliter agere voluerint libero fruantur arbitrio absque alicujus substractione uel subreptione. Quicumque ergo ad hoc opus quod cepimus consilium uel adjutorium dederit habeat benedictionem et gratiam quam dominus tribuit cunctis fidelibus suis. Verum siquis preter hoc quod supra incertum est aut secus fecerit si potens quilibet uel propinquus nostram dationem et oblationem Ecclesie dei in usus suos transferre aut alicui de suis dare aut consentire uoluerit iram omnipotentis dei paciatur et a liminibus sancte dei Ecclesie alienus efficiatur et consorcio cristianorum priuetur et cum diocletiano et Maximiano persecutoribus Xp̃iani nominis siue cum dathan et habiron nec non zaroen et arfaxan uel etiam cum juda traditore et cum omnium inimicorum Xp̃i, in flammis inferni dignam penam deo illis retribuente sempiterne ardeant et nichilominus presens testamentum firmum et inconcussum permaneat cum stipulatione subnexum.

Signum Mariae que hanc certam fieri ac firmare rogavit. Signum uitifredi filii ejus. Signum beriolini filii ejus. Signum sigibodi filii ejus. Signum Aimoni filii ejus. Data per manum Wizoni Monachi in feria sexta mense novembris anno incarnationis Domini millesimo XXX.mo VI.°

XXVII. An. 1040. — Donazione di beni posti in Aviso e nella val Digna fatta dal conte Umberto I ai canonici di S. Giovanni e di S. Orso d'Aosta, e confermata dai quattro suoi figli Amedeo I, Burcardo, Aimone e Oddone e da suo nipote il marchese Pietro I. (*Mon. Hist. Pat. Chart.*, Tom. I).

Licet unicuique homini benefacere si sui juris est suaeque potestatis dum in presenti et procliuo seculo libero uiget arbitrio. Quapropter ego Hubertus comes in nomine Christi propter illius amorem qui inspector est cordibus omnium et animae meae remedium parentumque meorum animarum, sumpsit michi voluntas bona, dono cedo confero canonicis sancti Ioannis nec non et sancti Ursi canonicali ordine quidquid predii in auisiaco et in valle digna hoc est in Delbia et in Tuillia et quicquid ad ipsum alodum pertinet quod Petrus michi dedit; haec sunt campos vineas prata siluas alpesque et pascua una cum exiis et peruiis, aquis aquarumque decursibus, et totum illud mobile quod in die mortis meae in commitatu augustano habebo,

excepto personas hominum; eo tenore dum ego Hubertus comes uiuo usum et fructum in me reseruo; post meum vero discessum remaneat totum illud suprascriptum mobile et immobile cononicis sancti Iohannis seu sancti Ursi eorumque successoribus. Quod si de post hunc diem si ego ipse Hubertus comes aut aliquis meorum heredum sive ullus homo in aliquo tempore qui donationem istam infrangere aut inquietare vel dampnare uoluerit non valeat uindicare quod repetit, set insuper sit culpabilis et impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilis locis conponat et in argento libras CCC; et donatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione et omni firmitate subnixa. Hactum est hoc donum in augusta civitate et in ecclesia sancte Mariae loco publico. Signum domno Huberti comitis qui donationem istam fecit et firmare rogavit. Signum testium Bono. Boso. Folcheradus. Arnulfus. Anselmus. fidem fecerunt Aymo et Dodo de carta uuarendo. Facta donatio haec est anno ab incarnatione domini millesimo quadragesimo. Indictione VIII feliciter.

ODDO firmavit et laudavit.

AMEDEUS COMES firmavit.

AYMO SEDUNENSIS EPISCOPUS laudavit et firmavit.

BROCHARDUS filius Huberti comitis laudavit et firmavit et corroboravit.

PETRUS Marchio filius Oddonis marchionis et commitissae ataleldae laudans firmavi.

Ego Petrus presbiter dictante Lanberto levita a vice Bouoni cancellarii rogatus scripsi.

XXVIII. — An. 1039. Diploma di Corrado il Salico con cui unisce il vescovado di Moriana al vescovado di Torino.

(GUICHENON. *Bib. Sebusianae Cent.*, I, XCIII).

In nomine Sanctae et individuae Trinitatis Conradus dei miseramine Imperator, Sanctarum Ecclesiarum jura et res disponere et ordinare intendimus, divina nobis majestate atque clementia conciliari, aliquantisper autumamus, et regni statum augumentare ac dirigere veraciter existimamus. Proinde omnibus, praesentibus, pariterque futuris, ac Sanctae Dei gremium Ecclesiae militantibus, in nostra quoque potestate degentibus innotescat, quod petitione atque precamine Odolrico, Briscianae civitatis Episcopi, omnes res et proprietates, praedia, servitia et ancillas, mobile et immobile confirmamus, et per hujus significationis praeceptum roboramus Sanctae Taurinensi Ecclesiae ubi maxillo Sancti et praecursoris Baptistae colitur, atque aliorum sanctorum martyrum vel confessorum, secundi scilicet, Solutoris, Eventoris et Octavii confessorum Martiniani, Iuliani atque Bisutii, unde videtur Vido Episcopus esse pastor, res videlicet illas, quas pro animae nostrae remedio eidem ecclesiae contulimus in perpetuam proprietatem donamus *episcopatum scilicet moriannensis civitatis*, damus, cum omnibus aedeficiis

suis ; curtem videlicet S. Andreae, cum castro et districto ; curtem de signoriis cum castro et districto ; curtem de valle Amea cum castro et districto ; curtem de albergo cum castro et districto ; curtem de Monte Rotundo cum castro et districto ; curtem de Arvaco, de Camusata, de Villamberto, de Malivardato, de Cuyna, de Argentino, de Arpino, de Valloyria, de Confluentia, de Matono, de Armiramo, de Ulgina, de Thonono, simul cum monasterio S. Dei Genitricis v. m. curtem de Vergoreo, de S. Iuliano, s. Grandano, s. Remigii de monte Aymonis, de villa Gondrami, de Reculafollo, inter aquas de Mardarello, Villario, Mediano, Castellucio, Villaricio, Sappero, Valleputo, Bezo, Arena, Lanciono, Transias, de Chignino, cum Castro, Capella et districto ; decimas quoque ipsius episcopatus, nec non ecclesias eidem Episcopatui pertinentes; montes vero et valles, aquas, molendina, piscationes, foresta, sylvas, pascua buscalia omnia in integrum, quidquid videtur esse de appenditiis supradictae civitatis Moriennae, donamus, concedimus, atque delegamus jam dictae ecclesiae s. Ioannis Baptistae Taurinensis sedis, omnia ut dictum est, per imperialem paginam confirmamus huic nostro fideli Vidoni Episcopo, pro remedio animae nostrae nostrorumque successorum, et pro petitione a supradicto Odolrico nostro consiliario Brixiano Antistite, eo vero ordine, ut omni tempore in perpetuo maneat firmum et stabile, pro investitura supradicta civitatis morianensis ad Vidonem praesules et successores suos, sic facta reperientes. Igiter firmiter stabiliterque jubemus ut a modo nemo Archiepiscopus, Episcopus, Abbas, Dux, Marchio, Consul, proconsul, nullaque regni nostri maxima minimaque persona, praetextatim S. Ioannis Baptistae Taurinensis sedis Episcopum, de praescriptis rebus et tam in urbibus quam in vicis et castris, domibus, quocumque modo fabricatis, familiis utriusque sexus, quae superius recitantur, deinvertire, inquietare, molestare, causare, perturbare praesumat. Si quis praeterea hoc nostrae authoritatis praeceptum et tutelae et defensionis infringere et annullare praesumserit, auri optimi libras decem millia persoluturum animadvertat, medietatem camerae nostrae et medietatem Episcopo, seu successoribus suis, et sicut superius iubetur, inconvulsum permaneat. Ut autem huic paginae significationis nostrae propensius fides adhibeatur, manu propria roborantes, signo imaginis nostrae et nominis decrevimus insigniri.

Signum domini Conradi, imperatoris invictissimi ; Cadelous cancellarius vice domini Erimanni arcicancellarii recognovit. Datum 18 Kal. apr. anno Dominicae Incarnationis MXXXVIII, Ind. VI, anno autem Conradi regnantis XIV. Imperatoris XII [1]. Actum Coloniae feliciter.

[1] Il MEYRANESIO (*De Episcopis Taurinensibus*) nota che errata è la data 1038 *anno* Conradi *regnantis XIV* etc. perchè Corrado fu eletto il 25 marzo 1027 ; il 1038 sarebbe perciò l'undecimo soltanto. E corregge: MXXXIX, Ind. VII.

XXIX. — An. 1042. Donazione alla Chiesa di S. Lorenzo di Grenoble del conte UMBERTO I, coi due figli AMEDEO e ODDONE. (*Collection de documents inedits sur l' histoire de France publiès par les soins du Ministre de l' Inst. publique.* I partie. Doc. et XIX. Cart. A, p. 42).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae sitae in pago qui antiquitus vocabatur Lavastrone, modo vocatur ad Scalas, in honorem Sanctissimae Mariae dicatae in Episcopatu Gratianopolitano, seu aliis Ecclesiis omnino destructis et reaedificatis, in eadem parochia sitis. Ego UMBERTUS COMES et filii mei AMEDEUS ET ODDO donamus omnes supradictas Ecclesias cum uno manso S. Petro Calmiliensis (*Saint-Chaffre*) Ca....ensis Ecclesiae, Sanctoque Theofredo, nec non S. Laurentii Gratianopolis Monasterio ob remedium animarum nostrarum, omniumque parentum nostrorum in tali tenore, ut monachi ibidem militantes S. Laurentio, habeant et possideant perpetualiter sine alicujus contradictione, nominatimque dicimus omnem decimam et primitias et coemeteria, nec non oblationes ad ipsas Ecclesias pertinentes, totum et ad integrum donamus Domino deo et ad sanctos supradictos taliter concedimus qualiter lex nostra concedere precipit. Si quis vero calupniator extiterit nobis viventibus defendatur a nobis abundantius. Si quis hanc nostrae Donationis chartam post nostrum decessum contradicere voluerit, vel calumniari ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed componat tantum et tantum et in domo regis, cujus in regimine est, libras quatuor auri, et insuper iram Dei incurrat omnipotentis, et beatae Mariae semper Virginis, sanctique Michaelis, clavigerique Petri vinculis innodatus existat, omniumque Sanctorum Dei, et cum Juda traditore, et Nerone Imperatore, et Simone Mago, et Iuliano apostata, ac Dathan et Abiron praecipitetur in Infernum; et postea charta ista elemosynaria firma et stabilis permaneat.

Acta haec charta IIII Idus Iunii, luna XVIII, Indictione X, anno ab Incarnatione MXLII. Regnante Henrico rege.

UMBERTUS COMES, manibus meis firmo et testes rogo firmare. Sigillum Brocardi Archiepiscopi.

S. AIMONIS, S. Malleni Episcopi.

S. AMEDEI COMITIS, S. ODONIS. S. Burnonis. S. alii Burnonis. S. Aureliani. S. Rostagni.

XXX. — 1046, 14 giugno. Donazione del conte UMBERTO e di Teobaldo vescovo di Moriana fanno ampie liberalità alla canonica di San Giovanni Battista.

Ego HUMBERTUS COMES et Theobaldus episcopus maurianensis pro remedio animae meae et parentum nostrorum donamus omnes possessiones et

iusticias et iniusticias quas habemus in illis possessionibus in canonica b. Iohannis Baptistae quae sitae sunt in episcopatu maurianensi in villis istis in valle maura et in primo villario et in secundo et in monte Aimone et in Cuina et in villa b. Remigii cum omnibus appenditiis suis et in Agrinole et in castellario et in monte Remerio hoc est cum domibus aedificiis cultis et incultis vineis silvis campis pratis fontibus riuulis quae transfundimus ad locum cui est vocabulum s. Iohannis Baptistae. ego dominicaturam, episcopus vero fenetariam sicut possidemus. et episcopus donat ibi omnes ecclesias quas laici tenent, vel unquam tenebunt in suo episcopatu licet per hereditatem aliqua amplius sibi quaerere videbuntur ea ratione si noluerint ecclesias reddere canonici interdicant illas ac etiam altaria sternant ea ratione ut canonici loci ipsius quacumque suprascripsimus ex integro perpetualiter teneant et possideant. Si quis homo seu aliqua persona contra hanc donationem quam spontanea voluntate fecimus aliquid agere voluerit non valeat vindicare quod repetit sed sit anathema cum juda traditore.

Signum Aimonis nepotis eius. Signum Ioannis. Signum Berillonis. Signum Odonis.

Actum est regnante Henrico imp. (*anno*) VIII. XVIII Kal. iulii, luna III.

(Cibrario e Promis nei *Documenti, sigilli e monete*, etc. pubblicarono questa carta colla data errata del 14 di giugno 1007 o 1008).

XXXI. — An. 1042. Donazione del conte Umberto I all'Abbazia di S. Chaffre di alcune case poste nel luogo delle Scalare. (*Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble dits. S. Huquet, publiés par Marion.* — Cart. A. N. XX, pag. 31).

Inter omnes series scripturarum qua Salvator edocuit speciale nobis medicamentum penitentiam helemosinis dixit abluenda, ut est illud, « sicut, « inquit, aqua extinguit ignem, ita helemosina extinguit peccatum », et item alio loco quidam orator, « Redemptio anime viri divitie sue », eodem quoque exemplo vir justus erudiens filium : « desudet helemosina in manu tua, donec invenias justum cui eam tradas ». His itaque ammonitionibus atque exortationibus santorum patrum, aure cordis premonitus, domnus Upertus *comes*, volo aliquid cedare de hereditate mea, que mihi ex conquisto obvenerunt ad monasterium Calminiacense, que est constuctus in honore Sancti Petri, principis apostolorum, ubi Sanctus Theotfredus et Sanctus Eudo et duos innocentes humati jacent, pro remedio anime mee, ut Deus onnipotens aliquid de peccatis meis minuare dignetur. Resident autem ipsas res in episcopatu Gratianopolitano, in loco que nominant Scalare quod antiquitus vocatur Lavastrone, hoc est ecclesia Sancte dei genitricis Marie. Quantum ad ipsam ecclesiam pertinent hoc est decimis et primiciis et cimiterium et oblationes nec non et ecclesias que site fuerunt in eadem parrochia, que nesdum rehedificate sunt, totum et ab integrum dono Deo et Sancto Lau-

rentio et ad Sanctos supradictos. Si quis hanc meam donacionis cartam post meum discessum contradicere voluerit vel calupniare ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed componat tantum et alterum tantum, et in domo regis, in cuius regimine est libris quattuor auri et insuper iram Dei Omnipotentis incurrat et cum Iuda traditore, et cum Nerone imperatore, et Juliano apostata et cum Datan et Abiron participetur in infernum; et postea carta ista helemosinaria firma et stabilis permaneat. Acta hec carta XII halendas februarii, luna XXV, anno ab incarnatione Domine millesimo quadragesimo secundo.

Ego UPERTUS, *comes* manibus meis firmo et testes firmare rogo. S. BROCHARDI, *archiepiscopi*. S. AIMONI, *episcopi*. S. AMEDEI. S. ODDONIS. S. Orlini et filiorum ejus: Wigoni, Anselmi, Rostagni, Bornoni, L. Rostagni.

XXXII. — 1056? Donazione fatta dal conte UMBERTO I ai canonici della Chiesa di S. Giovanni di Moriana.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, Amen. Donum quod ego HUMBERTUS COMES pro remedio animae meae facio Canonicis Sanctae Mariae et Sancti Ioannis Baptistae, in villis, quae sunt sitae in Episcopatu Maurianensi in villis nuncupatis Cuinae, Ascalones et ad Grivotea, et in monte Raynerio. dono nec non omnia, quae Theubaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur, hoc est domibus, aedificiis, cultis et incultis, vineis, sylvis, campis, pratis, fontibus concedo atque transfundo ad locum, ea ratione, ut Canonici loci ipsius quamdiu vixero unam mediatatem teneant et possideant, et post meum decessum omnia quae supra scripsimus et integre et perpetualiter teneant et possideant. Si quis vero Clericorum et Laicorum fuerit, seu aliqua persona, quae contra hanc donationem, quam spontanea voluntate feci, aliquam calumniam inferre voluerit, non valeat vindicare quod repetit; sed sit Anathema cum Iuda traditore et Diabolo et Angelis ejus.

S. AYMONIS NEPOTIS EJUS. S. Ioannis Berillonis. S. ODONIS.

XXXIII. 1046? Aimone, figliuolo di Burcardo, conferma a S. Andrea di Vienna la donazione paterna e altre ne aggiunge sue proprie. Anno incerto, che Du Bouchet crede posteriore al 1046. (*Cartulaires de S. Andrée le bas etc.* editi dall'ab. U. CHEVALIER, pag. 156 et 212).

In nomine celi terreque dominatoris, ego AYMO dei correptione tactus constitutusque in fine dubio, meditans in precordiis flagitiosa que perpetravi, pavens nimium voragine, baratri umbrosasque vias Tartari metuens calcare

magisque inseri delectans liliis inter lucentiis sertis cerauneis et frui virentibus pratis per pasqua Christi, hoc metu vel amore compunctus aliquid ex hereditate mea *adicio prisce helemosine quam genitor meus dedit* Sancto Genesio matri sanctoque Andree, cuius edes constructa est infra menia urbis Vienne, juxta Maximi almi ubi quiescere probantur, multorumque aliorum venerandorum, hoc est ecclesia beati Genesii matris (?) cum confiniis et appendiciis diversis, quo in loco genitor meus supradictus requiescit. Pro redemptione itaque anime mee, genitoris vel genitricis seu *Odone episcopi et Aimonis comitis* ceterorumque consanguineorum meorum confirmo helemosinam patris; insuper concedo ea que retinuerat pater meus et ego, hoc sunt tres mansi cum cavannariis et appendiciis suis; tribuo etiam villam que vocatur Falzinium penitus com appendiciis suis, et tribuo sortem in silva que vocatur *Eruxia*, ut habitatores Falzinii et habitatores Sancti Genesii fruantur silva seu bestie eorum que(m)admodum necesse fuerit. Hec omnia supra memorata confero domino Deo et sancto Andree sanctoque Genesio et domno Dotmaro abbati eiusque congregationi, tali devotione ut evadere queam penas dampnatorum; et si quis nocere voluerit anime mee et evolvat aliquam calumniam contra hoc donum post mortem meam, sit dampnatus cum Juda traditore et cum eis qui dixerunt domino Deo « Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus...

Signum *Aimoni*, qui hanc cartam helemosinariam iussi fieri et manu propria firmavi, et testes vocavi Eudoni et Beriboni et Arberti et Gerardi mei ministri; et Hugoni et Amedei et Soffredi.

Signum domni *Huberti comitis*. Signum domni *Amedéi comitis*. Signum domini *Aimoni Sedunensis episcopi*. Signum ego *Odo marchio* recognovi et laudavi.

XXXIV. — 1057, 24 giugno. La Regina Ermengarda dona alla chiesa di Grenoble una chiesa posta nel luogo che si chiama ad Aquis un manso in Ciamberi vecchio, una casa nel borgo di Ciamberi ed altri beni.

Sacrosancte dei ecclesie que est constructa ad honorem dei eiusque genitricis Marie Sanctique vincentii gloriosi martyris infra urbem gratianopolim ego hermengardis regina dono pro redemptione anime mee ex regali jure quamdam ecclesiam S. Marie in eodem gratianopolitano episcopatu in loco qui dicitur ad aquis cum omnibus decimis ad ea pertinentibus et dono ei unum mansum in Cambariaco vetere et alterum in cute in loco qui dicitur gutta grandis. Dono itaque hec omnia Deo sancteque sue jam dicte gratianopolitane ecclesie ubi domnus Artaldus episcopus preesse videtur. Tali tenore, ut in perpetuum ad opus ipsius ecclesie, vel in usu canonicorum ibi deo servientium sine alicujus contrarietate vel defraudatione permaneat. hac eadem convenientia dono eidem ecclesie domum Ebonis in burgo Camba-

riaco quando hoc cognitum sit, quia istam domum duo homines equivoci idest qui uno nomine vocantur, idest Ebo, possident. Quod si quod absit aliquis homo ant femina huic nostre donationi et perceptioni contrarius extiterit et ea dissipare vel infringere temptaverit non valeat perficere quod injuste quesierit sed excomunicatus cum diabulo in infernum nisi poenituerit pereat et insuper duo milia solidos pro temeritatis culpa persolvat. et hec donatio firma stabilisque permaneat cum adstipulatione subnixa. hac eadem constitutione et percetione dono atque concedo supradictae ecclesie et iam nominato episcopo Artaldo et suis successoribus in perpetuum omnia illa altaria que dominus et maritus meus Rex Rodulfus regali iure tenuit in eodem episcopatu et altius pro eo. et que ego modo teneo et aliquis pro me.

Signum domne hermengarde regine que hanc fecit laudavit et hanc cartam scribi iussit et firmari testibus mandavit. Signum domni Leudegarii Archiepiscopi viennensis. Signum Artaldi prepositi viennensis ecclesie. Signum Vigonis decani ejusdem ecclesie. Signum Richardi Archipresbiteri gratianopolitanae ecclesiae.

Actum Vienne manu Petri Cancellarii sancte ecclesie Viennensis anno incarnationis domini nostri Iesu Christi MLVII eodem anno quo mortuus est heinricus secundus imperator rege burgundiorum deficiente, mense augusti feria VII, epacta XII, ind. X, luna XX domino vero nostro Iesu Christo regnante in seculo seculorum amen.

(Cibrario e Promis, *Documenti sigilli e monete*).

XXXV. — An. 1051. Oddone marchese, figlio di Umberto I, dona alla chiesa di Tarantasia la villa detta Villa Beranger.

Anno ab incarnatione domini nostri Ihu Xp̄i millesimo quinquagesimo primo. Ego Odo marchio dei gratia amore dei patris omnipotentis pro remedio animae patris mei Humbertus comes et propter animam meam notum sit omnibus praesentibus quam absentibus quod ego Odoni mea spontanea voluntate dono sancti Petri Tarantasiensis ad usum canonicorum aliquid de rebus meis cum jacentibus in valle Tarentasia, hoc est mansum unum quod praenominatur villare berengeri quantum ad ipsum villare aspicit et aspicere videtur. Dono sancti Petri et canonici ejus perpetualiter ut animae pater meus vel mea sit mediata inter canonicorum oratione quas fungere merentur. Si quis vero contra hanc cartulam nostrae auctoritati suadente diabolo aliquam calumniam inferre praesumserit de meis parentibus vel extraneis sit maledictus et excomunicatus confusus et abiectus et insuper auri optimi libram componat in camera regis et aliam libram auri puri in camera episcopi et insuper sit carta ista firma et stabilis perpetua firmitate et post hac donatione facta.

✠ Ego Odoni manus mea firmavi et firmare rogaui. Signum manus

Bosonis testis. Signum manus Lambt. testis. Signum manus Guntarico testis. Signum manus Disderium testis. Signum manus murart testis. Signum manus Ubert testis.

Facta est haec carta a cancellio (*cancellario*) Adam regnante Enrico rege duodecimo.

(*Historiae patriae Monumenta Chart. Tomus I.*)

XXXVI. — 1189, 12 giugno. Il conte Tommaso di Moriana conferma le donazioni del padre suo e del conte Umberto I, abavo suo, ai canonici di S. Giovanni di Moriana.

Sicut olim gesta didicimus per scripturam sic que nostro gerentur in tempore debet posteritas edoceri. Sciant ergo presentes ac posteri quod ego *Thomas Dei gratia mauriannensis comes et marchio Italiae* per manum domini Lamberto maurianensis Episcopi venerabilis et consilio B. matris mee et quamplurium baronum meorum presente tutore meo Bonifacio Marchione Montisferrati et auctoritatem suam tutoris more prestante in perpetuum dono canonicis sancti Iohannis pro anima patris mei quidquid ipse pater meus hactenus habuit vel deinceps ab officialibus meis excogitari posset me et posteritatem meam penitus exuo perhennem investituram predictarum rerum et plenum dominium ecclesiae maurianensi sine ulla retensione concedens. Confirmo predicta predictis canonicis DOMINI COMITIS HUMBERTI BONE RECORDATIONIS ABAVI MEI quod ipsi possident apud sanctum Remigium apud cuinam et apud villarios super cuinam et in villario bernonis et in cursia et apud sanctum Apertum (*sic*). Et ne possit deinceps occasio suboriri per quam liberalitatis auctoritate largicio muttiletur omnes exactiones justas et injustas et omnes opressiones et omne ius et iniuriam in predictis rebus prefatis canonicis relinquo penitus et remitto. Et si forte iam dictis donationibus proditio vel duellum contingit et si vellem in manu mea retinui ulciscendis et ut carta ista uires habeat perpetuas sigilli mei impressione eam munio et B. mater mea et Bonifacius marchio montisferrati tutor meo ex mandato meo sigillorum suorum muninime hanc cartam similiter roborant. Supradictis donationibus interfuerunt testes barones subscripti. Gunfredus de Miolano Aimericus debriannensis Aimo de camera et pontius et Vuifredus conflens fratres et multi alii. Actum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Cristi M.C.LXXXVIII pridie idus iunii. Ego marchionis montisferrati filius tutor Thomae subscribo.

(GUICHENON, *Preuves*). — *Historiae patriae Munumenta etc. Chart.* T. I).

XXXVII. — 1091. Donazione di Agnese, figlia del marchese Pietro I al monastero di Cavorre.

Anno ab incarnatione Dñi nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo primo, sexto kal. septembris, indictione XIV, monasterio genitricis dei et intemerate Virginis in loco qui caburro vocatur, sito, ego AGNES filia q. PETRI MARCHIONIS et relicta olim Friderici, qui professa sum lege vivere Romana offertrix et donatrix in predicto monasterio presens presentibus dixi.

(Dalla *Storia di Saluzzo* di C. MULETTI).

XXXVIII. — 1094, 14 settembre. Donazione fatta dal conte UMBERTO II, alla chiesa di Santa Maria d'Ivrea ([1]).

Anno ab inc. dñi ñtri millesimo nonagesimo quarto quartodecimo die mentis sẽtẽbris ind. sc̃da ecclesiae sc̃ae marie que & cõstructe infra civitatẽ eporedie; ego UBERTUS FILĨ QDA AMEDO *qui professo sum ex nacione ma lege viuere romana*; oblatores et donatores ipsius ecclesiae: p. p. dico quisquis in sanctis etc. ideoque ego Ubertus dono in eodem ecclesiae sc̃e marie p. miso episcopo egerio adqpposito canonice dñi saluatoris que & cõstructe infra civitate taurini nominatione castro uno q. vocatur sc̃i gorcii et villas que ad ipsũ castrũ pertinẽt coceli et cenario et corterezo et cicuno et lusita siue ozena et musobole et quantũ ad ipsã curtẽ pertinet omnia et ex omnibus; in integrum; que autem istas res juris m̃i supradicta una cum accesso et ingresso seu cum superioribus suis in integrum; ab hoc die in eodem ecclesiae sc̃e marie dono et offero et perp̃sentem cartam offresionem in eo abendum confirmo p. mercede et remedium anime mee; ita ut faciant clerici seu episcopi ([2]) qui ic ordinatum est pprietario nomine: qq. voluerit sine om̃i m̃a et credũ meoꝝ contradẽ.

Actum in loco Atesiano fel.

([1]) *Donatio facta ecclesiae Sanctae Mariae quae est constructa infra civitatem Eporediae per Umbertum filium quondam Amedei.* (Dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. VI, serie seconda, an. 1844).

([2]) In alio exemp. autent. anni 1294 quod in eodem episcopali archivio asservatur, legitur: *ita ut faciant ecclesia seu episcopi.*

XXXIX. Anteriore al 1025. Donazione del conte Amedeo di Savoja-Belley alla chiesa di Belley (M. S. N. 565 di *Don Estiennot* (Stefanotus). N. 124 e 125 della Biblioteca nazionale di Parigi, antico fondo della Bib. di S. Germain d'Auxerrois).

Notum sit omnibus hominibus tam presentibus quam futuris fidelibus et infidelibus. quoniam terrena substancia testante beato Gregorio magis est anime periculum quam subsidium sic et ipsa veritas.... ipsam in evangelio ait: quid prodest homini si universum mundum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur? his igitur authoritatibus ego in Dei nomine AMEDEUS Gratia Dei Comes et fratres meos una cum genitrice nostra GISLA per istos nostros advocatos scilicet *Cononem Morienensis* ecclesie episcopum et Comitem Aimonem Genevensem et Widonem de Mirabello, ecclesie Bellicensi in honore S. Iohannis Baptt. cronsecrate et Canonicis in eo Deo servientibus manentibus et mansuris pro remedio anime patris nostri HUMBERTI Comitis, et pro animarum nostrorum e parentum nostrorum salute donamus et dimittimus.... quod vulgo dicitur...... et receptum quem pater noster et quidam antecessorum nostrorum qualicumque modo acceperunt in villa qua dicitur Mora. Quoniam igitur dilectissimi Domini nostri intentionem et voluntatem nostram adimpleamus quam et per nos et per familiares nostros postulatis precamur ut animam patris nostri HUMBERTI et animas parentum nostrorum qui ex hoc accepta peccatum habuerunt absolvat nos et animam patris nostri ardentius deposcimus ut in societate vestra ponatis et in commemorationem eam habeatis in perpetuum tam in elemosinis quam in psalmis, missis ceterisque orationibus vestris, et Ecclesia Vestra quod sibi dimisimus in perpetuum habeat teneat possideat, si quis vero hominum hoc donum siue donationem hanc inquietare aut infringere voluerit sub anathiemate sit mille auri libras inde persolvat et ejus inquietatio irrita permaneat. Hoc donum Genuae factum est et receptum ab Hugone et Amblardo et Gisulpho seniore a parte Ecclesie missis. Testes hujus et lundatores sunt isti Adalardus Monachus prior Borgeti Ricardus de Domasia et Nantelmus frater ejus, Borno de Scalis N. de Magnomonte, Amblardus Rossiliacensis. W. de Rumiliaco Willelmus de Cammussola Valbericus Wedo de Spina et frater ejus Petrus, Humbardus de Saxo, Anselmus de Isiaco, Valbertus de Pulliaco et alii.

Nota (Sthefanoti).

Hic Amedeus Comes erat Belicensis pater Aimonis Episcopi, qui et. Canaverium Ecclesiae Bellicensi dedit sub his terminis ex eodem M. Si Bellicensi depromptis:

Ego in Domine nomine AMEDEUS Comes Bellicensium dono S[to] Iann. Bapt.[a] presbiteris et Clericis qui in hoc... sunt canonice ibidem servientibus mansum Canaverii cum suis pertinentiis etc.

S. AMEDEI dictissimi Comitis et aliorum.

Aymo rogatus scripsit jussu Teodoberti Cancellarii Act. XV kal. Ian. feria IV Luna X regnante Henrico rege.

Ego Aymo Belicensis Episcopus terram quam sita est in Comitatu Belicensi quam pater noster Amedeus sub nomine praestariae habuerat, ecclesiae S.ti Iohanni Bapt.a dimisi.

Nota (Stefanoti).

Is, ut puto, Amedeus Comes dimisit Belicensem Comitatum Ecclesiae Sancti Iohannis.

XL. — An. 1094. Donazione del conte Umberto II alla badia di Pinerolo.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MXCVIII 3 kal. Decemb. Indict. 6. Monasterio Genitricis Dei atque intemeratae Virginis Mariae in loco qui Pinarolius vocatur sito, in quo nunc Domnus Venerabilis Abbas Ubertus praesse dignoscitur. Ego Umbertus comes filius quondam Amedei, *qui professus sum lege vivere Romana.* Oblator et Donator in eodem monasterio propterea (*sic*) dixi; quisquis in Sanctis ac Venerabilibus locis, ex suis aliquid contulerit rebus, in hoc seculo juxta Auctoris vocem centuplum accipiet; insuper et quod melius est vitam possidebit aeternam. Igitur ego qui supra Unbertus Comes, dono et offero a praesenti die omnes res illas juris mei, quas habere videor in loco qui Ferruciades vocatur et ejus finibus atque pertinentiis, tam in sediminibus, vineis, silvis, cum areis in quibus extant, terris arabilibus, pratis, gerbis, pascuis cum montibus et planis ad ipsam cortem pertinentibus, que juris mei sunt omnia in integrum, ut dictum est, tam casis, domibus, sediminibus vineis, campis, pratis, silvis, pascuis montibus, planis, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus accessionibus et usibus aquarum, aquarumque ductibus, cum omnibus quae in ipsa Corte et in ejus finibus, ad meum jus pertinent in integrum. Quae autem omnia superius comprehensa ad praedictam cortem pertinentia, quae mei juris sunt et mihi pertinere videntur, superius dicta una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die in predicto Monasterio pinerolensi Sancte Mariae a presenti die, dono, cedo, confero et per praesentem cartulam oblationis ibidem habendum, confirmo, ut faciant Abbas et monachi, qui ibi ordinati fuerint, ad utilitatem praelibati monasterii proprietario nomine quidquid voluerint pro animae meae et parentum meorum mercede, sine omni mea et haeredum meorum contradictione. Equidem spondeo atque promitto me, qui supra Vnbertus comes una cum meis heredibus in praelibato Pinerolensi monasterio sanctae Mariae, aut cui pars supra scripti Monasterii dederit supra scriptas res qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare; quod si defendere non potuerimus aut si ab eodem Monasterio exinde aliquid per

quodvis ingenium subtraere quaesierimus, tunc in duplum suprascriptas res in praelibato monasterio restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorate, aut valuerint sub estimatione in consimilibus locis. Nec mihi liceat ullo et tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum est, inviolabiliter observare promitto cum stipulacione subnixa Actum in terra Sancti Ambrosii Monasterii Cluxensis claustro feliciter.

Signum manus suprascripti Vnberti Comitis, qui hanc oblationis chartulam fieri rogavit, eique relecta est.

Signa manuum Bosonis Merli de Avigliana Merli de planciasca Rodulphi Amalarici testes.

Ego Giselbertus Sacri palacii notarius componens scripsi.

(Da pergamena degli Archivi di Pinerolo. V. *Mon. Hist. patriae. Chart.* I).

XLI. Anno 1052. Donazione di Aimone vescovo di Sion, figlio di Umberto I alla Chiesa di Sion. (Dalle *memoires et documents.... de la Suisse Romande.* Vol. XVIII. GREMAND, *Chartes sudunoises* pag. 340-345 (*Ex Archivio* Valeriano) Capitolo di Valeri e Lyon. F. 228. - Dall'originale).

Post quam a paradisi gaudiis homo primus maligna diaboli suasione immo deceptione seductus, sicque precepti dominici transgressione multatus, in huius mundi vitam lacrimosam est damnatus, inde omnis propago humana paterni delicti contagio lesa, quippe neque hoc contento, sed avito errori tocius nequicie adiciens misera irritamenta, in se susceperat mortis ultima detrimenta, divino judicio in filios merito visitare patrum errata exigebat quoniam eorum pertinacia, ut careret divina misericordia; sed dominus et creator eius immo omnis creature, condolens detineri a morte hominem, utpote quem, ad suam imaginem fecerat et similitudinem, quemadmodum pius fecit, pie induens carnem humanam ex Maria Virgine, ut adnullaret culpam primi parentis, sic commercis et effusione sui sanguinis imposuit finem originalibus viciis. Et quia vanitati secundum Salomonem creatura subiecta est ut pote Paulus apostolum in membris suis sensit carnis legem spiritus sui legi repugnantem, ne actualibus peccatis iterum homo corruptus fieret morti debitor reciprocus, munivit cum penitencie et helemosinarum antidotis medicinalibus atque remedis, quasi quin potius veris et salutaribus custodiis, ne rediret ad depositas exuvias paterne vetustatis, sed permanendo in novitate vite que est in iustitia et sanctitate veritatis, post relictam sarcinam carnis sine nevo criminalis macule, posset pervenire ad illud bonum summum et ineffabile, per quod omnia que sunt facta bona sunt.

Propterea notum esse volumus omnibus sancte Dei ecclesie filiis, cum presentibus tum futuris, qualiter ego AIMO, Sedun. etsi indignus episcopus, immanitate peccatorum quoniam sordidissimus, sed dicente domino compunctus in quocumque die conversus fuerit peccator, peccati sui non recordabor,

pro remedio anime mee seu peccatorum redemptione, offero, destino, dono beatissime Marie sancte Dei Sedun. ecclesie, per manum *advocatis mei comitis* OUDALRICI, in refectorio ad usum fratrum deo famulancium inibi, *quasdam terras mei iuris, quas ab* AVUNCULO *meo comite* OUDOLRICO *habui hereditate atque simul dono adquisivi*; jacent autem prefate terre, quas pro helemosina seu remedio anime mee, non in episcopales, vel militares, vel in alios aliquos sed proprie; refectorium ad usum fratrum dono Sancte Dei Sedun. ecclesie, in eodem *episcopatus seu comitatu Sedun.* id est villam que dicitur Ursaria cum servis in ea manentibus, sicut OUDALRICUS *de ea vestitus fuit in die sue mortis,* in monte et plano, usu et fructu, cum omnibus pertinenciis nec non et illos duos mansos quos in eadem Ursaria Turimbertus et Tiemarus fratres ex me per beneficium habuerunt. Dono etiam unum mansum qui iacet *Visonis* qui etiam fuit jam de alodo UVITGERI dicti cognomine Grossi. Dono etiam castellum Pralionis cum duobus vineis subiacentibus et campo, sicut Oudalricus per alodum vestitum fuit et michi dedit. Dono rursus medietatem potestatis et castelli Agent, sicut Oudalricus vestitus fuit ex integro, cum omnibus suis pertinenciis, et medietatem turris ipsius castelli, quam non ab Oudalrico, SED AB ALIIS MEIS PARENTIBUS adquisivi. Dono iterum in potestate suanis quicquid ibi Oudalricus habuit, quod et michi dedit, cum omnibus suis pertinenciis, et quicquid est in potestate que dicitur Sidrus, de eo alodo qui jam fuit Unitgeri Grossi, excepto illo quod per concambium festerne datum fuit. Dono eciam potestatem que dicitur Graneirolis sicut vestitus sum aut aliquis per me longe et prope, usu et fructu, in monte et plano, cum omnibus appendiciis suis servos etiam avunculi mei Oudalrici qui sunt in potestate Agent, sicut illos michi dedit, sic, et huic dono adicio ut quem admodum terre sic et ipsi cum heredibus suis permaneant in refectorio sive in alio, prout eis jussum fuit, servicium clericorum Deo et sancte Marie seruicentium.

Has igitur predictas terras, sicut supra scriptum est, cum servis, usu et fructu et omnibus appendiciis sicut AVUNCULIS MEUS ODOLRICUS ET ALII MEI PARENTES *vestite fuerut* et *michi dederunt et dimiserunt*, ita eamdem investiturum pro remedio anime mee et criminum absolutione ut usus et fructus earum semper sit in refectorio canonicorum Deo et Sancte Marie serviencium, et ut deus indulgeat peccata mea deprecancium. Non imperator, non rex, non dux, non aliqua prepotens persona presumat has terras tollere et in suos usus transferre, non episcopus eiusdem Sedun. ecclesie habeat potestatem faciendi aliquid, nisi sicut unus canonicorum, et ut canonici voluerint, si tamen bene voluerint. Et si episcopus et canonici simul male voluerint, non habeant potestatem alienandi has terras ab ecclesia per censum, per concambium, per pecuniam, per beneficium, neque ullo alio modo; sed velint, nolint semper sit usus et fructus earum in refectorio fratrum in ecclesia Sedun. Deo et Sancte Marie serviencium. Si quis autem contra hoc donum facere temptaverit, vel pocius fecerit, potestate ligandi a domino concessa beato Petro et apostolis omnibus et post illos episcopis et presbi-

teris succedentibus, inter quos et michi, quamvis peccatori, sit ligatus in presenti seculo et in futuro in eternum et ultra; ut fiat sicut Dathan et Abiron et Fabiu in torrente Tison et sicut illi qui dixerunt « hereditate possideamus sanctuarium Dei » ponatur ut rota, tamquam impius erubescat et conturbetur in seculum seculi et confundatur ut pereat. Effundat super eum viam suam dominus, et furor ire domini compreendat eum. Constituatur super eum peccator et diabolus stet a dextris eius, cum iudicetur exeat condempnatus, et oratio eius fiat in peccatum. Fiant filii eius orfani et uxor eius vidua. Nutantes transferantur filii eius et mendicent: eicciantur de hereditatibus suis; scrutetur phenerator omnem substanciam eius, et diripiant alieni labores eius. Fiant nati in interritum, in generatione una deleatur nomen eius; fiant dies eius pauci, et episcopatum eius accipiat alter. In memoriam redeat iniquitas patrum eius in conspectu domini, et peccatum matris eius non deleatur. Fiat contra Dominum semper, et disparet de terra memoria eius, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam. Ad ultimum omnes vindincta quam dominus exercebit contra omnes impios, super illum multiplicata, quisquis fuerit, veniet, nisi resipuerit et a lesione huius doni.

Ego AIMO episcopus per manum OUDALRICI *comitis*, *quem advocatum huius doni constitui*, sancte dei Sedun. Ecclesie hoc donum feci et laudavi et per manum eiusdem advocati testes scriptos inferius ut testificarentur rogavi: Oudalricus comes et advocatus huius doni testes. Gonlo testis. Adam testis. Arnulius testis. Anselmus testis. Winisus testis. Reitio testis. Pato testis Ego AIMO episcopus hoc donum, quod per manum advocati mei Oudalrici comitis sancte dei Sedun. ecclesie dedi, in vice beate Marie et omnium canonicorum seu ecclesie, Durando cancellario et Desiderio a secretis ministro eiusdem ecclesie canonicis feci et reddidi in presencia subscriptorum. Oudalricus comes et advocatus huius doni. Gonlo. Adam. Arnulfus. Anselmus. Winisus. Reitio. Pato.

Ego Oudalricus presbiter cartam et litteras huius doni scripsi atque complevi, pridie idus iunii in ecclesia sancti Pauli, que extra murum urbis est sita jubente et dictante Durando cancellario. Anno XIIII^{mo} regnante Henrico in Burgundia.

XLII. — An. 1090. La contessa Adelaide figlia del conte e marchese Amedeo vedova di Manasse V di Coligny. (Dall'opera del DU BOUCHET *Preuves de l'Histoire de l'illustre Maison de Coligny*. Parigi, 1662).

In nomine Sancte et Indiv. Trinitatis ego ADELAIS Comitissa filia quondam bonae memoriae Comitis et mar. Marchionis AMEDEI notum facio praesentibus et futuris quod Manasses dominus de Coloniaco quondam maritus meus, pro remedio animae suae patris sui Manassis et antecessorum

suorum et etiam pro anniversario suo faciendo dedit et concessit fratribus Nantuatis C solidos in censibus terrae suae Bronis annuatim persolvendos et quicquid in dicto loco habuit. Quam elemosynam laudavi et eisdem fratribus in perpetuum possidere concessi.

Humbertus et Manasses filii mei in praesentia Guidonis Archipresbytero Coloniaci qui sigillum suum cum meo in majorem firmitatem apposuit. Actum in Castro Brionis anno Domini 1090.

XLIII. An. 1050. Da una bolla di Leone IX in favore di S. Maurizio di Agauno. (Correggasi nel testo a pag. 128 a *favore della chiesa Sedunense*). Interviene Aimone di Savoja vescovo di Sion. (Memor.

Leo umilissimus servus servorum dei.... Ibi [*Agauno*] astantibus nobis Petro Archidiacono nostro, et episcopis Allinardi Lugdunensi, et Hugone Vesontiensi et Frederico Genevensis et *Aimone Sedunensi*, qui nunc eidem [Agaunensi] preest ecclesie, relata est nobis luctuosa miserarium sarcina illius loci canonicis illata. . . . .

LIBRO SECONDO

IL RE ARDOINO E LA SUA CASA

CAPITOLO PRIMO

I Reali di Savoja e i Marchesi d'Ivrea.

§ I. *Obbiezioni sulle cose discorse nel libro precedente.* — Sono persuaso che le disputazioni sì lunghe e numerose intorno alle origini umbertine non finiranno insino a che un qualche monumento sincero, e finora occulto, ci riveli il nome del padre del Biancamano e la sua famiglia. Nel libro precedente si ragionò partitamente delle tre agnazioni sassone, berengaria e provenzale, e delle molte altre di minor conto, e fu dimostrato su che fragili fondamenti poggiassero la sassone e l'eporediese; e notando la serietà della bosonica o provenzale, si sono vedute le ragioni che sembrano oppugnarla. Quindi nella serie dei documenti umbertini si rinvennero, non per congettura, ma in fatto, parecchi membri della Casa, pretermessi o non conosciuti per lo innanzi. Apparve altresì dalla ragione dei possessi annosi che la sua Casa non era forestiera, vale a dire venuta di fresco nel regno di Borgogna, ma colà radicata e fiorente da gran tempo:

Si quid est, usque a proavis vetus ordinis heres,
Non modo militiae turbine factus eques (1).

Dalle professioni di legge, e dalle vicende della legislazione borgondica, fu dimostrato come gli Umbertini erano di sangue latino o gallico-romano, o per lo manco di gente borgognona-romanizzata. Svolgendo le carte dei re di Borgogna, l'Autore

(1) Ovidio, *Amorum*, III, 15.

trovò tre generazioni di Amedei e di Umberti, potenti in corte e nel regno, anteriori al Biancamano, non appartenenti (che si sappia) ad altre famiglie locali, e per ragion dei possessi o di ufficio pubblico gli congetturò i naturali progenitori del conte Umberto. In tal modo, e colla storia delle vicende del regno, risalì alla invasione dei saraceni o Mori (*Fusci*) sul cominciamento del secolo X, e accennò, *pro memoria*, all' Aimone della cronaca della Novalesa, per fermo non di razza negra, nè saraceno (a suo credere), ma alleato dei Mori, il quale fece quel che, ducent' anni prima, avea fatto Ridolfo, diseredato dal patrizio Abbone, perchè « *apud gentem Saracenorum.... sibi sociavit et multa mala cum ipsa gente pagana fecit,* come leggesi nel testamento del governatore di Moriana e di Susa ([1]). Se avesse avuto più ardimento, l' A. avrebbe imitato Filiberto Pingone, e fatto suo pro' dei Patrizi *ex natione romanorum* Secondino, Placido, Agricola, Celso, Momolo, e di Abbone stesso, suddito franco, non franco di sangue ([2]): ma non gli bastò l' animo di appiccarsi alle funi del cielo. Non cercò neppure l'origine e il significato di *Biancamano*, soprannome

([1]) Il fatto di Aimone raccontato dalla cronaca della Novalesa avvenne tra il 965 e il 975, e verosimilmente nel 972, perchè la cronaca parla di Ardoino Glabrione, il quale fece in quell'anno la cacciata degli Arabi da val di Susa e valle di Oulx. Codesto Aimone in ogni caso non dee confondersi col conte Aimone, cui Ottone il Grande, come a suo *dilecto fideli*, donò le due corti di Andorno e di Molinara nella contea di Vercelli, e gli confermò quanto possedeva nella stessa contea e in quella di Lomello col diploma del 30 luglio 963. Questo Aimone era conte di Lomello, e nulla possedeva in val di Susa, come appare dal diploma. Di lui parla fors'anco la cronaca della Novalesa, dove racconta che si appropriò la metà di Breme. Era avversario di Berengario II, vinto e spodestato da Ottone I nel 961, e si capisce come nel 963 fosse dall'imperatore ricompensato. In tale anno per contro l'Aimone « Saraceno » devastava da ogni banda le terre cristiane, non era conte, nè fedele o diletto dell'imperatore. Il conte Aimone del diploma imperiale fu padre di un Manfredo, a cui Ottone III il 22 ottobre 985 confermò le donazioni dell'avolo, e da esso Manfredo sembrano discendere i conti di Cavaglià. Neppur il conte Manfredo possedeva terre in Val di Susa.

([2]) V. Datta, *Di Abbone Fondatore del Monastero Novalicense e del preteso suo patriziato.* Nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXX, an. 1826.

di Umberto I (1). E avendo voluto dimostrare che gli Umbertini erano una famiglia del regno e non avventizia e che in Borgogna se ne debbono rintracciare le origini, quanto ai particolari dichiarò che « *le congetture sono congetture e non fatti certi* », e tale distinzione rinnovò in più luoghi del suo libro.

Il prof. Francesco Labruzzi di Nexima, amoroso cultore delle discipline storiche, pubblicò una recensione del conte Umberto (2), nella quale, con somma cortesia di critica ricusando le conclusioni sopra discorse, conchiuse con queste parole: « L' ipotesi del Barone Carutti, sebbene stia in perfetto accordo colla cronologia... reggendosi però unicamente sopra una base di assai dubbia solidità, quale è quella dell'omonimia, non è del certo di tanto valore da risolvere l'antica ed ardua questione » (pag. 12). Quindi propone alla sua volta un altro sistema suo.

Io (lascerei pur volentieri quest'*io*, molesto a breve andare tanto a chi ascolta quanto a chi legge; ma *di necessità qui si registra*) io confesso candidamente di non aver modo alcuno di rispondere alla principale obbiezione mossa. Il prof. Labruzzi osserva non essere punto dimostrato che i progenitori del Biancamano siano proprio i due Amedei e l'Umberto, da me dissepolti infra i documenti borgondici del X secolo, con tutto che si conformino alla cronologia. Egli ha ragione. L' ho dichiarato io stesso, quasi a previdente escusazione; e per verità se avessi avuto la sorte di trovar le membrane che dicono: « io Umberto (Biancamano) figlio di Amedeo il Maggiore; io Amedeo il Maggiore figlio del fu Umberto Conte etc. », le dispute sarebbero finite per sempre, e non occorrerebbe esercitare la pazienza nel ricercare e dedurre prove di altra natura.

Il critico gentile si appone del pari osservando che l'omonimia è troppo debole lume; ed io stesso avea perciò recate in mezzo le parole, colle quali il Muratori ne fece di ciò scaltri;

(1) Per chi non ha pratica molta di queste minuzie, ricorderò che il soprannome di Biancamano (*blancis manibus*) non leggesi nei documenti o nei cronisti contemporanei o prossimi per età al conte Umberto I, ma compare per la prima volta nell'Obituario di Altacomba ordinato dopo il 1342, cioè circa trecent'anni dopo la morte di lui. Non mette quindi conto di speculare sulla bianchezza simbolica delle mani del Conestabile.

(2) Francesco Labruzzi di Nexima. *Il Conte Umberto I Biancamano.* Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche. Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, serie 2a, vol. XIV, ottobre 1880.

ma vi aggiunsi l'altra sentenza del grande parente della storia italiana, cioè che nel regno di Borgogna si debbono cercare gli antenati dei principi di Savoja « sapendosi che essi di colà passarono in Italia » ([1]). Non mi sono giovato « unicamente » dell'omonimia, nè davvero io l'ho giudicata bastevole all'uopo. Infatti tutto il lavoro guarda alla ragione dei possessi, alla professione di legge, alle parentele, agli eventi del secondo regno borgognone, e a quella parte di vero che mi persuado ascondersi per entro alle leggendarie *Anciennes Chroniques de Savoie.* Di tutto ciò la recensione non facendo motto, il mio *Umberto* se ne rimane ischeletrito, senza polpa, senza giunture e con qualche osso di meno. Ma poichè si appunta la sola omonimia, teniamoci a questa soltanto.

Innanzi tratto parmi che il rinvenirsi per le contrade d'Europa, lungo il secolo decimo, altri *Amedei* non possa infermare di guisa veruna la congettura circa *Amedeo il Vecchio*, da me nominato. Certo vi fu un Amedeo conte del Sacro Palazzo nell'anno 897, regnando l'augusto Lamberto figlio dell'imperatore Guido, antire d'Italia al tempo di Berengario I: ma l'Amedeo conte del Sacro Palazzo stava in Italia, operava in Italia e nel regno italico: Amedeo il Vecchio viveva e operava nel regno di Borgogna, regno diverso dall'italico, e dove Lamberto non avea giurisdizione. Egli è verissimo che un Amedeo, fedele di Berengario II, marchese d'Ivrea e poi re d'Italia, compare nelle nostre istorie; ma il fedele di Berengario II, che preparò al suo signore il ritorno dall'esiglio e la sollevazione del 945, operò da valente in Italia, non già in Borgogna; mentrechè *Amedeo il Maggiore* dimorò in Borgogna e assistette al re Corrado il Pacifico nei placiti e nei parlamenti: *in conventu omnium nostrorum.* Gli *Amedei* italiani o franchi o alemanni, se ve n'hanno a quei dì, non hanno che vedere cogli *Amedei* della Savoja; nè da quelli può uscire il conte Umberto, di legge romana e di antica casa fiorente nel regno.

Similmente non cade in acconcio l'opposizione all'*Umberto il Vecchio*, che assiste a un giudizio del re Corrado nel 943, ed è mentovato in due altri documenti del 971 e 976, citati dal barone Gingins La-Sarra; opposizione cavata dalla ragion dei possessi, cioè perchè nella carta del 971 Umberto è detto Conte

([1]) *Annali d'Italia*, an. 897.

nel Viennese (non *del Viennese,* che è diverso). Or bene, egli è noto che i più antichi dominii cogniti dei principi di Savoja erano appunto nel Viennese, e furono ceduti nel 1355 alla Francia, insieme colla contea di Belley per sicurare il possesso del Fossigny.

Un' altra avvertenza sovra codesto Umberto. Compare la prima volta, non ancora Conte, nel placito di Corrado del 943, cui assiste insieme con Leotaldo conte di Macon. Io avea, per iscrupolo di espositore, ricordato, che il conte Leotaldo ebbe un fratello appellato Umberto. Ora il prof. Labruzzi osserva che quest' Umberto fratello del conte di Macon « può esser benissimo quegli che sottoscrisse con lui (Leotaldo), e che, diventato quindi *assai verisimilmente* conte del Viennese, è ricordato nelle citate carte del 971 e 976 »... Non pare che il conte Leotaldo, e l'*Umberto* soscritti al giudizio del re Corrado siano fratelli, perchè la carta stessa nomina per fratelli coloro che erano tali: *Anselmus comes praesens fuit*; *Oldoricus Comes Anselmi frater praesens fuit*; e quì Umberto non è designato quale fratello di Leotaldo. Ma egli è poi certo, ed io l' ho posto in rilievo, che Umberto di Macon non fu di poi Conte, ma bensì signore di Salins; e che era già morto nel 957.

Ma la recensione insiste più di proposito sopra Umberto di Savoja-Belley e sopra Umberto Biancamano, suo nipote, l'uno e l'altro viventi fra il 995 e il 1056, dimostrando esser poco credibile che il primo avesse tre figli chiamati *Amedeo Burcardo* e *Oddone*, e il secondo quattro figli, tre dei quali col nome di *Amedeo*, *Burcardo* e *Oddone*. Il lettore maraviglierà anche di più, dove, guardando allo Specchio genealogico, si accorga che il conte Amedeo, figlio di Umberto di Savoia-Belley, ebbe pure due figli chiamati *Umberto* e *Aimone* di Pietraforte; e che fratello (come io credo) del Biancamano era *Burcardo* marito di Ermengarda, e padre di altro *Aimone*. Nondimeno *Umberto* e *Aimone,* figli del conte Amedeo, non si possono frodare del sangue gentilizio, e nemmanco il Burcardo sposo di Ermengarda e genitore di altro Aimone. Trasandiamo costoro, cui non si fa appunto, e restringiamoci ai due Umberti, zio e nipote, e ai loro figli. Qui mi sento più libero; l'amore o il timore paterno, non mi sospingono a forbir le armi sulla dualità degli Umberti e sulla omonimia di tre dei lor figli; non vi ho diritto di autore, essendo stata posta in luce nello scorso secolo da Angelo Paolo Carena,

e assodato nel nostro dal barone Gingins La-Sarra ([1]). Nella mia stampa ho reso ad essi ciò che loro apparteneva, e negli specchi genealogici che vi sono annessi, ho dato l'albero del Carena e quello del Gingins, di cui, in questa parte, il mio non è che una emendazione, non difficile a chi vien dopo, e sale sulle spalle dei predecessori. Ho addotte le ragioni che rendono necessaria la distinzione dei due Umberti e dei loro figli omonimi; non raccomando la lettura del mio scritto, ma invito a leggere la dissertazione del Gingins, esempio di critica dotta, limpida, e per mio avviso, terminativa nei punti essenziali; l'egregio svizzero ebbe solamente torto di non citare le schede del Carena, che non gli furono ignote.

§ II. *Rinnovazione di un'antica ipotesi.* — Ma il prof. Labruzzi confessa «che nè l'identità nè la diversità loro ci somministra alcun argomento per definire la questione principale, cioè chi fu il padre del Biancamano». Per definirla adunque propone la sua congettura, di cui intendo parlare. «Da Ottone Guglielmo (figlio di Adalberto re d'Italia) nacque quell'Umberto Biancamano che fu progenitore di Casa Savoja». Così l'A. asserì nel 1878 ([2]); oggi, abbandonato con molta ragione il sistema berengario del Cibrario, si conduce ad altro avviso. Alla ricca donazione fatta nel 1029 in Susa al monastero di S. Giusto da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, vedemmo presenti (pag. 118) quali testimoni un conte Viberto e un Oddone: *signum manibus Viutberti Comiti et Hudoni lege viventes salica testes*. Il Terraneo opinò, e con lui molti altri, che il conte Viberto sia fratello del re Ardoino. Quanto all'Oddone, nulla sappiamo; ma l'A. considera che «il modo con cui sono segnati» i due testimoni, mostra esservi certamente agnazione tra loro, e forse trattarsi di padre e figlio (pag. 14). «Ebbene, (egli argomenta) la figlia ed erede di Manfredi, la famosa Adelaide, si sposò con Oddone, figlio di Umberto Biancamano». In prova considera in primo luogo che Ardoino nacque da Dadone, che ebbe un altro fratello di nome *Amedeo* e un figlio di nome *Ottone.* Trovansi

([1]) Carena, *Dell'origine della R. Casa di Savoja.* MS. della Biblioteca del Re a Torino. — De Gingins-La Sarra, *De l'origine de la R. Maison de Savoje.* Genève.

([2]) Labruzzi di Nexima, *Della origine italiana della Corona Ferrea.* Studio Storico-critico. Roma, 1878, pag. 82.

impertanto nella casa dell'ultimo re d'Italia i nomi di Amedeo, di Uberto e di Oddone (Ottone e Dadone): questo è un forte indizio «che fra essa e quella di Savoja avvi una stretta attinenza». Pongasi mente che la parentela fra gli Umberti, Oddoni e Amedei di re Ardoino è certa e indubitata, non ipotetica come l'altra degli Amedei e degli Umberti «trovati dal sig. Carutti». Secondamente: la tradizione attribuisce ai principi di Savoja origine regia; S. Pier Damiano lo dice nella lettera alla contessa Adelaide; qui la tocchiamo con mano. In terzo luogo: gli Umbertini assumono e conservano il titolo di Marchesi d'Italia; il che può «mostrare che essi, congiungendo il loro nome a quello della penisola, volessero tener viva la memoria del dominio altre volte esercitato su di essa dalla loro famiglia» (pag. 15). Quindi il prof. Labruzzi conchiude: «Non pretendo io già di essere riuscito a sciogliere definitivamente la questione... Riconosco senza esitanza che i documenti finora cogniti non bastano a provare questa nuova congettura; mi sembra però che essa si appoggi sopra argomenti forse di maggior peso e solidità, di quelli recati a sostegno delle altre». E fa appello al giudizio di chi vorrà prenderla in disamina, e a quello dell'autore dello studio sul conte Umberto I, cui rivolge parole che io non debbo riferire, perchè troppo benevole e indulgenti, e delle quali gli porgo ringraziamento sincero.

Non è la prima volta che nel Viberto e nell' Oddone della dotazione di S. Giusto, si rimirarono i due progenitori della casa regnante sull' Italia: Samuele Guichenon, che lo affermò nella sua Storia genealogica, fu dal Terraneo agevolmente convinto di errore. Tuttavia le ragioni addotte dall' autore dell'*Adelaide Illustrata* non valgono a detrimento della congettura del prof. Labruzzi; il quale per l' appunto ravvisa nel conte Viberto un fratello di re Ardoino. Neppure è nuovo il pensiero di annestare casa Savoja all'ultimo re italiano. Siccome Ardoino ebbe un figliuolo chiamato Ottone, nel secolo XVI si dedusse che questi avesse sposato Adelaide: *hinc genus* [1].

Il cav. L. G. Provana, lo storico del re Ardoino, fino dal 1844,

[1] Il MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, pag. 208, attribuisce siffatta agnazione a Lodovico della Chiesa, il quale fu perciò padre di tre diversi sistemi: il Ginevrino, il Berengario e l'Ardoinico.

parlando di *Amedeo*, uno dei fratelli del re, scrisse che questo nome « destò il pensiero che nella famiglia d'Ardoino cercar si dovesse il ceppo di quella degli Amedei, che dal finire del secolo XI in poi, si resero illustri come principi della nobil parte d'Italia appellata più tardi *Piemonte*, e che perciò un' origine stessa fosse comune alle due famiglie. Favoriva questo supposto il conoscersi dalle antiche storie, siccome un altro Amedeo, nobilissimo milite (così lo dichiara Liutprando), avea fiorito fra noi a' tempi del Berengario II: che un terzo di tal nome era sul cadere del secolo XI Conte del sacro palazzo e messo di Lamberto imperatore; ed un altro ancora nell'828, Conte e vasso di Lodovicò il Pio, da' quali non teneva il Muratori per impossibile congettura potessero discendere i reali principi di Savoja: sia ch' egli avvisasse che tutti quegli Amedei scendessero da un ceppo comune, sia che ad ognuno di essi si potesse rannodare egualmente quella generazione di principi » ([1]). In verità il Muratori non facea che una concessione di cortesia a Scipione Maffei; il quale pel primo avea badato all'Amedeo di Berengario e scritto nella *Verona Illustrata* che Berengario II, fatto re, gli avea forse donata la contea di Savoja, quasichè egli fosse stato re di Borgogna ([2]). Il dottissimo Amedeo Peyron, un anno prima del cav. Provana, ricordando pur esso « quel nome a noi sì caro e venerato » di Amedeo, non dubitò di asserire che il fedele di Berengario d'Ivrea, il « nobilissimo milite », era eporediese; non dimenticò il conte del Sacro Palazzo sotto Lamberto, e riferì il passo del Muratori che dice: « Da questo ha creduto taluno che possa essere discesa la Real Casa di Savoja, perchè il nome di Amedeo nel secolo undecimo si trovava in essa: non è sprezzabile congettura, ma non basta a fissar cosa alcuna per quella genealogia ». Al che il Peyron soggiunge: « Io non intendo di stabilire alcuna genealogia, ma dico che siccome abbiamo un Amedeo Eporediese, soldato nobilissimo di Berengario marchese d'Ivrea verso la metà del secolo decimo, un secondo Amedeo fratello di Ardoino marchese d'Ivrea al principio del mille, e qualche altro Amedeo, sebbene non qualificato con ti-

([1]) Provana, *Studi critici sovra la Storia d'Italia a' tempi di re Ardoino*. Torino, 1844.

([2]) Muratori, *Ant. Med. Aevi*, tom. II, col. 263 e 497. V. pure *Annali d'Italia*, an. 897.

tolo certo, nelle carte eporediesi del secolo undecimo, però era in Ivrea tal famiglia nobilissima, in cui il raro nome di Amedeo tornava frequente, e probabilmente a questa apparteneva il Messo di Lamberto » ([1]). L' uomo *emunctae naris* si fermò lì, e non ebbe torto; pago di avere chiamato l'attenzione degli studiosi sopra questa famiglia di Amedei residenti nel marchesato d'Ivrea.

§ III. *Ricerche Ardoiniche.* — Farò una confessione. Io pure allorchè cominciai a rivangare la questione umbertina, abbattutomi nella carta di S. Giusto, nel conte Viberto e nell'Oddone, e ricordatomi dell' Amedeo fratello del re, e di ciò che se ne era accennato, credetti mettesse conto di tentar il guado. Era pur bello partire dal tradito romito di Fruttuaria, varcare i secoli, e per mezzo di Viberto conte di Pombia, congiungerlo all'esule di Oporto e al vincitore di S. Martino!

Prima di ogni altra cosa mi feci, come Farinata a Dante (ma rispettosamente) a chiedere al marchese-re: *Chi fur li maggior tui?* Dadone o Dodone gli fu padre, rispondono ad una voce le carte; ma chi è Dadone? E qui cominciano le discordie degli eruditi, delle quali ci occuperemo più innanzi:

I vecchi storici piemontesi, fino al Tinivelli, derivano Ardoino dalla casa dei marchesi d'Ivrea, alla quale succedette nella Marca prima di cingere la corona di ferro. Berengario II, essi dissero, oltre ai tre noti figli, Adalberto, Guido e Corrado-Conone, ne ebbe un quarto, Dadone. Il Cav. di S. Quintino d'altro lato sospettò *Dadone* una guastatura di Corrado-Conone, da cui sarebbe nato Ardoino. Altri invece, e sono il maggior numero, lo annestano alla casa Ardoinica di Torino per mezzo di un *Oddone*, figlio di Ardoino Glabrione. La discendenza dai marchesi d'Ivrea, da Corrado-Conone o da un altro membro di quella casa mi parve buona, e da potersi corroborare con forti argomenti di prova. Ma, volendo anche ammettere l'altra discendenza ardoinica di Torino, pervenni alla medesima conclusione, e il terreno mi franò sotto. I marchesi d'Ivrea e quelli di Torino non ebbero

([1]) PEYRON, *Notizie dell'Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea*. Torino, dalla Stamperia Reale, 1843. Da nuove ricerche fatte dal Cav. Vesme nell'archivio capitolare d'Ivrea risulta che non avvi alcuna carta anteriore al 1202, in cui siavi menzione di Amedei, non qualificati di titolo certo, salvo la famosa scomunica. Conviene perciò correggere *secolo undecimo* in secolo duodecimo, nel quale hannovi altri Amedei.

nè terra nè dominio nel regno di Borgogna; gli uni e gli altri furono di nazione e di legge franca, e i principi di Savoja li veggiamo professare la legge romana. Me ne increbbe, e non potendo formare un solo lignaggio di Berengario II, di Ardoino e del Biancamano lasciai in pace le ascendenze e le discendenze di Ardoino, e le schede e i riscontri, in cui mi era impigliato; accennai nel mio scritto alla paternità di Ardoino, e nella prima edizione scrissi che secondo la mia opinione Corrado detto Cona o Conone fosse il Dadone padre del re Ardoino (¹). E così opina parimente il prof. Labruzzi dicendo che « Corrado, chiamato anche Cona, Conone e Dadone....... ebbe tre maschi, cioè Arduino che fu re d'Italia, Amedeo e Viberto od Uberto » (pag. 13). Io affermai secco secco, perchè l'addurre ragioni e testi, mi avrebbe senza prò dilungato dal tema che avea per le mani, e anche perchè sentiva certa voglia di rifarmi, quando che fosse, più di proposito sull'argomento, rimanendo in qualche dubitazione, non sull'appartenenza del re alla casa d'Ivrea, ma sulla figliazione dal Marchese Corrado.

§ IV. *Viberto* e *Oddone del* 1029. — Toccato con mano che Viberto non era un conte di Savoja, scrutai meglio il documento di San Giusto, e domandai: con che diritto posso io dargli in figlio o in nipote quell'*Hudoni*, che con lui fa da testimonio nella donazione? L'atto non me lo dice, niun altro documento me lo fa arguire, anzi alcune carte che contengono il nome de' suoi figliuoli non nominano punto cotesto Oddone. Certo i due nomi si leggono l'uno dopo l'altro nella carta distesa dal notaio Erenzone: ma basta guardare gli atti di quel tempo a rendersi persuasi che, quasi di regola, i testimoni faceano il segno delle mani a due a due, e

(¹) Il Cav. di S. Quintino osserva « che essendo que' nomi così poco differenti, non è cosa improbabile che uno sia stato all'altro sostituito o per una cattiva lezione degli antichi testi, ovvero dalla ben nota negligenza degli amanuensi ». V. *Notizie ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia* ecc. Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 2ª anno 1843. Così l'A. spiega lo scambio di *Conone* in *Dadone;* ma in un altro passo che citerò più avanti, dice che dal silenzio degli storici non si può dedurre la non esistenza del conte Dadone, altro fratello di Corrado-Conone, e fa supporre che egli, piuttosto che a definire la questione della identità o della diversità dei due personaggi, mirasse a fermare il punto più importante dell'ascendenza berengaria di Ardoino.

che codesta unione colla copulativa di *et* e di *seu* non importa affinità o medesimezza di sangue. Nella stessa donazione di S. Giusto del 1029, prima dei nostri due, leggesi: *Signum manibus Johanni et Odelrici ambo lege viventes romana testes:* e dopo i nostri due: *signum manibus Belenzoni et Alberti seu Atoni testes.* Direm costoro padri o fratelli, figli o nipoti? Consultai le altre carte di Olderico Manfredi e di Adelaide, e con maraviglia rinvenni nella donazione a Caramagna del 28 maggio 1028: *Signum manibus* WIDONI *Ettindoni seu Almoni atque Odelrici lege viventes salicha testes.* Nella donazione alla basilica del Salvatore, di Santa Maria e di S. Giovanni in Torino, del 1° luglio stesso anno, lessi: *Signum manibus Oddoni et Aimerici seu dominici testes.* Nella donazione dello stesso giorno ed anno ai canonici del Salvatore di Torino vidi: *Signum manibus Hudoni et Pepini seu Bosoni lege viventes salica testes.* Nelle due donazioni di Buriasco e di Orbassano del 1035 scoprii: *Signum manibus Uuidoni.* Nella donazione a S. Gaudenzio e Santa Maria di Novara del 30 ottobre 1062 fatta da Adelaide *relicta quondam* HODONIS trovai finalmente (non voglio fare altre citazioni): *signum manibus Unzonis* et OBERTI seu ODONIS *omnes lege uiventes salicha testes.* Non so chi sieno codesti *Oddoni*, non so se appartengano alla famiglia di Ardoino marchese d'Ivrea, o di Viberto conte, ma li trovo presenti a tanti atti di Olderico Manfredi e di Adelaide, che mi sembrano una sola persona, cioè uno dei fedeli di Olderico e della Contessa; e veggo che costui non fu marito di Adelaide, perchè sopravvisse a Oddone di Savoja.

§ V. *Osservazioni.* — La considerazione del prof. Labruzzi che i principi di Savoja, conservando il titolo di Marchesi d'Italia, mostrarono di voler « tener viva la memoria del dominio altre volte esercitato su di essa dalla loro famiglia » non ha molta efficacia, nè occorre ricordare che la corona italica era elettiva, non ereditaria. I principi di Savoja conservarono il titolo marchionale, perchè loro apparteneva, e perchè tenea vivo il lor diritto sulla Marca italica, smembrata dalle rivendicazioni dei Comuni, dei marchesi del Vasto, e della baronìa piemontese. Perciò Amedeo III significativamente appellavasi *successore di Adelaide per diritto ereditario.* Perchè nè egli nè alcun altro rammentò il regno che era maggior cosa della Marca di Olderico Manfredi? Perchè la casa di Savoja, tanto fedele osservatrice

dei nomi parentali, non conta nella sua genealogia un solo Ardoino, un solo Berengario (dato che Viberto sia fratello e nipote de' due re), quasi documento di glorie e speranze domestiche? L'origine regia che ricompare negli Umbertini, mercè Ardoino e Berengario, non discioglie i nodi veri della questione. L'A. non crede che « se Umberto fosse stato soltanto un privato, Berta, figlia del suo figlio Oddone, potesse essere elevata al talamo di Enrico IV imperatore, caso meraviglioso davvero, se si vuole tener conto della grandezza in cui, quando esso avvenne, era la real casa di Franconia ». Il perchè, pur sapendo ottimamente che l'imperatore Arrigo III, padre di Enrico IV, avea pur esso sposato la figlia del conte di Poitiers, presta fede alla fondazione di S. Maria di Oyse, dove incespicò malamente il conte Napione, scambiando il re di Borgogna col conte Umberto, e alla lettera di S. Pier Damiano che ricorda Adelaide priva del « maritale ausilio del re », e i figli di lei dice « di Regia indole ». In Borgogna i Conti aveano il grado dei Duchi in Germania, titolo che non esisteva nel reame rodolfino. Pier Damiano significava la nobiltà del lignaggio e la potenza della Casa che regnava di quà e di là delle Alpi nei due regni d'Italia e di Borgogna, e adoperava il linguaggio figurato del tempo e proprio dello scrittore; in quella lettera, le parole sue importano lo stesso che le parole del Venosino, allorchè salutava Mecenate « *Atavis edite regibus* » ovvero « *Thirrena regum progenies* » (Od. I, 1; II, 29). Pari e maggiore della casa Cilnia in Arezzo e degli antichi Lucumoni, onde nasceva l'amico di Augusto, erano senza fallo gli Umbertini in Moriana e Savoja, prima ancora di regnare in Torino; e un magnate borgondico, nel secolo XI riconosceva nel re il primo de' suoi pari, da lui stesso eletto, onorava il grado, ma teneva il sangue di lui uguale al suo. Il conte Umberto poi era « un privato » press'a poco come il Conte di Poitiers; era Conestabile del regno borgondico, e per giunta avea preservata la corona al Salico, domati i grandi vassalli levatisi in guerra, e governava in nome di Corrado, e governò di poi in nome di Enrico III, la Borgogna. Senza che, chi pretenda *mordicus* le attinenze regie, ricordi che Adelania avea sposato Corrado il Pacifico, e che Gisla sua figlia sposò Arrigo di Baviera, e rinverrà le sincere desiderate parentele regie e imperiali, la regia indole dei figli di Oddone e la tradizione inviolata, tradizione (intendiamoci bene) cominciata

trecent'anni dopo Umberto Biancamano , e di cui conosciamo gli autori. E quanto alle parole di Pier Damiano , sì spesso e sì mal citate, non dee porsi in dimenticanza, che in altro luogo chiama i figli di Adelaide, giovinetti *mirandae indolis* semplicemente e ricorda Berta e le sue nozze imperiali (1).

Il prof. Labruzzi risolve infine due difficoltà che gli si paravano per via, e sono i possessi transalpini e la legge romana degli Umbertini. I marchesi d'Ivrea non aveano Stato in Borgogna, erano di nazione e di legge franca; del che non si disputa. Rispetto al dominio borgondico, l'A. stima « che, morto Arduino, Viutberto cercasse ospitalità nel regno di Borgogna », dove Otton Guglielmo conte di Borgogna e di Macon col favore del cugino sarebbe stato investito della contea di Aosta. Non è improbabile (soggiunge) che in sulle prime abbia seguito le parti di Otton Guglielmo e dei Grandi, e appresso siasi voltato a Corrado il Salico. Ben gli tornò (ei dice); n'ebbe concessioni di molti benefizi, la carica di Conestabile, e quindi il Rettorato di Borgogna. E intorno alla legge romana scrive: « È noto che, specialmente dopo Carlomagno , ciascuno poteva scegliere la legge secondo la quale voleva vivere, quindi la possibilità che il conte Umberto allora abbandonasse la legge salica per la romana, non può essere negata ».

Temo che il critico ecceda, ponendo come *cosa nota*, che ciascuno potesse scegliere la legge, secondo la quale volea vivere. Se ne disputa ora, e taluni lo credono, ma la lite è tuttora *sub iudice*. Comunque, ho detto che della profession di legge non intendo discorrere, perchè già ampiamente trattata, e bene. Senonchè rispetto a Viberto, osserverò di passata che nel regno di Borgogna la legge regia concedeva ai borgognoni facoltà di servirsi del diritto romano persino nelle successioni testamentarie (2): e non si vede quindi ragione , per cui il fratello di Ardoino , il cugino germano del potente conte di Borgogna, dovesse cambiar la sua legge nativa, egli, il protetto del salico Otton Guglielmo. La legge salica non era abborrita dal clero, ma bensì la Gun-

(1) *Vidimus ... mirandae scilicet indolis pueros maximam partem etiam regni Burgundiae possidere: quorum insuper soror Imperatori nostro sponsali cognoscitur jure dotata.* B. Petri Damiani, *Opus.* IX, cap. 5, pag. 90. Parisiis MDCLXIV.

(2) *Burgundiorum.* Tit. LX seg.

dobada, come quella che fu opera di re ariano, e il clero pregò appunto Lodovico il Pio d'imporre ai borgognoni la salica, che più li nobiliterebbe: *Si... eos tranferret ad legem Francorum, eo ipsi nobiliores efficerentur.*

L'andata di Viberto conte di Pombia in Borgogna, la protezione che ottiene da Otton Guglielmo la donazione di Aosta fattagli da Rodolfo III prima del 1025, il suo accostarsi al re dopo la morte di Arrigo II etc. sono ipotesi. Rispondono alla realtà storica? Il regno di Ardoino fu distrutto nel 1015; poniamo che in quell'anno Viberto abbia riparato presso Otton Guglielmo. Ma in quell'anno stesso annodaronsi le segrete intelligenze fra Rodolfo III e Arrigo II, cui il re borgognone disegnava chiamare in successore. Nel 1016 Rodolfo convenne a Strasburgo coll'imperatore, e conchiuse l'accordo. Uno dei patti recava che fossero tolti a Otton Guglielmo i benefizi che gli erano stati largiti. Altro che dare la contea d'Aosta al suo parente e protetto! Nacque guerra, condotta da Otton Guglielmo con buon successo, ma nel 1018 i grandi furono rotti dai capitani dell'imperatore presso il lago di Ginevra. Da quel giorno e fino al 1024, Arrigo II fu il vero sovrano in Borgogna, consenziente Rodolfo III. Dunque nè Rodolfo, nè Arrigo donarono la contea d'Aosta nè altro. L'autore poi non badò ai documenti, dove Umberto I dichiara spiegatamente di possedere e donare *de nostra hereditate.*

Faccio punto, perchè mi accorgo di aver già detto di troppo. Ma altro c'è. Viberto, conte di Pombia, più non viveva nel 1034, quando il Biancamano prese il comando dell'esercito imperiale di Corrado il Salico. Chi voglia accertarsene, non dee ricorrere ad erudizione riposta: basta aprire il *Dizionario storico-geografico* etc. del Casalis all'articolo *Pombia,* dove sono anche citate le fonti, tuttochè non esattamente. Similmente è accertata la discendenza sua, come si vedrà a suo luogo. Io non poteva impertanto, nè può altri variare il necrologio del conte Viberto, nè attribuirgli figliuoli non suoi. Per questo rispetto la questione umbertina passa in cosa giudicata. Ed ora mi accingo a discorrere del re Ardoino per sè stesso, cioè della sua ascendenza, lasciando in disparte i Reali di Savoja, che nulla hanno di comune con esso.

CAPITOLO SECONDO

Il re Ardoino.

Non rifaccio la storia del rē Ardoino, e niuno chiamerà con tal nome i viluppi genealogici dove m'inoltro; perciò della importanza del suo regno nelle vicende italiane mi rimetto a quanto altri ne scrissero e ho toccato io stesso altrove ([1]). In qualità di Marchese le sue azioni, ora in parte note, ne danno lume intorno alle lotte sanguinose che dovettero provocare le Esenzioni episcopali, intollerabili all'autorità dei Conti, di cui diminuivano e scalzavano la potenza. Al qual proposito non fu per avventura abbastanza osservato che nelle città diocesane e meramente comitali, o nelle quali la giurisdizione marchionale si esercitava nominalmente, l'esenzione si effettuò con minor contrasto e in breve generò la prima forma del Comune insieme col Vescovo; non così nelle città dove il marchese imperava. Mentre Pisa, Genova e Milano hanno reggimento vescovile e cittadino sul principio del mille, in Torino, Asti, Novara, Firenze il Comune non compare in essere, se non dopo la morte delle contesse Adelaide e Matilde.

Ardoino nacque tra il 950, e il 960, e forse più verso il 960 che verso il 950. Infatti nell'anno 999 circa mandò a Roma dinanzi all'imperatore Ottone III e a papa Silvestro II il figliuolo Ardicino per discolparsi delle accuse che lo gravavano; Ardicino dovea perciò avere almeno una ventina d'anni, ed essere nato prima del 980. Sposò Berta, la quale dal Tinivelli fu creduta figlia di Uberto duca e marchese di Toscana, naturale di Ugo re d'Italia e sorella del marchese Ugo ([2]), la quale agnazione di Berta,

([1]) *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, Vol. I, Introduzione.
([2]) TINIVELLI, *Biografia piemontese*, Decade I, 230.

molto verosimile, non ci è per altro provata da testimonianze contemporanee. Ebbe due figli, Ardicino e Ottone. Gli fu padre Dadone o Dodone; ed egli in un diploma del 1° Aprile 1014, sul quale dovremo fare di molte chiose, chiama suo zio *Adalberto*, e suo cugino germano il conte *Guglielmo*, cioè, per quanto finora si è stimato, il re Adalberto e il conte di Borgogna, figlio e pronipote di Berengario II. Ebbe un fratello nominato Amedeo, al quale si attribuisce una figlia per nome Berta. Viberto conte di Pombia, figlio di Dadone conte, è generalmente tenuto suo fratello. Verso il 989 succede nella Marca d'Ivrea al marchese Corrado, uno dei figli di Berengario II. Nel 991 era già conte del sacro Palazzo, regnante Ottone III. Fra il 996 e il 999 sostenne fiere contese col vescovo d'Ivrea per le esenzioni, e fu due volte scomunicato da Varmondo, insieme col fratello Amedeo; e questa è la sola notizia sicura che abbiamo di Amedeo. Nel 999 portò le armi contro la città di Vercelli, dove, nella mischia, il vescovo Pietro rimase ucciso. Nell'anno stesso Ottone III e Silvestro II (il dotto monaco Geberto succeduto a Gregorio V) sentenziano ch'ei debba andare esule e ramingo, o rendersi frate, perchè stato duce delle genti, per le cui mani era caduto il vescovo vercellese. Perdette la dignità di Conte del Palazzo, non prese la cocolla, non andò in esiglio, non depose nè l'autorità nè il comando marchionale e comitale; rimase in Ivrea. Morto Ottone III, la Dieta di Pavia lo elegge re d'Italia il 15 febbrajo 1002, è chiamato Cesare, e regna (¹). Ma i suoi nemici calunniano come viziata la elezione, siccome ne fanno testimonianza i cronisti tedeschi. Così Ditmaro: *Hardwigus a Longobardis falso rex appellatus;* e Adalboldo nella vita di Enrico imperatore: *Quidam episcopicida Harduinus nomine, non regnabat, sed vitiis in se regnantibus subvertebat Italiam.* E Landolfo seniore, cronista italiano: *Paucis consentientibus Italiae primatibus . . . . . quasi furtim in regem surrexerat.* In Roncaglia poi l'arcivescovo Arnolfo dicea che la corona *malis artibus usurpaverat* (V. LANDOLFO SENIORE). Si volsero pertanto ad Arrigo II eletto re di Germania e pretendente alla corona italica, invitandolo a scen-

(¹) *Ardoinus quidam nobilis Ipporegiae Marchio a Langobardis Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus Regnum perambulat universum, regio jure cuncta pertractans.* ARNULPHI, *Hist. Mediolanensis.* Lib. I, cap. XIV. *Rerum Ital.* Tom. IV.

dere contro Ardoino. Arrigo nello stesso anno 1002, mandò in Italia Ottone duca di Carinzia; Ardoino mosse ad affrontarlo; gli diede battaglia, e lo debellò al campo della Fabbrica nelle campagne veronesi, cacciandolo oltre le Alpi(1). Nell'aprile 1004 Arrigo II calò in persona; parte degli ardoinici sono battuti alle Chiuse di Val Sugana presso il Brenta; il re tradito da' suoi, e principalmente dal marchese Tedaldo, figlio e successore di Attone di Canossa, si salva ritirandosi nella Marca sua, e la Dieta di Pavia elegge re d'Italia Arrigo II (15 maggio). Le feste finirono nel sangue; Pavia insorse contro il nuovo re, fu domata col ferro e coll'incendio, che Arrigo II fe' appiccare alla città; onde lo stesso cronista tedesco Adalboldo (*Vita S. Henrici imp.*) disse: *culpam excedit poena*. Ardoino abbandonato da' suoi più fedeli e da quasi tutti i suoi consanguinei, che riconoscono o fingono di riconoscere Arrigo, ripara ne' suoi monti, si chiude nella rocca di Sparrone, vi sostiene l'assedio degli enrichiani; e quando Arrigo se ne ritornò in Germania, ripigliò la maggior parte del regno, vendicò le perfidie, e fu re per altri dieci anni (2). Gli aderenti suoi più noti furono, fra i signori laici, Viberto o Guiberto conte di Pombia; Viberto figlio di Ildeprando, Umberto o Viberto dei conti di Parma, figlio di Manfredo; Roberto signore di Volpiano e fratello di S. Guglielmo abate di S. Benigno di Digione; il marchese Oberto IV (di Liguria), progenitore dei Malaspina; Bonifazio marchese di Toscana, succeduto al marchese Ugo, il quale Bonifazio usciva dalla casa di Spoleto; e quindi Raineri, succeduto nel 1012 a Bonifazio nella Marca Toscana. Olderico Manfredi marchese di Torino, dopo il 1004, tenne pubblicamente per Arrigo, che conferì ad Alrico fratello di lui il vescovado di Asti, levandolo a Pietro I (3); ma vuolsi che sotto via ei favorisse Ardoino. Nel 1013 Arrigo II ridiscese armato in Italia, Ardoino chiese pace, proponendo di rinunziare alla

(1) *In medio principes Regni incedentes Ardoino palam militabant, Heinrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes.... Quorum consilio Heinricus direxit in Italiam suum cum exercitu ducem. Cui occurrens Ardoinus, facta congressione in campo Fabricae, quamplures stravit, caeteros extra fines Regni fugavit.* ARNULPHI, loc. cit. cap. XV.

(2) *Verum tamen reassumptis viribus Ardoinus juxta posse ultionem exercet in perfidos.* ARNULPHI, loc. cit. cap. XVI.

(3) ARNULPHI, loc. cit. cap. XVIII.

corona, purchè gli fosse lasciata la propria contea d'Ivrea, come scrive Ditmaro; Arrigo ricusò il patto, andò a Roma, fu coronato imperatore (15 febbrajo 1014). Otto giorni dopo, romani e tedeschi vennero alle mani, Arrigo abbandonò Roma e la penisola; Ardoino ripigliò le offese con prospera sorte. Ma, stando all'assedio di Como, infermò; quindi mutatasegli contro la fortuna, a un tratto depose spada e corona, si rifugiò nella badia di Fruttuaria, e vestì le lane monacali, forse in obbedienza alla sentenza di Silvestro II del 999; vi morì il 29 di ottobre 1015 (1).

Ricominciano le vendette di Arrigo II: le confische, il confine, le relegazioni in Germania, da cui ebbe origine la istituzione degli *Umiliati*. I partigiani di Ardoino o fuggirono o fecero lor dedizione; il marchese Oberto IV di Liguria fu preso coi figli e un nipote (2). La Marca d'Ivrea fu data, per quanto è lecito argomentare dai possessi, ad Olderico Manfredi, che avea barcheggiato fra i due rivali e che conveniva amicarsi più strettamente. Poscia i rigori si mitigarono, e sotto Corrado il Salico cessarono. Ripatriarono gli Umiliati e diffusero in Italia la loro istituzione. Ricuperarono la libertà e il dominio Oberto IV di Liguria e i suoi; altrettanto avvenne di Viberto conte di Pombia, e altrettanto sembra potersi affermare rispetto agli altri parenti o discendenti sopravvissuti ad Ardoino.

Ardicino, figlio del re, mandato a Roma nel 999 o nel 1000 a rendere ragione innanzi a Ottone III e papa Silvestro II della uccisione del vescovo di Vercelli, se ne era fuggito nottetempo; il perchè Ottone gli confiscò le corti di Sisballana e di Gattinara, e quindi donolle alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli (3). Questo è il primo ricordo di lui. Appresso fece una donazione a S. Siro

(1) « *Depositis regalibus super altare, sumptoque habitu paupere, suo dormivit in tempore.* Arnulphi, lib. I, cap. XVI.

(2) *Heinricus vero quid de reliquo gesserit.... qualiter Marchiones Italiae quatuor Ugonem, Azonem, Adelbertum et Obizonem captione una constrinxerit, recitare non expedit, dum in fortitudine ejus omnis terra contremuit, usque adeo ut si qui reperti fuerint Ardoini favisse partibus, aut fugerent, aut deditionem facerent. E quibus Astensis episcopus, propria relicta sede Mediolani usque ad obitum latuit.* Arnulphi Hist., lib. I, cap. XVIII.

(3) « *Dedimus sancto Eusebio Cortem Sisballanam et Gatinaram in integrum que juste perdidit Ardicinus filius Ardoini Marchionis, quia vocatus ad palacium papae, ut legem fecerunt, noctu aufugit, et ipsam (papae) presenciam nullius reverenciae habuit* ». Mon. Hist. pat. Chart. I, col. 338.

di Pavia insieme col fratello Ottone, come consta dal diploma del 1008 dello stesso Ottone, dove è detto principe[1]. Ho avvertito nel primo libro che egli credesi l'Ardoino conte d'Ivrea, il quale nel 1029 siede in giudizio a Salerano (Ivrea), insieme con Viberto, qualificato pur esso conte dello stesso Comitato. Codesto conte Ardoino incontrasi anzi già in un documento del 1023, e innanzi a lui trattasi una causa fra l' abate di Fruttuaria e l' abate di Digione [2]. Dobbiamo noi tenerlo veramente pel principe Ardicino? o non piuttosto figliuol suo, o del fratel suo conte Ottone, oppure di Amedeo, fratello di Ardoino? E chi era il conte Viberto d'Ivrea? Questo Viberto non saprei crederlo il Viberto conte di Pombia, e perciò zio di Ardicino, perchè mal si comprenderebbe com' egli abbia giurisdizione nel Comitato di suo fratello, a pregiudizio dei nipoti. A me non pare improbabile che Ardoino e Viberto conti d'Ivrea sianofigliuoli del principe Ardicino, ovvero del conte Ottone, sebbene nessun testo mi soccorre per dimostrare il fatto; ma giudico certa la loro appartenenza alla casa del marchese d'Ivrea. Ricuperarono anch'essi, al pari dei signori di Liguria e di Pombia tutto o parte del Comitato avito, di quel comitato, che, secondo Ditmaro, Arrigo II avea negato ad Ardoino re, vivo e in armi, e che potea alcuni anni appresso ridonare graziosamente e senza periglio ai profughi nipoti o pronipoti.

Jacopo Durandi non sapea quetarsi al placito di Salerano, e negava che il conte Ardoino d'Ivrea fosse della casa del Marchese–re, sclamando: « I parenti del re Ardoino conti d' Ivrea nel 1029! Quando erano proscritti etc. (*Marca d' Ivrea*, pag. 126).» Il dotto uomo avea il giudizio suo preoccupato dalla persuasione che niun parente o figliuolo di Berengario II e di Ardoino fosse stato restituito in patria, e ignorava che il marchese Corrado si era pacificato con Ottone I, e morì possessore della Marca d'Ivrea; dimenticava i perdoni di Ottone I e di Arrigo II, i quali, dopo

[1] « *Dono... secundum quod olim illustris princeps dominus Ardicinus dilectissimus frater et ego qui supra Otho comes fecimus* etc. ».

[2] AGOST. DELLA CHIESA, *Delle famiglie nobili del Piemonte* etc. Tom. 5, p. 123. M.S. Nel giudizio di Salerano leggesi: « *Dum in Dei nomine in territorio Salairano... in judicio residerent... videlicet Vuilbertus et Arduinus comites huius comitatu yporiensis* ». AGOST. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*; TERRANEO, *Adelaide illustrata*, parte I, pag. 181.

le rigide punizioni, vollero pacificato il reame coll' oblio delle offese passate. Nullameno, siccome non vi ha testimonianza scritta del padre dei conti Ardoino e Viberto, a chi negherà essere i nipoti del re ritornati in patria e avervi lasciati discendenti, rimane la soddisfazione di persistere nella loro opinione senza provata accusa d'impugnare la verità conosciuta.

Quanto a Ottone, altro figlio di re Ardoino, sappiamo che fu conte del sacro Palazzo, e che in tale qualità fece nel 1008-9 alla chiesa di S. Siro in Pavia la donazione poc'anzi ricordata (1). Prima che si conoscesse per sicuri documenti il padre del marchese Oddone, marito della contessa Adelaide, alcuni scrittori del XVI secolo supposero ch' ei fosse il conte Ottone, non badando che davano alla contessa un marito troppo vecchio, e perciò tale da non permettere fecondo il talamo suo. Riconosciuto il padre del marchese, morì la congettura.

Ho già notato che Amedeo, fratello del re, è mentovato solamente nelle scomuniche del vescovo d'Ivrea, anteriori alla elezione regia del 1002 (2). Credesi sua figlia una Berta, nominata nel diploma di Arrigo II del 1006, che conferma al monastero di Fruttuaria la corte di Obiano, *quam Berta filia hamedei loco antedicto proprietavit* (3). Ma io penso piuttosto che questa Berta sia figlia di un altro *Amedeo,* che incontreremo per innanzi, non essendo verosimile che il fratello minore di Ardoino potesse nel 1006 esser padre di una figlia in età da aver fatte donazioni prima ancora di quell'anno.

Il Provana (pag. 54) scrive che « dei due fratelli (Amedeo e Viberto) non si sa quale fosse il maggiore; forse Amedeo, « giacchè di Viberto non comparisce il nome che più tardi, e « dacchè Ardoino fu salito al trono ». L'A. dimentica il placito

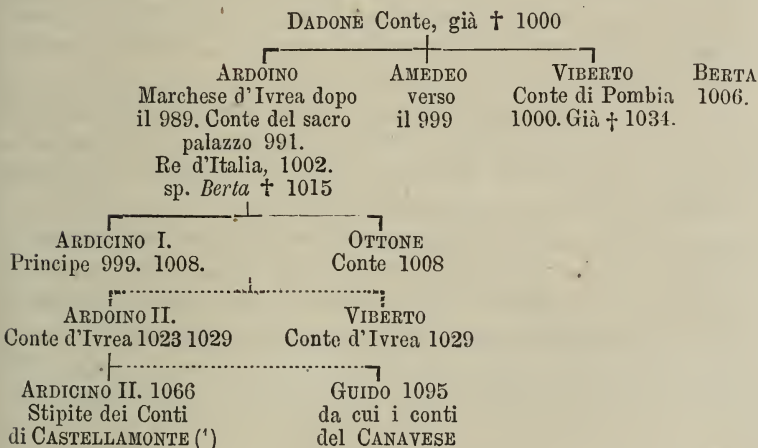
(1) « *Nos Otho comes filius ejusdem serenissimi domini et metuendissimi patris mei domini Ardoini regis.... qui professus sum ex nacione mea lege vivere salica... Signum manibus domini Ardoini serenissimi ac invictissimi regis atque Othonis comitis ejus filii, qui hanc cartam offersioni rogavit, et ipse dominus Ardoinus rex eidem filio suo concessit ut supra* ».

(2) « *Maledicimus omnes milites terram Sanctae Mariae Iporiensis tenentes, qui Ardoino et Amedeo consilium et adjutorium per aliquod ingenium dederint... Similiter maledicimus Ardoinum et Amedeum fratrem ejus, praedones et ecclesiam Dei vastantes* » Presso PROVANA, Documenti.

(3) *Mon. Hist. Pat.* Chart. I, col. 362

di Ottone III del 1000, e perciò anteriore all'elezione di Ardoino, in cui Viberto assume il titolo di Conte.

Opinano i più che Ardicino, o Ardoino II abbia avuta in moglie Villa, figlia del marchese Ugo di Toscana, leggendosi nel Fiorentini (*Tabularium Canonicorum Lucensium,* pag. 414) *Marchionissa illustris Willa, uxor Ardoini, vocati Ardicionis, filia b. m. Ugonis Marchioni*; cosicchè Ardoino padre di Ardicino avrebbe sposata la sorella, e il principe Ardicino la figlia di Ugo. Altri invece argomenta che Villa abbia sposato il marchese Ardoino V della casa di Torino, anche perchè il titolo marchionale non si addice bene alla moglie di Ardicino o Ardoino II, nè consta che egli siasi chiamato anche Ardicione.

Colle notizie sopra riferite, chi ritenga Viberto fratello di re Ardoino, può formare il seguente specchio genealogico, nel quale prendo arbitrio d'inserire un GUIDO fratello di Ardicino II, da cui scenderebbero i Conti del Canavese ([2]).

([1]) *Ego D. Ardicinus comes f. q. ilem Ardoini simililer comitis, qui professus sum ex nacione mea lege vivere salica... Actum infra castrum de Castello ad montem.* 8 nov. 1066. V. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, vol. IV. pag. 245 m.s. della Bib. del Re a Torino.

([2]) *Guido filius Arduini* v. *Mon. Hist. pal.* chart. I. Anno 1095. Nella prima edizione io li supponeva affini, non consanguinei.

CAPITOLO TERZO

Questioni e rettificazioni.

È noto che l'ascendenza di Ardoino trae gli eruditi in diverse sentenze, le quali esporrò tritamente per innanzi; ma altri punti sono pure controversi, e di questi dirò dapprima.

Uno dei capi disputati, egli è codesto: Trovasi nell'anno 996 un Ardoino, conte del sacro Palazzo, rendere giustizia in Limite nella Giudicaria di Brescia. Il Muratori, il Giulini, il Durandi e altri lo reputarono il marchese d'Ivrea; il Terraneo lo negò, e additò a che famiglia dovesse appartenere l'Ardoino conte del sacro Palazzo.

Anselda, figliuola di Ardoino Glabrione, sposò Giselberto (Gilberto) conte di Bergamo e del sacro Palazzo (1). Da lei nacquero tre figli e una figliuola: Lanfranco, Ardoino, Manfredo e Nichilda o *Ichilda*, come consta dalla bolla di Pasquale II del 1106 (2); il padre di Gilberto chiamato Lanfranco fu anch'esso conte del sacro Palazzo; ebbe quella dignità l'avo nel 926, dimodochè (conchiude il Terraneo) sembrando quasi ereditaria in questa famiglia la dignità di conte del sacro Palazzo, « ho fondamento di stimare che quell' Ardoino conte del Palazzo, il quale in maggio 996 pronunziò una sentenza a favore del vescovo di Cremona, possa

(1) *Nos Giselbertus comes palatii et filius bone memorie Lanfranchi item comes palatii de Vico Vagliate et Alsinda comitissa filia bone memorie Ardoini Marchio bone memorie jugalibus* etc. Lupi, Codex Dipl. Berg. vol. III, col. 395-6.

(2) Anselda coi tre figliuoli fondò il monastero di S. Stefano di Lodi come dice la Bolla: *Quod... monasterium venerabilis Comitissa Anselda cum filiis suis Lanfranco... Ardoino et Maginfredo construxisse.... cognoscitur.* Ughelli *It. Sac.* IV, 664.

esser il figliuolo di Anselda e di Giselberto, fratello di Lanfranco e di Maginfredo, piuttosto che, quale giudicollo il Muratori, l'Ardoino figlio di Dadone, che fu poscia re d'Italia, e che già era probabilmente in quell'anno marchese d'Ivrea» (¹).

Aggiungasi che Lanfranco, altro figliuolo di Gilberto e di Anselda, vedesi conte del sacro Palazzo dopo Ardoino. L'agnazione di Anselda da Ardoino Glabrione non sembra poter essere contestata, e il fatto della dignità così spesso rinnovatasi nella famiglia dei conti di Bergamo sta inconcusso. Oltre a ciò la sentenza di Ottone III del 999 non fa menzione della dignità palatina; niuno degli scrittori contemporanei o vicini, Adalboldo, Ditmaro e Landolfo Seniore la ricordano. Da ultimo il placito di Brescia non dà all'Ardoino conte del sacro Palazzo il titolo di Marchese, che Ardoino d'Ivrea portava di certo in quel tempo. Mosso da ragioni siffatte io mi era indotto ad abbracciare l'opinione del Terraneo, persuadendomi che il placito di Brescia non prova la dignità di conte Palatino nel marchese, e perciò credetti quest'ultimo una persona diversa dall'Ardoino di Brescia.

Or bene un documento del 991 pubblicato posteriormente dall' abate Cesare Vignati nella sua *Laus pompeja* (pag. 34) mi ha convinto che ebbi torto di seguitare il Terraneo e che le sue e le mie ragioni induttive non reggono punto.

Addì 5 settembre 991, Ind. V, Gualtero, giudice e messo di Ottone III confermò in giudizio una carta di donazione di terre in Maleo e dintorni, presentata dai conjugi Rotgero e Ermengarda. L'atto è rogato in Pavia e nell'abitazione di Adamo che chiamasi pure Arrigo, giudice di legge longobarda (*Civitate papia in curte propria abitacionis Adami qui et Arrigo judex*). Rotgero ed Ermengarda, conjugi, presentano al giudice Gualtero la carta di donazione, fatta in loro favore da Bertilla e Adamo conjugi, alla predetta Ermengarda figlia di Gaidulfo, loro sorella e cognata. Questa carta di donazione era stata fatta pur essa in Pavia nello stesso anno 991 addì 1° di marzo, con notizia di Ardoino *Dus* (Dominus) *et Comes istius Comitatu Ticinensi* q... *vel in judicio residebat etc.*

Se l'atto non contenesse altro, lascierebbe il tempo di prima,

(¹) *Adelaide Illustrata*, pag. 200. Il Terraneo nota pure il nome dell'avo materno rinnovato in *Ardoino*, il nome dello zio e della zia materna rinnovato in *Manfredo* e *Ichilda*.

e rimarremmo incerti fra Ardoino d'Ivrea e Ardoino di Bergamo. Ma il conte del Comitato Ticinese sottoscrive la carta e la soscrizione è questa: + *Arduinus Marchio subscripsi.* Ardoino di Bergamo non era marchese. Adunque oggi possiamo con certezza affermare che Ardoino d'Ivrea fu investito della dignità di conte del Palazzo, e possiam credere che ne sia stato privato da Ottone III nel 999, quando per la uccisione del vescovo di Vercelli lo sbandeggiò dalla Marca. Infatti nel 1001 veggiamo insignito di tale dignità Ottone conte di Lomello.

§ III. *L'epistola contro Ardoino.* — Un altro punto finora non disputato, e che a me sembra controvertibile molto, ci presenta l' epistola contro Ardoino, attribuita dal Provana al vescovo Varmondo, e la data che le viene assegnata.

Il re nell'aprile 1004, batuto da Arrigo II alle Chiuse di Val Sugana presso il Brenta, tradito da' suoi innanzi a Verona, si salvò nella Marca sua, e la Dieta di Pavia nominò re d'Italia Arrigo II (15 maggio). Il re sconfitto è abbandonato da' suoi consanguinei e dai fedeli. Ora nell'Archivio capitolare d'Ivrea il Provana trovò e pubblicò copia di una epistola diretta *regibus regnorumque principibus;* non ha data nè di tempo, nè di luogo, nè porta soscrizione; ei l'attribuì al vescovo Varmondo, e all'anno 998; la credette relativa alle due scomuniche lanciate contro il marchese, e da alcune parole di essa desunse una riprova della dignità di conte del sacro Palazzo in Ardoino.

L'epistola così comincia: *Omnibus vobis notum esse credimus (Ardoinum) perfidiae spiritu seductum rebellionis arma contra regiam dignitatem commouisse et publicae functionis insignia ad totius regni detrimentum sibi improvida elatione usurpasse.* Il vescovo accusa il marchese di « aver mosso le armi della ribellione contro la regia autorità e di aver usurpato con improvvida elazione le insegne di un pubblico ufficio », e il Provana commenta e spiega così le frasi riferite: « Quale sarà questa pubblica carica della quale Varmondo scrive che Ardoino avesse usurpate le insegne? Non quella di marchese di Ivrea, che al certo già teneva, e che non dava a lui autorità veruna fuori de' suoi comitati; non quella di re d'Italia che non conseguì che più tardi, e che fu a lui conferita dalla Dieta italiana... dunque quella al certo di conte del sacro Palazzo, dignità eccelsa ancora in quel tempo, e la maggiore sovra tutte l'altre, poichè chi ne era investito diveniva come il Vicario del re. Ma

perchè la chiama usurpata? Come avrebbe potuto usurpare una carica di tanta importanza, il cui esercizio per la intrinseca sua qualità dipendeva dalla volontà dell'imperatore, manifestata a tutti i principi del reame? Forse meglio avrebbe egli detto *comperata*: nè io ripugnai a credere che le ricchezze di Ardoino non gli avessero in quei tempi procacciato dalla Cancelleria imperiale il modo d'ottenere dal giovine Ottone, e per esso, nel tempo della sua minorità, da' tutori suoi; un posto di tale importanza. Al postutto che egli esercitasse pubblicamente e in legale maniera l'uffizio di conte del Sacro Palazzo, lo dimostra il placito ecc. » (pag. 57 e seg.).

L'epistola che non reca data e si suppone scritta nell'anno 998, non è sottoscritta dal vescovo Varmondo. Vi si incolpa il Marchese di aver mosse le armi della ribellione contro la regia autorità; ora Ardoino fra il 997 e il 999 non avea prese le armi contro l'imperatore Ottone III, che era il re d'Italia. Lo si accusa di avere usurpato « con improvvida elazione » le insegne della pubblica potestà; ma Ardoino era Marchese per successione legittima a Corrado, o per investitura imperiale; e non poteva essere conte del sacro Palazzo che per volontà dell'imperatore; nulla avea usurpato; e l'interpretare *comperato* per *usurpato* è licenza da non menarsi buona. Ardoino avea recate gravi molestie alla chiesa d'Ivrea: Varmondo gli avea rivolta una lettera monitoria minacciandolo di scomunica e rimproverandogli le vessazioni frequenti e intollerabili contro i diritti ecclesiastici *(ecclesiastica jura crebra et intollerabili vexatione acriter commouisse cognovimus);* Ardoino non se ne curò; Varmondo lo scomunicò quale maledetto, apostata, invasore della Chiesa, come colui che avea cacciato il vescovo dalla sua sede, sterminati i suoi famigli *(maledictum et Apostatam... ecclesiam inuadit, expulit);* Varmondo fece o preparò un'allocuzione ai fedeli contro il marchese, e contro Amedeo suo fratello, e maledisse l'uno e l'altro, e un Everardo, e i loro militi e seguaci, predoni e devastatori della chiesa di Dio e ribelli alla sua chiesa *(nostrae ecclesiae rebelles cogor sub anathemis vinculo innecti).* La prima scomunica non giova, ne lancia una seconda, e invoca l'aiuto del papa, scrivendo una lettera di vive lagnanze a Gregorio V, nella quale afferma Ardoino nulla avere in sè di divino, nulla di umano, uccidere i sacerdoti, preparare il rogo ai loro cadaveri, pascere lo sguardo nel sangue, concitare i fu-

rori altrui. Ma nella carta monitoria, nella allocuzione e nella lettera al papa, non un motto della ribellione al re, della usurpazione dell'autorità pubblica. Gregorio V invita il marchese ad emendarsi, intimandogli in caso contrario, per la prossima Pasqua, la spada dell' anatema; lo chiama espugnatore della cristiana fede, predatore e guastatore delle possessioni della chiesa d'Ivrea; null'altro. Che più? Ardoino, per la uccisione di Pietro, perdette la dignità di conte del sacro Palazzo, e meritò dall'imperatore e dal papa quella sentenza che lo condannò a farsi monaco; ebbene, Ottone III e Silvestro II, nella sentenza, ricordano la morte di Pietro, non la ribellione o l'usurpazione.

Nell'epistola c'è altro ancora. Ardoino non andò in bando, rimase potente e temuto in Ivrea, e non consta che la penitenza che dovea purgarlo dalla scomunica, sia stata commutata o revocata. Or bene, l' epistola lo accusa di avere concitati *quasi tutti i secondi militi* a fellonia *(secundos milites pene omnes in perjurii crimen atrociter coegisse)*, e raccomanda e comanda che niuno accolga, niuno favorisca l'iniquo, percosso dalla censura pontificia, ognuno il respinga come nemico *(Caveat igitur vestri animi nobilitas et prudenter advertat talibus nequitiis mancipatum tanteque autoritatis sententia percussum non ut hospitem suscipere, sed a nostri societate ut inimicum repellere)*. Qui troviamo i secondi militi divenuti spergiuri, quei secondi militi che furono il nerbo del regno ardoinico, e coi quali potè, or vincitore or vinto, reggere dodici e piu anni; qui abbiamo uno scomunicato, che sembra erratico e abbandonato. In colui che suscitò a guerra *quasi tutti i secondi militi*, in colui che dee essere respinto come nemico, non accolto come ospite, in colui che sta armato contro l'autorità regia ed usurpa le insegne della potestà pubblica, io discerno non il marchese d'Ivrea, ma il re d'Italia; veggo colui che nell'aprile 1004 è battuto alle Chiuse di Val Sugana, è tradito da' suoi innanzi a Verona, si rifugge nella propria Marca, mentre il 15 maggio la Dieta di Pavia proclama in re Arrigo II. Ardoino, dopo il ritorno di Arrigo in Lamagna, ricerca gli amici, si rifà sulle armi; i suoi avversari vogliono impedirgli la via. Nel 997 e 998 regnava l'imperatore Ottone III, e perciò Varmondo nella lettera a Gregorio V, invoca la *sublimità imperiale (imperialis sublimitas)*, il cristianissimo imperatore (*xpianissimo domino imperatore*). Nel 1005

non eravi imperatore, regnava Arrigo II re di Germania e d'Italia, e l'epistola parla delle armi impugnate contro la *regia dignità*, della usurpazione a detrimento *di tutto il regno*. L'elezione della Dieta di Pavia del 15 febbraio 1002 era pei nemici di Ardoino illegittima, Ardoino era sfatato come falso re, e usurpatore della potestà pubblica, perchè a loro giudicio, l'elezione alla corona germanica traeva seco il diritto alla corona italiana, e l'elezione di Pavia non era che una forma confermativa del diritto preesistente. Abbiamo vedute le accuse di Ditmaro, di Adalboldo e di Landolfo seniore e quelle dell'arcivescovo Arnolfo, il quale in Roncaglia dichiarava che la corona *malis artibus usurpaverat*, quasi colle stesse parole della epistola. Ora poi, colla elezione del 15 maggio 1004, il fatto del 15 febbrajo 1002 era annullato, ristorata la legittimità del diritto, quale essi lo intendevano. Ciò è sì vero che nella *Chronica duo brevia regum Italiae* ad Ardoino non si computano che due anni e due mesi di regno: *Die qui fuit Dominico et fuit XV die mensis Februari in civitate Papiae... fuit coronatus Ardoinus rex et regnavit annos duos et menses II* dice l'una cronaca; e l'altra: *Regnavit Ardoinus Rex annos duos et menses duo cum dimidio* (¹). Agli occhi de' suoi nemici Ardoino era doppiamente ribelle, doppiamente usurpatore; spergiuri i suoi seguaci. L'epistola non fu scritta nel 998, non inveisce contro il Marchese, ma contro il Re. E se dovessi significare l'animo mio, la sospetterei scritta da quel Leone, torbido vescovo di Novara, ai re, ai principi, ai vescovi e perciò anche a Varmondo. Ritrovata di poi fra le altre scritture del capitolo d'Ivrea riguardanti la scomunica del Marchese, fu, perchè accenna anche alla scomunica pontificia, inserita e confusa colle carte episcopali di Varmondo.

§ IV. *Perinza signora di Volpiano.* — Un terzo punto riguardante Ardoino non sembra conforme alle opinioni più volgate, dico di Perinza signora di Volpiano e madre di S. Guglielmo abate di Digione. Nel secolo X da Vibo, milite illustre, venuto di Svevia in Italia, nacque Roberto di Volpiano, il quale sposò Perinza di gran sangue in Lombardia, n'ebbe quattro figliuoli, Nitardo, Gotifredo, San Guglielmo e Roberto, e stette tra i più

(¹) *Rerum Ital.* tom. IV, pag. 149.

fidi a Berengario II ([1]). Roberto, suo figlio, seguì le parti di Ardoino, e nel 1014 Arrigo confiscò i beni a lui e ai fratelli suoi; Nitardo, altro fratello, portò, secondo la cronaca di Digione, il titolo di conte ([2]), ma non se ne ha alcun indizio nelle carte contemporanee. Perinza, giusta il Terraneo, il Provana ed altri, sarebbe stata sorella del re. La vita di S. Guglielmo, scritta dal Glabro contemporaneo, non favorisce tale sentenza, e la cronologia neppure. Guglielmo morì nel 1031 in età di settant'anni; nacque perciò verso il 961 e il 962; anzi dicesi che Perinza lo partorisse durante l'assedio di S. Giulio d'Orta nel 962. Egli era il terzo figliuolo della signora di Volpiano. Ora Ardoino, essendo nato tra il 950 e il 960, Perinza, sua sorella, sarebbe perciò stata madre di due figliuoli, quando Ardoino era fanciullo ancora. Ciò non è impossibile; ma non è possibile che Conone o il *Dadone,* figliuolo di Berengario II, se il supponiamo padre di Ardoino, avesse pure nel 961 una figliuola maritata e già madre. E coloro che credono nell'*Oddone* figlio di Ardoino Glabrione debbono pur'essi riconoscere ch' ei non potea essere avolo di tre figli nel 962. Il re Ardoino, nel diploma del 1005 a favore di Fruttuaria, nomina l'abbate Guglielmo, e ricorda i meriti incomparabili della madre sua (*piaeque eius castae matris incomparabilis meritis*); non la chiama sorella sua, nè chiama Guglielmo suo nipote. Il Glabro ci narra che ella era nata fra i più nobili dei Longobardi (*ex Longobardorum nobilioribus*), e che Nitardo suo figlio era affine di Ottone Guglielmo conte di Borgogna, anch'esso italiano (*cum comite... Willelmo qui etiam eiusdem patris extiterat affinitate propinquus*) dal che conseguita forse un vincolo di affinità fra Perinza e Ardoino; ma se Perinza fosse stata sorella del re, il biografo l'avrebbe saputo e non l'avrebbe passato sotto silenzio.

§ VI *Titoli del padre di Ardoino.* — I scrittori affermano senza più che Dadone padre di Ardoino portava il titolo di Conte; è probabile, ma ciò non risulta in fatto. Nei documenti il padre di Ardoino non piglia il titolo di Conte; piglialo solamente Dadone, padre di Viberto. Dadone padre di Ardoino è nominato tre volte. Ottone III nel diploma del 1° novembre 1000, con cui

([1]) « Vita S. Guillelmi Abbatis Divionensis auctore Glabro Rodulfo Monacho »,

([2]) « Vita S. Gulielmi ex Chronica Sancti Benigni Divionensis excerpta »

donò alla Chiesa di Vercelli i beni del Marchese, dice: *omnia praedia maledicti Ardoini filii Dadonis;* nè può dirsi che l'imperatore ha taciuto il titolo del padre di un reprobo, perchè, poco dopo, al reprobo stesso non ricusa il titolo marchionale: *Dedimus cortem Sisballanam etc. que juste perdidit Ardicinus filius Ardoini Marchionis.* In secondo luogo Ardoino stesso nel già citato diploma del 1° aprile 1014 nomina suo padre: *pro anima patris nostri Doddonis.* Finalmente Corrado il Salico nel diploma del 7 aprile 1027 conferma alla chiesa di Vercelli *omnia praedia Arduini filii Dadonis, quia hostis pubblicus adjudicatus est etc.* Nei due atti non avvi titolo alcuno. Jacopo Durandi (1) avverte che nel placito, tenuto in quel di Brescia da Ottone III il 14 ottobre 1001, interviene Viberto fratello di Ardoino, il quale si sottoscrive: *Wibertus comes filius b. m. Dadonis itemque Comitis.* Dunque il padre del re fu Conte. Ma la conseguenza esce invitta soltanto, dove sia certo che Ardoino e Viberto sono fratelli; su del che si ragionerà appresso. Il Provana va più oltre (pag. 51), scrivendo che il placito di Pavia del 1001 chiama « Ardoino figliuolo del conte Dadone »; ora il placito del 1001 non parla di Ardoino, bensì di Viberto: *Wibertus comes filius b. m. Dadonis itemque Comitis.* Impertanto dee rimanere fermo che niun documento dà il titolo di Conte al padre del re (2).

(1) *Dell'antica condizione del Vercellese* etc. pag. 131.

(2) Nella pag. precedente lin. 31 correggasi *I nostri scrittori affermano*, invece di *I scrittori affermano.*

CAPITOLO QUARTO

Della casa ardoinica di Torino, e di un supposto conte Dadone.

Opinioni diverse. — Parte dei dotti, mossi dalla parentela che intercedette sicuramente tra la casa ardoinica di Torino, e gli ultimi marchesi d'Ivrea, giudicò che il Marchese-re sia nato dal marchese *Oddone I*, capo del secondo ramo ardoinico di Torino, fratello del marchese Manfredo I, e figliuolo di Ardoino Glabrione. Così press'a poco pensarono il Muratori, il Balbo, il Leo, il Desimoni, ed altri.

Il Terraneo stette pago a Dadone, non ricercò chi ei fosse e non l'annestò nè alla casa di Torino nè alla casa d'Ivrea, congetturando solo che « togliesse per avventura in moglie una sorella di Richilde (Ichilda), ossia un'altra figliuola del marchese Ardoino Glabrione, dalla quale nato esso Ardoino non portasse egli solamente il nome dell'avo suo materno, ma lo rinnovasse altresì nel principe Arduino (suo figlio) ». Di tal modo spiegò la parentela delle due case di Torino e d'Ivrea e il nome del re, ma non diede alcun lume intorno a Dadone.

Il Provana riferì le due opposte sentenze del Muratori e del Terraneo, e si accostò all'opinione del Terraneo che gli sembra più probabile (pag. 52), lasciando « a coloro che degli studi di genealogia si dilettano, il fare maggiori ricerche (pag. 51) ». Poscia in una nota aggiunta e posta in fine del volume (pag. 397) scrive che il nome di Dadone (da lui creduto lo stesso che Dato), gli pare di origine gallica, e che forse gli antenati di Ardoino, senza dubbio franchi, vogliono essere cercati in quelle contrade, e che « probabilmente uno di essi trovavasi fra que' 500 francesi venuti con Guido ed Anscario I in Italia dopo la morte di Carlo il Grosso ». L'ultima ipotesi non dà alcuna luce, e il Pro-

vana non pose neppure innanzi a sè il quesito del modo, con cui Ardoino, nato da un oscuro Conte o Milite, potè succedere nella Marca d'Ivrea.

L'origine torinese merita per sè stessa e per l'autorità dei suoi propugnatori una particolare considerazione, ond'è che a volerne recare giusta sentenza si fa necessario riandar brevemente le vicende della casa di Torino. Sullo scorcio del secolo IX o nei primi anni del secolo X Roggero e Ardoino due cavalieri franchi (secondo il Terraneo originari della Normandia e figli di altro Ardoino che colà avea Stato e gli fu tolto), profughi e senza alcun ben di Dio, calarono le Alpi cercando ventura (1); e capitarono da Rodolfo conte di Auriate (Saluzzo-Cuneo), che era già innanzi negli anni. Roggero entrò sì avanti nella grazia del conte Rodolfo, che in lui tutto si commise, e alla morte sua chiamollo in erede. Ruggero ne sposò la vedova, e dal re, coll'intervento della regina, ottenne la contea di Auriate. Ciò avvenne dopo il 902, perchè in tale anno Rodolfo era ancora in vita (2).

Ruggero I ebbe dalla contessa due figli, all'uno dei quali pose il nome suo, all'altro quello del fratello. Quest'Ardoino che fu detto il Glabrione, sarebbe il secondo; ma per l'avolo Ardoino I, ammesso dal Terraneo, diventa il terzo nella genealogia. Roggero II portò il titolo di Conte, e il Terraneo argomenta da un passo della cronaca della Novalesa, che si rendesse monaco verso il 980 (3). Ma veggo in una carta del 962,

(1) *Hii ergo prodigi* (?) *et exuti omnibus rebus ad Italiam veniunt de sterilibus montibus.* Cronaca della Novalesa, in *Mon. Hist. Pat.* Scriptorum I. Con Roggero I e Ardoino venne pure in Piemonte *Alineo* loro milite e compagno, che acquistò terra e stato, e da cui sembrano discendere i signori di Sarmatorio e di Monfalcone; non quelli di Manzano, che appartengono ad altra schiatta e professarono la legge romana, non la franca.

(2) *Mon. Hist. Pat.* Chart. I, ... Nel 951 Manfredo I nato da Ardoino Glabrione, figlio di Roggero I, era già marito di Prangarda figlia di Attone signore di Canossa; perciò convien dire che Roggero ebbe la contea di Auriate, o nel 903 imperante Berengario I o sotto l'imperatore Lodovico III nel 904 o nel 905. L'età di Manfredo I vieta di assegnare anni posteriori al matrimonio di Roggero I.

(3) « *Magni comites fuerunt, qui vestigia sancti Benedicti arripiunt... Rogerius vocatus est unus, alter dictus Obertus* etc » Cron. della Novalesa in *Mon. Hist. Pat.*

che il conte Roggero fu padre di Guntilda, moglie di Amedeo, vasso dell'imperatore Ottone, e figlio di Anscario marchese; perciò convien dire che si monacò assai prima del 962, dacchè la carta lo dichiara già passato di vita in quell'anno [1].

Con Ardoino Glabrione la casa montò a grande stato. Il monastero della Novalesa era stato distrutto dai Saraceni, e il marchese Adalberto d'Ivrea aveva ristorato o riedificato, pei monaci scampati, quello di Breme nel comitato di Lomello. Verso il 942 Ardoino III Glabrione occupò la valle di Susa, togliendola così e agli invasori e all'antica signoria dei monaci, con grande rimpianto dell'abate Belgrimo [2]. Nel 950 ottenne dal re Lotario eziandio la badia di Breme. Lotario morì in Torino il 22 novembre 950, e la cronaca della Novalesa, dando allora ad Ardoino il titolo di Marchese, se ne inferisce che tale dignità gli sia stata da quel re conferita. Poco stante Berengario II eletto Re, insignì pure del grado marchionale il conte Aleramo di Monferrato e il conte Oberto di Lunigiana; sicchè la grande Marca d'Ivrea, costituita da Guido imperatore, spezzata in quattro, si restrinse in più angusto confine. Ardoino Glabrione signoreggiò i comitati di Auriate, di Bredulo (Mondovì), di Torino colla valle di Susa, di Asti, di Alba, di Albenga e di Ventimiglia. In quest'ultima concesse agli uomini di Tenda, Briga e Saorgio alcuni privilegi, confermati nel secolo seguente dai nuovi conti di Ventimiglia Corrado e Ottone [3]. Nelle dissensioni fra Berengario II e la regina Adelaide, vedova del re Lotario, Ardoino III si schierò dalla parte della regina con Attone di Canossa, di cui Manfredo I, suo figlio, avea sposata la figliuola. Il suo nome si collega altresì colla fondazione della celebre badia di S. Michele

[1] Carta dell'Archivio cattedrale di Novara, inedita. V. DOCUMENTO I.

[2] Gli Ardoinici di Torino furono domandati impropriamente Marchesi di Susa, titolo che, dopo il Terraneo, non dovrebbesi più usare; ma vedendo che scrittori recenti lo ripetono, sarà bene avvertire ancora una volta che Susa non formò mai nè una Marca nè un Comitato e che tal titolo fu inventato nel secolo XIV. Susa era una semplice Gastaldia.

[3] Il Gioffredo e la maggior parte degli scrittori nel marchese Ardoino della carta di Tenda ravvisano il marchese Ardoino V: ma veggasi l'APPENDICE QUINTA; *Degli antichi conti del Piemonte e particolarmente dei conti di Lomello e di Ventimiglia.*

della Chiusa ([1]). Coronò le imprese della sua vita colla cacciata dei Saraceni da tutta val di Susa, e morì dopo quel fatto verso il 975, come opina il Terraneo.

Di Ardoino Glabrione si conoscono tre figli maschi, e due figlie femmine: Manfredo I, che gli succedette, Oddone I e Ardoino IV; Ichilda e Anselda. Ichilda sposò il marchese Corrado d'Ivrea, e Anselda il conte Giselberto di Bergamo, della quale abbiamo già parlato. Essa in due suoi figli *Ardoino* e *Manfredo* e nella figliuola *Nichilda* rinnovò i nomi del padre, del fratello e della sorella ([2]). Il Terraneo congetturò che Ardoino III avesse una terza figliuola, e che questa andasse a marito nel conte Dadone, padre del re Ardoino; ma di tale figliuola non abbiamo notizia alcuna.

Le Marche instituite da Carlomagno erano una istituzione militare, un grande governo di frontiera affidato a un Conte maggiore, per lo più signore di due o più comitati, con giurisdizione specialmente militare sovra gli altri comitati compresi nel territorio della Marca stessa ([3]). Quale e quanta fosse siffatta giurisdizione militare, in che modo si esercitasse sui Conti, e se vi fosse congiunta un'autorità politica, civile ed erariale, non ci è noto; risulta solamente che il Marchese, o fin da principio, o poco presso cercò di sottoporre a sè stesso direttamente più comitati del territorio marchionale, e che reggevali per mezzo di Visconti. L'eredità della Marca, al pari della eredità dei Comitati, fu una deviazione dal concetto dell'imperatore Carolingio e lo snaturò. In tale deviazione e negli effetti che ne conseguirono, sta il feudalesimo, rispetto ai Conti e a tutta la Baronia del medio evo insino ai tempi a noi vicini. Gravissimi effetti poi ebbe l'eredità della Marca verso la monarchia, imperocchè ogni Conte, o Vassallo regio, e di breve ogni Secondo Milite divenne un regolo nella sua terra, il marchese si tramutò in un principe potente. La Marca richiedeva per sua natura l'unità di comando nel solo marchese, e la dignità, fatta ereditaria, portava seco la successione dell'ufficio per ordine di primoge-

([1]) Anche qui alcuni scrittori recenti scorgono Ardoino V, invece del Glabrione: veggasi l'APPENDICE TERZA: *Della Badia di S. Michele della Chiusa e del marchese Ardoino.*

([2]) LUPI, *Cod. Dipl. Bergomatensis*, III, 395; UGHELLI, *St. Sacra* II, 664.

([3]) V. MURATORI, *Antiq. M. Aev.*

nitura; nè avvi esempio, che io mi sappia, di una *Marca* conferita dagli imperatori a più persone; dico che non trovo esempio. Non così risguardo ai beni e alle terre comitali nella Marca, le quali, mancando presso di noi l'ordine di primogenitura, si divisero tra i fratelli e vi parteciparono anche le donne. Ogni figlio di Marchese tolse tuttavia fin dal secolo X il titolo marchionale, come più insigne, ma nel primogenito rimase e non potea non rimanere l'autorità e la giurisdizione marchionale. Se non che la mancanza della primogenitura nella successione delle terre dovea a corto andare snervar la potenza del marchese, e rendere il grado somigliante a mero titolo. Allora la Marca, ancora esistente in diritto, cessa in fatto, e si frantuma in possedimenti particolari e comuni fra gli agnati, con giurisdizione propria a ciascuno, e in alcune parti comune; e tali possedimenti formano i Marchesati, come la varia partecipazione al dominio costituì poi i punti di giurisdizione nei grandi e nei piccoli feudi. I Marchesati in realtà non sono più altro che Comitati con nome più splendido, e spesso con circoscrizione territoriale diversa da quella del primitivo e vero Comitato, che, spezzatosi anch'esso, diventa Contea, per dirlo alla moderna. Laonde le questioni che si rannodano intorno ai Marchesi del secolo X e XI e dei seguenti, non toccano i principii fondamentali della Marca e della giurisdizione del marchese, ma un altro fatto, cioè il cambiamento succeduto nella Marca: insomma trattasi di vedere se la Marca in quel dato momento sussiste ancora, ovvero si è di già sgranata nei marchesati, vale a dire in brani di comitati e feudi decorati di titolo particolare, e fino a un certo segno usurpato. La Marca Aleramica per esempio si direbbe fatta a pezzi dopo Aleramo, e non si rifa giuridicamente visibile, se non nel ramo dei gloriosi marchesi che s'intitolarono dal Monferrato, e nell'altro ramo che formò il marchesato di Saluzzo. I Ceva, gl'Incisa, i Busca, i Carretto, i Clavesana etc. (illustri nomi) non sono più i grandi e veri Marchesi del IX e X secolo. E chi ben guardi, gli stati di Monferrato e Saluzzo sono allora principati, non più vere Marche.

Ardoino Glabrione lasciò i tre figli sopranominati (Manfredo I, Ardoino IV e Oddone I), i quali presero il titolo marchionale. La Marca di Torino si spezzò ella in tre marchesati sino d'allora? Dal diploma di Ottone III del luglio 1001 a favore di Olderico Manfredi, investito come successore del padre Manfredo I,

della terza parte delle terre ivi nominate, si deduce con ragione che il retaggio di Ardoino III fu diviso in tre parti; ma si deduce pure che tali parti non furono per avventura eguali, perchè il diploma ottoniano non numera tutti i possessi di Olderico Manfredi, che ci sono noti per altri documenti, e perchè il grado e la superiorità della Marca non appajono che in lui, e trapassarono quindi in Ermanno di Svevia, in Enrico di Monferrato, in Oddone di Savoja, in Pietro I, e finalmente in Federico di Montbéliard. I due fratelli di Manfredo I e i loro discendenti, come pure i cinque fratelli di Olderico Manfredi, furono Conti col titolo di marchesi. Io non affermo che nella casa di Torino vi sia stata vera primogenitura, ma parmi che affermisi con troppa sicurezza che non vi fu in qualche modo introdotta. Imperocchè non fu considerato abbastanza il diploma ottoniano del 1001, il quale assegna una terza parte delle terre paterne a Olderico Manfredi. Questi avea cinque fratelli. Or bene, se il diploma del 1001 investe Olderico Manfredi della terza parte dei beni di Ardoino Glabrione, codesta terza parte era quella toccata a Manfredo I suo padre. I cinque fratelli ebbero di certo terre e castella, e conservarono diritti sul retaggio paterno, ma la condizione loro appare diversa da quella del fratello primogenito. Nè Olderico Manfredi, nominando gli zii, e i cugini dà loro il titolo marchionale, e Olderico di Romagnano da Adelaide e da Pietro I è due volte designato: *Olricus qui dicitur marchio* (V. *Placito di Cambiano*, e *Donazione alla Badia di Pinerolo*). Si scorge in ciò, e più ancora in quella specie di primogenitura femminile della contessa Adelaide, e nel marchionato di Pietro I e di Federico dì Montbéliard o un diritto nuovo di successione, o una violazione del diritto comune. Sotto questo aspetto sarebbe da considerarsi lo smembramento del dominio adelaideo dopo il 1091, e si ravviserebbe il fondamento della pretensione, forse giuridica, degli interessati di ritornare al diritto successorio comune; diritto che per fermo non erasi seguito alla morte di Olderico Manfredi, padre di due altre figlie. Ma ritorno alla genealogia, ai figli del Glabrione.

Manfredo I, il primogenito, sposò Prangarda, figlia di Attone di Canossa (Adalberto-Azzo), poi conte di Modena e Reggio, stipite della casa della contessa Matilde. Più non vivea il 31 luglio 1001, avendo Ottone III con diploma di quel giorno inve-

stito della sua porzione dei beni paterni Olderico Manfredi, primogenito [1].

Ardoino IV, terzogenito, è mentovato da Olderico Manfredi, come suo zio paterno nella dotazione di S. Giusto di Susa del 1029: *item Ardoini et item Oddoni patruorum nostrorum.* Egli non lasciò memoria di sè quantunque la sua discendenza sia sopravvissuta sino al secolo presente. Nel 1026 non era più in vita, perchè in quell'anno Corrado il Salico investe dei beni paterni Bosone e Guido suoi figli: *fidelissimo nostro Bosoni seu Vidonis fratribus Arduini marchionis filiis concedimus etc.* [2] Bosone credesi uno dei fondatori del monastero di S. Silano in Romagnano. Il marchese Guido (II della Casa) ebbe per figlio Olderico o Olrico, il quale nel 1040 dotò riccamente, insieme colla moglie Giulitta di legge longobarda, lo stesso monastero di S. Silano: *nos dominus Oldericus marchio filius bone memorie Vuidoni itemque marchio et Jolita comitissa jugales etc.* (M. Hist. P. Chart. II, 134). Nel 1064 assiste al placito di Cambiano tenuto dal marchese Pietro V di Savoja: *Oldricus qui dicitur marchio.* Nacquero da lui tre figli: il marchese Manfredo, Ardicione e verosimilmente Giacomo (*Mon. Hist. P.* Chart. II col. 163). Di

[1] Di Manfredo I fu pubblicata (ADRIANI, *Antichi signori di Sarmatorio, Monfalcone e Manzano*) una donazione fatta in Saluzzo il 5 marzo 984 dei castelli di Caraglio e di Cervere ad Alineo ed Anselmo figli del fu Robaldo, con obbligo di pagargli ogni anno nel giorno di Natale trenta danari buoni soldi. La carta peraltro può sembrar sospetta.

Il Terraneo (*Adel. Illust.* pag. 204) crede che egli sia quel Manfredo che il 23 gennajo 951 interviene alla donazione dei re Berengario II e Adalberto a Guido vescovo di Modena: *Interventu ac petitione. Odeberti marchionis et Magnofredi comitis dilectorum nostrorum fidelium.* Ma questo Manfredo è conte, non marchese, ed io lo credo Manfredo conte di Parma. Altri lo scorge pure nella carta del 969 veduta da Tristano Calchi, con cui l'imperatore concede *Ardoyno inclyto marchioni, et Adam et Amico et Manfredo et Oddoni possessionem legitimam earum rerum atque urbium quas in Italia obtinebant.* Non credo che Manfredo e Oddone siano i figli del Glabrione, e peggio *Adam et Amico.* Da una carta che ho già citata e citerò ancora, si ricava che, quanto ad *Adam et Amico* debbe leggersi *Adam qui et Amiso*; il quale *Adamo Amizzone* era giudice in Pavia. Il diploma di Ottone imperatore riguarderebbe tre diverse case.

[2] Manca la data che il Durandi pone nel 1026. Per fermo non è posteriore al 1027, nel qual anno Corrado fu coronato imperatore.

Giacomo di Romagnano non abbiamo notizie, salvochè vivea nel 1072 ([1]).

Manfredo II marchese di Romagnano assiste alla concessione della strada romana di Susa fatta da Arrigo V il 15 marzo 1111 alla città di Torino, insieme col marchese Rainero di Monferrato, Alberto conte di Biandrate e Guido conte del Canavese. Avea accompagnato poco prima l'imperatore in Roma, ed insieme collo stesso Alberto di Biandrate col genero Bonifazio del Vasto e con altri signori laici ed ecclesiastici, giurato gli accordi con papa Pasquale II. Una bolla dello stesso papa dell'anno antecedente 1110 conferma la vendita di metà di Faule presso Carignano da lui fatta al monastero di Fruttuaria, e la oblazione dell'altra metà fatta allo stesso monastero dal marchese Ardicione suo fratello, che vi si era reso monaco (GUICHENON, *Preuves etc.*). La discendenza di Manfredo è accertata e non offre intoppi; ma non fu nella genealogia registrata fin qui una sua figlia per nome *Adelaide*, la quale fu la seconda delle tre mogli di Bonifazio del Vasto, e che, al pari della celebre contessa sua cugina omonima, fece donazione della sua parte di Villa Regìa al Monastero di S. Stefano di Genova ([2]). Ci fa conoscere quest'Adelaide di Romagnano l'atto, con cui nel 1169 i marchesi Bonifazio e Guglielmo nipoti di figlio di Bonifazio del Vasto e stipiti dei marchesi di Ceva e di Clavesana, confermano la donazione della loro ava Adelaide, figlia del marchese Manfredo: *Adelaida avia nostra filia quondam Manfredi marchioni.* Nel 1196 Bonifazio la riconferma (v. DOC. V). Adelaide fu la seconda moglie del marchese, il quale tanto per la madre quanto per la consorte, ebbe affinità colla casa di Torino. Manfredo di Romagnano, quale discendente di Ardoino IV possedea la terza parte di Villa Regia, e sembra averla data in dote alla figliuola. Adelaide non era più in vita nel 1125, nel quale anno vediam Bonifazio già passato alle terze nozze con Agnese del Maine ([3]).

([1]) L'esistenza di Giacomo si può provare col diploma di Federico I del 1163, con cui investe Manfredo III e Olivieri figli di Manfredo II e i loro consanguinei *Guido* e *Ardicione*, salvochè questi si credano nati da *Ardicione*, prima che si rendesse monaco.

([2]) Gioffredo della Chiesa nella sua *Cronaca di Saluzzo* parlò di Adelaide figlia di Manfredo moglie di Bonifazio del Vasto, ma credette che fosse la contessa Adelaide di Olderico Manfredi, anacronismo che, scoperto, pose l'Adelaide moglie di Bonifazio al bando della genealogia.

([3]) MORIONDO, *Mon. Aquenia*, II, col. 798; MULETTI, *Memorie di Saluzzo*,

Il marchese Oddone I, secondogenito di Ardoino Glabrione, è mentovato anch'esso nella citata donazione di S. Giusto. Donò al monastero di Breme il priorato di Pollenzo, la corte di Colonia (luogo ora ignoto) e il castello di Manzano, come ricavasi dalla bolla di Benedetto VIII del mese di Febbrajo 1014, che conferma ai monaci i loro acquisti (*M. Hist.* P. Chart. I, 399). Morì prima del 1005, vedendosi di quest'anno un diploma di Arrigo II che raccomanda il Monastero di Fruttuaria ad Ardoino V, suo figlio. Il Provana scorge in Ardoino V quel marchese Ardoino che concedette il monte Pirchiriano per la fondazione della badia di S. Michele della Chiusa; il Gioffredo stima che sia l'autore della carta di Concessione a favore degli uomini di Tenda. Io invece inclino a credere che le due carte non si riferiscano ad Ardoino V, ma bensì al Glabrione suo avo. Il Cibrario disse che Ardoino V forse fu Conte di Alba, ma non adduce alcuna ragione della sua ipotesi.

Tralascio le notizie di Olderico Manfredi capo del ramo primogenito, ricordando solamente, che dopo il 1015 essendo stato investito anche della Marca d'Ivrea, egli fu unico marchese di una Marca che può dirsi nuova, e chiamata per lo più d'Italia. Il governo della Marca d'Ivrea tenuto da Olderico, fa ragione dei possessi della contessa Adelaide nel Novarese e in altri comitati. Nulla dirò dei cinque suoi fratelli, Alrico vescovo di

Vol. I. Da Adelaide nacquero probabilmente *Anselmo Enrico*, *Bonifazio minore* e *Oddone*, quattro degli otto figli maschi di Bonifazio del Vasto. Ecco l'avola Adelaide cui accenna la carta di Bonifacio di Clavesana e Guglielmo di Ceva.

Ottone, *Tete* o *Tettone* 1157-1065
Bonifazio del Vasto
1079-1130
sp. 1° la vedova
del fratello Manfredo;
2° *Adelaide di Romagnano*
già † 1025
3° *Agnese du Maine*
Anselmo
già † 1075
Manfredo
già † 1079
Bonifazio
marchese d' INCISA
Manfredo
1125, 1275
mar. di SALUZZO
Ugo
1142
Guglielmo
1125, 1175
mar. di BUSCA
Ottone
Boverio
Anselmo
di Albenga
Enrico
Guercio
Bonifazio Minore
di Cortemiglia
Guglielmo di Ceva
1169, 1170, 1214
nipoti di Adelaide
di Romagnano
Bonifazio di Clavesana
1169, 1221
Enrico del Carretto
1181-1231
Oddone del Carretto
1118-1227
da cui i Marchesi del *Carretto*
coi varî loro rami di *Balestrino, Camerano,*
Gorzegno, Torre Bormida, Millesimo,
Moncrivello.

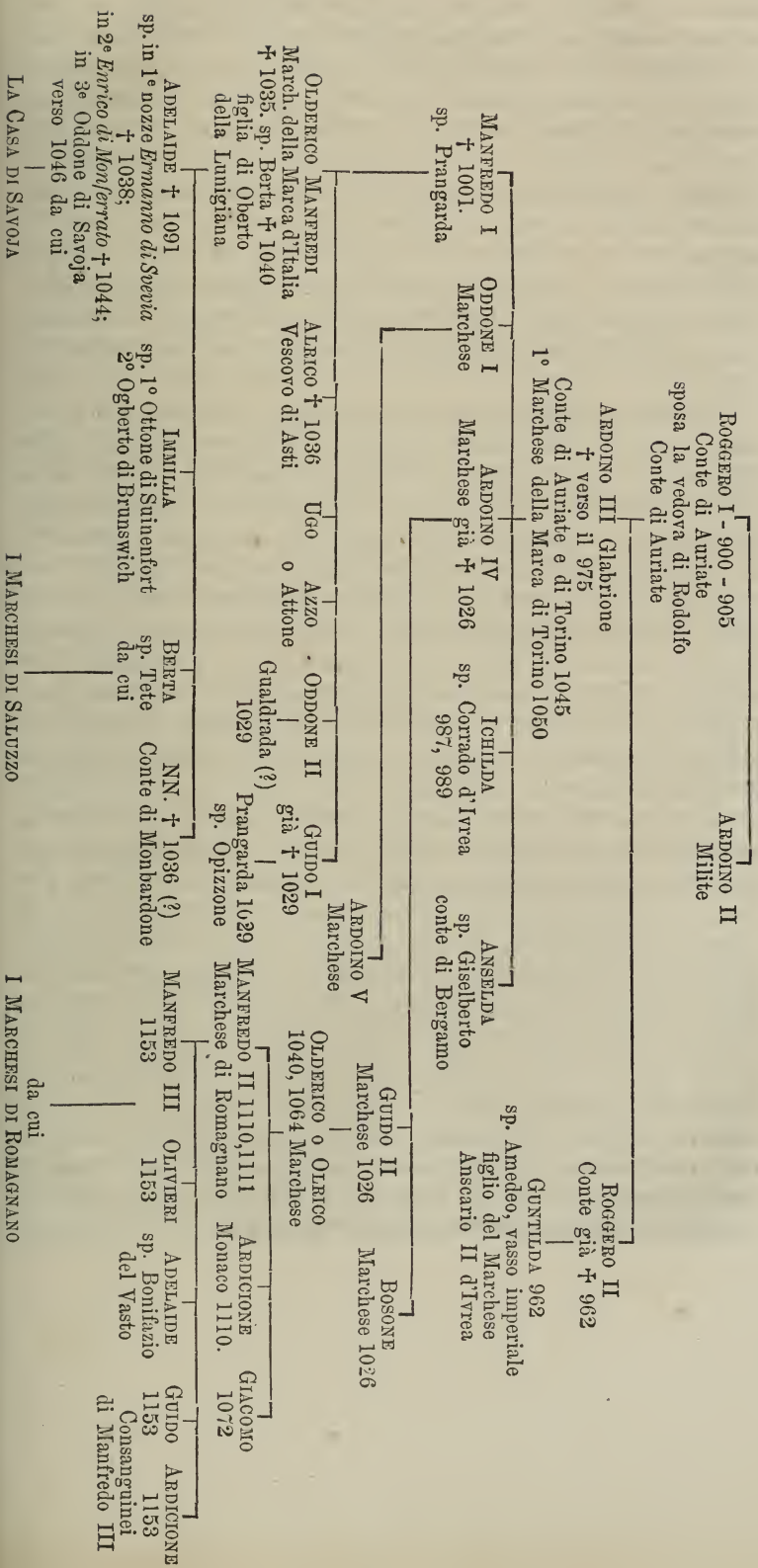
Asti, Ugo, Azzo, Oddone II e Guido ([1]); e pongo in quella vece l'albero genealogico della Casa, notando che nè da Olderico Manfredi, nè da' suoi fratelli, nè da Ardoino V sopravvissero discendenti maschi ; e avverto che nell' Ardoino V figlio di Oddone I, gli scrittori sopra lodati ravvisano l'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, figlio di Dadone.

Enrico Leo ci ammonisce qui che Ardoino d' Ivrea, come appartenente alla casa di Torino, possedeva Ivrea, data da Ottone I ai conti-marchesi di Torino, oltre ad Aosta, Susa e tutte le terre italiane che s' inoltrano nelle montagne della Savoja ([2]). Il valente storico dimenticò che Aosta apparteneva al regno di Borgogna e non alla casa di Torino; nè pose mente che a Susa come a Torino imperava Olderico Manfredi, sicchè il marchese d'Ivrea non potea possederle ei solo. Infine l'affermazione che Ottone I donasse Ivrea al Glabrione o ad altri della sua Casa può essere vera, non già che la Marca trapassasse allora ne' suoi discendenti, dacchè sappiamo che Corrado-Conone, figlio di Berengario II, reggeva la Marca paterna nel 987 e nel 989. Ma siffatte avvertenze non toccano il grande Muratori, che nulla disse di quei possessi del marchese d' Ivrea in Aosta e Susa; nè egli nè altri poteano tampoco soffermarsi alla differenza fra *Oddone* e *Dadone* o *Dodone*, poichè tali alterazioni di nomi s'incontrano più d' una fiata. Cerchiamo pertanto le notizie sincere e autentiche che rimangono intorno ad Ardoino V, figlio di Oddone I, e vediamo se quadrano al re Ardoino.

Olderico Manfredi nell' atto di fondazione di S. Giusto di Susa del 1029 lo nomina quale suo cugino: *pro anima nostra... seu item Ardoini nostri consobrini.* Sappiamo ch' ei donò alla

([1]) Oddone II portò il titolo di Conte, ed esercitò giurisdizione in Chieri nel 1016 (F. A. DELLA CHIESA Corona Reale di Savoja. P. I, pag. 187); giurisdizione comitale, non marchionale; nè Chieri per sè era Comitato. Ebbe una figlia chiamata *Gualdrada.* Guido I è padre di una *Prangarda* che sposò un Opizzone di cui era già vedova nel 1029; Prangarda dà al padre il titolo marchionale (V. *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino,* Tom. IX-X Serie II, p. 178). Chi sia l'*Opizzone*, non è facile conoscere, nè si può annettere ai Conti di Biandrate. Guido I sostenne fiere liti con Genzone Abate di Breme pel luogo di Stupinigi (*Supiacicus*) V. *Cronaca della Novalesa.*

([2]) LEO, *Storia d'Italia*, Lib. IV, Cap. II, § IV.

LA CASA ARDOINICA DI TORINO

badia di S. Michele parecchi luoghi: *Castaneto*, *Cacia etc. ceterisque rebus quas Arduinus Marchio filius Otonis dedit ad Monasterium jam praefatum;* dice il diploma senza data del re Arrigo, che dovrebb'essere il III. Donò pure al monastero di Fruttuaria, insieme con Olderico Manfredi, Berta e il vescovo Alrico suoi cugini, e ce ne informa un diploma di Arrigo II, del 1014, che conferma al monastero *omnia praedia quae dederat Manfredus marchio etc. et Ardoinus consobrinus eorum*. A lui pure lo stesso Arrigo II raccomandò nel 1005 questa badia di Fruttuaria, secondo la carta citata da Agostino Della Chiesa e dal Terraneo. Ebbe inoltre gravi brighe coll'abate di Breme, delle quali ne serbò memoria particolare la cronaca della Novalesa.

Gottifredo abate di Breme, succeduto a Genzone nel 1014, concedette a un tal Oddone monaco il reggimento del priorato di Pollenzo, che il marchese Oddone I, come ho notato, avea donato alla badia. Il nuovo priore volle dopo di ciò essere Abate del priorato, e richiese i buoni uffici del marchese Ardoino V, che da principio ricusò, facendosi coscienza di violare la donazione paterna. Il frate rubò l'atto di donazione e diello ad Ardoino, il quale allora consentì, e preso seco il monaco ambizioso, lo condusse a Roma, e colà ottenne la sua consacrazione in Abate. Gottifredo corse a Roma alla sua volta, richiamandosi del fatto, e conseguì la rivocazione della nomina. Indi richiese Olderico Manfredi di cacciare l'intruso da Pollenzo; e Olderico Manfredi il costrinse colle armi a rinunziare con giuramento la acquistata dignità. La cronaca della Novalesa non dice in quali anni siano succeduti codesti accidenti, ma ci è noto l'anno in cui Gottifredo fu eletto Abate di Breme, e fu il 1014. Ciò posto, si fa manifesto che il monaco Oddone non potè avere il priorato di Pollenzo, se non dopo quell'anno. Costui, avendo in processo di tempo bramato di esserne Abate, negoziò col marchese Ardoino V; questi esitò, poi aderì, andò a Roma e ottenne l'intento. Gottifredo vola anche lui a Roma, e perviene a disfare le cose fatte; ritorna in Piemonte, e Olderico Manfredi piglia le armi contra l'indegno monaco, e per conseguente contra il cugino Ardoino. Ognuno si persuade di leggeri che codesta serie di fatti, cominciata dopo il 1014, durò alcuni anni, e non si compì, probabilmente, prima del 1019 o del 1020. Ora il re Ardoino rinunziò la corona nel 1014, morì il 29 ottobre 1015; perciò egli

non può essere l'Ardoino figlio del marchese Oddone I; senza dire che il cronista della Novalesa non avrebbe confuso sì stranamente il re d'Italia e colui che tenne il sacco al priore Oddone. Nè costui potrebb'essere il principe Ardicino, che era figlio del re, non di un marchese Oddone, e nei primi anni che seguirono al 1014, esulava ramingo, se pure viveva ancora.

Il Cibrario (*Storia di Torino,* I, pag. 170) si arrese all'evidenza di tali ragioni, e formò altra congettura. « Non assento (ei dice) a que' che confondono il *conte* Dadone e il marchese Arduino d'Ivrea col marchese Oddone, padre di un altro Arduino, pure marchese, il quale Oddone, forse conte d'Alba, donò Pollenzo ai monaci di Breme, ed era figliuolo d'Arduino Glabrione. La cronaca della Novalesa e la serie dei documenti arduiniani provano la necessità di distinguere due Arduini, figliuoli di padre diverso; non sarebbe per altro escluso che Dadone, padre d'Arduino re, fosse fratello d'Oddone padre di Arduino, che portò anche titolo di marchese ». Ciò importa che di Ardoino Glabrione, il quale ebbe tre figli maschi (Manfredo I, Oddone I, Ardoino IV) e due figlie (Ichilde e Anselda), sia rimasto un quarto figliuolo (Dadone), di cui non trovasi menzione alcuna, neppure nella carta del 969 veduta da Tristano Calco, di cui ho parlato sopra.

Io non dico illecito il supporre l'esistenza di un personaggio, di cui non abbiasi certezza dalle testimonianze contemporanee, quando essa viene suggerita da una serie di fatti che non si spiegherebbero fuorchè coll'esistenza di tal personaggio; ma non saprei menar buona somigliante congettura, allorchè la si propone a mero beneficio di una tesi, che pugna coi documenti noti o colla ragione dei tempi. E qui pongo la ragione precipua, per cui, quand'anco mancassero prove più dirette, io tengo che l'ultimo re d'Italia nel secolo XI sia della casa d'Ivrea, e non di altra casa comitale o marchionale. Egli è certo che i regni sorti dopo l'impero Carolingio furono occupati tutti da Duchi, Marchesi e Conti discendenti per maschi o per femmine dai Carolingi. Il sangue che scorrea nelle lor vene, fu un titolo alla elezione non mai violato. Di tal maniera furono Carolingi Bosone re di Provenza, e Lodovico III, Rodolfo I re di Borgogna, Oddo conte di Parigi, Arnolfo re di Germania, Berengario I re d'Italia, e dopo di lui Guido e Lamberto, Ugo e Lottario II, Berengario II e Adalberto, discendenti per madre dai Carolingi e

da Berengario I. Per qual ragione la Dieta di Pavia nel 1002 avrebbe rotta la tradizione rispettata insino a quel giorno? Nel secolo X la casa ardoinica di Torino era venuta in molta potenza, ma il suo dominio era semplicemente subalpino, non avea nè dominio nè autorità nel cuore del regno, e Manfredo I successore del Glabrione non è noto per alcuna azione memorabile. Ardoino poi, supposto figlio di un suo fratello, divenuto marchese d'Ivrea era egli chiaro per valorose imprese di guerra? Non avvi memoria di lui prima del placito di Pavia del 991; dopo il 996 non è nominato che per le contese coi vescovi d'Ivrea e di Vercelli. Il suo coraggio, le sue violenze, se così voglionsi chiamare, non erano commendatizie bastevoli presso la Dieta, dove prevaleva il clero o vi poteva assaissimo, se in lui non si fosse ravvisato il rappresentante della casa degli ultimi re italiani. I diritti del sangue aveano alcun che di sacro, e le corone non erano date che a sangue regio.

Io dunque non crederò se non a prove fatte, che il figlio di uno sconosciuto Oddone, di non regia stirpe, fosse eletto re d'Italia. E se questo dico rispetto a un membro delle case di Torino, lo affermo pure verso un *Dadone* qualunque, conte e non conte di un comitato della Marca d'Ivrea, quale sarebbe il Dadone del Terraneo e del Provana, salvochè questi mi fosse chiarito della casa d'Ivrea.

Abbiamo quattro o cinque Ardoini contemporanei: Ardoino marchese e re d'Italia figlio di Dadone; Ardoino V dei marchesi di Torino, figlio del marchese Oddone I; il principe Ardicino figlio del re Ardoino; Ardoino II, conte d'Ivrea; Ardoino conte di Bergamo, figlio del conte Lanfranco e di Anselda, figlia del Glabrione. Aggiungasi anche Ardoino IV figlio del Glabrione. Ebbene le notizie che se ne hanno, non concedono di confonderli l'uno coll'altro, eccettochè il principe Ardicino e Ardoino conte d'Ivrea; conosciamo i loro padri, ma di *Dadone*, padre del re, il solo nome ci è noto; di quinci le disputazioni.

CAPITOLO QUINTO

La casa del re Ardoino.

Il padre di Ardoino chiamasi Dadone o Dodone, e nei documenti non gli è dato alcun titolo. Di Berengario II († 966) si conoscono tre figli: Guido cadde in battaglia nel 965, combattendo sul Po contro Burcardo duca degli Alemanni; Adalberto, associato al regno dal padre, morì profugo ([1]), e lasciò Guglielmo suo figliuolo di piccola età, rifuggitosi nella Borgogna colla madre Gerberga. Corrado o Cona, o Conone, come lo chiama Arnolfo, il terzo fratello, dopo l'abbattimento del regno paterno e la proscrizione della sua casa, si pacificò con Ottone I, fu restituito nella marca d'Ivrea, dove nel 987 e nel 989 lo scorgiamo marito di Ichilda, figliuola di Ardoino Glabrione ([2]). Il Provana che discoprì la donazione del 987, credette erroneamente che Ichilda fosse figliuola del re Ardoino, dopo aver detto che questi nacque, fra il 950 e il 955. Avendo adunque nel 987 trentadue o al più trentasette anni, Ichilda, che non dovea essere più in età giovanile, pensando al marito, non gli potea essere figlia.

([1]) « *Quorum* (dei tre figli di Berengario II) *Widone interfecto*, *Conone pactione quieto*, *Adalbertus caeteris animosior diebus vitae suis factus est in diversa profugus* ». ARNOLFO, *Hist. Mediol.* Lib. cap. 8 in *Rerum Il. Scrip.* Vol. IV.

([2]) « *Naus Corado qui et Cona Marchio f. bene memorie berengarius Cā dī rex et Yhilda filia Ardoinī item ipse marchio jugalibus qui professi sumus nos ipsi jugalibus ambo ex nacione n̄tra legem vivere salicha* etc. » Donazione alla Chiesa di Vercelli del 1° ottobre 987, edita da L. G. PROVANA negli Studî critici sul re Ardoino, pag. 331. Torino, 1844.

« *Item Conradus Marchio*, *Berengarii regis filius et Richilda uxor ecclesiae mediolanensi donant Trechaten novariensis agri oppidum* an. 989 ». TRISTANO CALCHI.

Berengario II ebbe pure due figlie, Gisela e Gerberga (V. Liutprando, Lib. I); la seconda sposò, prima del 961, il marchese Aleramo, vedovo della prima sua moglie Adelaide. Ma lo storico Arnolfo narra che in S. Leo Ottone I, nel 964, fece prigioniere anche le *figlie* del re italiano, e le condusse in Germania [1], dove, secondo altra testimonianza, furono allevate presso l'imperatrice Adelaide. Egli è chiaro che fra queste figlie non eravi Gerberga [2] e forse neppure Gisela, che sembra la maggiore; dunque da Berengario nacquero altre figliuole di cui ignoriamo il nome.

Ciò premesso, come e perchè il figlio di Dadone succede nella Marca d'Ivrea a Corrado-Conone? Egli avea pure un successore nel nipote Guglielmo, figliuolo di Adalberto suo fratello, al quale devolvevasi naturalmente la Marca, dove egli fosse morto senza prole. Gli Ottoni che aveano perdonato al marchese Corrado-Conone partecipe alla guerra, non doveano aver motivo di spogliarne il giovine erede che non avea per anco dimostrato quale uomo e quale spada ei sarebbe; e che Guglielmo ricuperasse parte delle terre avìte, lo dimostra la sua donazione dei beni del Canavese al monastero di Fruttuaria del 29 ottobre 1019. Perchè il figlio di Dadone succede a Corrado-Conone a pregiudizio di Guglielmo suo nipote? Il nodo stava e sta lì.

Il diploma di Bobbio, con cui re Ardoino dona e conferma alla chiesa di S. Siro in Pavia la corte di Rozasco e la metà dei luoghi di Sellenegia e Ponteselli, dovrebbe troncare la controversia. Ardoino fa la donazione per amor di Dio *et pro anima patris nostri Doddonis et pro anima patrui nostri domini Adalberti........* (qui mancano alcune parole) *et ob remedium animarum caeterorumque antecessorum parentum nostrorum no-*

[1] *Berengarium ipsum arce quadam robusta munitum diuturna vallans obsidione subegit, filiis circumquaque dispersis Widone, Adelberto et Conone. Illum vero cum filiabus et conjuge captum secum devexit in Sueviam* etc. Arnulphi, Lib. I, cap. VII.

[2] Gerberga era già moglie di Aleramo nel 961, come raccogliesi dal diploma di Berengario II e di Adalberto, con cui *Aledramus Marchio filius Gulielmi Comitis et Gilberga filia domini Berengarii regis*, coi figliuoli Anselmo e Oddone (detti *filiastri* di Gerberga *Materna*) fondano il monastero di Grassano. V. Muletti, vol. I, p. 295, *Memorie di Saluzzo*. Saluzzo, 1829.

straeque........ (qui mancano altre parole) *rogante domino Wilelmo carissimo consobrino germano nostro etc.* Qui debbo avvertire bene quelle due lacune che trovansi dopo il nome di *Adalberto* e il ricordo degli altri parenti; e soggiungere che nei *Diplomata Comitum Valpergiae*, dove fu poscia inserito il documento, dopo *Wilelmo* fu appiccicato *Marchione*; che non trovasi nel Guichenon e nelle copie di Pavia. E così pure dopo *Adalberti* fu posto un R...... volendo significare *Regis;* il che è un'altra giunta.

Adalberto, lo zio di Ardoino, dovrebb'essere il re Adalberto figlio di Berengario II; Guglielmo sarebbe l'Otton Guglielmo conte di Borgogna, figlio dello stesso re Adalberto. Di Guido, fratello di Adalberto, non si conoscono finora discendenti; adunque, o Adalberto e Guido ebbero un quarto fratello appellato *Dadone* o *Dodone*, da cui nacque Ardoino, ovvero conviene ammettere la guastatura di *Corrado-Conone* in *Dadone*, o Dodone. Corrado pacificatosi con Ottone I, e restituito nella Marca d'Ivrea, nel 987 era marito (non per congettura, come opinò il Terraneo, ma di fatto) di una figlia di Ardoino Glabrione cioè d'Ichilda, e questo suo matrimonio (giova ripeterlo) concorre a spiegare in qual modo ei potesse comporsi a buoni patti con Ottone I. Ardoino Glabrione era stato amico e fedele del re Lotario, avea, secondo la tradizione, ajutato di opera e di consiglio la regina Adelaide sua vedova, durante la persecuzione di Berengario II; era suocero di Attone signore di Canossa, dove Adelaide erasi rifuggita; e seguiva la parte di Ottone. Ardoino Glabrione, e per sè stesso e per interposizione di Adelaide, assunta al talamo imperiale, era in grado di ottenere a suo genero la Marca paterna. Morto Corrado, la Marca trapassa in Ardoino, figlio o nipote suo.

Il diploma di Bobbio chiarisce la successione nella Marca e l'agnazione di Ardoino, che succede al padre o allo zio. Rinviensi per simile la ragione della elezione regia nel 1002 dopo la morte di Ottone III, quando i vescovi e i magnati chiamano al trono il discendente di Berengario II; e comprendesi l'affetto e la devozione degli uomini della Marca al loro signore nelle prospere e nelle dure fortune.

Il diploma di Bobbio fu pubblicato la prima volta dal Guichenon (*Bib. Sebusiana*, Cent. II. Doc. X) ed è citato dal p. Berretti e da molti altri prima del Muratori, e dopo di lui dal

Leo stesso. Ha nelle stampe la seguente data di tempo e di luogo: *Datum anno Dominicae Incarnationis MXI III Kal. Aprilis. Indict. IX. Actum Bobii in episcopali Palatio feliciter. In Christi Dei omnipotenti Amen.* La data di tempo fu quindi tradotta in cifre arabiche per l'anno 1011. 30 *marzo Ind.* 9. La carta prova, secondo alcuni, che Berengario II ebbe Dadone per quarto figlio. Il Muratori (*Ann.* an. 1011) notò che, giusta la testimonianza di Ditmaro il primo vescovo di Bobbio fu istituito l'anno 1014 (Ditm. *Chron.* Lib. 7.), e perciò scrisse che « fondamento giusto ci è di dubitare della legittimità di questo documento », soggiungendo essere « osservabile che non compariscono qui gli anni del regno » di Ardoino. Non andò più oltre, nè trovò mendose la formola o lo stile dell'atto. La mancanza degli anni del regno ei l'accennò del sicuro per abbondanza, giacchè di per sè sola non porge indizio di illegittimità, troppe essendo le carte in che veggonsi pretermessi gli anni del regno o dell'impero. Senza uscire da Ardoino, ecco il diploma suo del 1003 a favore di Teodverto diacono eporediese: *Cunibertus vicepetri Cumiani archicancellarii recognovit et scripsit anno Dom.ae Incarnationis MIII. Actum Papiae in Ticinensi Palatio feliciter Amen;* e così pure nell' altro dello stesso anno a Cuniberto, preposto della chiesa Vercellese: *Datum anno Incarnat. Dominicae MIII.* Ma l'errore cronologico, accusato dalla fondazione dell'episcopato di Bobbio, genera motivo di dubbio, e il Muratori, con quella sua consumata prudenza, ne dedusse che la carta posta a riscontro della Cronaca di Ditmaro, non presenta autorità sufficiente a porre in sodo l'esistenza del quarto figliuolo di Berengario II. Il documento poi parve sospetto al Terraneo (*Tabularium Celto-Ligustic.*, ined.), falso al Durandi (*Marca d'Ivrea*, pag. 52), al Casalis (*Dizionario storico* etc.) e al Provana (*Studi Critici* etc. pag. 100), che nel suo libro raccolse tutti i documenti ardoinici a lui noti, e a questo diede luogo.

Il Guichenon c'informò che il diploma era stato cavato dall'archivio della chiesa di S. Siro, e sappiamo da altra fonte che vi esisteva ancora nel 1826. Il Robolini (*Memorie Storiche di Pavia*, 1826) scrive: « Si ha poi un diploma dello stesso re in data 20 marzo (sic) 1011 portante la donazione a favore della chiesa di S. Siro di alcuni beni, fra i quali la corte di Rozasco col suo castello, diploma che finisce *Actum Bobii in Palatio Episcopali.*

Questa data però lascia luogo a dubitare della legittimità di esso diploma, se si ritiene che la chiesa vescovile di Bobbio venne eretta soltanto nell'anno 1014. È certo per altro che sifatto diploma esiste nel nostro Archivio vescovile (cart. N.° 303) non in originale, ma soltanto in copia »... E in nota soggiunge: « Nella copia suddetta vi sono delle lacune e quindi ove si potesse considerare per legittimo il controverso atto di donazione, non è ben chiaro se le espressioni *Ecc. S. Siri* dovessero col Muratori riferirsi alla cattedrale di Pavia, o piuttosto intendersi nel senso che la donazione sia stata fatta al vescovo di Pavia e suoi successori, ai quali da antichissimo tempo appartiene il luogo di Rozasco in Lomellina ». Premendomi di avere notizie più certe sul tempo della copia, e sopra la data vera del diploma, mi rivolsi nel 1876 alla cortesia del conte Giulio Porro. Per le diligenti sue indagini la cartella N.° 303 indicata dal Ribolini fu trovata presso *l'Economato generale.* In essa vi sono tre copie della donazione, due semplici ed una autenticata, ma tutte del secolo passato, fatte al tempo del Cardinal Durini e perciò posteriori all'anno 1753. Sono copie di copie colle stesse lacune del Guichenon, ma l'originale e l'antica copia che servì allo storico di Casa Savoja, manca [1], e non esiste nè presso l'Archivio vescovile, nè presso quello dell'amministrazione della Mensa vescovile, nè all'Archivio di Stato, nè in quello del Fondo di religione, nè all'Ambrosiana (Lett. del C. Porro 21 Luglio 1876). Dal Guichenon adunque abbiamo una copia più antica di quelle che oggi si conservano, e queste sono conformi alla sua.

Se il Muratori scorse e additò la sola menda cronologica della carta, da altri ne fu visto maggior dato. Il Casalis nel suo Dizionario, Art. *Ivrea,* appuntò le parole *patrui nostri domini Adalberti,* e il *domino Wilelmo Carissimo consobrino germano nostro*, ma incastrandovi l'interpolato *Marchione* dei

[1] La copia legalizzata reca: «Reperitur in Archivio Ecc.mi et Rev.mi « D. D. et S. S. R. P.is Card. Tis. Dom. Caroli Francisci Durini Archiepi- « scopi Amasiensis ut Episcopi Papiensis inter caetera extare prout sequi- « tur Ved: Donatio Rozaschi cum pertinentiis etc. facta per Ardoinum « Italiae Regem Ecclesiae st. Syri Papiensis ex Archivio ejusdem Ecclesiae ». Segue il diploma e quindi: « Ita et prout supra reperiri attestor X Ego « Can.cus Idelphonsus Castelli Notarius Apostolicius et praefati Archivii Ar- « chivista pro fide etc. ».

diplomi *Comitum Valpergiae*. Il Desimoni (*Marche dell'It. Oll.* Lett. 18) giudica per lo meno interpolata la dizione *Domino Adalberti* e *Domino Wilelmo,* « siccome si sa essere accaduto più altre volte allo scopo appunto d' innestare una genealogia voluta ». E nel *Domini Adalberti* osserva più particolarmente: « se si trattasse di uno zio che gli fu antecessore (ad Ardoino) nel regno, Ardoino avrebbe dovuto onorarlo col suo titolo di re, non mai con quello di *Domino,* che ne' documenti si mostra chiaramente inferiore, non solo al regio, ma anche al titolo di marchese e di conte; conviene cioè a un signore di second'ordine ». Da un giovine studioso mi fu anche fatta avvertire che la dizione *rogante* importerebbe la presenza di Ottone Guglielmo a Bobbio nel 1014, il che non si può dicevolmente ammettere, essendo egli in quell'anno in guerra con Roberto re di Francia pel ducato di Borgogna. E fu anche osservato che il luogo di Rozasco apparteneva già alla chiesa di Pavia, e che Ardoino avea poco merito di farne menzione.

Esaminiamo queste difficoltà. Il titolo di *Domino* è senza alcun fallo titolo inferiore, e così solo non viene attribuito alla maestà regia; ma conviene notare che nella carta dopo il nome *Adalberti* havvi una lacuna, ove dovea essere indicata la dignità regia, o altra qualsiasi; e non è mestieri accennare che *Dominus* premettevasi al nome dei re, degli imperatori e dei papi, seguiti dalla indicazione delle dignità. Quanto a *rogante* parmi si confonda il *rogatus* dei notai e dei testimoni negli atti, (*rogatus scripsi testes ad hoc specialiter rogati*), di cui tocca anche Ulpiano, colle istanze a favore di alcuno. Nel qual senso la formola *ad petitionem*, *petitionibus*, *deprecatione postulantibus, suggerente*, *exorante etc.* significavano non solo i presenti, ma gli assenti senza distinzione. Non occorre portare esempi, sì copiosa è la messe. *Rogare* del resto nel senso di *petere* è di buona latinità, e ometto l'autorità degli esempi, che ognuno può riscontrare nel Forcellini. Della sincerità del passo mi dà invece sentore il *domino Wilelmo*, attesochè un moderno e inesperto interpolatore avrebbe probabilmente scritto *Othone Wilelmo*, per accennare al conte di Borgogna.

Finalmente, rispetto a Rozasco, vuolsi osservare che Ardoino chiama il suo diploma, non solo *concessionis et donationis*, ma anche *confirmationis nostrae;* nè accade ricordare che le conferme stesse prendevano anche nome di concessioni. Onde non

ha fondamento l'osservazione che Ardoino donasse cosa già da altri donata. Resta lo scoglio dell'anacronismo del vescovado di Bobbio. Io non intendo ricorrere ad un'argomentazione, che pur non sarebbe indiscreta, cioè domandare se nel caso presente abbia maggiore autorità la testimonianza del cronista tedesco, ovvero la carta del re Ardoino nello stabilire l'anno della istituzione del vescovado. Accetto senza restrizioni Ditmaro e l'anno 1014. Ed esaminerò il testo del diploma.

Il Guichenon stampò: *anno MXI III Kal. Aprilis Indic. IX* (30 marzo 1011). Invece deesi scrivere anno MXIIII. *Kal. Aprilis Indic. IX* (1 aprile 1014). Il diploma porta la data stessa della fondazione del vescovado di Bobbio. Se non che l'indizione *nona* più non corrisponde all'anno, correndo la duodecima nel 1014. Verosimilmente l'amanuense che separò MXI da III, attribuendo il III alle calende di aprile si accorse che l'indizione duodecima non batteva, e vi pose la nona, corrispondente all'anno supposto. Di indizioni errate, e di cui non si trova una spiegazione ovvia come l'abbiamo nel caso presente, pochi stupiranno; e ce ne porge fresco esempio un altro diploma ardoinico, tratto dall'Archivio vescovile di Lodi, e di recente pubblicato nel Codice diplomatico di *Laus pompeja*, edito da Cesare Vignati (Milano, Brigola, 1879). Nell'anno 1002, primo del regno suo, Ardoino, concede al vescovo e al vescovado di Lodi, l'oro che si ricava dal fiume Adda fra Galvagnano e Cavenago. L'apografo scrive la indizione XII, mentre dovea scrivere la XV.

Adunque le date cronologiche non contraddicono al cronista germanico, come le formole e lo stile della carta non si discostano dalle formole e dallo stile di quell'età. La carta non è sospetta e neppure dubbia. Ed io mi persuado di leggeri che sulla scorta del diploma genuino del 1014, il falsario milanese Carlo Galluzzi foggiò quel suo goffo, portante la data del 15 febfrajo 1002, giorno della incoronazione del re, nel quale Ardoino si abbella di Desiderio « *piissimus antiquus avus noster*, di *b. m. imperatoris Berengarii abavi nostri*, *item Berengarii avi et Adalberti regum patrui nostri*, e della buona memoria di *Dodonis Marchionis et Bertradae comitissae quondam genitorum nostrorum*, e delle due mogli, tutte e due *Berte*, di un figlio per nome Guido, e di un altro per nome Ugo etc. [1].

[1] V. TERRANEO, *Adelaide Illustr.* parte II, pag. 27 e 28 colla lettera del Muratori che scopre il falsario.

Il diploma che servì alla contraffazione, rende buona testimonianza della ascendenza di Ardoino, che apparirebbe nipote del re Adalberto e cugino di Otton Guglielmo di Borgogna; ed afferma perciò *Dadone* essere fratello di Adalberto e figlio di Berengario II. Siccome il Provana nol pubblicò, io lo reco fra i documenti, affinchè i lettori ne giudichino a ragion veduta. (Vedi Doc. VI).

CAPITOLO SESTO

Viberto conte di Pombia.

Ardoino e Viberto sono generalmente tenuti per fratelli. Dai documenti appajono essi tali veramente?

Il conte Viberto (*Viutberto*, *Uberto*, *Guiberto, Oberto*, secondo la varia mano dei copisti), figlio del conte Dadone, assisteva al placito tenuto in Pavia il 14 ottobre 1001 alla presenza di Ottone III, col titolo di conte: *Vibertus comes filius b. m. Dadonis itemque comitis*. Il Giulini (vol. III), parlando di lui senza ben avvisarlo, opinò fosse conte di Stazona (Angera), fondandosi sopra una carta di Arona che citerò or ora. Ma il Bianchetti lo disse conte di Pombia (*Ossola Inf.* vol. I), argomentandolo forse tale dal vedere che i suoi figli ne erano conti pur essi. Due carte, di cui l'una inedita, accertano il fatto. La prima, pubblicata nei Monumenti di storia patria (Vol. XII, *Codex Diplomaticus Longobardiae*), contiene una vendita fatta dal conte Viberto (*Guibertus*), figlio del fu Dodone, a Bernone prete, e rogata in Ghemme (*in loco Agamni*) dal notajo del Sacro Palazzo Ermenfredo, Ghemme facea parte del comitato di Pombia. La seconda carta, che è inedita e porta la data del 973, contiene pure una vendita, fatta ad Anpaldo, vescovo di Novara, di alcuni beni posti in Oleggio, *Scorielfo*, e in Pombia. Di uno di tali beni posto in Pombia leggesi: *primo campo in eodem loco et fundo Plumbia... coheret da duas partes Dadoni comes* (¹). Adunque il padre di Viberto era pur esso conte in Pombia. Il che per altro non toglie ch'ei potesse per caso posseder terre nel comitato stazonese, sapendosi che ne avea in varie parti d'Italia (²).

Viberto seguì le parti del re per Ardoino. Nella donazione

(¹) BESCAPÈ, *Novaria Sacra*. — GIULINI, loc. cit.

(²) « *Dedimus praedia Vuiberti filii Dadonis in Ceprione, Canevese, Pertuso*,

del 1008 fatta dal conte Ottone, figlio del re, alla chiesa di S. Siro in Pavia, trovasi fra i testimoni: *signum manum... Wiberti comitis test* [1]. Nello stesso anno 1008, il 25 dicembre, Pietro vescovo di Novara restituì ai canonici del duomo varie decime, e l'atto reca: *Ubertus comes ad confirmandum manu posuit* [2]. Un terzo atto del 1008, contenente un cambio di beni fra il vescovo e i canonici, porta la soscrizione di *Ubertus comes* [3]. Impertanto possiam dire che al tempo di re Ardoino il conte Viberto di Pombia fu pure conte di Novara: *ad confirmandum manu posuit;* e ciò spiega la potenza dei conti di Biandrate, che vedremo da lui discendere.

Nel 1014 Arrigo II gli confiscò i beni come a ribelle e diedeli alla chiesa di Vercelli. Ricuperò le possessioni, e viveva ancora nel 1030, nel quale anno approvò, come Conte, una donazione fatta da certo Adamo al monastero di Arona: *Giselbertus Sacri palatii per data licentia domni Uberti comes scripsi etc. Actum in suprascripto loco Aruna* (GIULINI, loc. cit. pag. 230). Questa è la carta accennata dal Giulini. Nel 1034 più non viveva, e Guido, suo figlio primogenito, vedesi di già conte di Pombia. Abbiamo un diploma del 14 aprile 1028, con cui Corrado il Salico conferma alla chiesa di Novara il comitato di Pombia [4]; il che significa o che Pombia non era ancora in quell'anno stata restituita al conte Viberto, o che Viberto di fatto non ne avea mai dismesso il possesso, perchè altro era il dare con una carta, altro il levar di mano le terre a quei baroni potenti e bene armati. L'imperatore in tali casi confermava al vescovo il diritto nudo, lasciando a lui e al tempo, di farlo valere. Di ciò sono innumerevoli gli esempi, non solo nel secolo XI, ma nei secoli posteriori. Solo è notevole che nel diploma di Corrado dicesi che tali donazioni erano state fatte alla Mensa da Ottone e da Arrigo, mentre Pombia, come prova la sentenza di Arrigo II del 1014, era stata

Agamio, Plumbia, et ubicumque habuit in Italia. » Diploma di confisca di Arrigo II, 1014.

(1) Archivio Cattedrale di Novara. Il sunto mi è stato dato gentilmente dall'erudito Avv. Rusconi.

(2) GUICHENON, *Bib. Sebusiana,* Cent. II, Doc. 3. La carta è pure riportata dal Provana.

(3) *Mon. Hist. pat.* Chart. II, col. 100.

(4) Archivio Cattedrale di Aosta. Documento additatomi dall'avv. Rusconi.

data al vescovo di Vercelli. Nè saprei se adeguata risposta darebbe di supporre che al vescovo di Novara fu donato il Comitato di Pombia, e al vescovo di Vercelli i beni allodiali di Viberto. Checchè ne sia, Viberto nel 1030 avea ricuperato in fatto la giurisdizione in Novara, come accenna la carta di Arona, e nel 1034 il conte Guido, suo figlio primogenito, era in possessione di Pombia, riposando già il genitore nel seno de' suoi padri. Ciò raccogliesi da due convenzioni riferite dal Muratori nelle *Antichità del Medio Evo* e portanti la data del 4 luglio. Esse sono rogate da Gribaldo notaio del Sacro Palazzo, nel Comitato di Pombia *in loco ubi Stodegarda dicitur*, e contengono una permutazione di beni tra Rodolfo, abate di Nonantola, e i figli del conte Viberto. Questi cedono alla Badia il luogo e fondo di Vilcozara, ora S. Cesario nel Modenese, e tutto ciò che possedevano nel Modenese stesso e nel Bolognese; e la Badia cede le terre che possedeva in Piemonte e nella città di Torino [1].

La prima è stipulata fra il *conte Alberto*, uno dei figli del *quondam* Viberto, e Sofia sua moglie da una parte, e l'abate Rodolfo dall'altra; e v'interviene Guido conte di Pombia [2]. La seconda convenzione, del giorno medesimo, contiene la stessa permutazione fra l'abate e il conte Guido, *Riprando*, suo fratello, chierico *de ordine* della chiesa di Pavia, e Guido e Ottone, impuberi, nipoti del conte Guido e di Riprando, figli di altro *Viberto* (Uberto), cherico esso pure, come il fratello Riprando [3].

(1) Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola etc.* Modena 1784, pag. 240 e seg. Molte e sparse erano le possessioni della Badia di Nonantola in Piemonte, nominate nelle Convenzioni. Citerò come curiosità quelle in Cambiano, Cavour (Cavoaro), Testona, Casalgrasso, Valfenera, Tigliole, Canale, Carignano, Govone, Rivoli, Alpignano, Racconigi, Soave (Villafranca) etc. In Torino possedeva la metà del mercato. In tutto mille cinquecento jugeri.

(2) « Placuit itaque........ inter nos Rodulphus Abbas monasterio Sancti « Silvestri sito in Nonantola, nec non Adelbertus Comes filius quondam « Uberti qui fuit item comes, et Suphia jugalibus filia Pachleurandi, qui « fuit similiter comes, que profitebatur se ipsa Suphia ex natione sua lege « vivere Longobardorum, sed nunc per eumdem viro suo legem vivere vi- « detur Salicha.... Idemque ipsa Suphia, una cum notitia Domni Widonis « item (Comitis) hujus Comitatus plumbiense, in cujus presentia etc. Hac- « tum in loco ubi Stodegarda dicitur, feliciter », Muratori, *Ant. med. Aevi*, « vol. II, col. 271.

(3) « Placuit itaque.... inter domnus Rodulphus Abbas etc. nec non et

Le due carte ci fanno conoscere la figliuolanza del conte Viberto: *Guido*, conte di Pombia, *Alberto*, conte esso pure e marito di Sofia, *Riprando* chierico *de ordine*, e finalmente un altro *Viberto*, chierico conjugato, che avea rinnovato il nome paterno, ed era già morto nel 1034, lasciando due figli impuberi, *Guido* e *Ottone* (1).

Dei due figli di Viberto o Uberto, chierico conjugato, non è facile riconoscere la discendenza. Quanto ad Alberto, secondogenito del conte Viberto (conte egli pure, insieme col fratello), sospetto forte che noi già l'abbiamo nominato, parlando di quel conte Alberto della carta di Breme, scoperta dall'avv. Rusconi. Rimasto vedovo di Sofia, figlia del conte Pacleurando, avrebbe sposata Adelaide di Parma. Il 10 luglio 1050 rogò colla seconda moglie l' atto di vendita a Ranfredo arcipresbitero di Novara (V. Doc. IV), il 21 aprile 1052 non era più in vita, e la contessa Adelaide, sua vedova, fece in quel giorno la donazione a Ridolfo di Castel Besate di alcuni dei beni maritali, avuti o per testamento o per effetto della *Meta* o della *Morgengabe*. Al conte Alberto non sopravvissero discendenti maschi, o non se ne ha indizio (2).

Guido II, figlio di Guido I, nel 1070 comperò Biandrate e

« Wido Comes et Riprandus clericus de ordine episcopio sancte Ticinensis
« Ecclesie, jermanis filii quondam Uberti, qui fuit item Comes, seu ipse
« Wido et Otto impuberes, item germanis filii quondam item Uberti qui et
« episcopio ; quì et ipse Wido comes eidem Riprandi clericus jermano suo
« curator existebat, qui professi erant omnes ex natione eorum legem vi-
« vere salicha etc. ». MURATORI, *Ant. Med. Aevi*, Diss. LXV, vol. V, col. 437.

Egli per altro, confuse il conte Viberto di Dadone, col conte Uberto, figlio d'Ildeprando, il quale non era conte di Pombia, e non avea le possessioni Modenesi e Bolognesi permutate.

(1) Leggendo le due carte del 1034 non si comprende come il Bianchetti (*Ossola Inferiore*) nell'albero dei conti di Biandrate dimentichi Viberto chierico tra i figliuoli del conte Viberto, e gli assegni un *Opizzone* che le carte non dicono nato da alcun Viberto, e dimentichi pure i due figliuoli dello stesso Viberto chierico, cioè Guido e Ottone.

(2) Un atto del 28 luglio 1097, edito dal Muratori nelle *Antichità Estensi* parla di *Lavinia* figlia *del conte Alberto*. Nella prima edizione di questo scritto accennai che il conte Alberto di Pombia potea essere il padre di lei; ma considerando ora meglio, e vedendo che trattasi di beni posti nei comitati di Piacenza, Parma, Luni etc. non oso ripeterlo, neppure per congettura.

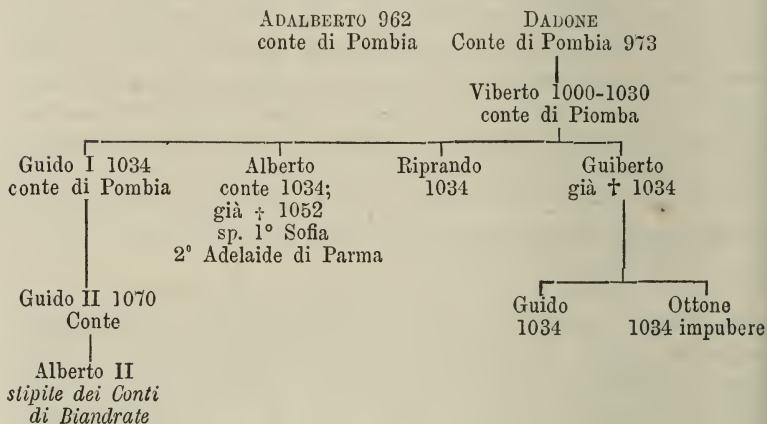
Masino, e generò Alberto II, stipite noto dei conti di Biandrate. Di Guido e di Ottone impuberi nel 1034 e pronipoti del conte Viberto non si conoscono discendenti.

Ancora alcune notizie intorno al comitato e ai conti di Pombia. Il comitato avea giurisdizione sparsa. Il Giulini infatti (*vol.* I, *pag.* 315) osserva che nell'anno 867 un Gherulfo fa donazione a Ercembaldo, suo vassallo, di alcuni beni posti in Valtellina e nel luogo di Casale. « Ma il notabile si è (sog- « giunge) che il luogo di Casale era nella giurisdizione di Pombia: « *in Casale Iudicaria Plubiensis* ». E questo *Casale* facea parte della *Vetumia plebs*, ora mandamento di Omegna, che apparteneva al Comitato di Stazona. Il comitato di Pombia confinava a notte con quel di Stazona, di quà dal Lago Maggiore, a levante col Ticino, a mezzodì e ponente col comitato di Novara. Secondo il sig. Garrone *(I Reggitori di Novara)* comprendeva Pombia, Varallo-Pombia, Contorbio, Barazola, Agregado e Casale. Dobbiamo aggiugnervi Ghemme e *Bunium* (Bugnate ovvero Bogogno), e forse Fontaneto, *Sunum*, *Mercuriacum, Bormanicum*, *Hiborneus etc.* Ma non è facile affermar con certezza. Il luogo di Pombia, che diede il nome al comitato, è registrato nelle storie, perchè vi morì nel settembre 957 Ludolfo primogenito dell'imperatore Ottone I.

Nell'anno 842 vi era Visconte un Maginardo di stirpe franca (*Mon. Hist. patriae*, Chart. I, col. 39). Il vescovo di Novara vi possedea terre, e nell'885 un Raginaldo suo Visdonno vi avea la casa paterna, in cui fece testamento ([1]). Guido imperatore soggettò Pombia alla Marca d'Ivrea. Nel marzo del 902 Garibaldo vescovo di Novara fa una permuta di beni *data licentia Adalbertus inlustri marchio et comes*. Perciò Pombia non avea allora un conte suo proprio, ma spettava al marchese Adalberto d'Ivrea ([2]). Una carta del 4 settembre 962, contiene un placito tenuto in Mosezzo da Alberto conte di Pombia; e ci dimostra

([1]) BIANCHETTI, L'*Ossola Inferiore* vol. II, p. 5.

([2]) Di questa carta del 902 che trovasi nell'Archivio cattedrale di Novara, mi diede notizia la cortesia del prof. avv. Rusconi, il quale mi trasmise pure l'estratto del Frasconi delle tre altre carte del 962 e 973. Ebbi poi la desiderata copia di queste ultime per gentilezza dell' erudito signor Canonico Del Vecchio archivista capitolare, e per interposizione dell' antico e dotto amico Carlo Negroni. V. DOC. II a III. Rendo a tutti e tre pubbliche grazie.

che nel 962 Pombia avea allora conti suoi proprii, e questi cominciarono probabilmente sotto il re Ugo o sotto Berengario II; dimostra pure che Mosezzo presso Novara, già pertinente ai conti di Lomello, era venuto sotto la giurisdizione del conte di Pombia. Il placito si riferisce alla vendita fatta nel giorno antecedente, 3 Settembre, che ho già mentovata parlando del conte Roggero II di Torino, e contiene la ratifica di essa vendita di parte dei castelli di Mosezzo e di Vicolungo, fatta in presenza di Alberto conte di Pombia. Abbiamo scorto che uno dei figli del conte Viberto ripete questo nome e abbiamo veduto poc'anzi che nel 973 Dadone, padre di Viberto, era già conte di Pombia. Il che premesso possiamo comporre il seguente albero:

Ma Viberto, stipite dei Biandrate, risulta davvero fratello del re Ardoino? Fra i pochi che l'hanno negato, avvi il diligente sig. Enrico Bianchetti Egli ricorda che manca qualsiasi testimonianza contemporanea; il che è verissimo, non essendo da alcuna carta o cronaca, da alcun monumento metallico o marmoreo testificata somigliante consanguineità. In che maniera fu essa congetturata e poscia affermata? Il Provana, citata la confisca imperiale del 1014 contro di Viberto *filii Dadonis* esclama: Questo Viberto era dunque fratello di Ardoino, giacchè questo re era pur figlio di Dadone. E così pure prima di lui ragionò il Terraneo. Il loro « dunque » può essere precipitato. I testi mostrano che tanto il padre di Ardoino, quanto quello

di Viberto hanno nome Dadone, non dicono che uno stesso Dadone abbia generato il marchese d'Ivrea e il conte di Pombia; e non sarebbe mirabile che nella Marca eporediese, correndo il secolo X, vivessero due Dadoni di sangue diverso e di grande stato, come niuno maraviglierebbe oggi trovandovi due Filiberti o due Guglielmi [1]. I due Dadoni nostri ponno anzi distinguersi l'uno dall'altro; Dadone padre di Viberto è conte, Dadone padre di Ardoino non piglia alcun titolo. Procedendo nella inchiesta, ravvisiamo che Dadone padre di Viberto possedeva il comitato di Pombia prima del regno ardoinico, cioè prima del 1002, e quindi per successione domestica. Ora il grado comitale trapassando nel primogenito, dovremo noi riconoscere in Viberto il primo nato del conte Dadone, e togliere la primogenitura ad Ardoino? Ardoino prese la Marca dopo il 989 [2]; non sappiamo se Dadone conte di Pombia, morisse prima o dopo quell'anno; nell'uno e nell'altro caso, il primogenito dovea succedere (per lo meno in parte) nel Comitato; e per contrario nel 1000 e nel 1001 Marca e Contea sono possedute da due persone diverse. Perciò si può dubitare che il marchese Ardoino e il conte Viberto siano fratelli, e che Dadone conte di Pombia sia padre del marchese Ardoino.

Il sig. Bianchetti afferma che, «chiaramente appare che Viberto si schierò fra gli aderenti di re Ardoino soltanto dopo che Arrigo avea cinta la corona longobarda ed anco il diadema imperiale, e – ciò che più importa – dopo avergli giurato fedeltà; che se Viberto fosse stato fratello del re Ardoino, non avrebbe tardato ad unirsi a lui sin dopo il 1004 etc.» Pur non rendendomi ora pagatore che Ardoino e Viberto siano fratelli, parmi di dover avvertire che il supporre avere Viberto aderito ad Ardoino soltanto dopo il 1004 non si ricava bene dal diploma

[1] Un *Dado* o *Dadone*, figlio di Pompo detto anche Goufredo, del luogo di Pombia, trovasi mentovato in una vendita del 1011, fatta da prete Valberto a prete Giovanni, di un'*Alpe*, cedutagli prima da Pompo e da Dadone. La carta appartiene alla Cattedrale di Novara, e mi avverte il chmo avv. A. Rusconi, che conservasi nell'Archivio di Stato di Torino.

[2] Errò il Provana nell'attribuire ad Ardoino la Marca prima del 987. Egli confuse Ardoino Glabrione con Ardoino d'Ivrea e, strano a vedere! la carta del 30 Ottobre 987 su cui ragionava, cioè la donazione di Corrado-Conone, dovea dimostrargli che in quell'anno era marchese d'Ivrea il figlio, non il nipote di Berengario II.

imperiale. Prima del 15 maggio 1004 Arrigo II non era re d'Italia. Viberto e quei molti fedeli eporediesi e di altre terre, nominati da Arrigo II, aveano ubbidito al re Ardoino sovrano eletto e legittimo, nè di ciò l'imperatore potea lor fare, nè fece carico alcuno. Essi avranno reso l'omaggio al re germanico dopo il disastro di Verona, quando Ardoino, prima era profugo, poscia assediato per un anno intero nel castello di Sparrone, e quando il vincitore occupava la Marca di lui, e la dieta di Pavia toglieva la corona al vinto. Ma in tal caso, appena Arrigo ebbe ripassate le Alpi, si strinsero di nuovo al loro principe, e per nove o dieci anni lo mantennero in trono, saldi anche nel 1013, quando Arrigo ritornò in Italia e quando in Roma, nel febbraio 1014, Benedetto VIII gli pose in capo il diadema imperiale. Felloni furono, dice Arrigo, dopo che io fui re e imperatore: « *Isti*, *postquam nobis fidelitatem juraverunt corona regni lombardici* (nel 1004) *et diademate imperii nobis jam attributa* (1014) *Ardoino regni nostri invasori juncti* (cioè dopo la elezione del 15 maggio 1004, e la coronazione del 1014) *omnia vastaverunt* ». Adunque dai fatti citati non si deduce che Viberto abbia tardato ad unirsi ad Ardoino.

La sentenza imperiale del 1014 somministra per altro certi argomenti per mettere in dubbio la consanguineità. Essa infatti non parla nè di Ardoino, nè del principe Ardicino, nè del conte Ottone, figli del re; per la stessa causa il decreto non dovrebbe colpire nominatamente Viberto, s'ei fosse stato fratello del re. Ma la carta imperiale, secondo il senso dei più, fa credere che Viberto, dopo l'elezione enrichiana del 1004 si affrettò a riconoscere il sovrano germanico e a giurargli fedeltà, al pari delle quattordici decine degli altri seguaci di Ardoino. Nè basta. Un altro diploma imperiale del 1005 da me non veduto, ma citato dal Terraneo, proverebbe che Arrigo raccomandò il monastero di Fruttuaria a vari signori suoi fedeli, e fra questi troviamo Viberto. Se egli fosse il conte di Pombia (e dovrebb'essere lui, perchè possedeva nel Canavese), risulterebbe che non solamente piegò il capo al vincitore, ma gli si dimostrò devoto. E tutto ciò avverrebbe quando Ardoino, assediato nella rocca di Sparrone difendeva sè stesso, le sostanze e l'onore della casa. Il fratello del re nel 1004 e nel 1005 dovea stare sulle mura di Sparrone e il conte Viberto che al primo soffio di vento sinistro abbandonava lo stendardo regio e meritò il grazioso titolo di fedele di

Arrigo, non dovrebb'essere fratello di Ardoino, perchè ripugna il vederlo rinnegar di subito il re ancora in armi.

Finalmente la ragion dei possessi non è tale da sciogliere il nodo. La successione domestica appare sufficientemente fondata nella discendenza vibertina dei conti di Biandrate, chi non ricusi fede alle carte, ma non ha pari chiarezza nei discendenti da Ardicino o da Ottone, figli del re Ardoino. Si adduce in sostegno della consanguineità il giudizio di Salerano del 14 luglio 1029 che ho ricordato più addietro. In esso Viberto e Ardoino conti del comitato d'Ivrea (*comites hujus comitatui yporiensis*) esercitano giurisdizione e definiscono una questione risguardante il monastero Fruttuariense. Ma il conte di Pombia in qual modo diventò conte d'Ivrea? Fosse pur egli fratello di Ardoino, non potrebbe avere ereditato parte del retaggio fraterno a pregiudizio dei nipoti e legittimi eredi. Del sicuro il conte di Pombia possedeva terre nel comitato: *Dedimus praedia Vuiberti filii Dadoni in Ceprione Canevese, Pertuso* etc. Ma il possedere terre in un comitato non importa esserne Conte. La giurisdizione invece esercitata in comune dai due Conti fa credere ch'ei siano fratelli germani, e perciò discendenti del re Ardoino. E ripeto che il Viberto di Salerano non parmi il conte Viberto di Pombia; e il conte Viberto, intervenuto nel medesimo anno 1029 alla fondazione di S. Giusto, nol credo neppur esso il figlio di Dadone. Nel 1029 il figlio del conte Dadone era molto vecchio, capo di numerosa famiglia, dimorava in Ghemme, in Bugnate o in Bogogno, e non è probabile che si trasferisse a Salerano e a Susa. Il conte Viberto d'Ivrea per contro era giovane, congiunto dei conti di Torino, ed era ovvio che visitasse quei potenti marchesi. Infine l'incontrare il nome di Viberto fra gli ardoinici era cosa naturale, dacchè la regina Berta credesi figliuola di Uberto, marchese di Toscana.

Fra l'anno 1000 e l'anno 1030 vissero nella Marca d'Ivrea quattro conti Viberti o Guiberti: Viberto, figlio del conte Dadone di Pombia, Viberto conte d'Ivrea, Viberto figlio di Ildeprando, e Umberto o Uberto dei conti di Lomello. Eravi pure un Umberto, figlio di Manfredo, fuori della Marca, ma mescolato al paro dei primi tre nelle fortune di re Ardoino, cioè *Viberto* dei conti di Parma. I quattro primi furono confusi insieme e vogliono essere distinti, perchè se tutti aderirono al re Ardoino, il solo conte d'Ivrea del 1029 può ritenersi appartenere alla stirpe marchionale di Berengario e d'Ardoino.

Per queste ragioni nella prima edizione di questo libro io negai che Ardoino re e Viberto conte fossero fratelli (1). Ma lo confesso, ebbi troppa fretta, imperocchè ritornando sopra le le obbiezioni allegate, ho scorto, che trovano conveniente risposta. In primo luogo il silenzio delle carte a noi cognite intorno al titolo comitale del padre del re Ardoino, non inferisce necessariamente ch'egli ne fosse privo, o ne avesse un altro. Del che hannovi esempi non scarsi. — Il titolo comitale di Viberto non ferma giuridicamente ch' ei fosse il primogenito, perchè due fratelli poteano portare allora la dignità di Conti; infatti Guido e Adalberto figli del conte Viberto ne sono l'uno e l'altro insigniti nelle due carte or ora memorate del 4 settembre 1034. — E quanto ai possessi, distinguansi o non distinguansi bene nel ramo ardoinico e nel ramo vibertino, la confisca di Arrigo II ci assicura che Viberto possedeva terre nel Canavese, e non è necessario punto il credere che per ciò solo il vecchio fratello del re sia il conte Viberto del 1029 sedente in giudizio a Salerano. Ammettendo questo secondo Viberto conte d'Ivrea, quale pronipote del re, troviamo evidente ragione di tal nome suo, nè occorrerà far ricorso ad Uberto marchese di Toscana, congetturato padre della regina Berta. — Finalmente tutti a una voce sentenzieranno brutto il fatto di un fratello che abbandona il fratello tradito dalla fortuna; ma non è fatto nuovo, e ne sono piene le storie, specie nel secolo X e XI. Al qual proposito debbo dire che la sentenza imperiale non parla espressamente del 1004, ma piuttosto dei fatti del 1014, cioè della seconda riscossa di Arrigo II, perchè punisce i ribelli che aveano ripigliate le armi dopo la coronazione imperiale : *diademate imperiali jam nobis attributo*. Quindi, se non vi fosse quella carta del 1005 citata dal Terraneo, e che io non ho ritrovata, potrebbe credersi che Viberto, si separò dal fratello solamente, quando Ardoino ebbe ripigliate le armi, e quando lo abbandonarono quasi tutti i suoi consanguinei : *omnes fere consanguinei*, dice la cronaca. Brutto fatto anche questo, ma diverso dall'altro. — Dal che tutto conchiudo che se non abbiamo ragioni definitive per asserire la fraternità, non rimangono senza replica quelle che stanno per la negazione.

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1882.

CAPITOLO SETTIMO

Il padre di Ardoino.

Ho esposte le testimonianze, le induzioni, le deduzioni e le congetture che mi hanno condotto a credere il marchese Corrado-Conone padre del re Ardoino. Jacopo Durandi, notando che nel placito tenuto in quel di Brescia da Ottone III il 14 ottobre 1001 interviene Uberto, fratello di Ardoino, e sottoscrive: *Wibertus comes filius b. m. Dadonis itemque comitis,* argomentava così: Dadone era conte, Corrado-Conone marchese, dunque non è il padre di Ardoino (1). Ma siccome Dadone, il padre di Ardoino, non piglia mai il titolo comitale, e non è provato che Ardoino e Viberto sono fratelli, cessa la contraddizione notata dall'erudito piemontese. Per questo rispetto possiamo quindi camminar sicuri. Il marchese d'Ivrea predecessore di Ardoino è designato dallo storico milanese Arnolfo col solo nome di Conone: *Widone interfecto*, *Conone pactione quieto*, *Adalbertus... profugus.* Il marchese nella donazione a Vercelli del 987 chiama sè stesso Corrado e Cona: *Naus Corado qui Cona Marchio.* Corrado, Cona, Conone, forse *Corradone* tramutaronsi nell'uso famigliare e popolare in *Dadone*; e l'invalsa denominazione si conservò nella famiglia, del che si hanno altri esempi. Chi non voglia uscir dal Piemonte, pensi a *Tete* o *Tetone* , aleramico, guastatura di Ottone. La discendenza di Corrado sarebbe rimasta in Ivrea, non avrebbe migrato a Ventimiglia, come alcuni pretesero, non badando che quei conti furono di legge romana.

Ma una prova assoluta non la trovo; perciò quei nostri scrittori del Seicento che, leggendo *Dadone* nei documenti, lo reputarono un altro dei figli di Berengario, sono egli poi da riprendersi cotanto? Ho detto che il cav. di S. Quintino sembra cadere in una specie di contraddizione, poichè dopo aver

(1) DURANDI, *Dell'antica condizione del Vercellese etc.* Torino 1766.

parlato del nome di Conone finito in Dadone, « o per cattiva lezione de' testi, ovvero dalla ben nota negligenza degli amanuensi », ci viene poscia dimostrando che vi potea ben essere un Dadone quarto figliuolo di Berengario II ([1]). Infatti scrive: « Non è da far gran caso di tale silenzio (dei cronisti), perchè nei pochi anni in cui la fortuna si mostrò favorevole ad Ardoino, manchiamo affatto di scrittori italiani, i quali abbiano trattato di lui e delle cose sue; e dopo la sua caduta, sotto l'impero de' suoi avversari, come per lo più interviene, non si parlò più di quel re infelice che per dirne del male..... Ed è da notare che lo storico Arnolfo.... quantunque non faccia menzione che di tre figli del re Berengario, non dice però assolutamente che non ve ne fosse un quarto, il quale forse per la sua età troppo tenera, quando cadde suo padre, non dava ancora alla storia motivo onde parlare di lui. Il continuatore di Reginone che per ben due volte ebbe a far parola dei figli di Berengario ne nomina due soltanto, Adalberto, cioè e Guido, come quelli che soli fra gli altri seppero mostrarsi imperterriti a fronte della potenza del grande Ottone (*Filius vero ejus* (Berengarii) *Adalbertus et Guido huc illucque incerti vagabantur*) ». Aggiungasi che Arnolfo il quale scriveva un centinajo d'anni dopo Berengario II, potè non conoscere tutti e quattro i figli del re; e aggiungasi del pari che di Berengario, oltre a Gisela e Gerberga, nominate da Liutprando ([2]) rimasero altre figliuole femmine, fatte prigioniere col padre in S. Leo, condotte in Germania, quindi addette alla Corte dell'imperatrice Adelaide, e di cui ignoriamo il nome e la sorte ([3]). Imperò le seconde considerazioni del S. Quintino hanno peso, discoprendosi tuttodì membri di grandi famiglie vissuti nei secoli X e XI, non prima conosciuti. Se il continuatore di Reginone nomina due soli figli di Berengario II, e Arnolfo ne nomina tre, non sarebbe un gran fatto l'omissione di un quarto figliuolo appo il secondo scrittore.

([1]) Le osservazione del S. Quintino a questo proposito sono state ripetute più recentemente dall'erudito tedesco Ermanno Pabst, in un'appendice agli annali di Arrigo II dell'Hirsch, sostenendo che *Dadone* fu un quarto figlio di Berengario II.

([2]) « *Duas. Wille natas Gislam scilicet et Gerbertam.* » LIUTPRANDI, *Hist.* Lib. V, Cap. XV. *Rerum Ital.* Tom. II.

([3]) ARNOLPHI, Lib. I. Cap. VII.

Senza che, nel caso nostro, *Dadone* distinto dal marchese d'Ivrea, potrebbe desumersi dal diploma ardoinico del 1° aprile 1014. Nè io dissimulo a me stesso che *Dadone* non vuolsi affermare una mera alterazione di altro nome, ma fu un nome vero. Nel 954 era vescovo di Novara un Dadone (¹). Trovasi nel 918 un Dadone *di Villa Videlingo,* e un Dadone conte di Verona; nel 1092 abbiamo un Dadone forse di stirpe aleramica (²); e potrei moltiplicar negli esempi. Laonde chi preferisse scorgere nel nostro Dadone un altro figliuolo di Berengario II, non troverà in me un avversario vigoroso e inconciliabile, *che 'l si e 'l no nel capo mi tenzona*, e con un po' di aiuto non arrossirei di passare sotto le insegne del buon Tinivelli e degli antecessori suoi, Filiberto Pingone, Lodovico della Chiesa, Emanuele Tesauro, non portando in me illodevole e caparbia tenerezza per le opinioni mie. Ma qui pure veggo che il quarto figliuolo è una ipotesi, non rinfiancata da testimonianza diretta dei contemporanei.

Taluno potrebbe sentenziare che non avvi punto mestieri di ritenere il re Ardoino della stirpe d'Ivrea, e che Ottone III avea balìa di conferire la Marca a un oscuro dinaste di Pombia, il quale più devoto gli sarebbe, perchè a lui solo e alla sua grazia debitore di ogni suo bene. A siffatta soluzione sento che negherò la pallina bianca, insino a che non ne abbia documento sincero e terminativo.

In questi termini io conchiudeva le indagini esposte nella prima edizione, non avendo indizio alcuno di altri membri della casa d'Ivrea, dopo il 940, oltre a Berengario II, Adalberto, Guido, Corrado-Conone, e Guglielmo, figlio di Adalberto. Laonde non volendo supporre per comodo un ignoto rampollo e dargli persona, mi sarei anche acconciato al Dadone del Tinivelli. Ma dopo quel tempo mi venne il forte sospetto che nella seconda metà del secolo X fiorisse ancora un altro ramo dei marchesi d'Ivrea, rimasto fin qui oscuro agli studiosi; la qual cosa se mai fosse vera, non sarebbero scalzate le basi dal mio discorso, ma raffermate sostanzialmente, pure levando di mezzo le due persone fin qui nominate. Ed ecco come.

(¹) MURATORI, *Antiq. Ital.* Vol. I.
(²) *Mon. Hist. Pat.* Chart. II, col. 699.

CAPITOLO OTTAVO

Di un ramo secondogenito d'Ivrea e del marchese Anscario II.

Anscario I, stipite dei marchesi d' Ivrea, credesi appartenere alla casa dei duchi di Spoleto, fratello, o piuttosto fratel cugino, o per lo manco consanguineo di Guido imperatore (1). Adalberto, suo figlio e secondo marchese, sposò in prime nozze Gisela, figlia del re Berengario I, da cui gli nacque Berengario II, terzo marchese e quindi re d' Italia. Morta Gisela, non si sa bene in quale anno, tolse in seconde nozze la famosa Ermengarda, dei duchi e marchesi di Toscana, sorella di Ugo conte di Provenza e poscia re d' Italia. Da Ermengarda nacque ad Adalberto un secondo figliuolo, che fu il marchese Anscario II, ed esso, insieme col fratello, dopo la morte del padre, portò il titolo di marchese (2). Il re Ugo, temendone per quanto afferma Liutprando, l'indole pronta a qualunque sbaraglio, lo creò marchese di Spoleto, per assicurarsene, sequestrandolo

(1) Il dotto tedesco sig. Wustenfeld dimostrò che Anscario I non fu fratello dell'imperatore Guido. Il panegerista di Berengario I disse:

Prior arma rapit jam Gallicus heros
Aerios ducibus montes superantibus auctus
Anscherio cum fratre simul.

Interpretavasi: *Gallicus heros*, cioè Guido, *simul cum fratre Anscherio, auctus ducibus* etc. Ora il sig. Wustenfeld avvertì che *Anscherio cum fratre simul* è caso di apposizione, e che la costruzione richiede: *Gallicus heros*, auctus ducibus superantibus *montes aerios*, idest *Anscherio simul cum fratre*. E del fratello di Anscario, chiamato Ottone (*Otum*) parla il panegirista. Fu ucciso da Alberico Cf. v. 158, 189.

(2) *Anscarius vero, Berengarii frater, quem ex Adalberto Ermengarda regis Hugonis genuit soror, virum audacia potentiaque clarebat.* LIUTPRANDI, *Hist. Lib. IV, cap. IV.*

lontano da suoi. Ma per questo fatto l'animo di Anscario II non si mutò, onde, cresciuti i sospetti, il re mandò Sarlione conte del Palazzo con numeroso esercito e copia di danari per combatterlo e corrompergli gli amici. Anscario avea con sè piccole forze, pure venne francamente a giornata, fu sconfitto e cadde in battaglia. Ciò seguì nel 940, secondo un Indice della badia di Farfa (1). Null'altro di lui ci è cognito, e non havvi notizia della sua discendenza.

Ora leggendo e considerando le già citate carte di Mosezzo del 3 e 4 settembre 962, sono venuto in molta dubitazione che in quell'anno vivesse nella Marca d'Ivrea un figliuolo di Anscario II. Il lettore ricorderà che in esse contiensi la vendita di parte dei castelli di Mosezzo e Vicolungo fatta da Egelrico, figlio della b. m. di Maginfredo conte, a Guntilda, figlia del conte Roggero, e moglie di *Amedeo*, vasso dell'Imperatore, nato dalla buona memoria di *Anscario* marchese. Chi fu il marchese Anscario, già morto nel 962? Le case marchionali dell'Italia subalpina in quel tempo ci sono sufficientemente note, niuna ci serba il nome di Anscario, salvo la eporediese, nel nome del figlio secondogenito del marchese Adalberto. Da lui pertanto sarebbe nato Amedeo, marito di Guntilda, figlia del conte Roggero II, fratello di Ardoino Glabrione. Sbandeggiato forse, quando cadde Berengario II, al pari del marchese Corrado-Conone ritornò in patria dopo i perdoni di Ottone I, di cui si dichiara vassallo.

Il prezzo della vendita è pagato coi danari del Faderfio di Guntilda in lire trenta d'argento da 240 danari ciascuna, e l'atto fu rogato in Mosezzo il 3 settembre. Il giorno seguente la vendita è ratificata nello stesso castello di Mosezzo innanzi ad Alberto o Adalberto conte di Pombia, il quale interviene o come investito di giurisdizione comitale sul luogo, ovvero come capo di una delle famiglie contraenti. Egli è di nazione franca. Dal placito del 4 settembre raccogliesi che Mosezzo facea parte del suo comitato, o per lo meno che allora apparteneva a lui, perchè vi sedeva in giudizio. Finalmente nella permutazione che fanno

(1) *Index vetustissimus ducum Spoletinorum et Abbatum Farfensium*: CMXL Anscharius Marchio obiit. *Rerum Ital.*. Tom. II, pars altera, pag. 295. E nella nuova edizione del *Regesto di Farfa*, pubblicata dalla Società romana di Storia patria (Roma, 1878) pag. 16: DCCCXL *Anscharius Marchio O.*

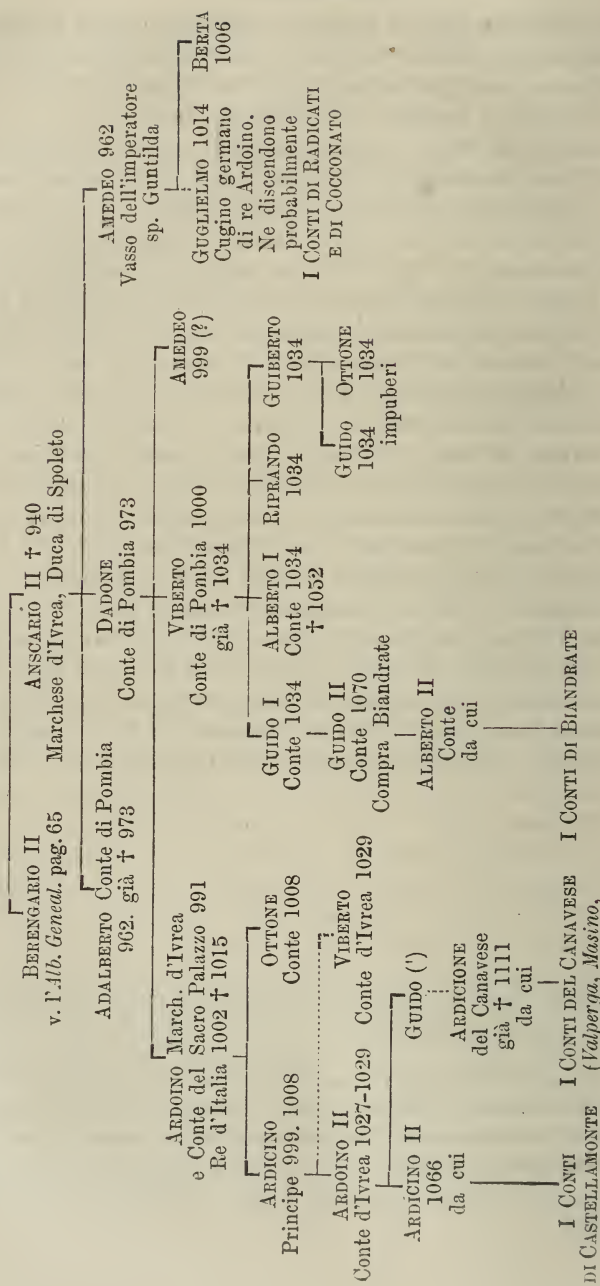
nel 975 Auspaldo vescovo di Novara e Aginone, di alcuni beni posti nel comitato di Pombia, leggesi nominato *il conte Dadone* succeduto in Pombia al conte Adalberto, il quale perciò morì senza prole (v. Doc. I, II e III). Eccoci due nomi cogniti: Adalberto, conte di Pombia, rinnova in sè il nome del vecchio marchese Adalberto d'Ivrea, avo di Anscario II; *Dadone* anch'egli conte di Pombia, è quel *Dadone*, di cui abbiam fatte sì lunghe parole.

Possiamo noi trovare qualche vincolo di parentela fra i due conti di Pombia? Nel diploma di Bobbio del 1014 (v. Doc. VI) il re Ardoino nomina *Dadone* suo padre, e *Adalberto* suo zio. Dadone e Adalberto sono dunque fratelli. Il conte Dadone ha tre figli: nell'uno rinnova il nome di *Amedeo,* e nel primogenito il nome del Glabrione zio della cognata Guntilda, suocero del marchese Corrado suo cugino germano. Adalberto, Dadone e Amedeo nascerebbero da Anscario II. Alla sottile intelligenza e alla sicura dottrina degli eruditi il giudizio; ma la carta di Mosezzo, se io non sono errato, manda uno spiraglio di luce fra tenebre sì fitte. E chi sa dirmi che altre pergamene degli archivi di Stato, delle chiese e dei privati, lette con questa facella, non facciamo un giorno uscire nitido quel vero, che non ha ancora rotti gli ultimi veli? A fermare il punto e saldare gli anelli della catena, manca soltanto la prova terminativa, che Amedeo figlio di Anscario II sia fratello di Adalberto e di Dadone. Oggi noi dobbiamo dedurla da osservazioni che sembrano presupporre il fatto. Intanto si farebbe chiaro che l'*Adalberto* zio del re Ardoino non è il figliuolo di Berengario II, come tutti abbiamo sinora creduto, ma l'Adalberto conte di Pombia fin qui ignorato. Oltre a ciò Guglielmo *carissimo cugino germano* del re Ardoino, non sarà più Guglielmo di Borgogna, perchè questi gli sarebbe solamente cugino in secondo grado; il cugino germano dee essere figlio di Amedeo e di Guntilda; dai quali penso che sia nata quella *Berta filia Hamedei*, che donò la corte di Olbiano al monastero di Fruttuaria, e che dai più si reputa invece figlia di Amedeo, fratello del re Ardoino. Dal Guglielmo del regio diploma non sarei alieno dal credere discendenti, per mezzo di altro Guglielmo suo figlio, i Conti di Radicati e di Cocconato. Per ultimo diventa quasi certa la volgata opinione che il conte Viberto di Pombia sia fratello di Ardoino, secondo quanto si era finora stimato, e ca-

dono le obbiezioni che io stesso ho ripetute o mosse; imperocchè, discoprendo un Dadone che succede ad Adalberto nel Comitato, diviene poco verosimile che altro Dadone di grande stato signoreggiasse in Pombia nel medesimo tempo.

Morto il marchese Corrado, lontano Guglielmo figlio del re Adalberto, la discendenza di Anscario II fu chiamata alla Marca avita, e Ardoino primogenito del conte Dadone, alla morte del padre, fra il 989 e il 991, pigliò il titolo e la dignità marchionale, e fu altresì conte del Sacro palazzo. Egli, per l'origine paterna, usciva dalla casa di Spoleto, e per madre dalla casa di re Ugo; dal che riceve spiegazione il conferimento della Marca toscana a Bonifazio di casa spoletina nel 1002, dopo la morte del marchese Ugo [1]; raffermasì eziandio l'opinione che fece la regina Berta figliuola dello stesso Marchese. Quanto al comitato di Pombia, ho avvertito che esso, fin dai tempi del primo Adalberto, non avea Conte suo particolare, ma apparteneva al marchese-conte d'Ivrea; per la qual cosa trapassò regolarmente nei figli di Anscario II, i quali probabilmente signoreggiarono, o allora o più tardi, anche l'Ossola, Stazona e gran parte del Novarese. Non portarono più il titolo marchionale, essendo la Marca stata conferita a Corrado, e quella di Spoleto e di Camerino data al marchese Ugo; pigliano il titolo del comitato loro, brandello dell'avito dominio, o non piglian titolo, come fa Amedeo nelle carte di Mosezzo. Pongo lo specchio genealogico del ramo secondogenito dei marchesi d'Ivrea conti di Pombia, e con esso finisco.

[1] Niuno ignora che nell'anno 897 un *Amedeo* era conte del Sacro palazzo, imperante Lamberto di casa Spoletina, e che un altro Amedeo (fra i più nobili cavalieri della sua contrada, dice il Liutprando) preparò nel 944 le vie del ritorno a Berengario II. Non si andrebbe forse tropp'oltre supponendo dello stesso sangue l'Amedeo dell'897 e l'Amedeo del 942, e ammettendo un qualche vincolo susseguente di affinità del secondo col conte Dadone, che ne pone il nome ad uno dei figli? Noto, come semplice coincidenza di nomi, che un Viberto fu consigliere e amico di Anscario II e morì in sua difesa. V. LIUTPRANDO.

GENEALOGIA DEL RAMO SECONDOGENITO DEI MARCHESI D' IVREA, CONTI DI POMBIA.

(¹) *Guido filius Arduini.* M. H. P. Chart. I an. 1095.

Ho camminato per anfratti bui e disastrati, e se il lettore ha avuto la pazienza di seguirmi, sostenne di certo improba fatica e anche maggior della mia. Sicchè mi volgo indietro, non dirò con paura, ma coll' animo contento di essere uscito fuori dagli sterpi e dagli spineti, e col proposito di non impigliarmivi più innanzi, come che altra volta ne fossi stato tentato. Quei secoli decimo e undecimo sono un mare scoglioso e infido al navigare, e il disegno della sua carta progredisce coll'emendare gli errori altrui, ma sopra tutto i proprii; nè io mi vergogno dei pentimenti che ho avuti e che ho additati, affinchè la critica mi ascriva a carico i soli errori presenti, non i passati. Le congetture poi non sono affermazioni; e servono a pungere lo zelo curioso dei cercatori. Ma la sostanza del discorso sta nel dimostrare che il re Ardoino appartiene, pei natali, alla casa d'Ivrea, in cui erano entrate due donne di sangue carolingio, e che avea dati due re all'Italia. Succede per ragione domestica nella Marca d'Ivrea, e la stessa ragione gli dischiude la via al trono. Chi guarda un po' addentro ai tempi che corrono fra il X e il XII secolo, si persuade che il potere, l'autorità e il seguito politico stanno concentrati in poche famiglie marchionali e comitali, floride e ricche di molti rami, discendenti da un ceppo, e spesso per affinità infra di loro ristrette. Alcune di queste case magnatizie congiunte per parentadi coi re Carolingi, dopo Carlo il Grosso salirono al trono per elezione; così fu in Italia dei nove re ch'ella ebbe prima del 1002; e così fu nel 1002 quanto al decimo re, Ardoino d'Ivrea. Scenda egli da Berengario II per mezzo di Corrado o del congetturato Dadone, o gli sia pronipote per mezzo del fratello Anscario II, in tutti questi casi la ragione storica e politica mantiene intatto il suo impero. Guidato da questa, rintracciai le origini di Umberto Biancamano e quella del re Ardoino. Ho date le cose certe per certe, dette le probabili, e dimostrate le improbabili e le false; il che secondo l'Oratore, non merita nota di temerità nè di arroganza [1].

[1] *Quid est igitur, quod me impediat ea, quae mihi probabilia videantur, sequi; quae contra, improbare; atque affirmandi arrogantiam vitantem, fugere temeritatem, quae a sapientia dissidet plurimum?* CICERO, *De Officiis*, Lib. II, cap. I.

DOCUMENTI DEL LIBRO SECONDO

CARTE RISGUARDANTI LA CASA DEL RE ARDOINO

I. Anno 962, 3 settembre. Vendita fatta da Egelrico del fu conte Maginfredo a Guntilda del fu conte Roggero, moglie d'Amedeo del fu marchese Anscario, di due porzioni della metà del castello di Mosezzo e beni di Vicolungo; e ciò col peculio proprio di essa Guntilda per ragione del suo *Faderfio.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Heu Xpi otto divina favente clemencia imperator augustus et item otto filio eius gracia dei rex hanno imperii item rengni eorum deo propicio ic in italia primo tercio die mensis septembris Indicione quinta. Constad me *hegelricus* ex genere francorum filius bone memorie *maginfredi comiti* accepisse sicuti et in presencia testium accepi ad te *guntilda filia quondam rotgerii comiti* et congnus (*conjux*) *amedei filius quondam anscarii marehio* ex proprio precio faderfii tui argentum et alie pecie valente usque ad libras triginta argenti abente pro unaquis libra denarios duocenti quadraginta finitum precium per duas porciones de medietatem ex corte una domui coltile iuris mei: quam abere uso sum in loco et fundo masicio cum duas porciones de medietatem ex castro et de casis infra se cum areis suarum. seu et medietatem de puteo. infra eodem castro inibi abente. sive et duas porciones de fosatis in circuitu se. quam de casis cum areis ubi extant foris eodem castro ad ipsas duas porciones pertinente. quod sunt ipsas duas porciones ex eodem corte domui coltile seu de predicto castro. quam de casis cum areis suarum infra se seu de predictas fosatas per mensura iusta tabulas legitimas octuaginta. predictas duas porciones ex predictis casis et rebus foris eodem castro. sunt inter sediminas cum areis ubi vites extant per mensura iusta iugias legitimas sex. et perticas iugialis hocto de terris arabilis seu pratis que ex ipsas duas porciones pertinent sunt

insimul per mensura iusta iugias quatuordecim de silvis et stallareis. seu buscaliis quam gerboras que ex ipsas duas porciones pertinent sunt super totis per mensura iusta iugias legitimas decem simulque et vendo ego qui supra egelricus tibi que supra guntilde. id sunt duas porciones de medietatem ex casis et omnibus rebus illis similique iuris mei quas abere viso sum in loco et fundo ubi vicolongo dicitur. quod sunt ipsas duas porciones ex eisdem casis et rebus inter sediminas et areis ubi vites extant per mensura iusta iuge una perticas quatuor de terris arabilis et pratis iugias quinque et perticas iugi (iugiales) novem. de silvis et stalareis et buscaliis seu gerboras sunt super totis iugialis sex, unde tercia porcione ex ipsa medietas de iamdictis omnibus rebus seu familiis tibi guntilde ante os dies simul cum oficia congnus mee (*conjux mee*) per cartulam dedimus et si amplius ex ipsas duas porciones de predicta medietas in eo iuri pertine . . . iam dictas locas et fundas musicio et in vicolongo rebus plus inventis fuerint quantum supra mensura legitur per anc cartulam et pro dicto precio in tua que supra guntilde et de tuos eredes aut cui vos dededitis persistant potestatem proprietario iuri. ut dictum est. tam easdem duas porciones ex iamfacta medietas de predicta corte domui coltile de castro et casis infra se sive de foris cum terris vineis campis pratis pascuis silvis et stallareis rivis rupinis et palutibus coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum, aquarumque ductibus cum molendinis et piscacionibus quam cum iure et iacenciis et pertinenciis earum rerum per loca et vocabola ad ipsas duas porciones ex iamdicta medietas de predicta corte domui coltile et castro seu rebus pertinentibus una cum duas porciones de omnibus servis et ancillis exinde pertinentibus in integrum unde reliqua ad similem medietas ex predicta corte domui coltile ex castro seu fosatas quam casis cum areis suarum infra se sive de foris in predicto loco musicio seu de predictas omnibus rebus in eodem loco et fundo vicolongo seu ad similem medietas de omnibus servis et ancillis ibidem abitantibus, vel ex inde pertinentibus mihi elgerici pertinere videntur et in mea reservo potestatem proprietario iuri que autem suprascriptas duas porciones ex iamdicta medietate de eadem corte domui coltile seu de castro et casis quam de omnibus rebus ut supra iuris mei super nominatis. una cum accessionibus et ingressoras earum per porta ipsius castri. eundi et redeundi die noctique cum bubos (bobus) et carros seu caballos et cum cetera animalia quandocumque eis oporte fuerit (oportuerit) usque in via publica. seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter super mensura legitur et comperisse decernitur. una cum easdem duas porciones ex eadem medietas de predictis servis et ancillis in integrum hab ac die tibi que supra guntilde per suprascripto precio vendo trado mancipo nullo alii venditis donatis alienatis opnosiatis vel traditis nisi tibi Insuper per cultellum fistucum notatum uuantonem et uuasonem terre quam ramum arboris tibi exinde presentaliter coram testibus legitimis facio tradicionem et corporalem vestituram et me exinde pariter de eadem medietas quod in mea ut supra reservari potestate nam de reliquis foris expuli uuarpivi et

apsasito feci et tibique supra guntilde ad tuam proprietatem abendum relinquo facientes exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui tu dederis iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni mea eredum ac proeredumque meorum contradicione vel repeticione; si quis vero quod futurum esse non creditur si ego qui supra eegelricus quod apsit. aut ullus de eredibus ac proeredibus meis seu quislibet opposita persona que contra anc cartulam vindicionis me (mee) ire quandoque tentaverimus aut eam per covis (*quodvis*) ingenium infrangnere quesierimus vel si ab ununquemque ominem predictas duas porciones de eadem medietas et eadem corte domui coltile seu de castro et casis seu medietatem de puteo infra se seu cum areis suarum. quam et easdem duas porciones ex predicta medietas si predictis rebus foris eodem castro sive et de illis positis in eodem loco et fundo vicolongo seu ex eadem duas porciones ex jamdicta medietas de predictis servis et ancillis tibi que supra guntilde tuisque eredibus non defensaverimus. aut si vobis exinde aliquod per covis genium suptraere quesierimus tunc inferamus tibi que supra guntilde tuisque eredibus aut contra quem exhinde litem *intullerimus* multa quod est pena auro optimo libras sex: argento ponderas decem insuper easdem duas porciones de predictis omnibus casis et rebus seu servis et ancillis ut supra legitur. In dublum sicut pro tempore fuerint *meliorate aut valuerint* sub extimacione ipsis rebus in consimiles locas. cum predictà familia et quod repetierimus. evindicare non valeamus. set presens cartula ista vindicionis me (mee) diuturnis temporibus firmis maneat et persistat incolvulsa cum stipulacione supnixa. et nihil mihi ex ipsum precium aliquod amplius retdebere dixi. et bergamela (pergamena) cum hatramentario de terra elevavi. mihi raginfredi notario et iudex sacri palacii tradedit et scribere rogavit. In qua eciam supter confirmans. testibusque optulit roborandam. Actum in predicto castro musicio feliciter.

Signum manus suprascripti egelrici qui anc cartulam vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio accepit et ei relecta est.

Signum manibus goslini filius quondam gunterii et rangerii filius quondam agimoni seu gosberti filius quondam Ingebberti lege viventes salicha testis

✠ Ansegisur rogatus ssi (*subscripsi*)

Andaldus rogatus ssi

Aribaldus rogatus ssi

Signum manus petri filius quondam gosberti de loco camari teste

Omisso signo tabellionat. Ego qui supra raginfredus notarius et iudex sacri palacii scriptor uius cartulam vindicionis post tradita complevi et dedi.

Praesens copia a me ipso ab auctographo desumta, concordat etc. die 4 *Jun.* 1798. *Presbyter Carolus Franciscus Frascone aplica auctoritate notarius.*

II. Anno 962, 4 settembre. Placito tenuto in Mosezzo da Adalberto conte di Pombia per quistione insorta tra Elgerico del fu conte Maginfredo, e Guntilda del fu conte Roggero unitamente a suo marito Amedeo per la vendita di due porzioni della metà del castello di Mosezzo ed altri beni in quello di Vicolungo, fatta dal predetto Elgerico alla detta Guntilda.

Actum in dei nomine castro *musicio* in sala malare que esse videtur infra eodem castro propria amedei et guntilde iugalibus seu elgerici filius quondam maginfredi comiti pro eorum dotali liticio in iudicio resideret *adalbertus comes comitatu uius plumbiensis* una simul cum rolandus missus domini imperatoris ex ac causa ab eo missus constitutus residentibus cum eis unalandus gumpertus andreas liuprandus ganardus adelricus aimo giselbertus et odelbertus iudices sacri palacii, gotfredus de sancto petro masingo et amalricus pater et filius oddo de floseringo wicheramus gosbertus erlimbertus maginfredus de ponciana lege viventes salicha aribaldus et audaldus de bremito. sigefredus de casalino. cunibertus de sevenis. rofredo de camodeia. arzo. albericus et bovo. et reliquis multis ibique eorum veniens presencia iamdicta *guntilda filia quondam rotgerii comiti* et congnus (conjux) predicti *amedei vassus domini imperatoris* ipse amedeo vir suus ibi adstante eique consenciente et ostensit ibi cartula una vindicionis ubi continebatur in ea sicut ic supter legitur. « In nomine domine dei et salvatoris nostri Jhu Xpi otto divina favente clemencia imperator augustus et item otto filio eius gracia dei rex, anno imperii et regni eorum deo propicio ic in italia primo tercio die mensis septembris indicione quinta constat me elgericus etc. — (*Qui leggesi per esteso la carta di vendita riferita nel Doc. I. Quindi prosiegue*) Cartula ipsa ostensa et ab ordine lecta interrogata ipsa guntilda op quam causa ipsam ibi ostenderet cartulam que et ipsa guntilda una cum ipse amedeo vir suus dixerunt et professi sunt vere. ideo ic vestri presencia ipsam meam opstendi cartula ut nec quis liber omo dicere valead quod ego eam silens aut aucultam (*occultam*) vel conludiosam abuisemus aut detenuissemus et nunc easdem duas porciones de medietatem ex corte domui coltile quod nucupatur in isto loco musicio cum duas porciones de medietatem ex castro isto et de casis infra se cum aeris suarum et medietatem de puteo infra isto castro inibi abente sive et duas porciones de fossatas in circuito se . . . . . foris casis et rebus cum areis ubi extant foris eodem castro ad ipsas duas porciones pertinentibus seu et duas porciones de medietatem ex casis et omnibus rebus illis que reiacent in loco et fundo ubi vicolongo dicitur quas in ista mea legitur cartula in meam proprietatem ab eo et teneo et si quis liber omo adversus me exinde aliquid dicere vult parata sum cum iste amedeo vir meus exinde iuracione standum et legitime finiendum et quod

plus est prout dicat iste egelricus filius maginfredi comiti qui ic ad presens est qui ipsa cartula in me emisit ut dicat si bona aut vera est aut si eam fieri rogavi aut manu sua propria firmavi vel si easdem duas porciones seu medietatem ex corte ista domui coltile in iamdicto loco musicio cum duas porciones de medietatem ex castro et de casis infra se cum areis suarum et medietatem de puteo infra isto castro inibi abente. sive et duas porciones de fossatas in circuitu se quam de casis.... cum areis ubi extant foris isto castro.... pertinentibus seu et easdem duas porciones de medietate ex casis et omnibus rebus illis positis in iamdicto loco ubi vicolongo dicitur quas in ista mea cartula mihi guntilde contradicere aut suptraere velit ante quam et ipse egelricus dixit et professus est vere cartula ipsa quas tu guntilda cum iamdictus amedeus vir tuus ic ostensisti bona et vera est et omnia verum est sicut in ea legitur. et ego eam fieri rogavi et manu mea propria firmavi. et duas porciones de medietatem ex corte ista domui coltile in isto loco musicio cum duas porciones ex castro et de casis infra se cum areis suarum seu et medietatem de puteo infra isto castro et easdem duas porciones de fossatas in circuito seu de casis et rebus cum areis ubi extant foris isto castro ad ipsas duas porciones pertinentibus cum easdem duas porciones de servis et ancillis seu et duas porciones de medietatem ex omnibus casis et rebus in iamdicto loco ubi vicolongo dicitur quam in ipsa tua legitur cartula tibi guntilde non tradico nec tradicere quam rogaverimus.... possum eo quod iusta ipsa tua cartula tuis propriis cum lege esse debent preter de ista medietas ex predicta corte domui coltile ex castro seu fossatas quam casis cum areis suarum infra se sive de foris in predicto loco musicio cum medietatem de omnibus servis et ancillis ibidem abitantibus vel exinde pertinentibus seu et medietatem de predictis omnibus rebus positis in eodem loco et fundo ubi vicolongo dicitur quod ipse egelricus in sua reservavi potestate proprietario iuri nam de reliquis quia supra mihi elgerici nihil pertinent ad abendum nec requirendum nec pertinere debent cum lege; pro eo quod exinde nullam firmitatem nullamque racionem vel scripcionem inde non abeo nec abere possum quam tibi guntilde ipsas duas porciones ex iamdictis omnibus rebus seu familiis ut supra legitur tuis propriis cum lege esse debent et taliter se ipse egelricus adversus eamdem guntilda havuarpivit is..... manifestacio ut supra facta rectum et ex omnibus eorum qui supra iudices et auditoribus par... esse iudicaverunt ut iusta eorum altercaciones eidem elgerici qfessione (*confessione*) et manifestacione ipsa guntilda iamdictas duas porciones de medietate ex corte ista domui coltile seu et duas porciones de medietatem ex castro isto et de casis infra se cum areis suarum sive et duas porciones de fossatas in circuitu se quam de casis et rebus cum areis ubi extant foris eodem castro musicio cum easdem porciones de servis et ancillis ad ipsas duas porciones pertinentibus sive et reliquas duas porciones de medietatem ex casis et omnibus rebus illis reiacentes in eodem loco ubi vicolongo dicitur quas in ea legebatur cartula iusta ista cartula ad suam proprietatem abere et detinere debere et ipse egelricus manead exinde

omni tempore preter de illis omnibus quod in sua reservavit potestate nam de ceteris tacitus et contentus. et in eo modo finita est causa et anc noticia pro securitate eidem guntilde fierit amunuerunt quidem et ego raginfredus notarius et iudex sacri palacii ex iussione suprascripto comiti et predicto misso seu iudici amunicione scripsi; hanno imperii et rengni domni ottoni et item ottoni filio eius rex deo propicio ic in italia primo quarto die mensis septembris indicione quinta.

Signum manus suprascripti adalberti comes uius comitatu qui ut supra interfuit.

Signum manus suprascripti rolandi qui interfuit et missus fuit ut supra.

Uualandus iudex sacri palacii interfui

Gunipertus iudex sacri palacii interfui

Andreas iudex sacri palacii interfui

Liuprandus iudes sacri palacii interfui

Aimo iudex sacri palacii interfui

Goriardus iudex sacri palacii interfui

Odelricus iudex sacri palacii interfui

Gisebertus iudex sacri palacii interfui

Huiusmodi copia fideliter a me ipso transcripta concordat cum charta originali in cuius fidens etc.

Novariae 5 *junii* 1798 *indict. l.*

Presbyter Carolus Franciscus Frascone aplicā auctoritate notarius.

III. Anno 973. Permutazione di beni tra Aupaldo vescovo di Novara, e Agino notajo.

In nomine domini dei eterni oto gracia dei Imperator augustus anno Imperii eius duodecimo et item oto Imperator filio eius anno Imperii eius sexto mense aprilis Indicione prima; Comutacio bonefidei noscitur esse contractum ut vicem encionis obtinead firmitatem eodemque nexu oblicant contraentes. placuit itaque et bona convenit voluntate inter domnus aupaldus ūū *vir venerabilis* episcopus sancte novariensis eclesie nec non et inter aliginone notarius de loco conturbia filio quondam drogoni Ut in dei nomine debead dare sicut et a presenti dedit ipse domnus aupaldus episcopus eidem aginoni in comutacionis nomine presente die suo jure habendum idest camporas pecias quadtuordecim et pratellas pecias tres juris ipsius episcopato sancte novariensis ecclesie qui resace in eodem loco et fundo conturbia primo campo nominatur ad ranco coerit ei da duas partes sancti donati et est per mensura perticis iugialis duas. secundo ibique da duas partes ipsius aginoni comutatore est tabulis legitimis quadtuordecim. tercio dicitur campariolo da dua partes ipsius aginoni da tercia parte via est tabulis legitimis octo. quarto ibique da duas partes via da alia leubaldi. da tercia ipsius aginoni est tabulis legitimis tredicim. quinto dicitur ad unciano. da una parte sancti

donati. da alia ildeprandi da tercia sancti simpliciani est cum incisa (*cioè la siepe*) perticis jugialis duas et tabulis quadtuor sexto ibi prope da una parte sancti sirani (*ita*) da alia sancti simpliciani est tabulis legitimis sex septimo dicitur a pissima da duas partes ipsius aginoni comutatore da tercia parte via est perticis jugialis duas et tabulis legitimis novem octavo ibi prope da una parte ipsius aginoni da alia leubaldi est tabulis legitimis sedecim. nono ibique da una parte leubaldi da alia notecerii est tabulis legitimis undecim. decimo campo dicitur adoaldana da duas partes sancti simpliciani da tercia ipsius aginoni est per mensura tabulis treginta. undecimo campo et primo pratello insimul se tenente reiac & ibiprope. est ei da duas partes Ildeprandi da tercia dominici est Insimul per mensura perticis jugialis quinque et tabulis decem. duodecimo campo ibi prope da una parte via da alia rio (*roggia*) est tabulis legitimis octo. terciodecimo ibi prope da una parte Ildeprandi da alia terra vigano da tercia parte rio est inibi inali cum vites desuper est per mensura perticis iugialis duas et tabulis legitimis decem et octo. quartodecimo campo dicitur a nove coerit ei da duas partes ipsius aginoni comutatore da tercia parte sancti stefani et est per mensura pertica jugiale una et dimidia secundo pratello dicitur avaldana da duas partes sancti simpliciani est tabulis legitimis quadtuor tercio ibique da una parte Johanni da alia sancti simpliciani. et est per mensura tabulis legitimis viginti, Unde ad vicem recepit his ipse domnus aupaldus episcopus a parte ipsius episcopato sancte novariensis eclesie hab eundem aginone comutatore suo similiter in comutacionis nomine presenti die habendum idest pecias tres quod sunt sediminas et camporas pecias novem et pratello pecia una et silvas castanas pecias tres cum area in qua extant juris ipsius aginoni qui refacent in vicis et fundis plumbia et in loco et fundo olegio qui dicitur scarulfi. primo campo in eodem loco et fundo plumbia dicitur ad lenti glaria coerit ei da duas partes *dadoni comiti* da tercia parte via et est per mensura perticis jugialis duas et dimidia. secundo campo nominatur ad pluba coerit ei da una parte ratrude da alia parte via. et est per mensura perticis jugialis quadtuor et dimidia. primo sedimicello in eodem loco olegio et nominatur ad monte gausaldi. da una parte ariverti da alia aarte ratrude da tercia de heredes quondam lanzoni est tabulis legitimis viginti et septem tercia pecia sedimen et vinea insimul tenente ibique via inter medium da una parte ratrude da alia via da tercia sancti donati est tabulis legitimis octo et dimidia. primo campo in eodem loco olegio dicitur ad porciana coerit ei da duas partes sancti donati da tercia via est perticis jugialis duas et tabulis decem et novem. secundo campo dicitur ad ranario. da una parte via da alia cuniberti est tabulis legitimis treginta et tres. tercio campo ad valle da una parte sancti michaeli da alia aderaldi est tabulis legitimis viginti et una. quarto dicitur subtus munte da una parte sesemberti da alia via est perticis jugialis duas et tabulis legitimis novem quinto dicitur ad casanova da una parte toderici da alia et tercia parte vvilielmi. est per mensura tabulis legitimis treginta et due. sexto cum Juali

cum vites super habente nominatur redondella da una parte sancti petri da alia luponi da tercia dominici est tabulis legitimis treginta. septimo campo nominatur ad salario. da una parte via da alia sancti petri da tercia sancti donati. est perticis jugialis duas et tabulis sex. octavo campo dicitur inter duas vias. da una parte sesemperti da alia parte sancti petri da tercia via est per mensura tabulis legitimis treginta. nono campo nominatur ad novellina coerit ei da una parte ractrude da alia roderici da tercia parte Johanni est per mensura perticis jugiale una et tabulis legitimis quadtuor nominato pratello nominatur ad valle est ei da una parte sancte marie da alia parte sesemperti da tercia gransoni est per mensura tabulis legitimis viginti. prima silva castana dicitur ad sortescelle da una parte via da alia parte ratrude est aurea eius tabulis legitimis guadraginta et una secunda silva dicitur silva longa. ab & inibi arbores sares (salices) da una parte terra vigana da alia ratrude est pertici jugiale una. tercia silva castana dicitur novellina coerit ei da una parte ratrude da alia parte vvolielmi da tercia parte Joanni est area eius tabulis legitimis viginti et septem sive que In is omnibus alii sunt coerentes; Quidem et ut ordo legis depossit et ad anc previdendam comutationem accessit super ipsius rebus Idest golfardus presbiter de ordine ipsius episcopato sancte novariensis eclesie et misso nominato domni aupaldi episcopus una simul cum eundem aginone comutatore et cum bonos extimatores homines eorum nomine subter leguntur quibus ipso misso rebus ipsis previdi et ipsi extimatores extimaverunt et dicserunt eo quod melioratis et ampliatis rebus reciperet ipse domnus aupaldus episcopus a parte ipsius episcopato sancte novariensis eclesie hab eundem aginone comutatore suo quam ei dar& ac comutacio inter eis legibus fieri possint his autem rebus superius dictis et comutatis cum superioribus et inferioribus suorum et cum finibus et accessionibus earum In Integrum hab ac die presenti quis qualiter ut supra In comutacione receperunt abere et possidere debeant et faciant ex inde pars parti cum heredibus et successoribus suorum Jure proprietario nomine Kanonice et legaliter quecumque voluerint aut previderint sine omni uni eorum alterius eorumque heredes vel successores contradicione; et taliter sibi unus alteris comutacionis nomine tradiderunt et spoponderunt se sibi unus alteris ipsis comutatores cum heredibus et successoribus suorum nominatis rebus quis eo ut supra in comutacione dederunt In Integrum homni tempore hab omni contradicentem hominem defensare Justa lex de quibus et pena inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut heredes vel successores eorum se& de ac comutacione removere quiescerint vel si ab unumquemquem hominem quis eo ut supra in comutacione dederunt non defensaverint tunc conponat pars illa que non conservaverit a parte fidem servanti pena nomine rebus ipsis in dublum sicut pro tempore melioratis fuerint aut valuerint sub extimacione in eisdem locis quia sic inter eis convenit et insuper per cultellum vvantonem vvasonem terre et frundens (*frondes*) arborum seu fistugam notatum de ipsis rebus que ego qui supra agino in comutacione dare videor tibi qui supra domni aupaldi episcopus et ad suos successores seu et ad par-

tem ipsius episcopato facio tradicionem et corporalem vestituram ad vestram proprietatem abendum tenendum et me presentem relinquondum te vero intromitto per ac comutacionem et investitus facio et me ex inde foris vvarpisco et absasito facio si quis vero quod futurum esse non credo si ego ipse agino quod absit aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quislib& nostra opoxita persona quandoque contra ac comutacionem ire aut eam inrumpere cognaverimus (ita) inferamus tibi qui supra domni aupaldi episcopis et ad vestros successores seu et ad partem ipsius episcopato componere multa quod est pena auro obtimo uncias duas et argenti ponderas tres et insuper quod repetierimus vindicare non valeamus s& presens cartula comutacionis dioturnis temporibus firmam et inconvulsa permanead cum stipulacione subnisa et pergamina cum actrementario de terra & levavi graseberti notarius et iudex domnorum Imperatorum dedi et scrivere rogavi. In qua subter confirmans testibusque obtullit roborandam. Actum loco Insula sancti Julii.

aligino notarius a me facta ssi.

✠ Gulfardus presbiter missus fui ut supra et ssi.

Signum manibus anzolfi filio quondam leobaldi et ariverti filio quondam restaldi seu dominici filio quondam benedicti, isti habitatoribus eodem loco conturbia qui super ipsis rebus accesserunt et extimaverunt ut supra.

Signum manibus richardi de loco Ingravo filio quondam bernaldi et constancio seu cuniberti isti de eodem loco conturbia lege vivente salicha testis.

Signum manibus Jordanni qui et gezo de civitate mediolani filio quondam wariberti et ansberti de loco evorio filio quondam Johanni seu adami de loco olegio qui dicitur langobardorum filio quondam evemberti testis.

Angelbertus Judex dominorum Imperatorum rogatus ssi.

Grasebertus notarius et Judex domnorum Imperatorum scripsi post tradita complevi et dedi.

Praesens Copia a me exscripta et collationata concordat cum originali, in cuius fidem me subscripsi et consueto tabellionatus mei signi munivi. Novariae die sexta decembris anni millesimi septingentesimi nonagesimi noni indictione secunda.

Presbiter Carolus Franciscus Frascone a sacris caeromoniis in hac ecclesia Cathedrali Apostolica auctoritate notarius.

IV. An. 1050. Donazione di Ranfredo arciprete della chiesa di Novara di beni acquistati dal conte Adalberto e dalla contessa Adelaide di Parma sua moglie.

In nom. Dni ihu Xpi heinricus gratia dei imper. Augustus anno imperii eius deo propicio quarto decimo die mensi iulio indictione - III - Ego quidem in dei nomine ranfredus archipresbiter de ordine sancto novariensis ecclesie

qui professo sum ex nacione mea lege vivere romana praesens presentibus dixi - Vite et mors in manu dei est. - Melius homini metu mortis vivere - quam in spe vivendi morte subitanea prevenire. - Manifestum est mihi cui supra reinfredo eo quod hodie venumdaverit mihi Adalbertus comes et *Adeleida* uxor sua *filia quondam maginfredi item comes de parma* per cartulam vendicionis et pro accepto precio a me argentum denarios bonos libras - C - nominative pro cunctis casis et castris seu capellis atque casis masariciis et territoriis seu molendinis que fuerunt juris ipsorum quas habere vel possidere visi sunt in locas et fundas *vespolate carpeneto pannella et in oxula calenzo cadanzinum grafignana teularia sparoaria* et in *corte que dicitur maiore*, ita ut in mea aut cui ego dedissem vel statuissem, fuisset potestate proprietario iure habendum et faciendum exinde quicquid voluissemus. — Modo vero considerante me dei omnipotentis misericordiam et retributionem eternam ut nec supra scriptis casis et castris seu capellis atque casis malariciis et territoriis seu molandiuis sicut mihi per suprad. obvenerunt cartulam in ordinatis relinquam propterea providi ita ut eis ordinatis et disponere ut omni tempore sic firmis et stabilis permaneant qualiter hic subtus pro singula capitula insertum fuerit ut mea decrevit voluntas pro anima mea mercede. Ab hoc in primis omnium volo seu iudico atque per hanc paginam iudicati vel ordinationis mea confirment presentialiter devenient predictis casis et castris seu capellis atque casis massariciis et territoriis seu molendinis in potestate supradictorum Adalberti comes et Adelaide uxore sua tantum diebus vite illorum usu fructuario nomine habendum et faciendum ex frugibus et censum et reditum earum que dominus annue dederit quicquid eis fuerit oportunum pro anime mee mercede. Post autem amborum decessu volo et status seu iudico atque pro hanc paginam iudicati et ordinationis mee confirmo ut predicte cartes *vespolate carpenetum pannella* deveniant in iure et potestate ecclesie sancte Marie matrice ecclesie episcopio novariensi ad usum et sumptum canonicorum et predictis rebus de *valle auxula* sint in iure et potestate ecclesie sancti gaudencii similiter ad usum et sumptum suorum canonicorum - predicte vero curte *calenzo* que vocatur *uglate* in episcopio vercellense cum molendinis super fluvium duria deveniat in iure et potestate ecclesie sancti Eusebii ad usum et sumptum canonicorum pro anime mee mercede et ipsius Adalbertus comes et Adeleide uxore sua - et illa corte que vocatur *cadaurinum* in episcopio iporegensi deveniat in jure et potestate sancte Marie matrice ecclesie ad usum et sumptum suorum canonicorum. - Similiter illa corte que vocatur *grafignana* in episcopio ticinensi deveniat in iure et potestate ecclesie sancti Syri ad usum pariter et sumptum suorum canonicorum pro anime mee mercede seu suprascripto Adalberto comes et uxore sua Adelaide. Supradicta *spororia* que est in comitatu placentino et tercia porcione de *teularia* in eodem comitatu deveniant in jure et potestate ecclesie sancte Marie et sancte iustine matrice ecclesie episcopio placentino ad usum et comunem sumptum canonicorum ejusdem ecclesie sancti Antonini sita in suburbio placentino ad usum et comunem sumptum cano-

nicorum ibidem servientes pro anime mee mercede et sup. nomin. Adelb. comes et Adelaide uxore sua - et illis casis et omnib. reb. territoriis que fuerunt iuris eorum *in corte que dicitur majore* deveniant ad iure et proprietate iam dicte ecclesie sancte Marie et sancte iustine matrice ecclesie episcopio ipsius placentini ad pars ipsius episcopii - faciendum exinde pars ipsius sancte Marie et s. justine vel pars pred. episcopii legaliter proprietario nomine quidquid voluerit pro anima mea et ips. pred. Adelb. comes atq. uxori sue Adeleide mercede. Arce autem sup. scrip. casis et castris et territoriis seu molendinis tam cum sediminas quamque et vineis pratis pascuis silvis ac stallariis ripis ripinis ac paludibus coltis et incoltis divisis una cum finibus terminibus accessionib. usib. aquarum aquarumque ductib. cum omni jure et adjacentiis et pertinentiis earum rerum per locas et vocabulas pertinentibus in integrum confirmo atque iudico singulis suprascriptis ecclesiis habere pro anime mee et Adalberti comes adque Adelaide uxore sua mercede. Et pro honore sacerdocii mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluisset quod a me semel factum vel conscriptum est sub jusjurandum inviolabiliter servare promitto cum stipulacione subnixa. Hanc enim cartulam iudicati vel ordinationis mee paginam gottefredo not. sacri palatii ad conscribendum dedi atque rogavi - in qua etiam subtu confirmans testibusq. obtuli roborandum.

Actum in corte cereto feliciter. ✠ ego rainfredus archipresb. in hoc indicato a me facto ssi m sig. manib. olrici uniberti et addo lege viventes romana test. m sig. manib. Aldoini et johan. test. Ego gottofredus not. sac. pal. hoc iudicato mihi tradito ad scribendum p. tradito complevi et dedi.

V. An. 1196. Bonifacio marchese di Clavesana conferma una donazione fatta al Monastero di S. Stefano dalla contessa Adelaide sua avola.

In Christi nomine. Ego Bonifacius marchio de Cravexana finem et reffutacionem facio tibi Guidoni Abbati Monasterii Sancti Stephani nomine eiusdem monasterii recipienti de omni jure et actione si quod vel quam habeo vel habere visus sum in terra vel terris quam vel quas quondam comitissa Adalasia ava mea predicto monasterio donavit et quam donacionem postea confirmavi sicut in instrumentis a me et ab ea inde factis continetur. ita quidem ut non liceat mihi nec heredibus meis nec alicui persone pro me vel pro heredibus meis occasione alicuius juris vel obligacione venire contra predictum monasterium vel adversus aliquem vel aliquos habitantem vel habitantes in predictis terris occasione dricti vel torti tributi Collecte aut Albergarie vel occasione alicuius exactionis, et volo quod omnes hibitatores terrarum predictarum tam futuri quam presentes sint liberi et ab omni exactione immunes, quam ego vel heredes mei vel aliqua persona pro me vel pro heredibus meis petere vellet contra prefatos habitatores vel contra predictum monasterium et confiteor quod nullum jus habeo in predictis terris

occasione rei persone vel personarum habitantis vel habitantium in ipsis terris. Promittens tibi qui supra Abbati nomine Monasterii predicti quod de cetero non compellam aliquem vel aliquos habitantem vel habitantes in prescriptis terris ad aliquod servicium inde faciendum vel alicui pro me aliqua occasione supradictam finem et reffutacionem promitto tibi stipulanti. nomine Monasterii predicti firmam et ratam habere perpetuo per me et per meos heredes omnemque pro me personam et pro heredibus meis et nullatenus aliquo in tempore contravenire. quod si contrafactum fuerit de predictis in aliquo penam marcharum puri argenti quinquaginta tibi nomine Monasterii promitto, unde omnia bona mea habita et habenda tibi nomine Monasterii pignori obligo, tali pacto videlicet quod pena commissa nihilominus finis et reffutacio suo robore et vi firmiter perduret et maneat, et pro predicta reffutacione et fine confiteor accepisse a te danti nomine Monasterii predicti Sancti Stephani libras viginti Janue de quibus me bene quietum et solutum voco. Renuncians exceptioni non numerate vel non solute pecunie. Actum Janue in porticu Dominici Deilomede et suis fratris. Testes Rubaldus de Albingana, Bonifacius de Quadraginta Wilielmus Panzanus Vassallus vicecomes et Lanfrancus Stabilis Anno Dominice nativitatis millesimo centesimo nonagesimo sexto. Indicione decima tertia, die vigesima nona marcii.

Ego Albinus sacri imperii notarius rogatus scripsi.

VI. Donazione di re Ardoino alla chiesa di S. Siro in Pavia del 1 aprile 1014.

In nomine Sanctae ed individue Trinitatis. Ardoinus, divina largiente clementia rex: Si sanctis ac venerabilibus locis divino cultu mancipatis, more piorum Regum Antecessorum nostrorum, qui christianam religionem.... vixerunt, devotissime contulerimus nostri muneris suffragio certissime credimus, nos nostrorum Regnum intercessionibus sanctorum coelesti juvamine semper sublevari, atque divinis beneficiis sublimari. Igitur omnium Sanctae Dei Ecclesiae fidelium nostrorumque, praesentium scilicet et futurorum, agnoscat perpetuitas, qualiter nos pro Dei omnipotentis amore, et pro anima patris nostri Doddonis et pro anima patrui nostri Domini Adalberti... et ob remedium animarum caeterorumque antecessorum parentum nostrorum, nostraeque..... rogante Domino Wilelmo, carissimo consobrino germano nostro.... curtis castri et loci Rosaschi cum omnibus pertinentiis et adjacentiis suis, atque medietatem locorum et villarum Sellenegiae et Ponteselli, cum omnibus pertinentiis et adiacentiis eorum locorum et villarum, scilicet cum pasquis, silvis, rupis, rupinis, paludibus, aquis, aquarumque decursibus. Insuper tribuimus supradictae Ecclesiae sanctae Dei Genitricis Sanctis, Syrique Episcopi Martyrum, omnem districtum, mercata, coloneum, curaturam et omnibus redditionibus, ad candem Cortem et Castrum Rosaschi, vel ad praefatas villas et locos Sellenegiae et Ponteselli pertinentibus quae sunt de nostro

jure ac dominio Italici regni nostri, et eius jus et dominium tranfundimus et concedimus atque delegamus. Si quis autem contra hanc cartam concessionis et donationis atque confirmactionis nostrae, violator extiterit, aut frangere presumerit, sciat se compositurum auri cocti libras quingentas; medietatem Camerae nostrae, et medietatem Praesuli, et ejus Ecclesiae papiensi. Quod ut verius credatur, et diligentius observetur, manu propria roborantes, sigilli nostri impressione adnotari jussimus.

S. Domini Ardoini serenissimi et gloriosissimi Regis Ragnimbertus Cancellarius et Sanctae Mutinensi Ecclesiae Diaconus, vice Oddo Boni, Sanctae Hiporiensis Ecclesiae episcopi et Archicancellarii recognovit et scripsit.

Datum anno Dominicae Incarnationis MXIIII Kal. Aprilis Indict. IX. Actum Bobii in episcopali palatio feliciter. In Christi Dei omnipotentis. Amen.

APPENDICI

APPENDICE PRIMA

Delle due Adelanie.

Ho avvertito nel Libro I, pag. 124, che, attenendomi alle deduzioni del barone Gingins La-Sarra, nella prima stampa di queste Ricerche, anch' io confusi Adelania regina e moglie di Corrado il Pacifico con Adelania (*Aldein*) amata dallo stesso Corrado, che la fece madre dell' arcivescovo di Lione Burcardo II; del quale fu cugino germano, *nepos*, Burcardo III, prima vescovo di Aosta, poi arcivescovo di Lione ([1]). Parmi di dover notare come sia nato l' altrui errore e mio.

Il dotto autore della notizia sopra *Les trois Burcard Archevêques de Lyon etc.* (Losanna, 1865, vol. XX delle *Mémoires et Documents... de la Suisse Romande*) così scrisse: *Burcard II du nom était né de Conrad le Pacifique, roi de la Bourgogne jurane, et d'Adélanie*, sa première femme, avant qu'elle eut été publiquement epousée par le roi. *Mais Adélanie qui était d'une naissance élevée, ayant été déclarée reine, Burchard fut legitimé par son père ; aussi le Roi Conrad l'appella son fils dans l'un de ses diplomes, et Rodolphe III, fils et successeur de ce monarque, le nomma son frère dans plusieurs chartes bien*

([1]) V. *Ugonis Cronica*, che ho citata a pag. 124; e così pure Rodolfo Glabro, *Historia*. Lib. V, apud PERTZ, *Scrip.* Tom. VII, pag. 70. Intorno al *nepos*, cugino germano, *patruelis vel consobrinus*, vedi DUCANGE, il quale osserva: *Tum vero maxime patrueles vel consobrinos* nepotes *dictos esse volunt, cum aetate inferiores erant, aut dignitate.* E tale era il caso di Burcardo III, vescovo di Aosta, verso Burcardo II arcivescovo di Lione e figlio del re Corrado.

connues. Burchard II avait deux autres frères utérins, issus d'un premier mariage de sa mère Adélanie, l'un nommé Burchard comme lui, qui occupa avec distinction le siège mètropolitain de Vienne (de l'an 995 *à l'an* 1029), *l'autre nommé Anselme, qui fut évêque d'Aoste* († 1026). *Burchard III se trouvait ainsi le neveu paternel de Burchard III, parenté qu'il rappella lui même dans la souscription d'une charte donnée par son oncle* ». Secondo il Gingins adunque Adelania: 1.° era stata moglie di un primo marito, di cui tace il nome, e da questo suo matrimonio nacquero Burcardo arcivescovo di Vienna e Anselmo II vescovo di Aosta dal 998 al 1025 (1); 2.° rimasta vedova, e innanzi di essere moglie di Corrado, generò a Corrado stesso l'arcivescovo di Lione Burcardo II, legittimato dal re; 3.° divenuta sposa di Corrado e regina, ebbe Gisla, che sposò Arrigo duca di Baviera e fu madre dell'imperatore Arrigo II. Ora soggiungo che il nome del padre di Burcardo, arcivescovo di Vienna, ci è noto per una carta viennese del 19 agosto 1018; la quale carta c'informa pure che l'arcivescovo, oltre ad Anselmo di Aosta, ebbe un altro fratello di nome Udelrico. Il loro genitore fu un *Anselmo*, che da altro documento conosciamo essere stato un grande di Borgogna (2). Or bene, il Gingins, in una parte delle sue affermazioni intorno ad Adelania, andò per congettura e non colse nel segno.

Il placito di Rodolfo III del 1002, tenuto in Eisin nel comi-

(1) Nella carta di Prestaria (*Mon. Hist. Patriae.* Cart. II, col. 84) l'arcivescovo Burcardo II e Anselmo II sono detti fratelli: *Signum domni Archipresulis Burchardi et fratris sui Anselmi Episcopi.* Erano fratelli uterini.

(2) « Ego Burchardus sancte ecclesie Viennensis Archiepiscopus et Uldericus frater meus et avvocatus meus, cogitavimus...... ut aliquid munus offerimus Deo et Sancto Petro pro remedio animarum nostrarum vel pro genitore nostro Anselmo, sive pro genitrice nostra Aaldui... Quamobrem donamus predicte ecclesie quasdam vineas que sunt in pago Genevensi in villa que dicitur marina; quantum ego Burchardus et Huldricus frater meus in ipsa villa habemus etc. » Dal Cartulario di S. André-le-Bas di Vienna.... *Appendix chartarum Viennensium* n. 47, pag. 256.

« Notum sit... venisse quemdam virum illustrem nomine Anselmus cum conjuge sua loco qui dicitur Agauno ante presentiam fratrum ibidem Deo et Sancto Mauritio famulantium, petentes ut sibi suisque heredibus quasdam res ejusdem loci sub nomine prestariae concederent... » *Mon. Hist. Patriae,* Chart. II, col. 61. Di data incerta.

tato Equestre, edito da Cibrario e dal Promis (*Documenti, sigilli e monete dei principi di Savoia* etc., pag. 7), ci avea pure fatto conoscere il padre del vescovo Anselmo II, di nome Anselmo ei pure, e magnate di Borgogna. Nella soscrizione dei placito si dichiara: *Anselmus pater Anselmi Episcopi*; e prima della sua leggesi la soscrizione di *Anselmus Episcopus Augustiniensis*. Ciò posto, dobbiamo di necessità riconoscere che Anselmo essendo marito dell'Adelania, (*Aldein*) madre di Udelrico, di Burcardo di Vienna e di Anselmo II, quest' Adelania, vivendo ancora suo marito nel 1002, non potè essere la sposa di Corrado il Pacifico, chi non voglia ricorrere all' ipotesi di un divorzio impossibile. Avvertito di ciò, ho riesaminate le fonti, da cui il Gingins trasse la sua narrazione intorno ai casi della regina.

Ugo Flaviniacense (v. BOUQUET, tom. VIII, pag. 296), nel luogo da me citato (LIBRO PRIMO, pag. 31), scrive all'anno 978: *In Lugdunensi ecclesia promotus erat ad episcopatum Burchardus Rodulfi regis frater, Conradi ex concubina filius*. Questi è l' arcivescovo di Lione Burcardo II, che, secondo lo stesso cronista, *episcopatum Lugdunensem in infantia adeptus est*. Donde ricavò il Gingins che la donna amata da Corrado sia stata Adelania? Egli nol dice, ma penso che l'abbia argomentato, come l'avea argomentato io pure, dall' atto pubblicato nei *Mon. Hist. Patriae*, Chart. II, col. 91, con cui Anselmo II vescovo di Aosta fa nel 1005 un cambio di terre coll' arcivescovo Burcardo II, e dichiara che quelle da lui cedute, e poste nel comitato di Ultingen, le ebbe da sua madre *Aldein*, la quale le ricevette dal re Corrado [1]. Il che fa arguire che Adelania, madre dei tre figli di Anselmo, fosse pur madre di Burcardo II di Lione figlio del re Corrado. Ma il placito del 1002 prova che vi furono due Adelanie: *Aldein* o Adelania moglie di Anselmo, e l' Adelania regina; e che la moglie di Anselmo generò Burcardo II prima del suo matrimonio; perciò esso Burcardo II non nacque dalla Adelania che fu regina, e nulla indica o muove a credere che questa fosse già vedova, quando fu assunta al

[1] « Dedit enim praedictus episcopus... quidam sui juris conjaciens in « loco qui dicitur Opolongis infra Comitatum Ottingin vocatum, hoc est « quidquid inibi habere visus est ex parte matris sue Aldein, quod rex « Chunradus ei praebuit ».

talamo reale. Cotesta matassa intricata era già stata dipanata dal Cibrario stesso nella sua *Storia della monarchia di Savoia* vol. I, pag. 2 in nota; al che nè il Gingins nè io abbiamo badato. Ristabilita la verità dei fatti, vediamo che l'Adelania Umbertina e regina, pel suo matrimonio col re, divenne matrigna di Burcardo II, come era già zia naturale di Burcardo III, figlio di suo fratello Umberto di Savoja-Belley; e per tal modo lo stesso Burcardo divenne nipote di Burcardo II, figlio del re Corrado.

Siccome nella donazione di Corrado ad Aldein sopra citata leggesi che i beni donati trovavansi *infra Comitatum Oltingen,* potrebbesi ricercare Aldein nella casa dei conti di Ultingen; io vorrei invece crederla uscita dai conti del Vallese, al pari della contessa Anchilia, moglie di Umberto Biancamano, trovandosi in essa gli Anselmi e gli Ulderici, mariti e cognati suoi.

Aveano i conti del Vallese terre e castelli in val d'Aosta, e S. Anselmo nativo della valle, e forse di Gressan, e consanguineo degli Umbertini, dee essere di quella stirpe. Ho rapportate nel testo (pag. 137) le parole con cui l'arcivescovo di Cantorbery scrive al conte Umberto II il Rinforzato onorandosi di essergli consanguineo. Il canonico Croset-Mouchet diede una genealogia incredibile di S. Anselmo e che non può essere chiamata ad esame. Vedi *S. Anselme d'Aoste, Histoire de sa vie et de son temps* etc. *Paris* 1859.

APPENDICE SECONDA

I tre mariti della contessa Adelaide e di una carta del 1034.

Dopo la prima stampa delle mie Ricerchè intorno alle origini del conte Umberto I fu rimessa in luce e nuovamente illustrata una carta del secolo undecimo, riguardante la contessa Adelaide, intorno alla quale parmi dover fare particolare discorso in forma di appendice.

§ I. Questa carta non ignota e già pubblicata nel secolo scorso, porta la data del 29 dicembre 1035, (antico anno Cristiano, corrispondente al nostro 29 dicembre 1034), indizione III, anno XI dell'imperatore Corrado II, e ci reca che Oddone marchese, Adelaide contessa, e Umberto conte, tutti di legge salica, donarono in quel giorno al monastero di San Giusto di Susa la quarta parte di Frossasco (luogo del Comitato di Torino, distante un tre miglia da Pinerolo), un manso detto Vigero, un molino, un battitore e infine la terza parte delle decime di quel luogo. L'atto è rogato in Torino da *Borenzo* (Herenzo), notaio e giudice del sacro Palazzo. Fra i testimoni assistono Giovanni da Torino e Olderico da Asti, di legge romana, i quali sembrano una cosa sola con *Iohanni et Olderici ambo lege viventes romana,* che intervennero alla fondazione di S. Giusto del 1029. Non abbiamo l'originale, ma una copia notarile del secolo XIII; la quale trovasi negli Archivi di Stato di Torino (S.e 1.a Abbazia di S. Giusto marzo 1°), inserita in altra carta rogata in Ciamberì il 22 gennaio 1235 da Giacomo notaio del sacro Palazzo e del conte di Savoja. In questa carta del 1235 Tommaso di Savoja conte di Fiandra, promette di mantenere

in perpetuo alla chiesa di S. Giusto le cose sopradette, conforme a ciò che i suoi predecessori aveano donato in certo atto pubblico che il Conte dichiara di aver veduto coi proprii occhi; *sicut in quodam publico instromento propriis oculis vidimus contineri*. E quì il notaio trascrive la donazione del 1034. Indi il rogito del 1235 la conferma in nome del conte di Fiandra, e soggiunge che Amedeo IV conte di Savoja e marchese in Italia, fratello di Tommaso, la riconferma ei pure.

La donazione del 1034 appare oltre a ciò mentovata in altro atto anteriore del 1147. Amedeo III conte di Savoja e marchese in Italia, essendo, al tempo della seconda crociata in sul punto di partire per Terrasanta, conferma (insieme col figliuolo che fu di poi Umberto III il Beato), le donazioni fatte da'suoi antenati a favore del monastero di S. Giusto, e riceve perciò dall'abate Silvione undici mila soldi di Susa. Egli dichiara nel rogito di aver avuto cognizione che *Umberto suo genitore*, e Oddone marchese e Adelaide contessa fecero grandi larghezze al monastero, cioè donarongli la quarta parte di Frossasco colle sue pertinenze ecc. Evidentemente Amedeo III accenna, in parte almeno, all'atto del 1034.

Giantommaso Terraneo conobbe il documento e lo riportò nella terza parte dell'*Adelaide Illustrata*, rimasta inedita; lo pubblicò nel 1788 l'avvocato canonico Cesare Sacchetti nelle sue *Memorie della Chiesa di Susa* (1); corretto e riscontrato sulla trascrizione del 1235; lo ristampa ora il cav. Luigi Provana di Collegno (2). Per le sue accurate indagini consta che la trascrizione è veramente opera del notaio Giacomo, residente in Ciamberì, e fu inserita, come si è detto, nella confermazione del conte di Fiandra, di cui esiste l'atto originale.

La donazione di Frossasco ripugna ai fatti tenuti per certi e non più disputati. E fatta da Oddone marchese, e da Adelaide sua moglie, coll' intervento del conte Umberto. Chi siano Oddone e Adelaide, la carta il dice: quanto al conte Umberto

(1) *Memorie della chiesa di Susa* etc. raccolte dall'avv. Cesare Sacchetti, Can. penitenziere della cattedrale e rettore del Seminario. Torino, MCCLXXXVIII. Presso G. M. Briolo ed., un vol. in 4.°

(2) *Dei matrimonii di Adelaide Contessa.* La dissertazione è inserita nelle Puntate XVII e XVIII delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie.* Torino 1881-82.

gli illustratori giudicano concordi ch'ei sia il Biancamano, padre dell'uno e suocero dell'altra [1]. Ora è noto che la grande ereditiera di Torino, la quale sembra nata verso il 1015 o il 1016, nel 1035 era già sposa di Ermanno duca di Svevia figliastro dell'imperatore Corrado II il Salico, nato dal primo matrimonio dell' imperatrice Gisla [2]: perciò le nozze saranno state celebrate o in quell'anno, ovvero nel 1034. Ermanno, ito cogli imperiali a combattere nel Napoletano, perì di peste nel luglio del 1038; Adelaide passò alle seconde nozze con Enrico di Monferrato, figliuolo di Guglielmo, marchese aleramico; rimastane vedova verso il 1045, diede la mano a Oddone di Savoja verso il 1046. Abbiamo un atto del 1057, con cui esso Oddone e la contessa e i loro figli donano alla chiesa di Oulx la chiesa di San Giusto edificata in Susa dalla contessa Berta; ma nel 1034 Oddone non era marito di Adelaide, nè marchese, nè potea dare in Piemonte terre che non possedeva. Inoltre, facendo ragione dell'età de'suoi figli, trovasi che Berta, la figliuola primogenita, fu fidanzata di tre o quattro anni, e nel 1055, all'imperatore Arrigo IV; perciò il matrimonio di Adelaide e di Oddone sarebbe rimasto sterile per sedici anni, e poscia divenuto fecondo di tre maschi e di due femmine, chè tanta fu la lor figliuolanza.

Abbattendoci in novità siffatte, sorge di subito e non temerario il sospetto che il documento sia stato composto da qualche mano di falsario, coll'intento di somministrare prova legale di alcun fatto dubbio e di cui si disputava forse infra gli interessati, e il sospetto diventa più forte, laddove la carta contenga altre antinomie storiche, e vi si ravvisino interpolazioni manifeste e lacune che non doveano del sicuro disonestare un atto autentico e genuino. Che sentenza vuolsi recare sulla carta del 1034? Innanzi di rispondere conviemmi porre una parentesi.

§ II. Siccome la carta del 1034 ci reca i nomi di Oddone, di Adelaide e di Umberto, e registra che tutti professano legge

[1] Il cav. di Collegno scrive a pag. 164 raccogliersi dal documento « che Oddone marchese, figliuolo del conte Umberto ecc. ». La carta dice soltanto: *nos Odo Marchio et Adelagia comitissa ejus conjux nec non et Humbertus comes, qui professi sumus* ecc.

[2] *Socrus scilicet Herimanni Svevorum ducis.* Annalista Sassone, all'anno 1035.

salica, il recente suo illustratore scrive: « Il barone Carutti nel « suo..... lavoro sul conte Umberto Biancamano adduce tre « esempi di professione di legge dei conti di Savoja, e tutti e « tre sono di legge romana; da questo l'autore esclude per loro « ogni professione di legge differente, *inducendone la naziona-* « *lità romana della famiglia.* Comunque sia di ciò, sta però il « fatto che non mancano esempi di persone che professarono « leggi differenti... Libera era l'elezione della legge etc. » Io ho notato che le leggi barbariche furono tardamente introdotte nella Moriana, e che nel regno di Borgogna la legge romana divenne la legge più comune, e per così dir nazionale. La legge degli umbertini poi non l'ho inferita, ma cavata dalla dichiarazione espressa dal conte Umberto II (il Rinforzato), il quale professa la legge romana, perchè della sua nazione: *professus sum ex nacione mea lege vivere romana.* Importa a me di stabilire e mantenere siffatta distinzione sostanziale, come quella che mi libera dalla briga di rinverdire le controversie intorno alla libertà della professione di legge: e giovami sopratutto il ricordarla ora, perchè mi purga dal sospetto di rimirare la donazione di Frossasco con livid'occhio, quasi che contraddica alle mie conclusioni e le metta a terra.

Nel regno d'Italia e negli altri regni barbarici non eravi legge territoriale, e per reiterate concessioni dei re e degli imperatori, ciascuno, in quella mescolanza di genti diverse che vi aveano preso stanza, seguiva la legge della propria nazione, quella in cui era nato. Poteva ella cambiarsi a libito dell'individuo? I più lo negano. Per contrario l'esame di certe carte fa credere ad altri che sì, quantunque con temperamenti maggiori o minori; perciò interpretano la formula: *lege viventes romana, salica, longobarda* etc., come il solo fatto della legge eletta; ma riconoscono che la formola *ex natione mea* indica la nazionalità effettiva. Il più convinto propugnatore della elezione libera così discorre: « Quando si usava la formola.... *ex natione mea,* il contraente facea professione del diritto della sua origine, della sua famiglia e della sua nazione » [1]. Ciò posto, sia pur libera nel regno d' Italia la professione di legge; ma se uomo dichiara di professar la legge romana, perchè di sua nazione, costui non

[1] V. GIORGETTI, *Il Cartulario di S. Aurico di Populonia*, nell'Archivio Storico italiano. Vol. XVII, serie terza; 1873.

sarà un franco nè un longobardo; o converrà dire che le parole delle formole giuridiche non hanno alcun senso e valore. Ond'è che la carta di Frossasco del 1034, quand'anco fosse genuina in ogni sua parte, e si riferisse proprio a Umberto I e a Oddone di Savoia, non fornirebbe testimonianza contraria alla nazionalità romana degli umbertini. Trovisi una carta autentica davvero, in cui uno di essi dichiari: Io professo la legge salica della mia nazione; oppure: Io, sebbene di nazione franca, professo ora la legge romana; allora sarà lecito disputare, e rivocare in dubbio la nazionalità dei principi di Savoja. Per le quali cose, nell'esaminare la carta del 1034 non mi metto a riparo, nè contrasto per una mia tesi; e non parlo per un fatto mio proprio. Nulladimeno nel caso presente avvertirò un fatto. Il vescovo Alrico, zio della contessa Adelaide, è considerato finora come il primo ecclesiastico che in Italia abbia, in un atto pubblico, dichiarata la legge romana per onore del sacerdozio. Gli atti suoi sono rogati in Piemonte; e in quel tempo i notai piemontesi scrivevano non solamente la legge delle parti contraenti, ma indicavano la ragione per cui taluno si dipartiva dalla natìa. Il notaio Erenzone ciò fece in tutte le carte da lui distese, e mi recherebbe maraviglia che egli, il quale ci informa del perchè Alrico, salico, professava la legge romana, e la contessa Berta, longobarda, usava la salica, si fosse poi dimenticato di porre che Oddone e Umberto I eleggevano una legge che non era quella della loro nazione.

§ III. Ecco ora la Carta del 1034 incorporata nella conferma del 1235:

« In nomine domini Amen. Monasterio Sancte Trinitatis et Sanctorum « Justi et Mauri situm infra civitatem secusinam in quo Monachi dieque « nocteque deo deserviunt. Nos *Odo marchio*. Et Adalegia Comitissa *ejus conjux*, « nec non et *Humbertus Comes* qui professi sumus omnes lege vivere salicha, « afferentes et donatores ipsius monasterii propterea diximus quisquis ad « dominum vel in sacris locis ex suis aliquid contulerit rebus, Juxta autoris « vocem in hoc seculo centuplum accipiet, Insuper quod melius est Vitam « eternam possidebit. Ideoque nos sique dicti *Odo et Adalegia et Humbertus* « donamus et offerimus et concedimus a presenti die et hora in eodem mo- « nasterio pro mercede animarnm nostrarum et in remedium earundem ani- « marum et animarum auiorum auiarumque fratrum et sororum patruorum « et auunculorumque siue pro ceteris propinquorum nostrorum atque pro « omnibus fidelibus defunctis. *Quartam partem de Feruzasco et de ejus « territorio* cum suis pertinentiis juribus et rationibus universis et cum

« omni dominio in *ejusdem quarta parte*. cum terris arabilibus pratis gerpis
« pascuis siluis majoribus ac minoribus cum areis suarum et cum molendi-
« nis Venationibus piscationibus alpibus ripis riuagiis et paludibus terris
« cultis et incultis divisis et indiuisis una cum accessionibus seu finibus ter-
« minis et usibus aquarum aqnarumque decursibus, *feudis feudatariis*
« *vassallis stratis publicis et priuatis*, atque cum omnibus dominiis *juri-*
« *bus imperiis Universis* et generaliter cum omnibus aliis ad jus et proprie-
« tatem nostram *in ipsa quarta parte* pertinentibus tum in montibus quam
« in planiciebus atque eciam donamus eidem Venerabili Monasterio *Massum*
« *unum* in *predicto territorio qui massus Vigerus dicitur*. Cum Molendino et
« *Batorio* cum suis omnibus pertinentiis cultis et incultis Vineis pratis ger-
« pis et cum omnibus suis juribus et cum omni pleno dominio et jurisdictione
« nec non etiam donamus et concedimus eodem monasterio tertiam partem
« decime totius territorii predicti et pertinentiarum suarum. Ita ut faciant
« Monachi dicti monasterii ad eorum Usum et consumptum seu ad proprie-
« tatem ejusdem Monasterii quidquid Voluerint de ipsius rebus donatis. Sine
« omni nostra et heredum ac pro heredumque nostrorum contradictione vel
« repetitione. Insuper per Cutellum atque ramum arboris a parte ipsius Monaci
« Dominico abbatis ipsius Monasterii exinde legittimam facimus tradictionem
« et inuestituarum et nos exinde foris expulimus gerpiuimus et absentes feci-
« mus et ad proprietatem ejusdem monasterii habendam relinquimus. Has autem
« donationes Volumus in integrum per nos et successores et heredes nostros
« defensatas esse ab omni homine et eas perpetuo valituras et inviolabiliter
« obseruari. Si quis vero, quod futurum esse non credimus. si nos quod absit
« aut ullus de heredibus aut pro heredibus nostris seu quilibet opposita per-
« sona contra has donationes nostras. Ire quocumque temptauerimus aut illas
« per quovis Ingenium Infringere quesiuerimus. Tunc inferamus ad illam
« partem contra quam exinde litem intulerimus pro pena. Auri obtimi Untias
« centum Argenti pondera ducenta. Insuper res ipsas in duplum parti ejusdem
« Monasterii sicut pro tempore fuerint meliorate aut valuerint sub extima-
« tione in consimilibus locis et quod repetierimus *Vendicione* non valeamus ».

« Actum in civitate thaurina jn castro quod est desuper portam Secu-
« sinam. Testes interfuerunt Iohannes de Thaurino et Oldericus de Ast Lege
« Romana Viventes Atheniulphus de querio et Albertus de Sancto Giorgio.
« Hanc vero Cartam *Borenzo* notario sacri palacii *tradidimus ad scribendum*
« *et id fieri rogavimus*. Qui ego *Borenzo* notarius et judex sacri palacii
« scriptor hoc testamentum post traditum compleui et dedi. Anno dominice
« Incarnationis millesimo XXXV Indicione IIII Kalendas Januarii, Anno
« autem domini Curadi regnantis Imperii XI ».

§ IV. Che giudizio recano su questo documento gli eruditi che lo conobbero e ne tennero discorso? Il Terraneo che primo lo scrutinò da pari suo, osservò che la carta parla di *feudi* e *feudatari,* vocaboli che nel 1035 non erano ancora in uso, e

appartengono ad età posteriore ([1]): che non è verosimile che un principe donasse insieme le *pubbliche strade e le private;* che nell'atto non avvi la *sottoscrizione* o *segno di mano* nè dei donatori, nè dei testimoni, contro la consuetudine di quell'età; che l'*anno medesimo* dell'impero di Corrado è errato, perchè essendo egli stato coronato imperatore in Roma il 27 marzo 1027, correva nel dicembre 1034 soltanto l'anno ottavo di suo impero ([2]). Domanda poi come mai non intervenga il marchese Olderico Manfredi padre della donatrice Adelaide, il quale probabilmente viveva ancora nell'anno 1034; e perchè intervenga come donatore il conte Umberto, il quale non avendo terra nel regno d'Italia nè sopra alcun luogo del Piemonte, non potea farsi donatore di Frossasco. Poscia nota (fra altre cose che tralascio, perchè di minor conto), che avvi un diploma imperiale di Corrado il Salico del 1038, in cui sono confermate le molte case donate dalla casa di Torino al monastero di S. Giusto, e donate nominatamente da Alrico vescovo di Asti, da Olderico Manfredi suo fratello, e dalla contessa Berta moglie di quest'ultimo; che il diploma di Corrado, confermando la donazione riguardante Frossasco, prova che Frossasco fu donato da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, non da Oddone e Adelaide. Infine considera che il diploma imperiale tace della *quarta parte di Frossasco,* e parla solo di due mansi, due cappelle colla lor dote, due molini e della terza parte delle decime; e che nel supposto atto di Oddone e Adelaide i due mansi colle due cappelle diventano la quarta parte del luogo. Per questi motivi, che sono a lui altrettanti indizi della falsità del documento, il dotto uomo scrive riciso: « Certamente io non temo di errare, conchiudendo che questa carta fu verosimilmente confinta da un qualche ozioso monaco per sorprendere la buona fede e religione del

([1]) Iacopo Durandi afferma che « in Italia nemmeno il nome di feudo si conobbe innansi al 1040 ». *Piemontesi illustri*, Tomo II, nell' ann. XXXI nell'elogio di Antonio Favre, pag. 349.

([2]) Il Terraneo crede sbagliata anche l'Indizione dell'anno 1035 (anno cristiano antico che cominciava col 25 dicembre, giorno del Natale), ma cade in errore. Facendo l'operazione, contenuta nel distico: *Si per ter quinos Domini diviseris annos, Sed tribus adjectis, superest Indictio certa;* si ha l'Indizione terza.

principe Tommaso II [1] e di Amedeo IV, conte di Savoia suo fratello, secondo che agevolmente si comprende dal diploma, in cui fu inserita ». E in altro luogo: « Insomma io non dubito punto che questa carta sia stata composta sul modello di qualche documento legittimo, da cui siansi derivate alcune formole ecc. ».

Il canonico Sacchetti ripete e fa sue le argomentazioni del Terraneo, quasi colle stesse parole e soggiunge: « Rimane per ultimo a dire, che non altronde, che da questa illegittima carta ove sono ricordati Odone, Adelaide ed Umberto, trasse poi un oscuro autore, il quale nello scorso secolo compilò il sommario stampato delle ragioni del Monastero di S. Giusto, cavate, come vi si dice, dal libro dei privilegi ed autentici manoscritti di quell'Archivio, trasse, dissi, la luminosa notizia, che nell'anno 1040, o almeno circa quel tempo Umberto ed Adelaide conti di Moriana donarono al Monastero ed all'Abazia la quarta parte di Frossasco, la qual notizia, ricevuta ad ambe mani dal Giroldi, entrò poi essa anche nel numero delle prove da lui credute irrefragabili per stabilire il matrìmonio della principessa Adelaide col conte Umberto ecc. » [2].

Per contro il cav. di Collegno reputa « legale e attendibile » l'atto trascritto dal notaio Giacomo, veduto dal conte di Fiandra e confermato da lui e dal conte Amedeo IV; ma soggiunge: « Quanto al suo tenore, l'affermazione che così fosse, è un po' « assoluta, e scambiarono l'intenzione col fatto; vogliamo dire, « che o per guasto dell'originale o per non saperlo leggere, il « loro trasunto non riuscì fedelissimo (pag. 147) ». E in altro luogo confessa più spiegatamente: « È un fatto che il trasunto « del documento è infedele in certe parti, sia perchè l'origi- « nale fosse in cattivo stato, sia perchè capitò in mano di chi « non sapeva leggerlo ».

Il Terraneo afferma apocrifa la carta, e fabbricata coll'intento di sorprendere la buona fede e la religione dei principi

[1] Così il Terraneo e molti altri prima e dopo di lui chiamano impropriamente il conte Tommaso di Fiandra, secondogenito di *Tommaso*, unico conte di Savoja di tal nome. Impropriamente di certo, perchè il conte di Fiandra, non essendo stato conte di Savoja, non dee nella genealogia prendere il titolo di Tommaso II. Lo stesso dicasi di suo figlio, chiamato anch'esso *Tommaso*, e del pari detto impropriamente Tommaso III.

[2] SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, pag. 79-80.

Tommaso e Amedeo; il nuovo editore opina che abbiamo per le mani un atto *legale e attendibile*, ma che il notaio Giacomo non ci serbò una copia esatta dell'originale e ne diede un « *trasunto* » fatto a modo suo, trasunto che riconosce *non essere riuscito fedelissimo*, e che anzi dichiara *infedele*. Dopo di che, con molto acume adopra l'ingegno a sceverare il loglio dal grano, a cavar l'oro schietto dalla mala lega, e ristora il documento quale dovea leggersi originalmente.

Non ricorre a cavilli, riconosce una prima interpolazione nella formola *De feudis feudatariis*, e una seconda interpolazione nell'altra formola *stratis publicis et privatis;* aggiunte (egli dice) « del notaio Giacomo il quale, si vede, infiorò delle forme dei tempi suoi gli atti più antichi (pag. 160) ». Non nega che i donatori e i testimoni debbano aver fatto il segno di sottoscrizione all'atto, e che errato è l'anno undecimo dell'impero di Corrado nel 1034; sbaglio quest'ultimo di lieve importanza e che mostrasi non infrequente in carte non sospette, dove o l'indizione o l'anno dell'impero o l'anno del regno germanico o italiano non battono; anzi veggiamo anche errato talvolta, nelle copie, l'anno cristiano. Inoltre, guardando diligentemente nel testo, l'autore discopre altri taccoli, e addita egli stesso « *imperiis universis* », riconoscendovi una terza interpolazione, sfuggita, se non erro, al Terraneo; così pure in due luoghi emenda saviamente gli scorsi di penna [1]. Quanto alle rimanenti istanze, considera che nulla ci vieta di credere che Olderico Manfredi fosse già morto il 29 dicembre 1034. Consta che viveva nell'autunno di quest'anno, e che più non era in vita nel dicembre 1035; quindi potè essere passato prima del 29 dicembre 1034. Il conte Umberto poi (egli osserva) interviene non come donatore, ma « a titolo di onorevole testimonianza », del che non mancano esempi. Non riesce così soddisfacente la risposta circa alla conferma imperiale che dimostra essere Frossasco stato donato da Alrico, Olderico Manfredi e Berta, e non da Oddone e Adelaide. Circa ai due mansi colle due cappelle, divenuti la quarta parte di Frossasco, l'A. mediante sottili calcoli, arguisce che la quarta parte del luogo rappresenta sottosopra i due mansi e le due cappelle colla lor

[1] *Vindicare non valeamus*, trascritto in *vendicione non valeamus; Cartam Borenzo*, invece di *Erenzo*.

dote, e per ciò, con altre parole, significa il medesimo. Dimostrati per tal modo conciliabili i fatti a prima giunta contradittorii, e dileguate le antinomie, si accinge a reintegrare il documento originale, ragionando nel seguente modo: « Dal principio sino alla fine delle parole *aquarum aquarumque decursibus*, nulla ci vediamo di sospetto. Lì si trovano le parole *feudis feudatariis*, *Vassallis*, *stratis publicis et privatis*, le quali riteniamo semplicemente aggiunte del suo, le tre prime specialmente, dal notaio del 1235. La parola *imperiis* che si legge dopo, ha la stessa origine. Abbiamo già rettificata la formola *et quod repetierimus vindicare non valeamus ec.* Dopo di ciò si legge la designazione del luogo, dove l'atto fu steso, la quale crediamo esatta. Ma di quì avanti è dove fu maggiormente rimaneggiato. Siccome siamo certi che il Borenzo è una persona sola coll' Erenzo che stese l'atto di dotazione di S. Giusto, sul modello di questa rifacciamo il nostro documento. Perciò, in seguito all' indicazione del luogo, dovea venire *Hanc vero cartam Herenzoni*, *etc.* come si legge dopo i testimoni; e dopo questa formola i segni delle mani dei donatori, e quindi dei testimoni. Finalmente il notaio si firmava egli stesso colle parole *Qui ego Herenzo etc.* Si noti che la trascrizione dei testimoni è quella consigliata dall'uso del sec XIII; negli atti di quel tempo quello è il luogo di essi. La mancanza dei segni di mano dei donatori si palesa dal senso: dopo l'enumerazione dei testimoni si dice: questa carta demmo da scrivere ad Erenzo notaio ec.; alla lettera sarebbero i testimonii che dovevano stendere la carta. Ma si capisce che non è così e ciò prova la mutazione che abbiam detta. In questo modo ricostrutta, la carta non ha nulla che non spieghi tutti i caratteri del XI secolo (pag. 162) ».

L'autore dimostra non comune dottrina e padronanza della materia, onde i cultori degli studi storici debbono di lui bene augurare. Nelle conclusioni si diparte capitalmente dall'autore dell'*Adelaide illustrata*: il Terraneo sentenzia apocrifa la carta e confinta nel 1235 a tirare in inganno il conte Amedeo IV; il nuovo illustratore la stima un trasunto infedele, fatto da notar Giacomo sul vero atto originale, ma non dubita che Oddone e Adelaide, coniugi, e il conte Umberto Biancamano siano stati i veri donatori.

§ V. Rimane l'obbiezione principale, il *caput rei,* il matrimonio di Adelaide che, moglie di Ermanno di Svevia nel 1035

e di Enrico di Monferrato nel 1039 o 1040 non poteva nel 1034 essere sposa del figlio di Umberto I. Il nodo difficile a sgroppare, fu dal cav. di Collegno tagliato, come Alessandro tagliò quel di Gordio.

Nel secondo libro ho data la genealogia della casa di Torino, il perchè basta ricordare qui, che Manfredo I lasciò parecchi figli, fra i quali Olderico Manfredi, Alrico vescovo di Asti, e Oddone II. Olderico Manfredi verso il 1010 sposò Berta, figliuola del marchese Alberto II, morì verso il 1035, e fu sepolto all'altare della Trinità nella cattedrale di S. Giovanni. Dei suoi figli maschi è nominato il solo conte di Mombardone, morto in tenera età; le figlie furono tre: Adelaide, Immilla e Berta. La seconda sposò prima Ottone marchese di Suinenfort, e quindi Egberto marchese di Brunswick; Berta fu moglie del marchese Tete o Tetone, aleramico e madre di Bonifazio del Vasto.

Ciò premesso, che cosa fa il nostro autore? Avendo osservato che in una donazione fatta nel 1044 dalla contessa Adelaide, moglie del marchese Enrico di Monferrato a favore del monastero di S. Maria di Cavour, si legge il nome di *Adalasia*, congettura che vi siano state due Adelaidi di Torino, finora confuse in una persona sola. Quella chiamata *Adelaide* o *Adalagia* sarebbe la storica contessa, moglie di Oddone di Savoja; l'altra chiamata *Adalasia* o *Adalaxia*, sarebbe invece la moglie di Ermanno di Svevia (matrimonio che all'A. non pare ben certo), e di Enrico di Monferrato, matrimonio che non è revocato in dubbio. A tale conclusione mira per verità tutta la dissertazione, cosichè la donazione di Frossasco serve in sostanza a corroborarla con una prova più solida che non sia la variante del nome *Adalagia* e *Adalasia*. La celebrata contessa non fu moglie di tre mariti, fu sposa del solo Oddone: Ermanno di Svevia ed Enrico di Monferrato impalmarono l'ignota Adalasia.

Convintosi della realtà delle due Adelaidi, l'A. si schermisce contro le testimonianze che gli recano impaccio. Il cronista Ermanno Contratto all'anno 1036, ci fa conoscere che Ermanno di Svevia ricevette dall'imperatore Corrado la marca italiana del suocero suo Olderico Manfredi: *Hermannus quoque dux Alemanniae marcam socri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit.* Ma l'annalista Sassone, vissuto un secolo dopo, non parla del matrimonio di Adelaide con Ermanno di Svevia e ricorda soltanto Oddone marchese in Italia; dunque l'annalista,

scrittore posteriore, ha, col silenzio, rettificato il cronista contemporaneo, e morto nel 1054: dunque Ermanno avrà sposata la figlia di un altro Maginfredo marchese in Italia, a noi ignoto. Non vi ha dubbio che altri Maginfredi vi poteano essere in Italia, anzi ve ne furono. Ma l'annalista Sassone sembra farci ei stesso un tiro, là dove racconta che nel 1037 i vescovi di Vercelli, Piacenza e Cremona, collegatisi coll'arcivescovo di Milano Eriberto contro Corrado, mandarono lor messi al conte Oddo di Sciampagna, offerendogli la corona di Ferro. Certa signora, (ei dice) cioè la suocera di Ermanno duca di Svevia, vivente sui confini d'Italia e della Borgogna, ne ha sentore, fa agguantare gl'inviati e li consegna all'imperatore: *Socrus scilicet Herimanni svevorum ducis.* Il Contratto e l'Annalista concordano; come uscir dal lecceto? Col dire che il passo « non serve a determinare di per sè chi fosse la suocera di Ermanno ». Temo che qui l'A. si attacchi agli specchi, per non dire ai rasoi. Le marche italiane confinanti colla Borgogna erano due: quella di Torino e quella d'Ivrea. Ora la marca d'Ivrea non ebbe alcun marchese chiamato Manfredo; e dopo il re Ardoino, ne ebbe il governo Olderico Manfredi, nè Corrado il Salico gliel tolse. Laonde nel 1037 la sola contessa Berta potea essere la suocera di Ermanno succeduto ad Olderico Manfredi nella sola Marca che esistesse sui confini d'Italia e di Borgogna.

Adelaide dona certi beni posti in Villaregia al monastero di S. Stefano di Genova; interviene nella donazione la contessa Berta. L'atto, rogato in Albenga da Oddone notaio del Sacro Palazzo, e proveniente dagli archivi di Genova, dice: *Ego Adeleida filia quondam Maginfredi Marchionis bone memorie retinendo et* CONJUX ERIMANNI DUX ET MARCHIO ecc. Ecco il matrimonio dichiarato, e non c'è replica. Ma la carta porta le date del 4 luglio 1049 e dell'indizione ottava, ambedue sbagliate nella copia che ci rimane. Ermanno era morto nel luglio del 1038, Berta nel 1040. Il conte Cibrario avea notato l'errore patente e soggiunto che la data dovea « collocarsi tra il 1035 e il 1038; e forse è di quest'anno medesimo, e precedette di non molti giorni la morte del duca Ermanno » (1). La stessa avvertenza fecero Leone Menabrea nelle *Origines Féodales dans les Alpes occidentale,* e il Ch.mo Girolamo Rossi nella sua storia di Al-

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja.* Vol. I, pag. 89.

benga ([1]). Un falsario non avrebbe probabilmente introdotta la contessa Berta nell'atto, e non avrebbe fatto Adelaide moglie di Ermanno nel 1049; tanta ignoranza della storia in genere, e in particolare dei documenti Adelaidei, sì copiosi, non riesce verosimile in chi s'industria di foggiare pergamene e iscrizioni. Se non che nel 1169 Bonifacio e Guglielmo, marchesi in Albenga, figli di Anselmo (marchesi aleramici di Ceva e di Clavesana), confermarono al monastero di S. Stefano i beni donatigli dalla contessa Adelaide *loro ava;* ora Adelaide, sposa di Ermanno, non era l'avola, ma gran zia dei due marchesi, come sorella di Berta loro bisavola; perciò la carta di Albenga (conchiude l'A.) dee considerarsi quale un « accozzamento di anacronismi. » Bastava dire che errata è la data del 1049, e gli anacronismi scompajono tutti, perchè la conferma del 1169 e un'altro dello stesso Bonifacio del 1196 non toccano l'atto del 1038. I marchesi Bonifazio e Guglielmo non potevano ignorare che Adelaide sposa di Ermanno non era avola loro; ed essi confermano veramente la donazione della loro avola, cioè della seconda moglie di Bonifazio del Vasto, la quale, come abbiamo veduto, portava pure il nome di Adelaide (V. pag. 249), e che, con atto a noi ignoto finora, avea donato la sua porzione di Villaregia, assegnatole probabilmente in dote dal padre suo Manfredo marchese di Romagnano, che la possedeva come discendente di Ardoino Glabrione. Ma ritorniamo ad Ermanno di Svevia.

Vippone nella vita di Corrado il Salico compiangendo la morte di Ermanno lo chiama « *juvenis bone indolis et in rebus bellicis strenuus* ». L'autore avverte che Corrado suo padrigno gli diede il ducato di Svevia nel 1030, e lo raccomandò a Varmanno, vescovo di Costanza « segno che non era capace di reggere da sè, per giovinezza »; e soggiunge: « Il padre di lui morì nel 1015, dunque sarà verso i 15 anni, quando ricevette il ducato ». Di che sembra voler dedurre che Ermanno nel 1034, o nel 1035, stando sui vent'anni, avrebbe fatto un matrimonio precoce. Ma perchè il padre suo morì nel 1015, non lice inferire ch'ei fosse nato allora allora; conviene provarlo. Ermanno potè nascere cinque o sei anni prima, avere venti e più anni nel 1030, e a ventiquattro o venticinque sposare Adelaide

([1]) G. Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga.* — Léon Menabrea, *Des Origines Féodales* etc. 1865.

nel 1034, o nel 1035. Nè insolito era allora, nelle grandi Case un matrimonio a vent' anni, ed anche prima, come abbiamo veduto. Nè disdice il raccomandare un giovane ventenne a signore potente e autorevole quale era Varmanno, sendo questa età, più d'ogni altra, bisognevole di consiglio e di guida, massime in un reggitore di popoli. Vippone scrive che Ermanno morì giovane. Potea forse segnare altra età a chi moriva, poniamo, a ventott' anni?

Il prete Suffredo, che incontreremo altrove per via, il 23 dicembre fece donazione all'altare della Trinità nella chiesa di Torino, della metà della corte di Buriasco *(Buriades)*, affinchè sei sacerdoti vi uffiziassero per rimedio delle anime della contessa Berta, del marchese Olderico Manfredi e del vescovo Alrico, come pure per l'anima del signor Oddone similmente marchese, e per rimedio *animarum auus auiorunque suprascriptorum pontificis et Marchioni, seu comitisse siue Oddoni item marchioni* (¹). Niun dubbio che l'Oddone quì nominato sia *Oddone II*, fratello del marchese Olderico Manfredi (²). L'A., colto in fallo il Cibrario che nel pubblicare la carta, lo scambiò con Ottone di Suinenfort (³), si persuade che l'Oddone del prete Suffredo sia ben altri, e spiega il testo dicendo che le preghiere debbono essere fatte « per rimedio dell'anima dell'avo del predetto Ve« scovo e marchese, e *degli avi* sia della Contessa, sia di Oddone « parimente Marchese ». Donde inferisce che l'avo di Oddone è diverso dall'avo di Alrico, e che il marchese Oddone qui no-

(¹) *Mon. Hist. Pat. Chart.* Vol. II, col. 121 e seg. Per errore di penna il Collegno trascrive così il testo in nota, a pag. 165: *animarum auorumque suprascriptorum pontificis et Marchioni seu Comitisse siue Oldoni item auus Marchioni.* Nel testo *Auus* è posto dopo *animarum*, qui è messo dopo *item* e prima di *Marchioni.*

(²) A Oddone II marchese (e che portò forse anche il titolo di conte) appartiene la donazione a favore del monastero di S. Pietro di Torino del 1016: *Ego Odo Marchio filius quondam Magenfredi itemque Marchio* etc. E in fine: *Signum manus suprascripti Oddoni Marchio.* La carta, pubblicata in parte dal Durandi (*Piemonte Traspadano*, pag. 154), trovasi intiera nel Muletti, *Memorie storico-diplomatiche* di Saluzzo, vol. I, pag. 143. Olderico Manfredi lo nomina due volte insieme cogli altri due fratelli nella dotazione di S. Giusto.

(³) Nota al documento in *Mon. Hist. Pat. Chart.* Vol. II, col. 122; ma per altro accenna a Oddone di Suinenfort coll'attenuante di un *forse.*

minato è il figlio del Biancamano, già marito di Adelaide. La parafrasi riesce infedele, perchè toglie dalla sua sede *auorumque* e lo separa da *auus*, cui è congiunto dalla particella *que*. La traduzione schietta direbbe: « per rimedio delle anime dell'avo e degli avi dei soprascritti Vescovo e Marchese, e della Contessa e di Oddone parimente Marchese » ([1]). Suffredo e il notaio, in questa come in altre carte, danno il posto d'onore ad Alrico, in riverenza della dignità ecclesiastica. Al nome di Olderico Manfredi segue quello di Berta per cagione d'onore e perchè di persona ancor viva; viene ultimo il cognato della contessa.

Finalmente all'unico matrimonio di Adelaide mette inciampo la famosa lettera di S. Pier Damiano alla Contessa di Torino. Sembra che, morto Oddone verso il 1060, Adelaide che allora era sui quarantaquattro o quarantacinque anni, su per giù, pensò alle quarte nozze, ma, avendone scrupolo, consultò o fece consultare il cardinale Pier Damiano, che alcuni anni innanzi era stato in Torino alla sua corte. Il Cardinale risponde con lettera cui manca la data, ma che sembra del 1062 o del 1063, e tratta principalmente del celibato dei preti, allora non osservato; tributa alla « Duchessa e Marchesana delle Alpi Cozie » larghissime lodi, e la paragona a Debora, ricordando che: « *quoque sine virili Regis auxilio Regni pondus sustines* etc. ». A un certo punto, lasciato in disparte il tema dei preti riottosi al divieto della Chiesa, egli le dice: « *De cetero, venerabilis soror, contende semper de bonis ad meliora conscendere,* etc... *Et quia te novi de iterati conjugii geminatione suspectam* etc. ». Su di che dichiara che la pluralità dei coniugii non esclude dal regno dei Cieli; ma osserva che questa affermazione non la fa per crescere audacia alle molteplici nozze future, ma per non togliere medicina di speranza o di penitenza alle già fatte. Dissuasa di tal guisa e con garbo la Contessa, il Cardinale chiude la lettera parlandole del suo sposo celeste ([2]).

Il sig. di Collegno, a pag. 169, traduce il passo *quia te novi de iterata conjugii geminatione suspectam,* con queste parole: « E perchè seppi che ti è sospetto il ripetuto matrimo-

([1]) Le particelle *sive* e *seu* in quegli atti di barbaro latino non sono nè disgiuntive nè esplicative, ma congiuntive. Qui per altro la latinità no buona non genera ambiguità di senso.

([2]) « *Ut per te caelestis ille sponsus tuus in eo suaviter requiescat omnipotens Deus, te ac tuos Regiae indolis filios benedicat* etc. ».

nio »; versione di cui si ha traccia negli Annali del Muratori. Ma la versione va per le generali nè « *ripetuto matrimonio* » rende l'originale che ha un significato determinato e particolare: *Geminatio iterata conjugii* esprime letteralmente il quarto matrimonio; attesochè se il Cardinale avesse voluto dire « matrimonio non unico o matrimonio ripetuto » avrebbe scritto *iteratum conjugium*, o alcun che di somiglievole, senza l'aggiunta del *geminatio*. Due e due fan quattro. Nello stesso modo Ovidio dichiarò l'età in cui morì suo fratello: *Tumque decem vitae frater geminaverat annos Quum perit* (Tristium, Lib. IV, 10). Cosicchè il passo della lettera accenna strettamente alla vedovanza dei tre mariti.

L'A. non contende che Pier Damiano risponda sopra un caso sottopostogli da Adelaide, ma considera che « Ella non era sola al mondo, ma avea sorelle, figliuoli, figliuole e nuore » e, che lo avrà consultato « di qualche persona a lei prossima ». Se il caso di coscienza riguardava le sorelle, in verità non sembra che il darsene sì gran cura spettasse alla contessa di Torino, dacchè Immilla e Berta erano in età di giudizio e collocate in altre case. Il marchese Egberto di Brunswich, marito d'Immilla, vivea quando Adelaide scrupoleggiava del quarto matrimonio. Non so se verso il 1061 Berta fosse vedova di Tetone, nè se per sorte fantasticava di novelle nozze; ma queste sarebbero state le seconde, non le quarte. Stava forse in pena dei figliuoli o delle figliuole? I figli erano tre: Pietro I, Amedeo II e Oddone, stato poi vescovo di Asti; le figliuole due: Berta e Adelaide. Tutti rimasero orfani del padre in piccola età; i maschi forse non puberi; Berta, la femmina di più anni, sposò Arrigo IV nel 1066, al quale era stata da Oddone suo padre, fidanzata di circa quattro anni nel 1055; Adelaide sposò Rodolfo conte di Reinfelden e duca di Svevia, Rettore di Borgogna e quindi eletto re dei Romani; cadde in battaglia nel 1080. Perciò Adelaide non consultò per conto dei figliuoli o delle figliuole.

§ VI. Ma veniamo ad *Adalasia*. Di certo nella genealogia delle grandi case dell'età di mezzo vi sono lacune, e di tanto in tanto la buona ventura dei cercatori vi appone personaggi che l'albero non registrava. Berta, sorella di Adelaide, e moglie di Tetone, poc' anzi ricordata, ne porge recente e quasi domestico esempio. Ma si badi. Guardando ai documenti già noti e specialmente alla fondazione del monastero femminile di Cara-

magna nel 1028 si discerne che le figlie di Olderico Manfredi erano più di due. Il marchese vuole che le sue figliuole possano in esso monacarsi ed esservi badesse per ordine di primogenitura, e costituisce così: « *Fiat major nata ex nostro conjugio relicta, sicut de filio masculino statuimus; ipsa de eodem monasterio faciat. Cum vero major filia defuerit* (Adelaide), *sequente ea major* (forse Immilla) *ipsam ordinatione recipiat, et sic semper una post alteram maior nata sequenti postea, quamdiu una ex eas in hoc seculo fuerit viva, ita fiat* ». Qui si ha cenno di tre figlie almeno. Di più: se la scoperta di Berta, sposata a un aleramico, è nuova, la tradizione era antica; e gli scrittori sì di Casa Savoja e sì di Casa Saluzzo credettero ogni sempre che una umbertina o una ardoinica fosse stata maritata nella casa aleramica, e mercè tale matrimonio davano ragione delle guerre mosse da Bonifazio del Vasto a Umberto II di Savoja, e dell'aver Bonifazio occupata buona parte del retaggio di Olderico Manfredi, dopo la morte della contessa Adelaide. Taluni imaginarono che la stessa Adelaide avesse sposato Bonifazio del Vasto; dileguato l'errore, altri cavò fuori un'*Alice*, nata dal marchese Pietro I, figliuolo di Oddone e di Adelaide, e la diede in isposa a Bonifazio. Oggi anche codesto errore è cessato, e conosciamo la moglie del marchese Tetone; ma della Adelasia, ora congetturata, non si ha sentore alcuno.

Di certo niuno dirà a priori, che nel secolo undecimo non vi potessero essere in Piemonte due o più contesse Adelaidi, figlie di Manfredo; anzi io ne additai due; ma il punto sta nel provare 1.° che queste o altre nuove Adelaidi siano nate dal vero signore della Marca di Torino, affinchè potessero portarla, quasi dono nuziale, ad Ermanno di Svevia, Enrico di Monferrato e Oddone di Savoja. Peraltro il Collegno nè di un' Adelaide seconda nè di una terza sembra aver piena contezza, e ne va in cerca un po' a tentone.

Chi era dessa, per suo avviso? Egli espone che poteva essere: 1.° un'altra figliuola di Olderico Manfredi e perciò sorella di Adelaide stessa, di Immilla e di Berta; 2.° ovvero una cugina di Adelaide, e nipote di Olderico Manfredi; perciò nata da Ardoino IV, fratello del marchese Manfredo I; 3.° ovvero nascere da Manfredo I ed essere sorella di Olderico Manfredi e perciò zia di Adelaide. Ma non sembra che possa essere figliuola di Manfredo I, perchè la donazione di S. Maria di Cavour nel 1044

dice *Adalasia* figlia del fu Olderico Manfredi, onde ci troviam costretti a supporre « o che il marchese Manfredi I si sia pur « chiamato Olderico, benchè a noi non siane pervenuta la noti« zia; oppure che il nome di Olderico sia stato introdotto scor« rettamente nei documenti ». Arrogi che noi, vedendo la supposta Adalasia ancora viva nel 1089, saremmo in necessità di riconoscerle un'età veramente straordinaria ([1]). Per abilitarla alla cuginanza, ci sarà giocoforza dare ad Ardoino IV (fratello di Olderico Manfredi) un figliuolo chiamato anch'esso *Olderico Manfredi*, e padre putativo di Adalasia. Ma egli è concesso di spiegare i fatti con alcuna ipotesi, non di provare una supposizione con altre supposizioni. Inoltre (e mi maraviglio che a ciò non si badi), quand'anco si discoprisse un altro Olderico Manfredi, padre dell' ignota Adalasia sposa di Ermanno, la questione non avrebbe fatto alcun progresso, atteso che, se gli Ardoinici, al pari degli Aleramici, pigliarono il titolo di Marchesi, ed ebbero parte dei beni comitali *di Torino*, signore della nuova *Marca d'Italia*, composta dopo il 1015 della Marca di Torino e d'Ivrea, era il solo Olderico Manfredi, marito di Berta; e al solo marito di una sua figlia, non al marito di un'Adelaide di un ramo cadetto, dovea essere conferito l'ufficio marchionale della Marca d'Italia. Epperò, in ogni ipotesi, ci è mestieri tener la nuova Adalasia per figliuola di Olderico Manfredi, il quale avrebbe dato a due figlie, ambedue viventi, lo stesso nome.

Infatti quanto vale la variante di Adalagia in *Adalasia?*

Nei numerosi atti che della contessa Adelaide ci restano, il suo nome è scritto promiscuamente: *Adalegia*, *Adeligia*, *Adalena, Adalagia*, *Adalaisia*, *Adalisia*, *Adelaida, Adaleida, Adilais*, *Aladia*, *Adelis, Adela, Adheleidis*, *Adalaisis*, *Adalgida*, e chi più ne ha, più ne metta. In tre documenti la contessa Adelaide è nominata come moglie di Enrico di Monferrato. Nel primo, che è del 1042, leggesi *Adalagida* ([2]); nel secondo,

([1]) Donazione alla chiesa e al vescovo di Asti del 1089.

([2]) Donazione delle decime di Susa alla chiesa di S. Giovanni di Torino. (gennaio 1042), rogata dal notajo Giselberto : *Heyricus marchio filius quondam Willelmi similiterque marchioni et Adalagide comitissa jugalis filia bone memorie Odolrici qui et Mangenfredi similque marchioni* etc. E in fine: *Signum manibus istorum Heyrici Marchionis ed Adeleyda comitissa jugalis.*

del 1043, leggesi *Adelana* (¹); nel terzo che è quello del 1044 sopracitato, abbiamo *Adalasia* (²). Quale delle tre varianti è la buona? Sarebbe malagevole a chicchessia il dimostrare che abbiamo l'atto del 1044 in originale; quand'anco fosse tale, approderebbe poco a dimostrare diversità di persona, e a chiarire che Olderico Manfredi ebbe due figliuole, l'una chiamata A*dalagia* o A*dalegia*, etc., l'altra A*dalaisa* o A*dalaxia*. Senonchè, per buona o per mala sorte, ecco la donazione di Adelaide del 1065 alla chiesa di Acqui *facta... ab* ADALASIA *filia quondam Mignifredi marchionis*. Poi la donazione alla chiesa vescovile di Asti dello stesso anno 1065: *Ego* ADDALASIA *cometissa* etc.; e nel segno delle mani: *signum manu ista* ADDALASIA *cometissa*. Poi la donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo del 23 luglio 1075: *ego* ADALASCIA *cometissa* etc.; e inoltre *ego que supra* ADALAXIA *cometissa;* e di più: *ego ipsa* ADALASIA *cometissa*; e infine: *signum manu suprascripta* ADALAXIA *cometissa*. Abbiamo ancora la donazione alla chiesa e al vescovo di Asti fatta due anni prima che piacesse a Dio di chiamare a sè nel 1091 la vedova di Oddone: la carta del 1089 dice: *Ego* ADALAXIA *comitissa cum nuru mea Agnete*. Agnese fu moglie del marchese Pietro I, figliuolo di Oddone. Che più? nella donazione alla chiesa di Oulx e di San Giusto del 1057 leggesi: *Odo et uxor mea* ADALAISIA *et filii mei Petrus et Amadeus et filiae meae:* e sul fine: *Odo marchio donat et firmat,* ADALAIS *comitissa manu firmat*. Anche senza questi due ultimi atti, ne avremmo d'avanzo per accertare la promiscuità ortografica del nome stesso.

Pure mi fu osservato che la nota bolla di Pasquale II del 1110, da me citata fa menzione di un *marchese Manfredo* della casa di Torino, che non è nè il marchese Manfredo I, nè Olderico Manfredi, e potrebb' essere il ricercato padre della supposta Adelaide seconda.

(¹) Donazione al monastero di S. Antonino oltremonti del luogo di S. Agata (ora di S. Antonino) in val di Susa, del maggio 1043: *Nos Enricus Marchio filius quondam Vuliermi similiter Marchioni et Adelana comitissa jugalis filia quondam bone memorie Odelrici qui vocatus fuit Magnifredi itemque Marchionis.*

(²) Donazione a S. Maria di Cavour di una cappella, di due mansi e di un sedime in Carmagnola: *Ego Adalaxia comitissa filia quondam Odolricus qui vocatus Magenfredi et conjux Enricus etc. ipso namque Enricus, iugali meo mihi consentiente et subter confirmante ete.*

La bolla di papa Pasquale II del 13 maggio 1110 conferma all'abate di Fruttuaria due donazioni e una vendita: la donazione della metà di Villanova (di Mati) fatta dalla contessa Agnese, figlia del marchese Pietro I di Savoja, la donazione della metà del luogo di Faule, fatta da un marchese Ardicione ridottosi già in quel convento, e l'altra metà dello stesso luogo vendutagli da un marchese Manfredo suo fratello: *Medietatem unam ex oblatione Ardicionis Marchionis, qui per Dei gratiam in vestro monasterio conversus est, alteram vero ex venditione fratris ejus Manfredi Marchionis ad vestri cenobii jus pertinere cognoscimus.* Or bene (argomentano) cotesto marchese Ardicione sarebbe l'Ardoino V, figlio di Oddone I, e pronipote del Glabrione, resosi monaco di Fruttuaria; e Manfredo, suo fratello, potrebb'essere il padre della contessa Adelaide, moglie di Ermanno di Svevia, quando vi fossero le due Adelaidi di Torino. Ho detto chi fosse il marchese Manfredo della Bolla; ma esaminiamola ancora questa bolla.

Essa fu pubblicata dal Guichenon per la prima volta nella sua *Histoire Généalogique de la R. Maison de Savoie*, vol. II, pag. 24 dell'edizione principe del 1660, come ricavata da un Cartulario della abbazia. Della donazione di Villanova fatta dalla contessa Agnese abbiamo contezza da altre fonti. Il diploma dell'imperatore Arrigo V dell'ottobre 1112 conferma al monastero le donazioni anteriori e con esse *Villanova quam dedit domina Agnes filia marchioni Petri.* E conferma pure *Fabula et villa quae dicitur Ayrasca*, senza l'indicazione dei donatori e dei venditori di Faule; perciò non possiamo cavar lume. Ma chi ben guardi, la bolla pontificia conferma, non possessi del principio del secolo XI, ma possessi di recente acquistati. La contessa Agnese di Savoja viveva nel principio del secolo XII, avea fatta la donazione di Villanova non molto prima del 1110, e prima di monacarsi, come fece di poi; quindi la donazione del marchese Ardicione e la vendita del marchese Manfredo suo fratello debbono essere press'a poco dello stesso tempo, e non risalire oltre al 1029, anno in cui sappiamo che il marchese Ardoino V non era più in vita. Infatti nella conferma imperiale dei beni di Fruttuaria del 1055 Faule non è mentovata; e sarebbesi dovuto mentovare, se donata prima di quell'anno. Perciò conchiudo che non abbiamo dinanzi a noi Ardoino V, protettore del priore di Pollenzo, e cugino germano di Olderico Manfredi,

col quale ebbe lunga briga, ma bensì un Ardicione e un Manfredo viventi sullo scorcio del sec. XI e in principio del duodecimo. Essi sono il marchese Manfredo di Romagnano e Ardicione suo fratello, figliuoli di Olderico, nipoti di Guido II, pronipoti di Ardoino IV.

Ritornando alle due Adelaidi, ripeto che nella seconda metà del secolo XI vi fu un'Adelaide, figlia del marchese Manfredo di Romagnano e una terza contessa Adelaide figlia di un conte Manfredo, di cui parlerò fra poco; ma l'ipotesi che la celebre contessa di Torino fosse nel 1034 già moglie di Oddone, dileguasi al riscontro delle scritture. E non si avvalora guari mercè la carta di Frossasco che ragna da tante parti, e la quale, a conservarle parvenza esteriore di probabilità, fa bisogno di cincischiare, rattoppare, ricucire e compiere con aggiunte. Quando il terreno ci si muove sotto i piedi, conviene andar rispettivi; altrimenti qualsiasi fatto di storia, inconcusso e terminativamente definito, tornerebbe in disputa. Laonde resta chiaro fin d'ora che la donazione di Frossasco si diparte dal vero, nominando Oddone e Adelaide conjugi nell'anno 1034, e che l'*ejus conjux* non può riferirsi al figliuolo del Biancamano. Lo vietano Ermanno Contratto, la carta di Albenga o Villaregia, e le tre carte del 1042, 1043 e 1044. Ne abbiam la riprova in altri fatti.

§ VII. La difficoltà del Terraneo, desunta dal diploma del 1038, non mi par rimossa. La contessa Berta, vedova di Olderico Manfredo, chiese all' imperatore, e a favore del monastero di S. Giusto la conferma di certe donazioni che il marito, il cognato ed ella stessa aveano fatte anteriormente. Corrado le confermò col diploma del 29 dicembre 1038. In esso non cita gli atti delle donazioni, ma numera partitamente le cose donate. E queste, ridotte a certi capi, sono: 1.° la metà di Susa, eccettuato il castello, e la metà della valle di Susa coi luoghi o villaggi di essa a uno a uno nominati; piu le corti di Vigone e di Volvera. 2.° Il luogo di Mocchie, al di là della Dora; un manso posto in Genola, terra fra Fossano e Savigliano; un altro manso in Carassone, uno dei tre luoghi che più tardi vennero a formare la città di Mondovì; e il luogo di Priola nella contea di Diano, tra Albenga e Ventimiglia. 3.° I laghi di Avigliana. 4.° Un *Vinarium vocatum Vuangerii cum adiacentiis suis.* 5.° Due mansi in Frossasco con due cappelle e la lor dote; più due molini e la terza parte delle decime del luogo.

Esiste l'atto della donazione della metà della città e valle di Susa in data del 9 luglio 1029. Fu soscritto da Alrico, da Olderico Manfredi e da Berta, donatori, e rogata in Torino dal già nominato Erenzone, notajo e giudice del sacro Palazzo, sopra ricordato [1]. Fra i testimoni si nota; *Signum manibus Vuitberti comiti et Hudoni lege viventes Salica testes*. La carta nomina i luoghi e le terre confermate dal diploma imperiale, come al numero 1°; ma di più contiene la donazione del luogo di Rivalta, e del monastero di S. Mauro di Pulcherada, sulla destra del Po, tre miglia distante da Torino. Il canonico Sacchetti nelle sue *Memorie* sopra la Chiesa di Susa cita altro diploma di Corrado dello stesso giorno, confermante la donazione [2].

La donazione di Mocchie, di Priola, Carassone e Genola di cui al numero 2.°, porta la data del 7 marzo 1033, fu soscritta in Torino dai medesimi Alrico, Olderico Manfredi e Berta; è rogato pure in Torino, ma da Giselberto, notajo del Sacro

[1] *Mon. Hist. Patriae.* CHART., Vol. I.

[2] Credo opportuno di trascrivere il passo del canonico Sacchetti, perchè di questo diploma, che sembra non sia stato ignoto al Terraneo, non abbiamo più altra notizia:

« Trovasi sotto l'istesso anno e giorno, ed in Parma, altro privilegio dell'anzidetto imperatore Corrado, per cui ritorna a confermare al Monanastero di S. Giusto e raffermare l'Abate nelle donazioni e dotazioni fatte dai sopradetti fondatori, e rinvestirlo nei detti beni, luoghi, territorj, diritti e pertinenze lasciate al da loro fondato monastero, e disignate nell'antecedente privilegio; ed in ispecie la corte di Mance, ed il monastero posto sopra il fiume Po, nominato Pulcherada (oggi S. Mauro) construtto in onore di S. Mauro colla di lui corte e pertinenza; e l'altra corte vicina e sua dipendenza chiamata Samberceto; e finalmente la corte, che pur trovasi lungo del Po, detta Mattingo (Mattie), colle sue adiacenze dal fiume Stura sino alla cima delle Alpi. Il motivo per cui il prefato imperatore abbia preso a confermare con altro diploma distinto del medesimo giorno, anno e luogo le donazioni già enunciate nell'antecedente, io non saprei addurre qual sia, se non se per avventura sopra la corte di Mance vi fosse insorta pretesa di qualche persona privata, per cagione di cui abbia voluto esso imperatore provvedere in favore del monastero, oppure modificare essa donazione, come più probabilmente si può conghietturare dalle parole colle quali si esprime, cioè di voler donare essa terra di Mance in quella stessa maniera, che la godeva un certo soldato ivi nominato prima che passasse tra i redditi del monastero ». Opera cit., pag. 80-81.

Palazzo ([1]). La pergamena è guasta in tre o quattro luoghi, non più leggibili. Uno di essi riguarda appunto Mocchie: « *et sunt curtes duas que... posita*. Il nome del luogo si raccoglie dalle parole seguenti: *Alia petra auriola in Comitatu Dianensi posita. Suprascripta vero corte Maucie* etc. Contiene anche la formola: *et quod reperierimus, vendicare non valeamus.*

Non si ha notizia dell'atto di donazione dei laghi di Avigliana. Quanto a Frossasco, abbiamo la carta che qui ci travaglia. Ma fra questa e il diploma imperiale c'è differenza. Il diploma conferma *Mansos duos in Ferruzascho cum duabus cappellis*, la terza parte delle decime, i due molini e il manso detto Vigerio ([2]), e non parla della quarta parte di Frossasco. Sia pure che i due mansi colle due cappelle dotate rappresentino a un dipresso la quarta parte del luogo; ma una delle due: o la cancelleria imperiale avea sott'occhio l'atto del notaio Erenzone, o non l'avea, e registrava sopra appunti che le erano stati presentati. Nel primo caso sarebbesi mai preso arbitrio di mutare la designazione della quarta parte nell'altra dei due mansi, che, a occhio, sembra assai più scarsa o ristretta? e che tornava a detrimento del monastero, cui la contessa Berta volea assodato nelle sue ragioni? Nel secondo caso la contessa Berta o l'abate di S. Giusto, e i monaci non avrebbero, pel motivo stesso, surrogata una dizione inesatta e pregiudicevole. E quand'anco si volesse credere che la Cancelleria avesse distesa la conferma a memoria (ipotesi inverosimile) si comprenderebbe che avesse scritto « la quarta parte », perchè facile a ritenere a mente; ma si comprende difficilmente la particolareggiata descrizione dei mansi, delle cappelle e della lor dote. Quindi, oltre alle già dette interpolazioni, si può, col Terraneo, ravvisarne una nuova nelle parole: *quartam partem de ferruzasco et de ejus territorio* etc.

Il diploma di Corrado conferma le donazioni fatte da Alrico vescovo, da Olderico Manfredi marchese e da Berta contessa, a petizione di Berta stessa; e per ben due volte dichiara che i beni di cui si tratta, furono dono di quei tre. Invece la carta del 1034 c'insegna che furono donatori, Oddone, Adelaide e

([1]) Terraneo. *Ad Illust.* Vol. II, pag. 198 e seg.

([2]) Il Collegno osserva, e parmi giustamente, che il *Massum unum.... qui Massus Vigerus dicitur* della donazione, dee essere una stessa cosa che il *Vinarium vocatum Vuangeri* della conferma imperiale.

Umberto. Siffatta contraddizione, in un solenne atto imperiale, non è verosimile, come avvisò il Terraneo; ma io soggiungo che non può ammettersi in alcun modo per una ragione che non fu dal valente uomo notata. Sia pure che il 29 dicembre 1034 Olderico Manfredi più non vivesse; non per questo Adelaide e Oddone poteano donare liberamente le terre del Comitato, perchè non ne erano padroni essi soli. Viveva il vescovo Alrico, loro zio, il quale sul retaggio paterno avea pure diritti di comproprietà. Egli morì nel 1036, e fino a quell'anno l'eredità ardoinica non era consolidata intiera nella giovine contessa. Viveva pure Berta, la contessa vedova, e questa aveva diritto sovra non piccola porzione dei beni di Olderico Manfredi, come vedremo. Ambidue doveano intervenire alla donazione. In effetto consta che, morto il marchese, la casa ardoinica donò al monastero di S. Solutore in Torino la corte di Coazze, e al monastero di S. Benigno di Fruttuaria una porzione del luogo di Brandizzo. Ebbene, l'una e l'altra donazione furono fatte da Alrico e da Berta. Non pervennero sino a noi i due atti relativi; ma dell'uno e dell'altro ci dà contezza Adelaide, la quale li ricorda in atti posteriori suoi ([1]). Alla donazione di Frossasco, se fatta dopo al decesso di Olderico Manfredi, concorsero senza fallo Alrico e Berta, o la donazione riusciva manchevole. Impertanto nella carta vi è una lacuna; mancano i nomi del vescovo e della contessa vedova.

§ VIII. Passiamo al conte Umberto. Bene, l'autore della dissertazione rispose che il Conte interviene, non come donatore, ma vi assiste « a titolo d'onorevole testimonianza; » e ritorce contro al Terraneo l'osservazione da lui fatta antecedentemente a proposito della donazione di S. Giusto, dove asserì che donatori erano soltanto Alrico e Olderico Manfredi e non Berta, poichè « trattandosi di beni ereditari della Marca di Torino, è « chiaro che proprietaria non ne poteva essere la contessa Berta, « moglie del marchese Manfredi, di famiglia Obertenga. Ma ciò « che vale per la contessa Berta, vale eziandio in modo ana- « logo pel conte Umberto » (p. 83). Col rispetto debito a Giantommaso Terraneo mi si conceda di notare che troppo ricisa è la sua sentenza, e che dobbiamo accoglierla con riserbo. La contessa Berta, moglie di Olderico Manfredi, non potea non avere la *Meta* o dote, e la *Morgengabe*. Tanto la dote che era assegnata

([1]) V. Terraneo. *Ad. Illust.*, Vol. II, pag. 233.

dal marito stesso alla sposa, quanto il dono mattinale dello sposo, passavano in proprietà della moglie anche durante il matrimonio, e rimaneva in sua proprietà dopo la morte del marito. Quanta sia stata la *Meta*, quanta la Morgengabe di Berta, non lo sappiamo; l'ultima non sarà stata pari a quella di certo Fulcone che alla sposa diede tutto il suo (¹); ma Olderico Manfredi fece l'uno e l'altro donativo, nè furono di piccolo momento, se consideriamo le donazioni e le vendite fatte dalla contessa, vivente e morto il marito. Nell'atto di fondazione del monastero di Caramagna del 28 maggio 1028 il marchese e la contessa donano, fra le altre cose, la corte chiamata Saluzzo, eccettuato il castello, e due parti di essa corte, che Berta riserva in sua proprietà: *quae ipsum castrum cum partes duas ejusdem corte ego qui supra Berta Comitissa in mea proprietate reservo.* Saluzzo era luogo della contea di Auriate, primo dominio degli ardoinici in Italia; Auriate era ereditaria; pure la vediamo, per due parti almeno, proprietà di Berta, la donna obertenga. Il 23 dicembre 1035 il prete Suffredo dona all'altare della Trinità di S. Giovanni di Torino la metà della corte di Orbassano che avea comperata dalla contessa Berta. Orbassano era luogo della contea di Torino, anch'essa ereditaria. Che più? nel 1031 Olderico Manfredi e Berta danno al monastero di S. Solutore una *braida* (verziere, ovvero *campus vel ager suburbanus*, secondo il Ducange) coerente al muro della città di Torino; e Berta dona e offre col consenso e colla conferma di suo marito e Mundoaldo, e con notizia de' suoi parenti più prossimi, e non per violenza di alcun uomo nè del suo marito e Mundoaldo, ma di sua buona e spontanea volontà (²). Dona perciò cosa sua, e questa cosa sua trovasi presso alle mura di Torino. Per questi fatti si fa evidente che l'osservazione del Terraneo non è del tutto fondata, e che per conseguente la condizione del conte Umberto I, che non avea diritto

(¹) *In mane quando surrexit e lecto, protulit ei quidquid ad suum dominatum pertinebit.*

(²) Parmi opportuno di recare il testo: *Berta que professa sum ex nacione mea lege vivere longobardorum, sed nunc pro viro meo legem videor salica, ipso namque jugale et Mundoaldo mihi consentiente et subter confirmante et justa lege in qua nata sum una cum notitia de propinquioribus parentibus meis, in quorum presentia certam facio professionem quod nulla me pati violentiam ad quempiam hominem, nec ab ipso jugale et Mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate* etc. Mon. hist. pat. Chart. vol. II.

alcuno sul comitato di Torino e sulla Marca d'Italia, non era analoga a quella della contessa Berta nel 1029. Ma ciò sia detto per semplice illustrazione del fatto; se l'esempio della contessa Berta non calza, hannovi per fermo esempi che confortano la tesi dell'Autore. Sennonchè parlando del Biancamano nasce di per sè un'altra considerazione.

Nel 1034 Corrado il Salico ripigliò le armi contro la baronia ribellante del regno di Borgogna, e ordinò a Eriberto, arcivescovo di Milano, e a Bonifacio marchese di Toscana, di mandargli lor genti italiane per Val d'Aosta. Il conte Umberto I, Conestabile del regno le ricevette al Gran San Bernardo, le capitanò e mosse contro i sollevati, li debellò, sottomise i grandi vassalli al dettato dell'imperatore e re; poscia, ritornato Corrado in Germania, governò il reame con una specie di luogotenenza che fu inizio del Rettorato di Borgogna, istituito dopo la morte del Conestabile, e conferito nel 1057 a Rodolfo di Reinfelden. Non riesce verosimile che in mezzo allo sconquasso dell'anno 1034, e mentre la presenza, il braccio e la mente del luogotenente imperiale erano tanto necessari in Borgogna, il Biancamano passasse le Alpi e venisse asolando a Torino.

Rimane a discorrere del genero di Olderico Manfredi, dell'*Odo Marchio*. Interroghiamo la cronologia. La carta suppone Olderico Manfredi già morto il 29 dicembre 1034. Nel mese di maggio di quest'anno Eriberto arcivescovo di Milano condusse al Gran S. Bernardo le genti lombarde domandate dall'imperatore Corrado, e le consegnò al conte Umberto I. Ma il prelato non ritornò in Lombardia; egli, insieme col marchese Bonifacio, varcò il Gran S. Bernardo, entrò militarmente nella Svizzera (Borgogna), e venne al cospetto di Cesare (1). Mescolatosi così nelle armi, e nei negoziati, fece ritorno in Italia, e allora continuò e compì la visita pastorale della sua vasta archidiocesi, e venne anche a Torino (2). Stando in questa città, e udito che

(1) *Preusul Heribertus, et egregius Marchio Bonifacius.... ducentes longobardorum exercitum, Iovii montis ardua juga trascendunt, sicque vehementi irruptione terram ingredientes, ad Caesarem usque perveniunt.* Arnulphi, *Hist. Med.*

(2) *Ea tempestate cum dominus Heribertus omnes fines fere jam visitasset civitatum Beati Ambrosii suffraganeos, quorum gratia Italiam circuiverat... Taurinum devenit. Ubi cum per aliquot dies sedisset* etc. Landulphi Sen., *Hist. Med.* Lib. 2, Cap. 27. Muratori, *Ann. d'Italia.*

nel castello di Monforte, posto nel comitato di Alba, esisteva una setta di eresiarchi, comandò che alcuni di costoro venissero al suo cospetto. Vi fu un Girardo. Ricercato sottilmente, si parve manifesto il veleno delle sue credenze manichee. Eriberto, Alrico e Olderico Manfredi fecero oste contro l'eretico nido, espugnarono e presero il castello di Monforte e condussero i traviati a Milano, Asti e Torino, dove alcuni furono condannati alle fiamme (1). Ora chi computi il tempo necessario ad Eriberto in tutte queste fazioni, durante le quali Olderico Manfredi sembra ancor vivo, scorge di piano che il padre della contessa Adelaide dee aver vissuto fino allo scorcio dell'anno 1034. Il grado militare e la dignità di Marchese non potevano essere ereditati da Adelaide, perchè non passavano in conocchia; la Marca di Italia, non devolvendosi *ipso jure* a Oddone di Savoja, dovea essere conferita dall'imperatore. Per ottenerla bisognava domandarla, sollecitarla, e nel caso presente librare le ragioni dei terzi, chè trattavasi di successione in femmine; le quali cose non si spicciavano in breve tempo. Quindi non riesce credibile che Oddone fosse già investito del marchesato il 29 dicembre 1034. Ma oltre di ciò temo che anche nella ipotesì delle due Adelaidi e del matrimonio dell'Adelaide storica col figliuolo del Biancamano, Corrado il Salico non potesse nel 1034 conferire la Marca al marito della giovine contessa. Ecco il perchè.

§ IX. Il Muratori e il Terraneo tennero che Olderico Manfredi non lasciasse dietro di sè alcun figliuolo maschio, e che, avendone Adelaide ereditato lo Stato, Ermanno di Svevia fosse di subito investito nel 1036 della Marca. Sappiamo che Olderico Manfredi ebbe prole mascolina da lui ricordata in parecchi atti e ricordata pure in uno della stessa Adelaide e da Oddone. I loro nomi ci sono ignoti. Uno di essi viveva ancora nel 1028, e il padre ne fa cenno nella donazione di Caramagna sopra citata; e l'annalista Sassone lo nomina là dove, parlando di Adelaide, dice che: « *soror erat Comitis qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia* ». Il Muratori scrive senza più che questo

(1) « *Capientes ex eis nonnullos, quos dum non quivissent revocare ab insania, igne cremavere* ». GLABER RODULPHUS, citato dal Terraneo. L'arsione degli eretici di Monforte dimostra che fin dal secolo XI vi sono esempi di tale supplizio, e che esso non cominciò colla Costituzione del 1224 per la Lombarbia, contrariamente a quanto argomenta un dotto tedesco.

conte « è una favola » (1). Credo che alludesse al titolo di Mombardone, non all'esistenza del giovane, che sarebbe patente errore. Il Terraneo derivò tale titolo dalla valle Bardonisca o di Bardonêche (l'attuale Bardoneccia), sebbene non si conosca in Piemonte alcuna contea così chiamata, e che, in principio del secolo XI, rado si pigliasse il nome del Benefizio o del dominio. Non indugiamoci sul titolo; fermiamo soltanto che il figlio di Olderico Manfredi viveva nel 1028 (2). Il Terraneo scrisse: « Morì egli fuor di dubbio anch'esso prima del padre senza lasciar prole, il che ricaviamo da ciò che Ermanno duca di Svevia, primo marito di Adelaide ottenne dall'imperatore la Marca del suocero suo Maginfredo in Italia, che, parole sono di Ermanno Contratto etc. », Dopo di lui tutti gli storici (ed io con loro) ripeterono lo stesso detto; ma oggi, dopo più attenta indagine, sto alquanto ambiguo, se veramente il figlio di Olderico Manfredi premorisse al padre.

Quel prete Suffredo che già abbiamo due volte nominato, nel giorno stesso (23 dicembre 1035), in cui fece la donazione di Buriasco all'altare della Trinità, dove riposava il corpo della buona memoria di Olderico Manfredi, ne fece un'altra all'altare medesimo, e allo stesso fine, per la metà della corte di Orbassano. Nell'atto egli vuole che se per violenza la sua donazione fosse sottratta alla destinazione da lui stabilita, la metà di Orbassano passi in podestà della contessa Berta, o *di suo figlio*, o di Adelaide, se lo avrà (il figlio): « *Constituo per hunc brevem concessionis etc... eadem medietas Cortis perveniat in potestate domine Berthe Comitisse* AUT DE EJUS FILIO, *et domine Adalagie si habuerit etc.* (3). Queste parole indicano che sul fine del 1035 il figlio di Berta viveva ancora; e siccome Berta non ebbe che un marito, il figliuol suo nasceva da Olderico Manfredi. L'atto è rogato in Torino da Giselberto notajo del sacro Palazzo. Suffredo o Sigifredo, figlio di Algiso, era di nazione longobarda, e forse parente di Berta (4); da essa e da

(1) *Annali d'Italia*, an. 1055.

(2) *Similiter volumus ut fiat de nepta nostra que de filio vel de filia nostra fuerit relicta... Si filio mascolino defuerit, tunc fiat major nostro conjugio* etc. Donazione di Caramagna, 28 maggio 1028.

(3) *Mon. Hist. Pal.*, Chart., Vol. II, Col. 123.

(4) CASALIS, *Storia del Piemonte*, estratta dal *Dizionario Storico Geografico* etc.

Olderico Manfredi avea comperato nel 1021 vasti territori nei contadi di Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, Vercelli, Acqui, Asti, Ivrea, Torino e Alba, Albenga e Ventimiglia. Tanto nella donazione di Orbassano, quanto in quella di Buriasco e in un'altra di Villanova del 1037 Suffredo ordina le preghiere per la buona memoria del marchese Olderico Manfredi (1). Nè egli, nè il notajo, nè alcuno dei testimoni poteano il 23 dicembre 1035 ingannarsi, parlando del figlio della contessa ancor vivo. Laonde se la carta del prete Suffredo e del notajo Giselberto non mente o non è corrotta, il marito di Adelaide non era allora, nè fin dall'anno precedente, investito della Marca torinese, dappoichè viveva tuttora il legittimo successore di Manfredi (2).

Qui pongo fine all'atto di accusa contro alla carta di Frossasco, e senza soffermarmi sul fatto noto e gravissimo, che negli atti autentici anteriori al 1051 e a cui Oddone interviene personalmente nel rogito, egli non assunse mai il titolo marchionale, e non ne assume alcuno, parmi che il lettore abbia diritto di conchiudere senza tema di errare, che il docnmento è lavoro d'invenzione, per quanto riguarda *Uberto e Oddone di Savoja*, del pari che per *Feudis*, *Feudatariis*, *stratis publicis et privatis* e *Imperiis universis*.

§ X. Ma rimane una dimanda da fare: chi è stato l'autore dell'atto trascritto dal notajo Giacomo nel 1235? Ritenerlo fattura onninamente fraudolenta, come avvisano l'autore della *Adelaide illustrata* e il canonico Sacchetti, sarebbe partito più spiccio e condannagione meritata; nondimeno, per via d'ipotesi, potrebbesi anche crederlo rabberciato sopra l'atto originale e autentico, colle giunte, colle magagne e colle slogature che vi abbiamo scorte, perfino nei nomi dei donatori.

Niun dubbio che donazione di Frossasco vi sia stata, e anteriore al 1038; il diploma di Corrado il Salico ne fa fede. Chi la fece? Non Oddone, non Umberto Biancamano. Niun dubbio che

(1) *Mon. Hist. Patr.*, Chart. Loc. cit.

(2) La sola carta di Orbassano fa menzione del figlio di Berta, non quella di Buriasco, che pure ha la stessa data. Non vi ha ragione di sospettare una interpolazione nella prima carta, perchè a niuno giovava il commetterla, essendo il figlio di Olderico Manfredi morto poco dopo, e sarebbe più verosimile il credere che nella copia di Buriasco, quale ci è pervenuta, le parole *aut de ejus filio* siano state saltate per inavvertenza.

il Monastero conservasse il pacifico possesso delle cose donate, e che nè Oddone, nè Adelaide, nè il marchese Pietro I, nè il conte Amedeo II glielo disputassero; nè lo disputò Umberto II, il quale anzi gli donò Chiavrie e Condove; di ciò ne assicura il figliuolo del Rinforzato. Nel 1103 cominciò a regnare Amedeo III, nato nel 1095, e regnò quarantacinque anni. Primo della Casa prese il titolo di Conte di Savoja, pur non deponendo quello di Moriana, portato dal padre suo; ma tolse altresì i titoli di Conte di Torino, di Conte di Lombardia e di «*successore di Adelaide per diritto ereditario*». Durante il lungo suo regno, se fece molte donazioni ecclesiastiche, die'pure briga a vari monasteri, siccome dal suo Regesto si argomenta. I suoi ministri lo spronavano a tanto, e non cantavano a sordo. Molestò i monaci di S. Giusto in particolare, con « azioni e innumerevoli oppressioni », forse perchè sì profuse erano state le larghezze della casa ardoinica, massime in Val di Susa, e a lui non rimaneva che questa valle, con altre non molte terre, qua e là sparse nel Comitato di Torino, piccola parte del vasto dominio Adelaideo [1]. Per Frossasco le cagioni della contesa si capiscono di leggieri. I due mansi colle due cappelle dotate, corrispondessero o no alla quarta parte del luogo occupato dal monastero, fornivano materia d'inevitabili litigi, chi fosse cupido di ricuperare il suo, o ritondarsi sull'altrui. Ma venne il tempo della seconda Crociata, predicata da S. Bernardo, intrapresa dall'imperatore Corrado III e da Luigi VII, re di Francia. Nel 1147 Amedeo III, appunto insieme con Luigi VII che gli era nipote, si preparava al passaggio di Terrasanta, donde più non dovea ritornare in patria, poichè, nel 1148 approdato nell'isola di Cipro, vi morì nella città di Nicosia. Per l'apparecchio all'impresa gli bisognavano danari; ne fu accomodato dall'abate di S. Maurizio, e dall'abate di S. Giusto, da cui ricevette i già detti XI mila soldi segusini. In tale occasione il conte aggiustò le partite col monastero. Con atto dell'otto marzo 1147, già edito dal Guichenon, gli confermò le donazioni della metà della città e valle di Susa, di Rivalta, del monastero di San Mauro, di Pul-

[1] Nel sec. XV gli ecclesiastici possedevano ancora più della terza parte del territorio del luogo e mandamento di Susa, come si legge nel Rescritto del duca Lodovico di Savoja del 17 gennajo 1449: « *Considerantes preterea prout in eadem supplicatione* (degli uomini di Susa) *narratur personas ecclesiasticas loci et mandamenti predictorum Secusie ultra tertiam partem bonorum ibidem possidere* ». *Mon. Hist. Patriae*, Leges Municipales, Col. 27.

cherada, di Vigone, di Volvera, Mocchie, Priola etc. cioè le donazioni del 1029 e del 1033, come di cose sulle quali non cadeva disputa alcuna. Nominate queste, Amedeo III fa un'intramessa e dichiara di aver avuto contezza che il conte Umberto II suo padre, e così pure Oddone e Adelaide aveano non solo custoditi e conservati illesi i beni donati dai fondatori del monastero (Alrico, Olderico Manfredi e Berta), ma fattegli larghissime elemosine donandogli *la quarta parte di Frossasco* colle sue pertinenze, e la *metà di Chiavrie e di Condove*: « *Non solum custodisse et illesa servasse in prefato monasterio a constructoribus predictis quecumque bona concessa, set etiam ipsi largissimas helemosinas in sepe dictum monasterium contulerunt. Videlicet quartam partem de Ferruciasco cum suis pertinentiis et medietatem de duabos cortis idest chauriis et gundonneis* ».

Convien dire adunque che ad Amedeo III furono presentati due atti distinti, l'uno di Oddone e di Adelaide per Frossasco, l'altro del conte Umberto II per Condove e Chiavrie. Amedeo III, mentovate tali donazioni, compunto e contrito de' suoi delitti « *facinorum meorum* », confessa le molestie recate al monastero con liti e oppressure innumerevoli per le nefande esortazioni de' suoi consiglieri: « *nostrorum consilialiorum nefando hortatu bona ad prefatum monasterium pertinencia sepissime perturbavimus per bannum et alias oppressiones innumeras* ». Quindi riconferma ampiamente ogni cosa, e aggiunge oblazioni di suo, ricevendo i danari dall'abate Silvione. Interviene nelle conferme e nelle nuove larghezze Umberto suo figlio; vi è presente papa Eugenio con alcuni cardinali; Ogerio notajo del sacro palazzo distende l'atto in Susa.

Che cosa risulta da questo solenne rogito? Che i monaci possedevano Frossasco, Chiavrie e Condove, che Amedeo III ne turbava il possesso, e che i monaci allora gli fecero vedere due carte dei suoi maggiori. L'una di esse prova la legittimità del possesso della quarta parte di Frossasco colle parole limpidissime *Quartam partem cum suis pertinentiis;* donde conseguita che i nomi di un *Umberto*, di Oddone e di Adelaide, l'*ejus conjux*, e la *quarta parte di Frossasco*, non furono trovate nel 1235 per ingannare la buona fede del conte di Fiandra e del conte Amedeo IV, come suppose il Terraneo. Delle varie interpolazioni denunziate nel trasunto del 1235, le tre predette risalgono al 1147, al tempo di Amedeo III; non sono opera del notajo Giacomo,

ma del notajo Ogerio. Il notajo Giacomo nel 1235 debb'essere stato l'autore della confusione che fa comparire l'*Humbertus Comes* nella carta di Frossasco del 1034, mentre Amedeo III disse che il donatore di cui egli parlava, era Umberto II, suo padre; ond' è che la donazione di lui dovea avere una data posteriore al 1091 (¹). Allo stesso Giacomo lice del pari attribuire una giunterella. La carta del 1147 dice: *quartam partem de Ferruciasco cum suis pertinentis*, e il trasunto del 1235 reca: *quartam partem de Ferruzasco et de ejus territorio cum suis pertinentiis*. La giunta è lieve e forse innocua. E lievi altresì, al paragone, paiono le altre adornezze di Giacomo, i *Feudis* e i *Feudatariis*, le *strade pubbliche e private*, gl'*imperii universi* e lo stesso *Humbertus Comes*. Gongolava il poverino, nel rinforzar le tinte col suo pennello. Egli trascrisse anche la carta di Amedeo III, di cui esiste l'originale, e la inserì in una conferma fattane dal conte Amedeo IV il 4 gennaio 1235. Che fece egli? V' intruse il *Feudis* che non si legge nell'originale (²). Ma le variazioni o gherminelle importanti, essenziali, non appartengono a lui, fanno onore al notaio Ogerio. Al monastero rilevava il provare con un documento di essere legittimo possessore della quarta parte di Frossasco, e non solamente dei due mansi e delle due cappelle (o parrocchie) colla lor dote; gli caleva di convincere il conte che le donazioni di Alrico, Olderico Manfredi e Berta erano state rispettate e serbate illese dai loro successori, e colla carta di Oddone e di Adelaide il notajo del 1147, non il notajo del 1235, soddisfece ai due bisogni.

(¹) Non posso indurmi a credere che Amedeo III abbia confuso Umberto I con Umberto II, suo padre. Egli non potea non discernere che il padre suo, morto molto giovine nel 1103, non avea del sicuro fatte larghezze e donazioni a S. Giusto nel 1034. Se egli fosse pure stato sì smemorato, quei *nefandi consiglieri*, che gli stavano attorno, glielo avrebbero rivocato in memoria. Potea invece confonderli il notajo Giacomo e con esso il conte di Fiandra e il conte Amedeo IV, viventi nel 1235, ducent'anni dopo il fatto.

(²) La carta del 1147 fu pubblicata dal GUICHENON, *Hist. Genéalogique de la R. Maison de Savoie* etc. Vol. IV. *Preuves*. Ivi all'Abate di S. Giusto è dato il nome di *Simone*, invece di *Silvione*. Il Collegno nella sua dissertazione ripubblica la carta e pone il testo originale del 1147 a riscontro della trascrizione di Giacomo del 1235, avvertendone le discrepanze, massime quella del *Feudis*.

La vera donazione era stata fatta da Alrico, Olderico Manfredi e Berta come il sappiamo dal diploma dell'imperatore Corrado; ed è verosimile, che, come era costume, vi siano intervenuti *Ermanno di Svevia* e Adelaide, già sua moglie [1]. La pergamena poteva essersi guasta per caso o artificiosamente là dove erano designati i due mansi, le due cappelle e la lor dote, e guasta per caso là dove si leggevano i nomi dei donatori; in tal forma rassomigliava al testamento del patrizio Abbone presentato dai monaci della Novalesa a Carlomagno. Ora poniamo che fra i nomi dei donatori sottoscritti si leggesse ancora: *et Adalegia Comitissa ejus conjux* e fra i testimoni vi fosse, come nell'atto del 1029, il segno delle mani di uno di quei tanti *Hudoni lege viventis salica,* a noi noti, e non leggibile il *testis.* I monaci che pretendevano la quarta parte di Frossasco, sostengono che là dove era scritto *mansos duos cum duobus capellis,* stava invece *quartam partem* etc.; e ciò provano col lungo possesso e con testimoni del possesso; leggendo poi *Adalegia comitissa ejus conjux* e quindi il nome di *Hudoni lege viventis salica,* interpretano con tranquilla coscienza: *nos Odo marchio et Adalegia etc.*, e più sotto *nos sique dicti Odo et Adalegia*, cioè scambiano per donatore uno dei testimoni salici. Notisi a ogni buon fine che in questa carta del 1034 compaiono come testimoni Giovanni da Torino e Olderico di Asti che leggonsi nella carta del 1029 insieme con *Oddone.* Il conte Amedeo III versava in uno di quei momenti che oggi si chiamano psicologici, era al cospetto del papa, vergognava de' suoi torti verso S. Giusto, li confessava e l'abate Silvione dava XI mila buoni soldi segusini. A che, per pochi jugeri di terra, una inquisizione paleografica, storica, giuridica, genealogica e cronologica sopra una lacera membrana? Il tempo stringeva e dimandava altro. Si lascia persuadere, e conferma (notisi) non i due mansi, i molini e le cappelle, ma soltanto la quarta parte, di cui soltanto si contendeva, e dice, non di aver veduto nè esaminato l'atto del 1034, ma di essere stato informato di quella donazione: *cognovimus etiam.* Dopo di ciò Ogerio trascrive la vecchia membrana secondo la lezione confermata, la quale tra-

[1] Ermanno di Svevia sposò Adelaide nel 1034 o nel 1035. In ogni caso il nostro 29 dicembre 1034 corrisponde al quarto giorno del 1035, cominciando l'anno d'allora col giorno del Natale.

scrizione diventa perciò una specie di quelle rinnovazioni che dicevansi *Apennes*, e ci ricorda il mentovato testamento di Abbone, stato reintegrato coll'autorizzazione del gran Carlo [1]. Il conte Tommaso di Fiandra vide l'apenne nel 1235: *in quodam publico instrumento propriis oculis vidimus.*

La è una congettura: niuno per carità me la scambi in un'affermazione. Chi non la meni buona, stia sodo alla macchia, e supponga nei frati, nel notajo o in altri opera più rea; pensi la peggio, e si troverà nella buona compagnia del Terraneo. Pur troppo la mala derrata delle falsificazioni diplomatiche sconciò il mercato europeo; in Piemonte non fu scarsa, nè tutta posta all'asta dai frati.

Qualunque conclusione piaccia meglio, la realtà rimane una sola. E questa ci fa chiari che Adelaide nel 1034 non era sposa di Oddone di Savoja, e che Oddone non era, e non potea essere marchese d'Italia, nè conte di Torino, nè donatore di Frossasco in quell'anno. L'apenne del 1147 o la carta comunque trascritta nel 1235, non prova nulla per la storia; nè Adelaide, quando Berta sua figlia andò sposa ad Arrigo IV, potè dirle, come l'antica Cornelia di Properzio:

Fac teneas unum, nos imitata, virum.

§ XI. Ho negato che la contessa Adelaide, figliuola di Olderico Manfredi, nel 1034 fosse già moglie di Oddone, e ho detto che nel secolo XI vi poteano essere e vi erano in effetto due altre contesse Adelaidi, figlie di Manfredo. Della figliuola di Manfredo marchese di Romagnano si è discorso; facciamoci ad incontrare l'altra. Il chiar.° avv. Antonio Rusconi, visitando per ordine del Governo l'Archivio capitolare della Basilica di San Giulio d'Orta, vi trovò parecchi documenti, che poi furono letti e trascritti dal ch.° archivista Pietro Vayra [2]. Uno di essi contiene la donazione di alcuni beni posti nel Novarese, fatta in Breme sotto questa data: *Einricus gracia dei imperator*

[1] *Et quia per se non fuerunt ausi ipsum testamentum renovare, petierunt Celsitudini n. ut per nostram jussionem denuo fuisset renovatus, sicut melius relegi potuisset.* Muratori, *Rer. It. Scrip.*, II, 2, 745.

[2] *L'Archivio di S. Giulio d'Orta e la contessa Adelaide di Torino* ecc. per l'avv. Antonio Rusconi ecc. Novara, 1882.

Augustus anno imperii eius deo propicio sexto decimo kal. madius indicione sexta; è fatta a favore di un tal Rodolfo di Castel Besate da *Adelaxia filia quondam Mainfredi et relicta quondam bone memorie Alberti Comitis, que professa sum ex nacione mea lege vivere Salika.* I beni pervennero alla donatrice dal defunto suo marito. Chi è quest'Adelaide *figlia di Manfredo e vedova di Alberto conte?* L'editore ha creduto che la donatrice sia la contessa Adelaide di Torino; cosicchè, mentre l'illustratore della carta di Frossasco rifiuta alla vedova di Oddone i due primi mariti, lo scopritore della carta di Breme sta in timore che le esortazioni di San Pier Damiano circa la *iterati conjugii geminatione* non sortissero il desiderato effetto, e che ella abbia tolto il quarto marito.

Per buona ventura un'occhiata ad un'altra carta contemporanea ci dimostra di colpo che i consigli del Santo non furono rapiti dal vento.

Addì 14 luglio 1050 fu rogato nella corte di Cereto (nel territorio di Piacenza fra i torrenti Chiavenna e Chero) un atto di vendita, o una finzione di vendita rogata da Gotfredo notajo del sacro Palazzo, che dice: *Ego quidem in dei nomine ranfredus Archipresbiter de ordine sancte novariensis ecclesie... presens presentibus dixi... Manifesta est mihi cui supra rainfredo eo quod hodie venundaverit mihi Adalbertus comes et Adaleida uxor sua, filia quondam* MAGINFREDI ITEM COMES DE PARMA etc. [1]. Ecco il padre della seconda contessa Adelaide. Addì 14 luglio 1050 il conte Alberto, marito della figliuola di Manfredo conte di Parma, viveva ancora; al tempo della donazione a Rodolfo di Castel Besate era morto, e Adelaide di Parma gli sopravviveva (V. il Doc. IV al Libro II).

In che anno seguì la donazione a Rodolfo? L'atto parla dell'anno *sesto* dell' impero di Arrigo, *decimo Kal. Madius indicione sesta.* Nel secolo XI vi furono tre Arrighi imperatori. La data non può risguardare Arrigo II il Santo, imperatore nel 1014, e morto nel 1024, perchè abbiamo veduta la contessa Adelaide di Parma ancora moglie del conte Alberto nel 1050. L'avv. Rusconi l'attribuisce ad Arrigo IV e all'anno 1068; ma con troppa fretta. Nel 1068 Arrigo IV non avea ancora cinto il dia-

(1) V. GIO. MARIA BOSELLI, *Delle Storie piacentine*, Libri XII; Piacenza MDCCXCIII; Vol. I, pag. 302.

dema cesareo, essendo stato coronato imperatore solamente nel 1084; per la qual cosa non si poteano numerare gli anni del suo impero. Se, per dannata ipotesi, si volesse supporre che il notajo notò gli anni del regno germanico, stimandoli una cosa con quelli dell' impero, il rattoppamento non servirebbe a niente, dappoichè Arrigo IV, succeduto al padre suo nel 1056, contava nel 1068 dodici anni di regno. Impertanto convien riconoscere che la carta si riferisce ad Arrigo III e al sesto anno del suo impero, cioè al 21 aprile 1052, e che l'indizione non vi è ben notata, cadendo in tal anno la quinta e non la sesta. Del quale errore, chi abbia mezzana pratica delle carte di quell' età, non sente maraviglia di sorte alcuna.

Il conte Alberto morì adunque prima del 21 aprile 1052, e la contessa Adelaide di Parma donò a Rodolfo terre che le erano pervenute dal marito e non dal retaggio paterno, o da lei stessa acquistate. Abbiamo già fatta conoscenza di quest'Adelaide e di questo conte Alberto o Adalberto (¹), e possiamo affermare con tranquilla coscienza che la carta di Adelaide di Parma a favore di Ridolfo di Castel Besate non appartiene alla moglie di Oddone di Savoja; laonde anche per questo rispetto, le ascendenze umbertine dal lato materno permangono cronologicamente inviolabili, e quali furono assodate da Gian Tommaso Terraneo nel secolo passato; salvochè, chi volesse badare alla testimonianza del prete Suffredo, da me avvertita, porrebbe in dubbio la data della morte del figlio di Olderico Manfredi.

(¹) V. Lib. II, Cap. VI, pag. 268, dove, per errore, è detto « *noi l'abbiamo già nominato* »; dovendosi leggere « *noi l' incontreremo* ».

APPENDICE TERZA

Di una congetturale adozione del re Ardoino fatta da Corrado marchese d'Ivrea.

Un gentile e studioso giovane Torinese, saputo che io pensavo ancora al re Ardoino, m'informò come egli avesse fatto ricerche e rinvenuti documenti che lo risguardavano, e me li profferì, insieme con altre notizie umbertine, affinchè me ne servissi a mio piacere. Esaminatili con premura, conobbi quanto diligenti fossero state le indagini da lui fatte. Consultati e raccolti tutti o la maggior parte dei documenti che sono pubblicati, ma non erano stati considerati abbastanza, egli confida, pervenire a risultamenti utili per la correzione della genealogia delle famiglie che da Ardoino discesero o vi ebbero attinenza per maritaggi, sino alla fine del secolo undecimo. Il Cavaliere Benedetto di Vesme porta un nome che è stato da un suo congiunto fatto caro alla feconda erudizione storica, e se in lui non si rattiepidirà l'amore di queste discipline, di cui dà notabile saggio in questi suoi anni sì giovanili, terrà vivo e rinnoverà quel lustro. L'egregio giovane non potea non discorrere dell'agnazione del re Ardoino, la investigò con indipendenza di giudicio, ed io mi faccio volentieri editore del suo pensiero. Ecco le succinte sue *Osservazioni*.

« Al cader del re Berengario (egli scrive) la Marca d'Ivrea « non venne punto in possesso degli Adelaidini (così l'A. chiama « la casa di Torino). Morto Guido marchese, ed Adalberto du« rando ribelle, il terzo fratello Corrado fece pace coll'impera« tore che gli restituì la Marca avita. Noi lo troviamo infatti « in Ivrea nel 987 col titolo avito di marchese. Al marchese Cor« rado, morto senza prole, succede poi il marchese Ardoino,

« (figlio di Dadone conte di Pombia), suo nipote materno. Corrado
« avea sposato Ichilda figlia del marchese Ardoino III il Glabro,
« ed Ardoino, secondo ogni più probabile ipotesi, era figlio di
« una figlia del marchese predetto. Nulla vi è quindi di più
« probabile che il vecchio marchese Corrado, che in cuor suo
« non avea perdonato agli annientatori della sua famiglia, cono-
« scendo l'alto sentire e le non comuni doti del nipote, l'abbia
« nominato erede alla sua marca, preparando così le sue vendette.

« Dadone conte, padre del re Ardoino, io dissi conte di
« Pombia e nativo di Bugnate appoggiandomi al documento
« (N.° 985 del *Codex diplomaticus Langobardiae*), in cui si
« trova: *Guibertus comes filius bone memorie Dodonis de loco.....*
« e poi una lacuna, che io riempio colle parole: *Bunio itemque*
« *comitis* dando così la frase completa: *Guibertus comes filius*
« *bone memorie Dodoni de loco Bunio itemque comitis.* Le pa-
« role da me supplite le ho desunte dalla considerazione, che,
« poche righe dopo, senza alcun' altra indicazione nè del luogo
« di Bunio, nè di qualsiasi altro luogo, l'estensore dell'atto dice,
« parlando di detto luogo, « *in praedicto loco et fundo Bunio*,
« che ne implica un' anteriore indicazione. Ora un' espressione
« di tal forma, come giustamente osserva il Chiar.mo Desimoni
« parlando dei marchesi di Sezzè, aleramici, non va punto in-
« terpretato nel senso, che il Dadone fosse conte del luogo di
« Bugnate, ma bensì, che detto luogo per qualche ragione a noi
« ignota fosse il luogo di particolar soggiorno del detto conte,
« epperò posto nel suo comitato. Bugnate, or nel mandamento
« di Gozzano, era nella contea di Pombia, dunque Dadone era
« conte di Pombia. Noterò ancora a questo proposito, che verso
« quest' epoca non si conoscono i nomi dei conti di questa
« contea, e che un fatto consimile trovasi nella celeberrima
« famiglia dei conti di Bergamo e del sacro Palazzo. In carta
« dell'anno 993 (LUPI, *Codex diplomaticus Bergomensis*, Vol. 2.°
« col. 595-96) trovasi: *Giselbertus comes palatii filius bone me-*
« *morie Lanfranchi item comes palacii de Vico Vagilate* (*Vai-*
« *late* nel Bergamasco); *et Alsinde comitisse f. b. m. Ardoinis*
« *marchionis jugalibus;* e tanto Gilberto quanto Lanfranco erano
« conti di Bergamo, come ricavasi dai molti diplomi e carte,
« che in detto codice diplomatico si conservano, e che io ora
« ometto per amor di brevità ».

Il lettore discerne incontanente le differenze e le affinità che

intercedono fra l'opinione da me abbracciata, e quella indicata dal cav. di Vesme. Per me, volendo rendere ragione plausibile del grado marchionale di Ardoino, della sua elezione in re d'Italia, dell'amore e della devozione dei popoli canavesi alla sua persona, e rispettare ciò che i documenti affermano, riconosco come domestica la successione nella Marca d'Ivrea, e ravviso in lui un membro della casa di Berengario II. Il nuovo sistema, supponendo Ardoino figlio adottivo di Corrado, salverebbe i punti sostanziali storici e giuridici, che agli occhi miei sono i veri, e starei per dire, i soli importanti. Il figlio adottivo, ascritto legalmente alla casa d'Ivrea, succede nella Marca per questo titolo; successore designato e noto nel dominio, la sua persona s'innalza gradita ai popoli, i quali con lui quasi non cambieranno principe, e si affidano di continuare sotto la secolare e buona signoria; la dieta di Pavia non pone il manto regale sulle spalle di un avventuriere o di un fedele dei dominatori germanici, venuto in grido per le risse coi vescovi d'Ivrea e di Vercelli, ma conferisce la corona al pronipote e al nipote per adozione di due re nazionali. Pombia essendo un comitato della Marca d'Ivrea, cresce per questo verso più intenso l'affetto dei popoli in chi è di lor terra. Di tal maniera il figlio di Dadone conte di Pombia non urterebbe colla ragione dei tempi e coi fatti noti; ma esaminiamo le cose più particolarmente.

L'affermazione che Dadone o Dodone sia conte di Pombia era stato argomentato dal sig. Bianchetti, ed ora è provato con carte autentiche; che Dadone o Dodone poi si appellasse il padre di Ardoino, sta scritto in tutte le carte. Nel rimanente andiamo per congetture. Che Dadone avesse per donna una figliuola del marchese Ardoino Glabrione è antica ipotesi del Terraneo, che ho rapportata io stesso; ipotesi nuova è l'adozione di Corrado. Che cosa c'insegna il documento che è il terreno solido, su cui dee imbasarsi l'edifizio? La carta di Ghemme considerata come pertinente al padre del re Ardoino, fu pubblicata dal conte Giulio Porro nel suo *Codex Diplomaticus Langobardiae* (vol. XII dei *Mon. Hist. Patriae*, Torino 1873). Contiene una vendita fatta dal conte Viberto (*Guibertus*), figlio del fu Dodone, a Bernone prete. È rogata in Ghemme (*in loco Agamni*) da Ermenfredo notajo e giudice del sacro Palazzo, e dice: *In Christi nomine, Tercius Otto gracia Dei imperatori Augustus, anno imperio ejus Deo propicio quarto decimo die mensis augustus, indictione*

tertiadecima, constat me Guibertus comes filius bone memorie Dodoni de loco..... accepissem sicuti et in praesentia testium accepi ad te Bernus presbiter liber homo argentum etc. primum pro casis et castro cum sediminibus, servis et ancillis.... utriusque sexu, cum omni eorum integritate, in predicto loco et fundo Bunio in integrum. Il dotto editore milanese ha interpretato *Bunium* per *Bogno*, luogo di là del Ticino, nel mandamento di Gavirate, e che fu detto appartenere all'antica contea di Stazona, ora Angera. Il Vesme invece interpreta *Bunium* per Bugnate, luogo di quà dal Ticino, nel mandamento di Gozzano, provincia di Novara, e nell'antico Comitato di Pombia. Ghemme, dove rogasi l'atto, era terra del conte Viberto, siccome ci consta dal diploma di Arrigo II, che nel 1014 gli confiscò quanto possedeva in Cerrione, in Canavese, in Pertuso e in *Agamio Plumbia* etc. [1]. Dirò tra poco di *Bunium* interpretato per *Bogno* o per *Bugnate.* E quand' anco si ritenesse Viberto per conte di Stazona, niente se ne inferirebbe prò o contro l'agnazione di Ardoino. Niun dubbio ch' ei possedesse Pombia, e che Pombia fosse uno dei comitati della Marca d'Ivrea; buon per lui se egli possedeva pure, come io credo, il comitato Stazonese; tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli poteva possedere e vendere beni nel luogo di Bogno, che si crede posto nel comitato di Stazona, o in Bugnate che è terra di Pombia, oppure altro luogo di queste contrade.

La carta di Ghemme è autentica: il *Guibertus Comes,* etc. è il Viberto nostro senza alcun fallo. C' è una lacuna dopo le parole *de loco...* riempiuta così: *de loco Bunio itemque comitis.* Più che verosimile parve anche a me il leggere *de loco Bunio*, indicato dalle parole successive: *in predicto loco et fundo Bunio.* La giunta *itemque comitis* non è inverosimile, ma ipotetica molto, perchè non in tutti gli atti si ripete il titolo del padre dei contraenti. Volli cercare, se possibil fosse, di scoprire le parole scomparse, e pregai il conte Porro di riesaminare la pergamena esistente nell'Archivio di Stato di Milano. Egli, che è la gentilezza in persona, non solamente la riesaminò, ma fece ravvivare l'inchiostro coll'acido, e gli ricomparvero le lettere *Bun*,

[1] Nell'indice dei luoghi inserito nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* il luogo di *Agamium* dicesi ignoto. Esso è il luogo di Ghemme, oggi celebrato per l'eccellente suo vino.

che sono il principio di *Bunio*. Invece l'*itemque comitis* sembra non poterci stare. Non abbiamo pertanto un secondo documento che rischiari la paternità di Ardoino o la famiglia del conte Dadone. Quanto a *Bunio*, dubito che possa riferirsi al conte Dadone. Se negli atti del secolo X e XI leggesi talvolta indicato il luogo della signoria o della dimora delle persone contraenti, non so se incontrisi frequente o mai quello dei loro padri defunti, il che non usa neppure ai giorni nostri. Penso piuttosto che *de loco Bunio* accenni al conte Viberto, sebbene sia collocato dopo *Dodoni*, essendo strano che il notajo abbia indicato il comitato e il luogo nativo del padre del venditore, e taciuto il nome del venditore stesso. Ma neppure ciò rileva al midollo della questione.

Il documento di Ghemme attesta adunque che Viberto, o era nato, o risedeva in Bunio prima del mille; non attesta esplicitamente che il comitato del conte Dadone fosse quello di Pombia, ma prova che Viberto era veramente Conte di esso comitato nell'anno mille, cioè prima del regno di Ardoino, cominciato nel 1002; e argomenta per indiretto che gli pervenne dal padre suo Dadone, come già era stato da altri affermato, ma senza tale valido fondamento. Questo è un passo che fa la storia dei Comitati, e di cui dobbiamo saper grado al cav. di Vesme. La carta di Pombia del 973, che ho inserita fra i documenti del Libro primo (V. Doc. III) prova inoltre che Dadone era già in quell'anno conte, per successione al fratello Adalberto. Questo è un altro passo. Ma il progresso si arresta lì, e la questione rimane quella di prima. Dadone e Viberto erano conti di Pombia, Viberto nasceva o risedeva in una terra di quel comitato; ma Dadone conte di Pombia e padre di Viberto può essere o non essere figliuolo del re Berengario, essere o non essere padre di Ardoino, e per definir la lite conviene ricorrere ad altre fonti.

L'adozione è una ipotesi ingegnosa, ma non è che una ipotesi; e il considerare che il vecchio Corrado nominò Ardoino « erede alla sua Marca, preparando così le sue vendette » suona troppo vago e confuso; nè sarà inutile ricordare che Ardoino non si mostrò nemico agli Ottoni, nè fu mai un ribelle durante la minorità di Ottone III, tempo a novità non impropizio. Il supporre col Terraneo che il conte Dadone avesse in moglie un' altra figliuola di Ardoino Glabrione, somministra migliore argomento a spiegare il fatto; imperocchè le affezioni paterne

e gl'influssi potenti della casa di Torino, non rimasta estranea, io penso, alla reintegrazione di Corrado nella Marca d'Ivrea, sarebbero stati argomenti efficaci a indurre Corrado al compimento dell'atto; ma questo matrimonio è anch'esso un'altra ipotesi. Dopo di che concludo dicendo che, per ora, il terreno non mi pare abbastanza sodo, e che le carte di Novara del 962 e del 975 danno oggi un nuovo indirizzo a tali studi, ponendoci innanzi a un discendente del marchese Anscario II.

Aggiungo un'osservazione sul *Bunium* della carta del mille, sottoscritta in Ghemme dal conte Viberto. *Bunium* non sembra essere l'attuale Bogno presso Gavirate oltre Ticino per una ragione indipendente da considerazioni storiche intorno ai possessi. Bogno, come vedesi dalle antiche notizie topografiche citate dal Giulini, chiamavasi *Bonea;* non apparteneva al comitato di Stazona, ma a quel di Seprio. Rimarrebbe dunque Bugnate soltanto (¹). Ma l'avv. Rusconi mi ha additato *Bogogno* presso Pombia, che latinamente suonerebbe *Bugonio*, donde *Bunio* per abbreviazione scritturale della carta; la qual cosa ha molto del verosimile.

(¹) Alcuni nomi di luoghi derivano dal genere di coltivazione in essi specialmente celebrato. Quindi Bugnate potrebbe derivare da *Bunias* e *Bunion*, modesto legume che anche oggidì si semina generalmente in Bugnate dopo la raccolta della canapa. Columella, citato dal Forcellini, ricorda (Lib. 10, v. 4422): *Quaeque Amiterninis defertur bunias arvis.* Ma, detto ciò, non vorrei essere scambiato con un etimologista del seicento.

APPENDICE QUARTA

Del marchese Ardoino e del monastero di S. Michele della Chiusa.

Un gentiluomo dell'Alvernia, Ugo signore di Montboissier, detto lo Scucito, essendo andato a Roma colla moglie Isengarda a chiedere dal Pontefice l'assoluzione degli innumerevoli e gravi peccati suoi, gli fu dato in penitenza il carico di fondare un monastero in onore di S. Michele Arcangelo; e ritornando d'Italia in Francia per la valle di Susa, piacquegli l'ardua vetta del monte Pirchiriano, dove poco innanzi S. Giovanni di Ravenna avea edificata colle sue mani una cappella divenuta famosa, e dove egli abitava in solitaria cella menando vita di eremita. Tenea allora Corte in Avigliana il marchese Ardoino che il cronista di S. Michele chiama *glorioso*, signore delle rupi e delle selve, fra cui ergesi il Pirchiriano. Ebbe da lui liberalmente il terreno; nominò primo abate della futura badia Adverto già abate di Lesazio, e partendo gli lasciò il necessario danaro per la costruzione delle celle monacali, promettendo di ritornar di corto. Adverto non pose tempo in mezzo, die'mano all' opera; e il signore di Montboissier ritornò a suo tempo coi danari per compiere l'edificio. Fu di nuovo al marchese Ardoino, e da lui comperò a giusto prezzo il villaggio della Chiusa colle terre; si condusse a Torino presso il vescovo Amizone, e offerti i convenienti doni, ottenne le immunità del luogo. Fece di poi consapevole il papa, delle cose seguite, le furono corroborate dall'autorità pontificia e dalla imperiale. In tal modo fu innalzata la basilica di S. Michele della Chiusa. In quale anno Ugo venne la prima volta in Italia? da quale mar-

chese Ardoino ebbe le terre? verso il 966, quand'era marchese Ardoino III Glabrione? oppure verso il mille, vivente Ardoino V, pronipote del Glabrione stesso?

Fino a una cinquantina d'anni fa era ammesso l'anno 966, e così giudicava già il Terraneo; ma nel 1837 il cav. L. G. Provana del Sabbione in una sua memoria si contrappose e argomentò che la fondazione di S. Michele seguisse « tra l'anno 999 e il 1002 » (1). Siccome militano buone ragioni per l'una e per l'altra sentenza, vuolsi richiamarle in esame (2).

La fondazione del monastero fu narrata da un monaco nominato Guglielmo, per ordine di papa Niccolò II (1058-1061), e perciò pochi anni dopo il 1060; la sua narrazione fu pubblicata dal Mabillon, e la ristampò nel 1848 il Provana nei *Monumenta Historiae Patriae* (2). Il monaco Guglielmo scrive: *Anno igitur nogentesimo sexagesimo sexto incarnationis dominice constructis ut fertur in eodem loco fideliter officinis cenobialibus prout erat possibile.* Abbiamo la data certa: 966. Un errore di pochi anni si potrebbe comprendere forse, ma riesce improbabile un errore di trenta e più, quando si consideri che, laddove la fondazione della Badia fosse avvenuta verso il mille, vivea forse, o fra i monaci o fra gli abitanti della Chiusa e di Val di Susa un qualche testimonio del fatto, in condizione di smentire il narratore. Ma il cronista soggiunge che Ugo di Montboissier andò a Roma al tempo di Ottone Juniore e di papa Silvestro (*papam tunc temporis sylvestrum*); ora Ottone Juniore interpretasi per Ottone III, e Silvestro papa non può essere che Silvestro II, il celebre Gerberto, che pontificò dal 999 al 1003. La pugna fra l'anno 966, Ottone III, Silvestro II, è manifesta. Ottone III fu imperatore nel 983, e fra il 965 al 972 pontificò in Roma Giovanni XIII, e noi dobbiamo scegliere fra un anacronismo e una data posta come certa dal monaco Guglielmo

(1) Sopra alcuni scrittori del monastero Benedettino di S. Michele della Chiusa ai secoli XI e XII e sul tempo della fondazione del monastero. Nelle *Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino*, Serie seconda, vol. II. Torino, 1840.

(2) Per nuove ricerche fatte, a petizione mia, da persona dotta e amica, risulta che niuna carta ignota al Provana si ritrova negli Archivi e nella Biblioteca del Vaticano intorno alla fondazione di S. Michele della Chiusa.

(3) *Chronicon Coenobii sancti Michaelis de Clusa. Legenda facta a consecratione Basilicae sancti Michaelis de Clusa.* Scriptorum. Tom. III. Torino, 1848.

e raffermata da altre testimonianze e riscontri. Il cronista errò egli scrivendo l'anno 966 in tutte lettere, ovvero nominando Ottone III e Silvestro II? Il solo nodo è questo, perchè Amisone, successore di Amalrico, fu vescovo fra il 960 e il 1002, e se nel 966 abbiamo il marchese Ardoino III, nel 1002 ci si para dinanzi il marchese Ardoino V. Vediamo.

Il primo abate di S. Michele fu Adverto, il quale, nominato da Ugo, cominciò l'edificazione del monastero *prout erat possibile*, dice la Cronaca, e dopo il ritorno di Ugo la condusse a buon fine.

Il secondo abate fu *Benedetto Seniore*, il quale governò per quarantaquattro anni il monastero; la cronaca lo afferma, e niuno le contraddice. Benedetto assistette nel 1031 al secondo Concilio Lemovicense, e morì, giusta gli Annali Camaldolesi, tre anni dopo, cioè nel 1034. Adunque da 1034 levando 44 abbiamo l'anno della sua elezione nel 990; per conseguente prima del 999. E innanzi a lui fu abate Adverto, il che ci rimanda ad anni anteriori al 990. Benedetto Seniore essendo morto nel 1034, e il monaco Guglielmo, narrando in mezzo ai monaci vissuti sotto il suo reggimento, non dovea, o per fallacia di memoria o per avviso, porre alla fondazione del monastero una data che il più mediocre computista discerneva falsa. Dunque il monastero fu fondato prima del 999 e del pontificato di Silvestro II.

Oltre a ciò la data del 966 ci è confermata da altri testi. La cronaca Malleacense nota che nel tempo in cui fu fondato il monastero di monte Tumba da Riccardo duca di Normandia, cominciò l'edificazione di quello di S. Michele della Chiusa. Ora monte Tumba fu aperto nel 966. Un contemporaneo, Rodolfo Glabro, nella vita di S. Guglielmo di Volpiano racconta che il Santo partì dal monastero di Lucedio nel 987 per trasferirsi in quello di Cluny in Francia; e che prima erasi condotto *ad monasterium beati Archangeli Michaelis, quod situm est in altissimis jugis alpium*. Adunque nel 987 S. Michele era già edificato, e accoglieva altri monaci, nè il monastero potea essere la cappelletta di S. Giovanni di Ravenna, chi non voglia disputare per solo diletto di sostenere una tesi. La testimonianza del Glabro è importante non solo perchè coetanea, ma perchè lo scrittore mostrasi bene informato anche del monastero di S. Giusto di Susa, che dice consacrato negli anni 1027-1028, e a cui, come

già eretto, Olderico Manfredi fece la donazione del 1029. Finalmente S. Giovanni di Ravenna si ridusse sul Pirchiriano verso la metà del secolo X; e Guglielmo dice che Ugo di Montboissier discese in Italia *per idem tempus*, e che prima di eleggere la scoscesa vetta quale sede della sua basilica, visitò l'eremita nel suo romitaggio (¹).

Il che tutto tenendo in mente, non sarà illecito supporre che il cronista di S. Michele o qualche amanuense sgarrò scrivendo che Ugo implorò di perdono *papam tunc temporis Sylvestrum*, invece di *Joannem*. E arguisco l'errore anche dall'altro passo della Cronaca, dove Silvestro è nominato una seconda volta. Ugo, dopo avere insediato l'abate Adverto, ritornò in Francia, promettendo di rivenire in Val di Susa; e come promise, fece. Venne, comperò la Chiusa, e conseguì a danari l'immunità dal vescovo Amizone. Quindi ottenne l'approvazione pontificia di Silvestro II e più tardi quella dell'imperatore. « *Indeque... sui operis ordiens historiam papae Sylvestri re-*

(¹) Il monaco Guglielmo scrisse pure la vita di Benedetto II Juniore, eletto Abate nel 1066, ma non dice il nome dell'Abate, cui succedette; per la qual cosa la serie degli Abati dal 1034 al 1066 non è accertata, avendosi solamente notizia di un Pietro « religioso vescovo, e Abate di S. Michele, a cui il re *Arrigo* conferma le immunità con diploma, che non ha note cronologiche, e che il padre d'Achery e il Durandi attribuirono al re Arrigo II e al 1013 o 1014, e il Terraneo ad Arrigo III e perciò agli anni che corrono fra il 1039 e il 25 dicembre 1046, giorno in cui Arrigo III fu coronato imperatore. L'opinione del Terraneo sembra sola plausibile, e fu seguita dal Provana. Ma l'uno e l'altro ammettono senza più, che Pietro vescovo e Abate sia quel Pietro II, che fu vescovo d'Asti nel 1040, al quale dopo il 1043 succedette Ottone II, e nel 1046 Girelmo; e il Provana congettura che esso Pietro II sia stato costretto a rinunziare al vescovado per violenza di popolo. Ognuno vede che, per acconciare la cronologia, fa mestieri porre la morte di Benedetto I nel 1045, e non nel 1034, cioè assegnare all'anno 999 la fondazione di S. Michele; il che addicesi a sistema del Provana, ripugna a quello del Terraneo. Non avvi indizio alcuno nel diploma enrichiano o altrove, che dimostri la identità della persona di Pietro, vescovo e abate, con Pietro II vescovo di Asti; e le cronache astesi non fanno memoria della cacciata di lui; quindi Pietro abate di S. Michele potrebb'essere stato vescovo di altre diocesi fuori d'Italia, perchè stranieri sono tutti i primi Abati. Nel caso contrario converrà dire che manca la notizia del successore immediato di Benedetto I, e che il vescovo di Asti fu il quarto, non il terzo abate di S. Michele.

tulit ». Io inclino a supporre che la bolla pontificia di conferma sia stata data da Silvestro II, molti anni dopo il cominciamento della edificazione, e quando la badia era condotta a fine. E del ritardo temo possa essere stato autore il vescovo Amizone dicendoci il monaco che, i Torinesi (e non può accennare che al prelato) osteggiarono tosto la Badia ([1]).

Silvestro II fu papa quattro anni. Supponiamo che Ugo sia ito a Roma nel 999 o nel 1000, e che abbia comperato dal marchese Ardoino V il monte Pirchiriano in uno di quegli anni, e commesso all'abate Adverto di cominciare i lavori. Partì per la Francia, indi ritornò coi danari. A quei dì la moneta non abbondava, e per raggruzzolarne non piccola quantità, ci voleva il suo tempo. Ed è per questa ragione che intanto, prima di partire di Val di Susa, avea lasciato a Adverto tanto da dar principio a qualche cella. Ugo ritorna, porta i danari, intraprendesi la grande opera della basilica. Chi abbia notizia di quella mole alzata sull'erto cacume del Pirchiriano, consentirà di leggeri che non bastarono pochi anni a condurla a compimento, e quindi ottenere alle immunità del monastero la conferma pontificia, essendo del tutto impossibile che S. Michele sia stato edificato in un pajo d'anni, sovra rocce, in una valle allora poco abitata, in luogo lontano molte miglia da città popolose. E non ci fugga di mente che il cronista registra che la basilica sorse principalmente per opera di Adverto, e che questi nel 999 non era più in vita.

L'argomentazione in favore dell'anno mille poggia tutta quanta sulla contraddizione cronologica fra il 966, Ottone III e Silvestro II; ma se noi, rigettiamo la data del cronista, siam costretti a porre dall'un dei lati tutte le testimonianze, che oppugnano la data del 999-1002, a non tener conto del tempo necessario a costruir la badia e a cancellare l'opera di Adverto e abbreviare i quarantaquattro anni abaziali di Benedetto Seniore. I quali quarantaquattro anni non potendo il Provana negare, dichiara che non vuolsi credere agli scrittori Camal-

([1]) *Tale habuit sanctus ille locus sui primordii incrementum,..... et tam gloriosus quam venerabilis ex tunc et tunc cunctis extitit gentibus, exceptis Taurinensibus, qui tamquam scyllei canes semper oblatraverunt, et livido oculo coenobii comodo obliquare non cessaverunt*». Chronicon, XXII, col. 266 M. H. P. vol. citato.

dolesi che pongono la sua morte nel 1034, E perchè? perchè i Camaldolesi incapparono spesso in altri errori, e perchè la badia essendo stata eretta verso il mille, Benedetto dovette vivere sino verso il 1045. Gli è un circolo vizioso e un provare un fatto con altro fatto, su cui cade la controversia. Fra le altre cose di minor conto il Provana osserva poi che Ugo era vecchio, quando venne in Roma nel 966; ed era vecchio perchè il cronista lo dichiara *innumerabilium peccatorum sibi conscius;* vi ritornerebbe nel 999 al tempo di papa Silvestro II, e allora sarebbe decrepito: tanta longevità non ci è affermata dal Cronista. Ma il monaco Guglielmo non dice punto che Ugo fosse vecchio nel 966, anzi i suoi viaggi e le sue ascensioni per le roccie di Val di Susa dimostrano la virile età dell'uomo, nè gl' innumerevoli peccati argomentano vecchiaja come non la provano nel Conte Amedeo III di Savoia, che nel 1147, in età di cinquantadue anni, facea la stessa confessione (*facinorum meorum*). Nè si dimentichi che Ugo di Montboissier fa la confessione in Roma *coactus uxori*, non come persona che trema sul limitare della tomba. Quanto al ritorno, in niun luogo è scritto che sia stato nel 999; al contrario. Ugo promette a Adverto di ritornar presto: *citius rediturum;* e mantiene la parola: *tempore constituto sicut promiserat Hugo rediit.* Nè appare ch'egli andasse nuovamente a Roma, ma leggesi che più tardi riferì a Roma e a papa Silvestro il tenore delle cose fatte: *Romam omnium praedictarum sponcionum tum pontificis* (Amizonis) *quam Marchionis* (Arduini) *tenores*, *omnemque sui operis ordiens historiam, papae Sylvestro retulit.* Se nel 966 avesse avuto una quarantina d'anni, nel 999 toccherebbe i settantatre, età non istraordinaria, e nella quale si può benissimo mandare una relazione a Roma.

Conchiudo. I nomi di Ottone III e di Silvestro II non battono coll'anno 966; ma l'anno 966 ci è additato non solamente dal monaco Guglielmo, ma dalla Cronaca Malleacense, dalla testimonianza sincrona di Rodolfo Glabro, e si dimostra necessario dalla dignità abbaziale di Adverto e di Benedetto Seniore. Adunque la nuova data della fondazione non dobbiamo accettarla come cosa giudicata. Nella impossibilità di conciliare i due tempi, non possiamo noi senza troppo di temerità, opinare che il Monaco, il quale non ignorava il tempo della fondazione, abbia errato nella cronologia del pontefice e dell'imperatore? Ammettendo che la

bolla pontificia e il diploma imperiale di conferma siano stati dati da Silvestro II e da Ottone III lice pensare che il buon religioso o poco erudito o poco cauto, riferì il viaggio di Ugo di Montboissier ai tempi loro.

Le quali cose premesse, conseguita che, Ardoino III Glabrione, non Ardoino V avrebbe ceduto il Pirchiriano e la Chiusa. Al qual proposito si avvisi ancora che il padre di Ardoino V non ereditò che la terza parte del retaggio del Glabrione, e che Ardoino V avendo due fratelli, e le divisioni non operandosi a quei dì, se non sul diritto di proprietà, rimane dubbio che egli avesse facoltà, tra il 999 e il 1002, di vendere da solo il Pirchiriano e la Chiusa. Infine il Cronista appella Ardoino « glorioso marchese ». Il vanto si addice al debellatore dei Saraceni e al fondatore della grandezza della sua Casa, non alle ignote glorie di Ardoino V.

APPENDICE QUINTA

Degli antichi Conti del Piemonte e particolarmente dei Conti di Lomello e di Ventimiglia.

I Comitati del Piemonte, come è noto, furono quest'essi: Ivrea, Vercelli, Novara, Ossola, Pombia, Stazona, Bulgaria, Torino, Asti, Alba, Tortona, Auriate (Saluzzo-Cuneo), Bredulo (Mondovi), Monferrato, Acqui, Savona, Albenga e Ventimiglia, sebbene i tre ultimi varcassero gl' Apennini. Aosta spettava al regno di Borgogna, ma per breve tempo sembra essere stato annesso alla Marca d'Ivrea, e più tardi ne ebbero la signoria i Conti di Savoja marchesi d' Italia. Il comitato di Nizza o Cimela, e quello della Tinea appartenevano al regno di Provenza.

Sarebbe desiderabile l'accertamento dei confini di ciascuno di essi, materia piena d'incertezza e difficoltà, non ostante quel che ne scrissero Jacopo Durandi e altri; bello il ritrattare le questioni varie e non ancora terminativamente definite, le quali attengonsi alle Marche e alla giurisdizione marchionale; le relazioni fra marchesi e conti della Marca; e quelle dei Beneficiari o Vassalli regii esenti dalla giurisdizione del Conte locale e sottoposti a quella del Conte del sacro Palazzo e dei Messi Dominici regii o imperiali, cioè di quei signori originari pur essi, che mal si confondono coi *Secondi Militi*, altra classe nobile e antica, ma diversa. E sarebbero da accennare eziandio le relàzioni giuridiche dei Conti e dei Vescovi prima e dopo l'Esenzione, la quale sottrasse all'antico Conte laico la città e la cittadinanza, e pose il suo dominio nel *Contado*; e conchiudere coll'editto di Corrado il Salico, che, componendo la contesa dei Secondi militi costituì veramente il *Feudo*, a favore

di tutti i beneficiari, senza distinzione di origine e di titolo. Gino Capponi notò: « Chi scoprisse alcuna cosa circa le origini e le schiatte e le possessioni di quelle famiglie che furono grandi nelle città o nel contado, saprebbe assai dell'istoria nostra » ([1]).

Non ho annoverato fra i comitati Santià, S. Agata, Crosinallo, Castello, l'isola di S. Giulio, Priero, e Fontaneto, perchè dell'ultimo dubito, e gli altri non furono Comitati ([2]). Circa Crosinallo, la prima notizia dei Signori suoi risale al 962, quando Merendano di Crosinallo combatteva sotto la bandiera di Ottone I all'assedio di S. Giulio, dov'erasi ridotta la regina Villa. Dopo la resa del castello, l'imperatore gli confermò le terre sue. Quasi tre secoli dopo Arrigo VII con diploma del 31 gennaio 1311 ingiunse ai Novaresi di non *molestare, inquietare, vel aliquo modo perturbare dominos Gulielmum et Aicardum dictos de Crosinallo, ibidem constitutos, nec etiam Danesium absentem, atque alios de Crusinallo dictos vassallos juratos et fidelissimos imperatoriae majestatis etc.*

I signori di Crosinallo adunque non erano conti, Crosinallo non era Comitato. Sennonchè qualche secolo appresso una mano compiacente interpolò in due carte del 1144 le frasi seguenti: *Comes ex comitibus Palatinis Castri Cruxinali, sacraeque Majestatis pheudatarius.* L'interpolazione cambia i Signori in Conti, non il castello di Crosinallo in Comitato.

Le memorie dei signori di Castello cominciano col 1093, nel qual anno Arrigo IV donò al vescovo di Ivrea Oddone il castello di Carassone a petizione del vescovo di Asti, del patriarca di Aquileja, del marchese Burcardo e di *Ardicione de Castello.* Abbiamo quindi una donazione del 18 gennaio 1145 fatta ai canonici di S. Maria di Novara da Alberto figlio di Guido di Castello: *Albertus filius quondam Widonis de Castello* etc. (BIANCHETTI, *Ossola Inferiore* I, 69). Nell'accordo del 1223 fra i Novaresi e i Vercellesi leggesi: *Comune et homines Vercellarum non prestent opera .. Dominis qui dicuntur de Castello.* E negli statuti di Novara sta scritto che il podestà governerà *omnia ea quae acquisita sunt a Dominis de Castello et a Comite Guidone de Blandrate.* Ma altra mano pia introdusse, a

([1]) CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze.* Lib. I, Cap. I.

([2]) Priero fu detto Comitato, perchè nel secolo XII incontrasi un Visconte di Priero.

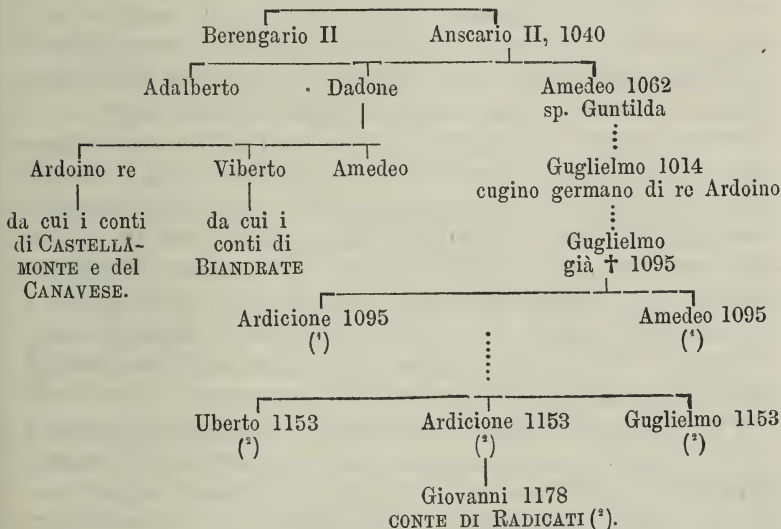
favore dei discendenti, in un diploma di Federico I, *Comites* in luogo di *Dominos de Castello.* Venne poi un improvido rabberciatore a compilare un diploma di Carlo Magno colla data di Roma e dell'anno 811, in cui si tesse l'elogio dell'*amabilis et prudens vir Otho, Civis de Civitate Mediolani et Camerarius imperialis*, e si afferma *antiquitatem eius generis*, *etc.* onde l'imperatore *motu suo proprio donavit et in feudum rectum concessit Castellum etc.*, creando lui e i suoi discendenti *Comitem et Comites sacri Romani imperii.* Per giunta il gran Carlo *perpetuo ipsos Comites appellari jussit.* Questo è troppo, ma non cambia neppure il castello in Comitato.

Quanto a Fontaneto Novarese, vediamo che nel 908 Adalberto marchese d'Ivrea avea per visconte in Pombia un GARIARDO, il quale vi fondò il convento di S. Sebastiano. Or bene nell'anno 945 Ugo e Lotario re donarono a un Riccardo lor fedele tre mansi in Val Sesia *sicut quondam fuerunt possessi a* GROPARDO KOMITE DE CASTRO FONTANETO. Il Muratori porge Fontaneto come il più antico esempio di un comitato rurale. *Gropardo* sembra il *Gariardo* visconte del 908, e la carta di Ugo e Lotario non è sospetta; ma la copia non potrebbe per caso avere dimenticato il *Vice* prima di *Komite*? Certo nè di altro Conte, nè del comitato di Fontaneto havvi maggior notizia; e per verità mal si comprende un piccolo Comitato sì presso a Novara, e non lontano dagli altri comitati, costituito nel 945; anzi prima di quest'anno, mentre che i comitati rurali non sorgono che dopo l'editto di Corrado il Salico, e si può disputare soltanto del *Monferrato,* che il Balbo ed altri credono formati con brandelli dei comitati di Torino, Asti ed Alba.

Ho scritto le osservazioni che precedono intorno ai signori di Crosinallo e di Castello con altro fine che non è quello di appuntare un certo vezzo non bello in riguardo ai titoli, allorchè questi furono pregiati più del sangue. I Crosinalli e i Castelli, e più particolarmente i primi, appaiono antichissimi signori, *Domini*, veri baroni e castellani, vassalli regi, e non *secondi militi,* cioè sono persone che non tengono il lor benefizio, da un Conte da un Marchese, da un Vescovo, ma non sono *uffiziali* del re, non erano Conti. La loro nobiltà potea essere più antica di quella di un conte lor vicino, come un Biandrate e un Masino oggi potrebbero essere di più chiara stirpe che il Prefetto o il Comandante militare della lor provincia.

Allorquando i Comitati, già fattisi ereditari, vennero spezzandosi nel secolo XI, i discendenti delle case comitali ritennero comunemente il titolo, e in breve, per distinguersi gli uni dagli altri, tolsero il nome della terra o castello lor toccato in eredità, o quello acquistato altrimenti; talchè si può affermare che quasi tutti quei conti minori, i quali compaiono fra il 1050 e il 1200, pigliarono il titolo dai loro maggiori, e vi aggiunsero solamente una particolare designazione.

La casa d'Ivrea-Pombia ne porge chiaro esempio in quelle contee, nelle quali si divide dopo l'editto di Corrado il Salico. Allora presero essere i conti di Biandrate, Valperga, Masino, S. Martino, e poi i Radicati e i Cocconato (¹). I quali tutti si suddividono ancora, e formano altre contee novelle con nome particolare; peraltro niun di questi conti può dirsi Conte o uomo nuovo.

(¹) La mia congettura intorno all'agnazione dei Radicati è codesta:

(¹) V. *Mon. Hist. Pat.* Chart. I.

(²) Le carte del 1153 e del 1178 sono state scoperte dall'eruditissimo barone Manuel, e inserite nelle sue *Notizie riguardanti la Chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato* (Miscellanea di Storia italiana, vol. I, Torino). Egli ha avvertito che *Ardicione* e *Amedeo* del 1095 non possono essere aleramici. L'annetterli alla casa d'Ivrea è tutta colpa mia.

I conferimenti cominciano sul principio del secolo XV, e veggonsi fatti in favore degli antichi beneficiari e degli antichi visconti. I Challant sono dal Duca Amedeo VIII fatti conti nel 1416, i Piossaschi nel 1445 dal duca Lodovico. Vengono poscia gli Spagnuoli, e i titoli dannosi più generosamente; lungo il XVII (giovando anche molto l'esempio della Francia) romponsi le dighe; e nel XVIII Marchesi, Conti, Baroni straripano, vietandosi in Piemonte soltanto l'ingresso ai Principi e ai Duchi, moltiplicatisi altrove. In Piemonte i titoli anteriori al secolo XVI sono rari, e quasi tutti originari (Aleramici, Canavesi, Lomellesi); eppure in principio del secolo XV, sotto Amedeo principe di Acaja, i fuochi nobili del dominio erano 5700. Il titolo primeggiò sopra la nobiltà, e anche oggidì i nobili chiamansi *titolati*.

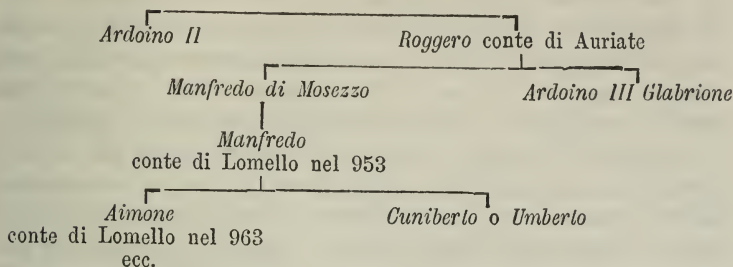
Già è parecchi anni, io avea rivolta la mente a siffatte ricerche, parendomi che nei fatti cui si riferiscono, contengasi gran parte del vivere sociale e politico dell'età di mezzo, ma ne ho smesso il pensiero,

Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto,

ed ora volendo porre qui poche osservazioni sui conti di Lomello e di Ventimiglia, che taluni cercarono di annettere alle case di Torino e d'Ivrea, mi sono lasciato ire a siffatti ricordi.

I Conti di Lomello. Il comitato di Lomello nella Marca d'Ivrea comprendeva press' a poco i paesi dell' attuale circondario di Mortara, ossia Lomellina, ma i suoi conti possedettero terre in altri comitati, e principalmente nel Novarese; ne movea la badia di Breme, fondata dal marchese Adalberto d'Ivrea verso il 906. Olderico Manfredi ebbe giurisdizione e possessi in questo come in altri comitati della Marca di cui fu investito, e i suoi diritti trapassarono nella contessa Adelaide, di cui leggonsi donazioni di terre poste in essi.

Il Pingone, il Tesauro, il Guichenon e altri favoleggiarono i conti di Lomello quali discendenti dalla casa ardoinica di Torino; il credette anche Mons. Della Chiesa, e tutti fecero capo a quel conte Aimone, investito da Ottone I dei luoghi di Cavaglià, Casanova, Alice ecc. col diploma del 30 luglio 963. Il Terraneo pose a terra somigliante agnazione, dimostrando che il conte Aimone non fu della casa di Ardoino. Di recente il sig. Rondolino (*Cronistoria di Cavaglià,* Torino 1882) osserva che l'annettere i conti di Lomello in altra foggia, tuttochè più pensata,

agli ardcinici « sarebbe un' ipotesi mancante affatto di prove » (pag. 226); ma a pagina 252 forma la seguente genealogia:

Per altro i documenti sui quali la dice « appoggiata », non somministrano notizia alcuna di un *Manfredo di Mosezzo* figlio di Ruggero I conte di Auriate, mentre si conoscono i nomi dei due figli che egli ebbe veramente, cioè Ruggero II e Ardoino III Glabrione.

Attenendoci alle testimonianze, il primo conte di Lomello noto fu Manfredo, *Comes Laumellensis* dell'anno 953, figlio di altro Manfredo che ebbe signoria in Mosezzo Novarese e potè anch'egli essere conte, sebbene la carta nol dica (*Mon. Hist. Pat.* Chart. I). Guardando alla cronologia, non lo si può supporre nato dal conte Ruggero I, il quale sposò la vedova contessa d'Auriate dopo il 902; di che consegue che i due figli suoi, Ardoino Glabrione e Ruggero II, non nacquero certamente prima del 904 e 905, e che *Manfredo* sarebbe al più presto venuto alla vita nel 906. Ora nel 953 gli è già succeduto Manfredo II, e a questi, dieci anni dopo, nel 963, è succeduto il conte Aimone, e nel 985 Manfredo III, figliuol suo. Inoltre Aimone nel 963 appare di già uomo fatto, tanto che torna impossibile dargli per nonno chi non era nato prima del 906. Conviene pertanto prendere pazienza, e riconoscere che nulla sappiamo di Manfredo I.

Figlio di Manfredo II ritiensi il conte Aimone del 963, opinione fondata sulla omonimia di Manfredo III suo figlio. Aimone sembra veramente conte di Lomello, ed è padre di Manfredo III. Si credono altresì figli di Aimone: 1°. *Cuniberto* conte nel 966, e stipite dei conti di Lomello; 2.° *Pietro* vescovo di Como e cancelliere di Ottone III e del re Ardoino. Ma prima che di Manfredo III, e dell'anno 969, il Giulini nomina un altro conte di

Lomello per nome Ingone il quale possiede terre nel comitato di Bolgaro, Pombia e Pavia; e la carta di Mosezzo del 962 (v. Doc. III) c'informa che in quell'anno viveva *Egelrico* figlio di *Maginfredo*, il quale vendette il castello di Mosezzo e Vicolungo a Guntilda. Dunque cinque figli avrebbe avuti Manfredo II: Aimone, Egelrico, Ingone, Cuniberto e Pietro. Sono o ponno dirsi certi Egelrico e Aimone; gli altri sembrano presunti.

I conti di Cavaglià discendono da Manfredo III. Per altro nel diploma di Ottone III a Manfredo III non è dato il titolo comitale, ma lo porta il suo figliuolo Umberto, quel conte Umberto che nel 1006 fece la donazione di Casanova, e che nel 1034 dispose del suo per atto di ultima volontà. Siccome non si distingue col nome di alcun comitato, rimaniamo ambigui s' ei fosse conte di Lomello, oppure si fregiasse solamente del titolo domestico. Se fosse conte di Cavaglià veramente, Cavaglià sarebbe una delle più antiche *contee*. A proposito di lui, non posso tacere a coloro che confusero Umberto di Cavaglià, donatore di Casanova, col conestabile Umberto Biancamano, che il primo morì verso il 1034, e che Alrico, suo figlio e successore nel 1041 ottiene il consenso di Ottone II conte del sacro Palazzo e di Lomello per fare una permutazione di beni (Rondolino, *Cronistoria di Cavaglià*).

Il sig. Bianchetti, dichiarando che un Riccardo figlio di Ildeprando, fu conte dell'Ossola, soggiunge che egli è « indubbiamente » quel Riccardo, cui i re Ugo e Lotario nel 945 donarono alcuni poderi in Valsesia, e che « probabilmente » era conte di Lomello. Sul primo punto balza agli occhi che il Riccardo del 945, il quale, come fedele dei due re, riceve tre mansi in Valsesia, difficilmente sarà quel Riccardo stesso, di cui settant'anni dopo, cioè nel 1015 parla il vescovo di Novara nella sua donazione ai canonici di S. Maria e di S. Gaudenzio. Nè il Riccardo del 945 è detto figlio d'Ildeprando, nè gli è dato il titolo di Conte; e forse anche nel 998 sarebbe già di troppi anni per sostenere un giudizio di Dio in campo chiuso, siccome fece in quell'anno in presenza dell'imperatore Ottone III, e dove non prende titolo comitale.

Il Riccardo del 998 e del 1015 è marito di Valdrada, e padre di altro Riccardo, e gli è dato il titolo di Conte nell'atto di donazione del vescovo Pietro del 1015, non nelle carte del 998, del 1001 e del 1013. Suo figlio Riccardo ei pure, in una donazione

alla badia di Arona del 2 novembre 1023, non piglia titolo, e roga l'atto coll'approvazione di Rodolfo conte di Seprio. È notabile la qualificazione sua e quella della moglie Anselda: « *Nos Richardus filius bone memorie item Richardi et Anselda jugalibus filia q. Lanfranci qui fuit Comes* ». Al padre di Anselda il titolo di Conte, al padre di Riccardo no.

Il sig. Garrone (*Reggitori di Novara*) distingue il Riccardo del 945 dal Riccardo del 998, e osserva che non ponno essere una persona sola; ma scrive che l'uno e l'altro furono conti di Novara. Il che non riposa sopra alcuna testimonianza, nè al Riccardo del 945 i re Ugo e Lotario attribuiscono altro titolo che quello di Fedele; ond'egli appare un Vassallo regio, un Barone, un Castellano, nome che prevalse nell'alta Italia, non un Conte. Sembra, guardando alla donazione del vescovo Pietro del 1015, che nel 1014, alla nuova riscossa di re Ardoino, ei fosse investito di un comitato; potrebb' essere l'Ossola, o il piccolo comitato di tal nome smembrato nel 1013 a favore del vescovo di Novara; ma potrebb'essere anco un altro, per esempio Stazona, chi guardi alla donazione del 1023. Certo è poi che nel 1014 cioè in quell'anno stesso, fu colpito dalla confisca di Arrigo II, il quale donò alla chiesa di Vercelli tutte le terre, che *Richardus et uxor ejus Waldrada tenuerunt*. Nel 1015, caduto Ardoino, la confisca portò i suoi effetti, perdette il comitato, nè suo figlio piglia titoli nel 1023.

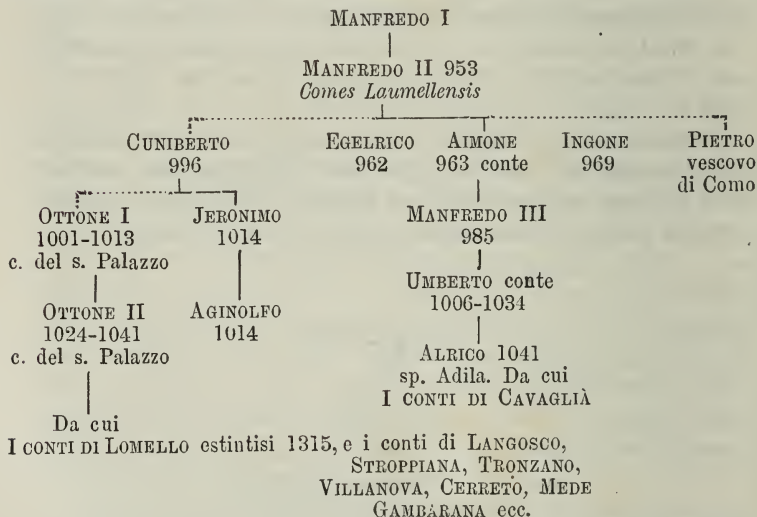
Riccardo conte, figlio d'Ildeprando, dee credersi nipote del Riccardo del 945, come colui che nel 1014 possedeva ancora le terre di Valsesia, memorate nel diploma dei re Ugo e Lotario, e in tal forma la cronologia potrebbe essere salva ([1]).

(1) RICCARDO I 945
|
ILDEPRANDO
già † 998
|
RICCARDO II 998-1001-1013-1014
sp. Valderada - conte 1015
|
RICCARDO III 1023
sp. Alsenda del conte Lanfranco.

Quanto al crederlo della stirpe dei conti di Lomello, mancano le prove e gl'indizi, e lo inscriverlo in esso crescerebbe le dubbiezze che s'incontrano nella genealogia della casa. Forse usciva dai conti di Seprio, da cui nel 1023 Riccardo III chiede il consenso per la donazione alla badia di Arona.

I conti di Lomello erano di stirpe franca. È noto che Ottone II conte del sacro Palazzo fu cacciato di Pavia nel 1024, e si ritrasse in Lomello. Cento trent'anni dopo i Pavesi presero il luogo e lo diedero alle fiamme. I conti andarono ad abitare Langosco, e si divisero in vari rami: *Langosco*, *Stroppiana*, *Tronzano*, *Gambarana*, *Villanova*, *Mede*, *Cerreto* etc. Il ramo primogenito dei Lomello si estinse nel 1515 in un Ricciardino. Sopravvivono discendenti di un ramo dei *Langosco*.

I conti di Cavaglia che dobbiam credere un ramo dei conti di Lomello, anteriore a tutti i sopradetti, si divisero in molti rami, e si estinsero nel secolo XVII.

Non mi è caduto in mente di chiarire le origini dei conti di Lomello, ma volli dimostrare che non discendono dalla casa ardoinica di Torino. Pongo qui appresso uno specchietto delle prime generazioni:

I Conti di Ventimiglia. Tutti sanno che dai conti di Ventimiglia uscirono i Lascaris, ora estinti, avendo nel 1261 Guglielmo di Ventimiglia sposata Eudossia figlia dell' imperatore

Teodoro Lascàris II, donde i discendenti presero il cognome. Non tutti peraltro ricordano che i conti di Ventimiglia professarono la legge romana insino dalla loro prima apparita nella storia, e che perciò essi, insieme coi Reali di Savoja, sono le due stirpi comitali che in Italia e nel secolo XI professarono tal legge di lor nazione.

La prima notizia dei conti di Ventimiglia ci è fornita (secondo alcuni) da una carta senza data, chiamata *Breve memorationis,* colla quale i conti *Ottone* e *Corrado* confermano gli usi e le consuetudini delle terre di Tenda, Saorgio e Briga, concedute dal *marchese Ardoino.* Ottone e Corrado sono figli di altro conte Corrado, che in un atto del 1038 si dichiara: *Conradus comes professus sum ex nacione mea lege vivere romana* (*Mon. Hist. Pat.* Lib. Jurium, Doc. V). Il *Breve* non contiene dunque la prima memoria dei Ventimiglia. I due figli di Corrado I nel 1041, insieme colla lor madre Adelaide donano al monastero di Lirino il monastero di S. Michele di Ventimiglia. L'atto trovasi nel Gioffredo (*M. H. P. Alpi Marittime*, col. 327). Onde consta che Corrado I lor genitore morì fra il 1038 e il 1041. Lo stesso Gioffredo (pag. 350) ricavò dall'Archivio del monastero di Lirino un atto del 1077, 5 agosto, col quale i « Conti di Ventimiglia Ottone e Corrado, fratelli, figli del fu conte Corrado, insieme con la contessa Donella figlia del marchese Alberto di Savona... moglie di detto Ottone... *tutti professanti la legge romana,* beneficarono anch' essi il monastero di S. Michele... donandogli cert' isolette e molini, con la facoltà di condurre l'acqua per uso delli medesimi ». E continua (pag. 355) estraendo dal Cartolario Lirinese un atto del 16 marzo 1082, in cui « spiccò la generosità di Corrado (II) di Ventimiglia, figlio altresì del fu conte Corrado (I) e della di lui moglie Odila... mercecchè da essi gli stessi monaci Lirinesi ebbero la chiesa di S. Martino di Arnolese nel territorio di Mentone... Intervenendo a questa donazione fatta nella Corte Comitale del castello di Ventimiglia, Ottone, Mauro, Giovanni, Guglielmo ed Auberto, i quali tutti insieme coi donatori, dei quali erano cugini, si dicono *viventi conforme alla legge romana* ».

Chi era Corrado I vivente nel 1038? quando fu dato il *Breve memorationis* soscritto dai due figli suoi? e quale marchese Ardoino donò le franchigie a Tenda, Saorgio e Briga?

Si è disputato sopra l'estrazione dei conti di Ventimiglia; ma

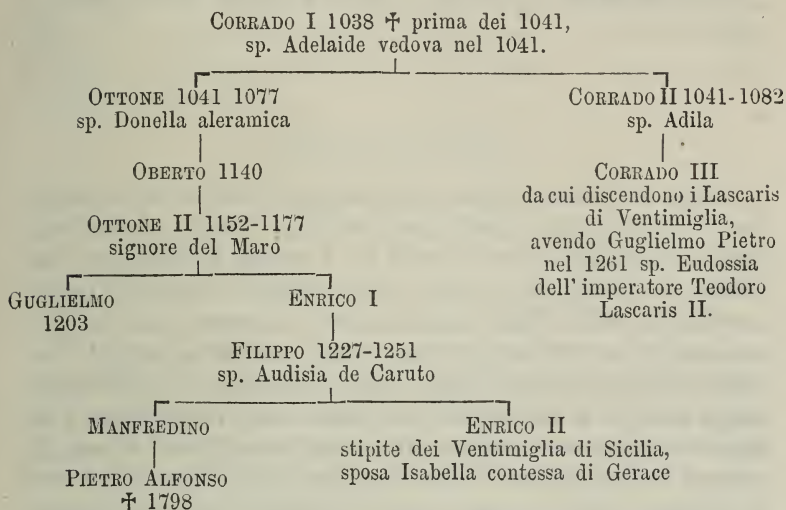
scrive un erudito vivente: « più accettata viene però l'opinione di coloro che li fanno discendere da Corrado figlio di Berengario II re d'Italia, e fratello del re Adalberto, dal quale deriverebbero pure i Reali di Savoja, e ciò perchè professano la legge romana » (Rossi, *St. di Ventimiglia*). Se non che il Corrado, figlio di Berengario II, professava la legge Salica, e il conte Corrado I di Ventimiglia, al pari de' suoi figliuoli, professa la romana; Corrado d'Ivrea era marchese, e Corrado I di Ventimiglia fu conte; finalmente il marchese Corrado non avea giurisdizione sulla Marca di Torino. Per dirla giusta, intorno a Corrado I come intorno a Manfredo I di Lomello, nulla sappiamo, salvo che non discende dalla casa d'Ivrea.

Il *Breve* suona così: *Breve memorationis de uso et de consuetudo hujus terrae quae dedit et investivit Dominus Ardoinus marchisio ad omnes homines habitatores de loco qui dicitur Tenda et de Saorgio et qui dicitur Brica... de omnibus rebus nostris et comitis que nos tenemus et de hic in antea, laboravimus* etc... *Otto et Conradus comites manu sua firmaverunt.* Il Gioffredo afferma che il marchese Ardoino, largitore dei privilegi, fu il re d'Italia, e che la carta fu distesa dopo la sua abdicazione, cioè dopo il 1014; che in quel tempo era conte di Ventimiglia il padre dei conti Ottone e Corrado II, e che essi, morto il padre, nella rinnovazione delle investiture, confermarono le franchigie concedute da Ardoino.

Temo che non bene si apponesse l'autore della Storia delle *Alpi Marittime.* Dopo il 1014 Ardoino nè come marchese d'Ivrea nè come re avea giurisdizione alcuna nella Marca di Torino, dà cui dipendevano Ventimiglia e le terre di Tenda, Saorgio e Briga, avendo rinunziato alla corona ed essendosi ritirato in Fruttuaria. Altri opinarono che il *Breve* si possa attribuire al marchese Ardoino V e agli anni 1000-1002, essendo Ottone e Corrado sottoscritti all'atto. Ma Corrado I, padre di Ottone e Corrado II, viveva ancora nel 1038: dunque i suoi figli non potevano dare la conferma nel 1000.

Inoltre abbiamo contezza di Ottone nel 1077 e di Corrado II nel 1082, nè riesce verosimile che nel 1000 fossero di già pervenuti ai quattordici anni, età che potea renderli abili a rogare atti pubblici. Per le quali cose mi conduco a credere che la carta conservataci dal Gioffredo sia stata sottoscritta dai conti Ottone e Corrado II dopo la morte del padre, tra il 1038 e il 1041,

vivendo tuttora nel 1041 Adelaide lor madre; essi confermano una concessione antica, anteriore allo stesso Corrado I, e fatta da Ardoino III Glabrione tra il 950 e il 975, dopo ch' ei fu insignito della dignità marchionale, e mentre era conte immediato di Ventimiglia. Venuto il Comitato sotto la signoria diretta di altro conte, questi e i successori suoi giuravano gli usi e le le consuetudini sancite dal vecchio marchese.

Ecco l'agnazione dei primi Conti di Ventimiglia:

APPENDICE SESTA

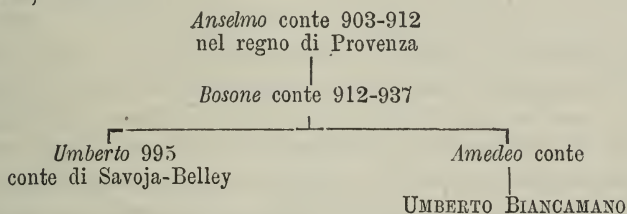
Del marchese Pietro I e di Agnese di Savoja.

Dopo la prima edizione di queste mie Ricerche venne in luce il primo volume dell' opera del cav. Alberto di Gerbaix-Sonnaz, intitolato: *Studi storici sul Contado di Savoja* e *Marchesato in Italia*; Parte Prima, Torino 1883; e quando s'imprimevano gli ultimi fogli della presente ristampa, uscì la Parte Seconda. Il cortese scrittore parla degli antichi umbertini e dei conti di Torino, come il suo tema richiedeva, e in parecchi luoghi ricorda il mio nome con particolare benevolenza; del che io lo ringrazio strettamente, e mi faccio lecito di congratularmi del suo amore verso i comuni studi, lieto sopra tutto di scorgere che, in molte parti, le nostre opinioni riescono concordi.

L'A. scrive: « Dai documenti autentici risulta come negli ultimi vent'anni del regno di Corrado il Pacifico fiorisse nella provincia ecclesiastica di Vienna una dinastia di conti ereditari che portavano alternativamente il nome di *Umberto e di Amedeo*. Da tal stirpe, secondo ogni più attendibile notizia discendono i nostri gloriosi principi di Savoja ecc.... » pag. 114). Rigettate quindi le origini sassoni ed eporediesi, osserva intorno alla bosonica; « Benchè si appoggi su ragione di possessi nel Viennese, ci pare poco verosimile, sia perchè i Bosonidi erano di legge franca, sia perchè mai la casa Sabauda, la quale sempre amò rivendicare i suoi diritti, fece vedere la minima pretesa alle vaste signorie dei Bosonidi in Provenza, sia perchè non ritroviamo nella nostra dinastia ripetersi i nomi Stipiti dei Bosonidi, cioè Riccardo, Ludovico, Carlo e Costantino etc.... La

più recente opinione sull'origine dei Sabaudi è quella che il Carutti e chi scrive ritengono meglio fondata...... La dinastia sabauda deriverebbe da una stirpe di conti *morianesi* o *savojardi,* di origine probabilmente romana od almeno celtica romanizzata, essendo poco possibile che fosse burgonda romanizzata » (pag. 121).

Queste sono per l'appunto le conclusioni mie. Se non che l'Autore invece delle tre generazioni d'Amedei e di Umberti, personaggi che incontransi nei documenti borgondici, pone quale ceppo della casa umbertina un conte Anselmo (903-912), di guisa che l'albero genealogico, sfrondato di ogni ramo secondario, sarebbe:

Anselmo conte 903-912
nel regno di Provenza
|
Bosone conte 912-937
|
Umberto 995 conte di Savoja-Belley — *Amedeo* conte
|
UMBERTO BIANCAMANO

I conti Anselmo e Bosone sono personaggi registrati nei documenti, al paro degli Amedei e degli Umberti che io ho schierati in campo; ma l'A. intorno all'essere de' suoi personaggi, non ne sa più che io ne sappia de' miei, e non ci ammannisce neanco il *solatium* di alcuna congettura; senza dire che i nomi di *Anselmo* e di *Bosone* sembrano contrapporsi a quel ch'egli scrive della Casa che portava « alternativamente il nome di Umberto e di Amedeo ». E siccome appare che Anselmo e Bosone vengono di Provenza, non siamo chiari in qual foggia gli Umbertini discendano « *da una stirpe di conte morianesi* o *savoiardi* ». Poi la carta citata colla data del 995, e che parla di *Umberto conte* nato da *Bosone*, essendo inedita e non posta dall'A. sotto gli occhi dei lettori, mal possiamo giudicare a ragion veduta, se codest'Umberto non appartenga per caso a famiglia altra dall'umbertina. Ma, detto ciò di passaggio, desidero sinceramente che il cav. di Sonnaz faccia piane le difficoltà del suo tema e manifeste le prove che avrà in serbo; quanto a me, non che abbandonare di gran cuore i miei Umberti e i miei Amedei, gli rimarrò obbligato di aver tronca la questione, nè troverò lite al Biancamano e a' suoi discendenti di aver posto in rigido bando i nomi dei loro antenati.

Ma leggo con rammarico nel secondo volume la dichiarazione che trascrivo (pag. 242): « Stimiamo nostro debito qui e cogliamo insieme la presente opportunità di avvisare che il Bosone provenzale, non meno che i due alberi genealogici da noi posti quà dietro.... sono come ognuno può accorgersi che rifletta, meramente congetturali e messi lì proprio per abbondanza e senza relazione l'uno verso l'altro ». Se adunque i due alberi sono meramente congetturali, ognuno di noi può rimanere a suo luogo e aspettare il beneficio del tempo (1). Infrattanto a me resta il vantaggio dell'omonimia e fors'anco dei possessi.

Quanto alla controversia circa alle due Adelaidi della casa di Torino, essa restringesi a un fatto che, vero o non vero, lascia intatte tutte quante le ragioni storiche del tempo, e non è caso d'importanza nelle attinenze degli avvenimenti dei secoli XI e XII, e nella successione delle case di Torino e di Savoja, non avendo data occasione a spartimenti di retaggio, litigi o guerre, contrariamente a quel che avvenne pei matrimoni di Berta con Tete di Monferrato e dall'altra Berta coll'imperatore Arrigo IV. Un solo punto non si potrà mai concedere, neppure per amor di concordia: il matrimonio di Oddone e di Adelaide prima del 1044. Il cav. di Sonnaz sta per l'unico matrimonio, riferendosi alle ragioni allegate da Luigi di Collegno, ed io non questionerò oltre, rimanendomi dal ritornare sopra le cose dette (2); ma siccome ne aggiunge una nuova, di questa toccherò un motto.

(1) Negli alberi genealogici sono pure congetturati: *Ancilia* figliuola del re Corrado il Pacifico; la regina *Ermengarda* sorella di Umberto di Savoja Belley; *Ulrico I* conte del Vallese fratello del Biancamano; *Tautberga* sorella pure del Biancamano; una seconda figlia del conte Amedeo II di Savoja che il Guichenon pose nella *Storia del Bugey* e non nella *Storia genealogica*; e così una terza figlia del marchese Ardoino Glabrione, una figlia di Enrico di Monferrato marito della supposta seconda Adelaide, *Agnese* di Poitiers moglie di Bonifazio del Vasto, *Olderico Manfredi* cugino germano del re Ardoino ecc.

(2) L'A. insiste sulla Bolla di Pasquale II e sulle due conferme di Villaregia. Ho esposto chi sia il marchese *Manfredo* delle prime, e chi l'*Adelaide* delle altre. Soggiunge che *Enrico di Monferrato* pare sopravvivesse d'assai alla moglie, che in documenti posteriori al 1046 trovasi qual testimonio un marchese Enrico di legge Salica, e che « non si conosce altro

L'A. scrive (pag. 216): « Ho letto con attenzione l'erudita memoria dell'.... Baronè Carutti *Della Contessa Adelaide* etc., nella quale esso sostiene con validi argomenti i tre matrimoni di Adelaide; ma non sono rimasto convinto etc. Credo inoltre citare quà un fatto poco cognito che ajuterà a risolvere il punto storico... Il marchese Pietro I, « *secondo figlio di Adelaide* » era maggiore nel 1064, e la maggiore età essendo in quei dì nell'Alta Italia fissata per lo più ai diciott'anni, Pietro deve essere nato almeno nel 1046, e Pietro avea un fratello maggiore ». La maggiore età a quei tempi era ai quattordici anni o ai sedici nelle case principesche e anche talvolta nelle magnatizie. Nella casa di Savoja raggiungevasi ai quattordici anni, come è noto, e ne abbiamo un esempio fin da quei tempi. Amedeo III nato nel 1095 (data accertata dal Cibrario nell'*Obituario di Moriana*) fu maggiore nel 1109. Ora supponendo Pietro I nato nel 1048, avrebbe avuto il 31 luglio 1064 anni sedici, e potea avere un fratello maggiore nato nel 1047, dappoichè il matrimonio di Oddone e di Adelaide seguì o nel 1045, o nel 1046, come più comunemente si tiene. Dunque non regge il difetto di età nel 1064.

Ma nuova è veramente l'opinione che Amedeo II sia primogenito, e che Pietro I, secondogenito, sia stato investito della Marca. Per fortuna ciò non è; ne abbiamo testimonianza senza replica. In tutti i documenti contemporanei (e non temo una mentita) Pietro I è nominato prima del fratello Amedeo; se ciò sembrasse poco, la carta del 1073 sopra la moneta di Aiguebelle (V.pag. 121), vedesi lodata e confermata dai tre figli di Adelaide, VIDELICET PETRUS PRIMOGENITUS *et Amedeus et Oddo*. Disputiamo, se pur ne talenta, dei tre matrimoni Adelaidei, non della primogenitura al marchese Pietro I: impugneremo la verità co-

marchese Enrico contemporaneo » (pag. 216). Dopo il 1046 vi sono altri marchesi Enrichi di legge Salica, e l'Autore può consultare gli stessi alberi genealogici dati nel suo secondo volume. Fra questi *Enrichi* che compajono come testimoni, non vorrei per altro che si computasse quel segno delle mani di *Enrici qui dicitur Marchio* che incontriamo nella donazione della contessa Adelaide alla badia di Pinerolo. Sarebbe troppo impertinenza il *qui dicitur* appiccicato a un marchese di Monferrato, e l'*Enrici* non può essere che un errore di penna in luogo di *Olrici*, che nel placito di Cambiano ha in coda il *qui dicitur*: cioè Olrico o Olderico marchese, stipite dei Romagnano.

nosciuta ([1]). L'Autore poi sostiene talune opinioni che pajono alquanto ardimentose e troppo ricise e talune che la critica ha già riconosciute manchevoli di buon fondamento, o che una più sottile disanima dimostra tali ([2]). Fra queste temo debbasi annoverare un secondo matrimonio, che avrebbe contratto Agnese di Savoja, vedova di Federico di Montbeliard, nata dal Marchese Pietro I e da Agnese di Poitiers. Inutile avvertire che di tal matrimonio niuna memoria di quei tempi fa testimonianza anche indiretta; ma esso fu affermato nello scorso secolo dal Consigliere di Stato Melchiore Rangone ([3]), che lo additò a Giambattista Moriondo, il quale ne diede contezza nei *Monumenta Aquensia*, traendone indizio dalle cronache dei Signori di Amboise e dai versi dell'Abate Baldrico, angioino. Ecco il discorso del Moriondo.

Burcardo, signore di Montresor nella Turena, andato a Roma per sue ragioni, nel ritorno visitò in Piemonte Agnese di Poitiers, già vedova, e da lui conosciuta oltremonte per la vicinità dei luoghi. Burcardo parve alla vedova contessa un buon aiuto, dopochè, sendo morta Adelaide, correano pericolo le ragioni dei figli

([1]) L'A. osserva ei pure il nome di *Pietro*, insolito nella casa di Savoja, e dubita « che egli assumesse il nome di battesimo dal padrino, e che questi fosse il celebre S. Pier Damiano, che vedemmo e vedremo così intrinseco nella casa Torinese » (pag. 242). La spiegazione non risponde alla cronologia. S. Pier Damiano, nato nel 1007, fu creato vescovo di Ostia e cardinale sul finire del 1057; e nel 1059 fu mandato legato a Milano per la questione dei preti conjugati. Prima di quell'anno non era mai venuto in Lombardia, nè potè essere padrino di Pietro di Savoja, che sembra nato nel 1047, e che l'A. vorrebbe anzi nato prima. Nel 1062 Pier Damiano andò in Francia per comporre una lite tra l'abate di Cluny e il vescovo di Macon, e passò pel Piemonte; vi ripassò al ritorno, ed esortò alcuni chierici torinesi a vivere più costumati. Allora conobbe e ammirò certamente Adelaide e il suo governo. Ma, pur concedendo che avesse visitata nel 1059 e durante la legazione milanese, la corte di Oddone e di Adelaide, Pietro I non solo, ma Amedeo II e Oddone erano nati e battezzati da gran tempo, nè il cardinale potea essere padrino di Pietro e dargli il nome suo.

([2]) Il cav. Melchiorre Rangone nato in Alba nel 1734, morì nel 1795. Famiglia estinta.

([3]) Per esempio l'andata del conte Amedeo II in Roma insieme coll'imperatore Arrigo V, non testimoniata da scrittori o da documenti sincroni, e asserita dal Guichenon con queste scritte parole « *Amè III l'accompagna* (l'imperatore) *en ce voyage* » etc. I, p. 222.

di Agnese di Savoja-Montbeliard, sua figlia, anch'essa rimasta vedova, per la morte del marchese Federico. Laonde per avere a sè quel forte braccio, diede la figliuola in moglie, al signore di Montresor, che prese il titolo di marchese, come già Federico. Burcardo poi guerreggiò da valente, e il Moriondo avverte che diede fiere battiture ai *Torinesi* turbolenti citando due distici di Baldrico che dicono:

> Tu TAURINENSES solus sic edomuisti,
> Ut te crediderint mille fuisse viros.
> Agnetis viduae tutor, domitorque reorum,
> Corruis uxoris ultor adulterii.

Il dotto canonico acquese soggiunge che Burcardo morì verso il 1096; e in prova ch'ei fosse in Italia, e marchese, reca un diploma di Arrigo IV del 1093 (già edito dal Muratori e che io ho ricordato nel presente libro), con cui l'imperatore concede a Ottone vescovo di Asti il castello di Carassone, a petizione di Ogerio vescovo d'Ivrea, di O. patriarca di Aquileja e del nobilissimo suo fedele *Burchardi Marchionis*. Il cav. di Sonnaz racconta le stesse cose, ma pone in dubbio la veracità di Baldrico, allorchè dipinge Agnese di Savoja adultera e complice dell'assassinio del secondo marito; accuse che gli pajono « messe avanti da scrittore partigiano, e perchè la cronaca di Amboise non muove veruna accusa contro Agnese ». Che concetto dobbiamo avere sopra il fatto del nuovo matrimonio di Agnese di Savoja? Per rispondere, debbo risalire alle sorgenti, e recarle in mezzo.

Secondo la Cronaca di Amboise, Burcardo di Montresor (*Burchardus de Montesaurio, filius Rogerii Diabolerii*) fu uomo di corrucci e di sangue, e si tuffò di continuo nelle discordie che desolavano il suo paese. Sposò Eufemia figlia di Lissojo d'Amboise (*Lisojus de Ambosiaco*), e n'ebbe un figlio nominato Alberico. Nel tempo della discesa di Guglielmo duca di Normandia in Inghilterra e della conquista (1066) le guerre civili nell' Anjou si sfrenarono più sanguinose, e Burcardo fu tra i più fieri. Ma proprio in quel tempo (*dum ergo sic in Anglia ageretur*, dice la Cronaca), come piacque a Dio, Burcardo infermò, ed essendo già per lo innanzi rimasto vedovo, durante la malattia si rese monaco: *monachus efficitur*. Lui scomparso dai campi delle risse, gli sdegni e le zuffe quetarono. Se non che il nostr' uomo, entrato in convalescenza, gittò l'abito di frate, (*monachum exuit*), andò a Roma, rappresentò al papa

quod ignorans effectus esset monachus, e di non aver consentito a pigliar gli ordini. Il papa lo prosciolse, e Burcardo, ritornando da Roma, sposò in Lombardia una marchesa. Visse qui parecchi anni (*plures annos*), e da ultimo fu da un lombardo levato di vita a tradimento. Fin qui la Cronaca di Amboise (¹). L'abate Baldrico scrisse quattro brevi componimenti in morte di Burcardo *bonum militem*. Nel primo contengonsi i due distici citati dal Moriondo; il quarto è questo:

Romuleos Turonus licet exsuperaverit actus
  Militiae titulis et probitate sua,
Tu, Burcharde, tamen Turonenses exsuperabas,
  Militiae titulis et probitate tua.
At Longobardae dum tandem proditioni
  Occurris vindex, persequerisque reos,
Hostibus atque reis te prodit adultera conjux,
  Sicque cadis modico vulnere magnus homo.

Nel terzo elogio leggesi:

Quicquid sunt alii sortiti particularim,
  Tu totum solus pleniter assequeris.
Providus in verbis, robustus et acer in armis,
  Causidicus Cicero, belliger Hector eras.
At dum pro parvo Turonus ducis dominatum,
  Ad Longobardos fulmineus properas.
Quam gentem verbis tibi dum subjungis et armis.
  Gentis et uxoris proditione cadis.
Ecce nihil de te superest nisi pulvis et ossa.
  Pax tibi, bella quidem causa fuere necis (²).

Dalle cronache di Amboise raccogliamo adunque: 1° che Burcardo, durante la calata di Guglielmo di Normandia e le guerre dell'Anjou, ammalò, vestì l'abito monacale, lo abbandonò quando

(¹) *Buchardus de Montresauro morbo coactus, monachus efficitur; qui convalescens monachum exuit, et Romae ante papam, quod ignorans effectus est monachus, nec se ordini acquievisse, jurando affirmavit. Qui cum rediret, in Lombardia quamdam Marchisiam duxit uxorem et filio suo Alberico terram Turoniae dimisit. Burcardus vero plures annos inibi vixit, et a quodam Lombardo proditione peremptus fuit.* Ex gestis Ambosiensium dominorum, Bouquet, vol. XI, pag. 259.

(²) *Baldrici Andegavensis abbatis Burguliensis carmina historica*, presso Duchesne, vol. IV, pag. 264, 265 e 267. Il secondo componimento di Baldrico non contiene alcuna notizia storica.

fu guarito (*convalescens*, anzi), e venne a Roma; 2° che ritornandone, tolse in moglie una marchesana in Lombardia; 3° che visse parecchi anni in Lombardia; 4° che fu da un lombardo ucciso. Da Baldrico sappiamo inoltre: 1° che Burcardo domò i Torinesi; 2° che fu difensore di Agnese vedova (*tutor*); 3° che la moglie di lui fu infedele; 4° che vendicando colle armi il tradimento dei lombardi, fu tradito dalla moglie adultera, e morto di mala morte. Finalmente il diploma di Arrigo IV rende testimonianza che in Lombardia e nell'anno 1093 stava presso l'imperatore un Burcardo marchese, nobilissimo e fedele. Nè il cronista nè il poeta ci danno il nome della marchesana lombarda, nè dicono che essa fosse vedova; dicono soltanto che Burcardo fu difensore ossia *Advocatus* di un' Agnese vedova: *Agnetis viduae tutor*. Siccome col nome di Lombardia era allora designato anche il Piemonte, lice ricercar la marchesa nella regione subalpina; ma colla scorta di tali notizie ci sarà egli lecito parimente di argomentare e credere che ella sia Agnese di Savoja, vedova di Federico?

In Piemonte vi erano due Agnesi fra il 1078 e il 1091: Agnese di Poitiers e Agnese di Savoja, madre e figlia. Baldrico, come poeta, non dà alcun lume intorno agli anni, che videro i narrati eventi; le cronache invece ci somministrano una data, e il diploma imperiale una seconda. Burcardo battaglia ferocemente nella Turena e nell'Anjou, quando Guglielmo di Normandia scende nella Gran Bretagna; *dum ergo sic in Anglia ageretur*. Abbiamo dunque l'anno 1066. Nel bel mezzo di quei furori Burcardo ammala, quindi guarisce e va a Roma; al ritorno sposa la marchesa lombarda. Quanto spazio di tempo dobbiamo noi assegnare al compimento di somiglianti fatti? tre o quattro o cinque anni? sono molti; concediamoli per abbondanza! e giugniamo al 1071. Ma in quest' anno viveva il marchese Pietro I, morto sette anni appresso, il 29 giugno 1078, Agnese di Poitiers non era vedova, Agnese di Savoja loro figlia era quasi bambina, certo nubile, perchè sposò Federico nel 1080. A voler trovare una vedova in casa Savoja il Rangone e i suoi seguaci debbono far venire Burcardo in Piemonte verso il 1079; nel qual caso avrebbe potuto sposare Agnese di Poitiers, allora in età di trentadue o trentatre anni, chi non la voglia supporre di molto maggiore età di Pietro I. In tal caso sarebbe confermato il detto della cronaca d'Amboise, la quale ci ragguaglia,

che Burcardo visse parecchi anni (*plures annos*) in Lombardia. Ma fino al dicembre 1091 viveva la contessa Adelaide, e il retaggio di Olderico Manfredi non era ancora minacciato o fatto a brani; e tutte le ragioni politiche del Rangone e del Moriondo intorno al matrimonio cadono a terra. Vero è che di siffatte ragioni dei due dotti uomini non avvi cenno nei testi, nè si vedrebbe come Burcardo succedesse nei diritti di Pietro I e divenisse marchese. Perciò conviene necessariamente che Burcardo sposi Agnese di Savoja. Ma non si è badato, pare, che allora ci è giocoforza saltare dall'anno 1066 all'anno 1091, un salto di venticinque anni. Sono troppi, perchè Burcardo sarebbe stato frate più di vent'anni, e il papa non avrebbe menata buona la scusa addotta per ritornarlo libero e laico. Arrogi che la cronaca ne informa essere Burcardo vissuto più anni in Lombardia dopo sposata la marchesa; ora siccome Federico di Montbéliard morì nel giugno 1091, e la vedova non sarà passata a seconde nozze se non dopo l'anno vedovile, cioè nella seconda metà del 1092 (il che ammettono Rangone, Moriondo e Sonnaz, ponendo il matrimonio dopo la morte di Adelaide), conseguita che Burcardo ucciso nel 1096, sarebbe vissuto piccolo numero d'anni in Lombardia. E che debba esserci vissuto un pezzo, lo vuole anche il diploma enrichiano del 1093. Infatti Burcardo, prima del suo arrivo in Lombardia, portava le armi in Francia e nella sua provincia, non in Germania o in Italia, che si sappia; perciò se la venuta si colloca nel 1091 e il suo parentado con Agnese sul fine del 1092, non avrebbe ragione il suo salire tant'oltre nella grazia di Arrigo IV e il vederlo annoverato tra i suoi fedeli. Ma c'è di più.

Agnese di Savoja avea avuto tre figli da Federico, il primogenito dei quali, Pietro, (dal nome dell'avolo) era forse dalla madre, e certo era dal cronista Bertoldo di Costanza, considerato erede o coerede di Adelaide. Ebbene, chi primo corse sopra al retaggio adelaideo, e a quella parte che potea spettare al figliuolo di Agnese? Fu Arrigo IV, che nel 1092 mandò nella Marca Corrado suo figlio con un esercito, e continuò la guerra nel 1993, devastando il paese, occupando Torino e gran parte del Comitato. Il marchese Burcardo avrebbe accompagnato Corrado, presa Torino, percossi i torinesi. Ottimo difensore cercarono e trovarono la vedova e la figlia del marchese Pietro I! Le congetture del Rangone e del Moriondo sono inconciliabili colla storia, e a renderle accettevoli sarebbe mestieri immagi-

nare altre ìpotesi. Quelle che furono date come cose certe, ripugnano ai fatti storici e alle note cronologiche.

Ma vi sono i due versi del poeta Baldrico: Burcardo domò i Torinesi, Burcardo fu *Agnetis viduae tutor;* e niuno non vede che i due luoghi diedero origine alle riferite congetture. Ebbene a me sta fisso in mente, che il nome di *Agnese*, non designi nè l'una nè l'altra principessa di Savoja. Egli è chiaro che il poeta vuol significare che Burcardo fu *Advocatus* di Agnese, come Umberto Biancamano fu *Advocatus* della regina Ermengarda; e ciò gli ascrive ad onore e annunzia un fatto allora cognito, perchè riferentesi a donna celebre e di cospicuo lignaggio. Nobili e illustri donne erano del sicuro Agnese di Poitiers e Agnese di Savoja, ma non in grido nel mondo per grandi imprese, grande Stato, o grandi sventure. Eravi bensì in Italia, eravi in Roma una principessa di più alto grado, e sbattuta dalla fortuna: l'imperatrice Agnese, vedova di Arrigo III, sbandeggiata dalla Germania dopo il 1062. L'imperatrice era figlia di Guglielmo V di Aquitania, era francese di natali. Burcardo, francese, pellegrino a Roma nel 1067 (notisi che Guglielmo il Conquistatore ritornò in Normandia nel 1067 dopo la vittoria di Hastings) Burcardo era valoroso, era eloquente: *Causidicus Cicero*, *belliger Hector eras*, canta il poeta; e spada e parola erano stromenti egualmente desiderabili nelle turbazioni germaniche. Entra in Corte della vedova imperatrice, ne sostiene le ragioni, ha modo di accostarsi ad Arrigo IV, e ne trova la grazia. Potente presso Cesare, non è maraviglia che ottenga la mano di una marchesana del regno d'Italia e il titolo marchionale. Agnese imperatrice muore, Burcardo conserva il favore di Arrigo IV. Nel 1092 Corrado viene in Piemonte, Torino gli resiste; il che si raccoglie anche da altre testimonianze di quel tempo. Burcardo, partecipe dell'impresa, partecipa alla vittoria degli imperiali, e Baldrico canta: *Tu Taurinenses solus sic edomuisti.*

Della Marchesana sua moglie non so nulla, neppur il nome, chè non ci è dato da alcuno; ci resta ampia libertà di ricercare la nuova Clitennestra, ma ci è divietato di crederla Agnese di Savoja, dare a questa un secondo marito, e macchiare una tomba, apponendole delitti non suoi, come fecero il Rangone e il Moriondo.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE E DELLE COSE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

R

S

T

U

IL CONTE UMBERTO I

(BIANCAMANO)

E IL RE ARDOINO.

RICERCHE E DOCUMENTI

DI

DOMENICO CARUTTI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA E RIFUSA
CON AGGIUNTE

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307

TORINO
Via di Po, 19

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20

1884

Opere del barone Domenico Carutti

Storia della Diplomazia della Corte di Savoja. Torino, fratelli Bocca, 1875-1880. Quattro volumi in 8°.

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II. 1ª edizione 1856, Torino; 2ª edizione, 1863, Firenze, Lemonnier. Un volume. L'autore ne prepara la terza edizione con aggiunte e correzioni.

Storia del regno di Carlo Emanuele III. Torino, 1859. Tip. Botta, Due volumi in 8°.

Dei principii del Governo Libero e Saggi politici. Firenze, Lemonnier, 1861. Terza edizione. Un volume.

Breve storia dell'Accademia dei Lincei. Roma, Tipografia Salviucci, 1883. Un vol. in 8°.

Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino. Ricerche e Documenti. Roma, 1884 presso Loescher. Tip. Salviucci.